OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XIX.

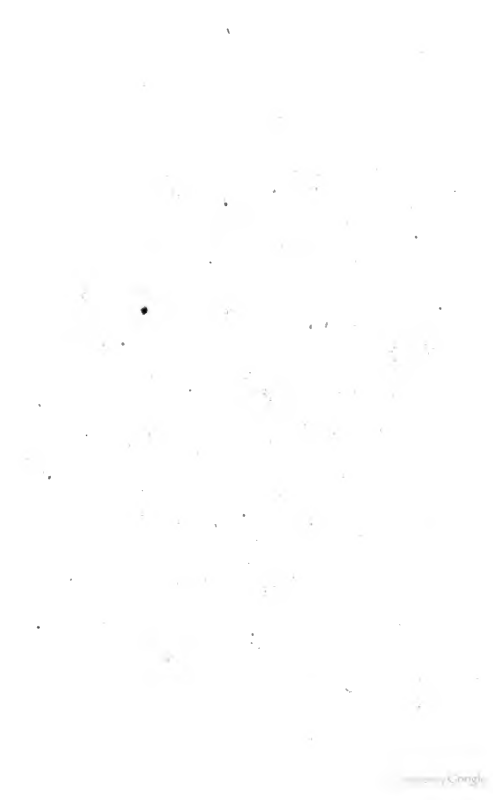
PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVII.

CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME
LIBERATA

TOMO SECONDO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVII.

DISCORSO

INTORNO AI CONTRASTI CHE SI FANNO SOPRA
LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO

DEL SIGNORE

ORAZIO LOMBARDELLI

SENESE

ACCADEMICO UMOROSO

AL MOLTO ILLUSTRE

*E REV. SIG. E PADRONE MIO COL.^mo^*

MONSIG. GIO. ANGELO PAPIO

DEGNISSIMO REFERENDARIO ec.

La presente opera, la qual' è giusta, perchè in lei si tratta di restituir quella fama ch' ad altri ha voluto esser tolta, ed è pietosa, perchè è scritta da un amico a sollevar l'oppression dell' altro, dedico io a V. S. Reverendissima, la quale al par d' ogni altro è pietosa e giusta, confidandomi ch' ella, quantunque di continuo occupata in gravissimi affari, sia per vederla, e legger volentieri, se non per altro, almeno per questa esquisita corrispondenza, ch' è tra la qualità del virtuoso animo di lei, e quella dell' opera. Questa s' in V. S. Reverendissima farà quell' impressione, che sogliono fare l' una nell' altra tutte le cose, tra le quali è questa espressa convenienza; non dubito punto, che non solo l' opera, e l' autore di lei, ma l' opera ancora, ch' in lei è difesa, e chi la scrisse, ed io appresso non siamo per far quell' intero acquisto della grazia sua, che ci promettiamo dalla sua molta umanità: la quale pregando, che non ci faccia rimaner ingannati di questa nostra speranza, a V. S. Reverendissima bacio le mani. Di Ferrara il dì 10. *Febbrajo* 1586.

Di V. S. R.

Devoto Servitore
Gio. Battista Licino.

AL MOLTO REVERENDO SIGNORE

MAURIZIO CATANEO

SEGRETARIO

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CARDINALE ALBANO

Quando venne in luce il Dialogo del Signor Cammillo Pellegrino dell'Epica Poesia, dove si fa un certo paragone tra 'l Furioso dell'Ariosto e la Gerusalemme Liberata del Tasso: e poco appresso, la Prima Stacciata del detto Dialogo, fatta dagli Accademici della Crusca di Fiorenza per difender il Furioso, e per atterrare la Gerusalemme; io mi trovava di tal modo impacciato nel darc all'arte del puntar gli scritti l'ultima lisciatura, che non ebbi agio di veder le dette opere. Tra tanto però del contenuto di esse fui ragguagliato assai per l'appunto dal mio suocero M. Allessandro Bellanti Intronato, e da altri gentiluomini, che l'avevan lette: e subito di due cose mi maravigliai, le quali a V. S. non paleserei, vergognandomi dell'ignoranza, perchè dall'ignoranza (come dice Donato) nasce la maraviglia, s'io non avessi un buon mantello da ricoprirla. E di che ti maravigliasti? prima, che io non sapeva con che fondamento venisse fatta comparazione tra 'l Furioso e la Gerusalemme; tenendo, che i due detti poemi non si possano così di bello aggiustar sotto il genere epico alla specie eroica: nel secondo luogo, mi pareva di poter dubitare, che l'abburattamento della Gerusalemme fosse piuttosto un'invettiva contr'al Signor Torquato, che una censura sopra il poema; sapendo, che i Fiorentini son soliti d' accarezzare, e nominar con lode i forestieri, che bene scrivono in lingua Toscana: come avvertii già nel secondo de' ragionamenti Accademici del Bartoli, e a' mesi andati, nel secondo degli avvertimenti della lingua del Salviati, al capo trentesimo primo: e tenendo per fermo, che Accademici tali non potessero ingannarsi nel conoscer l'eccellenza della Gerusalemme, onde avesser coll'autore da partire altro. Ma con qual manto puoi tu

ricoprire una grosseria così fatta? la ricuopron benissimo i fondamenti delle difese del Furioso, fatte dal Signor Francesco Patrici, e dal Signor Orazio Ariosto: e la lettera dell'Inferigno Accademico della Crusca; perchè quelli mostrano, che non si può quel bilancio far di leggieri; e questa dichiara le cagioni, onde si son mossi gli Accademici a scriver di quella maniera. Quando poi la S. V. mi maudò l'Apologia del uostro Signor Torquato, è vero ch'io non era così carico, essendo la detta arte di già stampata; ma pure aveva che fare intorno al discorso, che ho indirizzato a M. Sebastian Mattei in difesa del buon uso del *Z*, contr'all'abuso del *T*, e dattorno alle vite del Beato Sorore, e di San Marziale, scritte dal P. M. Gregorio mio fratello, adattandole per le stampe: il che le dico, perchè mi scusi dell'avere alquanto tardato a rispondere; uou avendo potuto vedere, e considerare le dette opere, se uon a sfuggite: e massime avendo voluto leggerle due volte posatamente, per poter contrappesarne ogni parte, desideroso se non di soddisfare appieno a V. S. che a ciò non mi conosco bastante, almen di mostrarle, ch'io bramo (fin quanto si stendon le mie deboli forze) di compiacerla, e di servirla.

Ma prima che io venga a dare il giudizio, che ella mi domanda, sopra alla detta Apologia; con sua buona grazia mi ritirerò indietro alquanti passi, per dirle prima quel che io senta di tutta questa maniera di scritti, che van contrastando, e per considerare insieme seco, se il Sig. Torquato doveva far questa difesa. Il che ov'io abbia mantenuto, le dirò alla pura, come mi paja ch'ei l'abbia maneggiata; parendomi, che così richieggia la professiou mia, così la gentilezza e virtù di lui, e così la nostra amistà; poichè V. S. medesima spera, che il mio giudizio sia per essere (come son le sue proprie parole) fedele, e sincerissimo. Laonde, se intorno ad esso, o in qualunque altra parte di questo discorso avrà difetto, nascerà da ignoranza, e poco vedere, mercè del mio rintuzzato ingegno, che spesse fiate pon dubbio, dove dagli occhi de'valent'uomini altro non si scerne, che chiarezza, e splendore.

Per esser dunque cosa certissima, che tutti gli uomini per lor natura sono inclinati ad errare, non perchè errar volessero; chè ciò ripugnerebbe al lume della ragioue; ma per diverse cagioni, le quali andai già ricercando in tutto il secondo libro della tranquillità dell'animo, ed in specie al penultimo capo: tra gli altri errori, ne' quali incorrono, non è de'minimi questo, che come hanno un'opinione, la quale si abbiano immaginata, o pur imbevuta

da' padri, e da' maestri, o anco da altri, a'quali sia lor parnto d'obbligarsi; la prendon co'denti, e voglion sostenerla o a dritto, od a torto, vadane pur che vuole: insinchè si son trovati de'sì caperci, che dopo aver consumato il sapere, e 'l poter non pur suo e de'suoi, ma messo a scompiglio le contrade, non che i collegj, e le adunanze, hanno ricevuta, o si hanno data la morte. Nè accade, che persona di questo prenda maraviglia; perchè le passioni dell' animo, ricoperte da i nobilissimi nomi dell'onore, della patria, della verità, della religione agevolissimamente ritrovan fautori, protettori, difensori, e campioni, che colla lingua, colla penna, colle facultà, coll' armi, e coll'ostinazione pigliano a disputare, a contendere, a gridare, ed a guerreggiare. Dicanlo, se è vero, le antiche e moderne Sette: mostrilo la sperienza: dichiarilo l'odio tra alcune nazioni invecchiato: provinlo i nomi delle parti, che non sono anco spenti, se sono spente le fazioni, le quali per lunghi tempi già travagliarono o le città, o le provincie. E' ben vero, che le dispute degli scienziati non son però tutte così fatte, avendo per fine il trovare il vero: nè io mi ho proposto di volere ora trattar questo concetto, di già con gran prudenza, e dottrina, e zelo, ricercato da Lodovico Vives, nel primo, e nel quinto delle cagioni delle scienze corrotte: come anco nel secondo, nel terzo, e nel quarto della maniera d'insegnarle; ma e'mi era opportuno il gittar questo fondamento di quel ch' io vo' dire intorno a questa sorte di scritti, come sono invettive, apologie, repliche, risposte, ritorcimenti, satire, annotazioni mordaci, e simili altri componimenti, che si scrivan sotto qualsivoglia titolo e nome, e che sieno usciti dagli antichi, o da' viventi, o sien per uscir da quei che verranno. Dico pertanto, che tutte l'opere di questo genere hanno più e diversi mancamenti, e particolarmente questi, che danno subito nel naso all'universale, per essere a pochi grate: non hanno ordini certi, onde a' lettori poco utili: moltiplican come i capi dell'idra, perlochè nojose: dispiacciono, come sia raffreddato quel caldo, altrettanto agli autori, di quel che prima eran dispiaciute agli altri: son per lo più di cattivo esempio: e per ultimo non sono immortali. Agli studiosi dunque una tal maniera di scritti non può esser nè gioconda, nè grata; perchè, se vi cercan diletto, vi ritrovan cose da stomacare: se utilità, vi trovan danno: se vi ricercan gravità, vi trovan leggierezza: se buoni ammaestramenti, ogni cosa vi puzza d'immodestia, di mordacità, d'insolenza, di superbia, d'arroganza, e d'ogni cattivo affetto: movendosi le più

volte alcuni di questi combattenti alla guisa delle bandieruole de' campanili, ed essendo messi al cimbello da ognun che abbia talento d' uccellarli. Oh in questi scritti son de' tratti, delle passate, de' rulli, de' motti, delle acutezze, e delle capestrarie. Vero; ma e' saria meglio, che vi fosser delle sentenze, degli ammaestramenti, de' detti civili, e de' discorsi santi. Ancora sarebbe meglio, che gli autori confessassero alcuni difetti, e quietassero: di che è lodato Ippocrate da Cornelio Celso, da Quintiliano, e da Achille Bocchi; poichè non volle, che i posteri errassero coll' autorità sua: e così son lodati universalmente Santo Agostino, che fece le ritrattazioni, il Bembo, l' Ariosto, e'l Robertello, ed altri di gran valore, che hanno ricorrette l'opere loro; avendo in grado d' essere stati ammoniti: tanto è lontano, che abbian preso e la targa, e l'arco, e la scimitarra, per sè difendere, o ferire altri. Ed in vero è cosa da grandi, i quali possano da grandi imprese sperar gloria, il così fare: e con una magnanima sprezzatura in alcune parti cedere anco della propria ragione agli altri. All' incontro poi i deboli di quel, che è dentro alla testa, ma di teschio ferrato, non hanno onde sperar nome, se non cercan d' ingaggiar battaglia con occasione e senza, d' appresso e da lontano.

Ma e' potrebbe scappar la banda a chicchessia, e dirmi: Or se egli accade, che uno sia savio, e dagli invidiosi e maligni venga biasimato per matto: un altro sia dottissimo, e venga tassato per ignorante: uno abbia composto opera eccellente, utilissima, e maravigliosa, la qual sia vilipesa, e schernita per frivola, per bassa, e dannosa; che si ha egli da fare? Qui, per lasciar più cose, delle quali dirò alcuna, quando poco stante ragionerò del Tasso, mi contento di dire, che presupposto per vero quel che mi è messo innanzi, quando altri si trova provocato, ed aver tutte le ragioni dal suo, non pur per saper quali e quante sieno state le sue fatiche in comporre, e procacciarsi onore, ma anco perchè paja così a persone veritiere, d'alto giudizio, e fuor d'interesse, dee considerar ben bene di nuovo e da capo, se gli mette conto entrare in gineprai, per metter in compromesso il suo valore: considerar chi sia, che gli scrive contra: onde venga mosso: quale sia la sua riputazione: quanto sia bene armato: se vi sia conferenza, o disparità, ed altre simili circostanze: le quali se tutte gli persuadono a riscrivere, non importa corrervi a furia, ma tirare opera, ove si mostri di fare altro: e mentre si faccia sì, che gli oppositori e i detrattori per sempre s'abbiano a pentir dell' impresa. Oh in che

modo? co 'l fare opera fruttuosa e piacevole, dilettevole e utile: che tenga dell'universale: ove sia dottrina riposta, e comune: tale insomma, che abbia in un tempo da far maravigliare gli eccellenti, e da non isbigottire i men saputi; perchè, se in un'opera tale saran gastigati gli scempj, gli arditi, i maligni, i furiosi, e insomma i nemici dell'autore, tal sia di loro, perchè sia di mestieri, che vi rimangono accappiati per sempre. E quale esempio dai tu, donde si possa apprender questa maniera di scrivere? A me par d'aver avvertito, che a due schiere si possan ridur gli scrittori di questo genere. La prima è di quelli, che hanno voluto sfogar la lor malagevolezza, nominando con alcuna lode gli amici: e i non amici, o i nemici dipingendo con alcuni giri di parole, i quali subito manifestan quelle tai persone: tra questi son da ripor Senofonte, il Petrarca, il Boccaccio, Lodovico Ariosto, e Alessandro Piccolomini. La seconda schiera è di certi, che, come all'aperta, e con lode hanno mentovato gli amici loro; così alla sicura, e con biasimo hanno ripreso tutti i nemici, che avevano: e tra questi sono Platone, Ateneo, Dante, Laurenzio Valla, Giulio Cesare Scaligero, il Mattioli, e Lodovico Castelvetro: vi avrei noverato alcuni Santi, se non che non furon mossi a scriver sì fattamente, se non per zelo di confondere l'eresie. Or contr'a questi ed altri compagni loro, avanti che scrivessero, in mentrechè scrissero e poi, furono scoccate balestre d'invettive, e sparate bombarde d'opposizioni, e d'apologie senza novero; ma gli strali venivano ad esser di giunchi, e le palle di carta pesta; poichè le fabbriche di coloro non solamente non son venute a terra, ma non si son crollate, non isfasciate, non iscortecciate, e non mostran fessure, o peli, onde si possa temer, che rovinino. Simili opere dunque soddisfanno, piacciono, e giovano: non offendendo, più che tanto, certe sprizzaglie d'affetti alcun poco stemperati. Or che pretendi tu di conchiuder per questo discorso? Ch'io vorrei, per ben pubblico, e per onor di tanti che oggi son comparsi in campo a contrastar di cose poetiche (non essendovi soli il Pellegrino, gli Accademici, il Patrizio, l'Ariosto, e il Tasso, ma il Castravilla, il Mazzoni, il Cariero, il Bulgarino, il Capponi, il Zoppio, e forse altri), che venisse in luce una qualche opera piena e bene ordinata, com'a dir l'idea, o ritratto della poesia eroica, praticata con gli esempj di tutti i poeti eroici: una censura universale sopr'a tutti i poeti eroici, o anco d'altro genere; e dugento quistioni, più o meno, sopr'a ciò che più lor piacesse dell'arte poe-

tica; perchè con opere simili gli autori potrebber giovare al mondo, e spurgarsi altresì degli umori. Credo ben che tra essi sia taluno, che si adoperi, come di sè dice il Patrizio, e il Pellegrino accenna; ma io ho voluto dire a V. S. questo mio pensiero.

Or venendo a queste opere, le quali abbiam tra le mani, direi volentieri alcuna cosa del Dialogo, e delle chiose; perchè poco di sotto mi riuscirebbe a proposito, ma per avventura non rilieverebbe a nulla il mettersi colla falce nell'altrui biade. Perchè, se que'del Frollone hanno mandato in piazza la farina del Dialogo, certa e non rivarcata, o cavatane appunto la crusca, rimanendovi per ancora il cruschello; egli è verisimile, che se non trovan da venderla il giusto prezzo, debban venire alla seconda stacciatura, riducendola in fior di farina: giacchè non si rincuoran di poter purgarla dell'amarognolo: e così per l'opposito convien creder, che 'l primo padron voglia riveder' i suoi fatti, e macinar nuovo grano, e forse meschiar la prima farina colla seconda, e con chiara e buon'acqua impastarla, facendo una sorte di pane, che ognuno ne possa mangiare; chè sebbene il più delle persone, per un certo risparmio, compran la farina più volentieri, che il pane, vi son però molti, che per fuggire impacci, spendon nel pan fatto più prontamente. A me pertanto basterà di venire a parlar dell'Apologia. Ma avanti che io venga a questo, prego la S. V. a considerar meco, se il Signor Torquato la doveva fare, o non fare; perchè, quantunque il pigliarla per il padre fosse cosa onestissima in uno e lodevolissima, donde seguitasse (com'egli argomenta) d'aver a pigliarla per sè, tuttavolta e' non mi par, che questa cagione facesse forza. Poteva oltracciò muoversi a difender l'opere sue, per esser tal movimento naturalissimo, ed usitatissimo; ma altri risguardi ne lo potevan ritrarre. Oh si aspettava questa risposta da' suoi amici, e da molti, che son vaghi di cose nuove? Da questi, senza dubbio; ma dagli amici non so: io, per uno, non l'aspettava, e vorrei saper l'animo di V. S. Quanto a me, per confessare la mia balordezza, non ritrovo altro che un motivo, il quale mi paja di poter approvare: ed è, ch'egli è ben ch'egli abbia mostrato d'esser vivo, ed in cervello: e che, se giammai gli metterà ben d'adoprar l'ingegno, saprà, e potrà mantenersi nella riputazione, la quale gli ha donato un poema, che così come non è finito, ha messo in garbuglio il primo luogo di tutti i più sovrani poemi del medesimo genere, scritti in lingua o Toscana, o Franzese, o Spagnuola, o Proven-

gale, o Latina, o Greca, e se altri linguaggi vi ha, ove si trovin poemi eroici. Ma fuor di questa cagione, la qual mi muove fortemente, ho io certi miei pensieri, per li quali non mi pare, ch' ei dovesse aver impreso a riscuotersi contro a quel Dialogo, e sue chiose: ed ecco, che io gli scuopro a V. S. perchè ella mi dica, se le aggradiscon punto; essendo sì ricca di quel giudizio, che alla dottrina, ed alla varia lezione aggiungono i maneggi pubblici e privati di cose importantissime, appresso illustrissimi personaggi, e nel mezzo di Roma.

Primieramente mi par, che questa difesa dovesse uscir dall'autor del Dialogo, dal quale era nata l'occasion dell'offesa; essendo di ragion comune, che chi è danneggiato per cagione altrui, ne debba venir rinfrancato nel miglior modo dalla persona, che del danno ha porto occasione: e di già gli Accademici aspettan, che 'l Pellegrino risponda, per procedere alla seconda stacciata. Secondariamente era pur ben d'aspettar questa seconda abburattatura; per poter venir più al vivo della disputa: attesochè per essere in aria la maggior parte de' discorsi tanto del Dialogo, quanto delle chiose, è convenuto, che anco per aria sorvolino alcune risposte. Nel terzo luogo pare, che questa Apologia tanto o quanto leghi gli amici del Tasso, se non voglion far mostra di saperne più di lui. Nel quarto, per non aver dato egli in luce il poema, doveva mostrar di curarsene, quanto di cosa altrui. Di quindi, s' io non m' inganno, e' doveva pigliare a buon augurio, che letterati di tanta nobiltà e valore si fosser messi a ricercar gli errori ancor minimi del suo poema; avvengachè il simile già fosse fatto sopra i due poemi più nobili, e con titoli poi di bastonator d'Omero, e di sferzator di Vergilio, ma da persone vili ed ignoranti, e che speravan di trarsi la fame co' donativi de' Principi, da' quali, come maligni ed infami, eran rigittati addietro. Ed in vero e' non è da creder, che gentiluomini tali si fosser degnati di scriver contr' a quell' opera, s' ella fosse così vile, e così da strapazzo, come dicon, per servire alla causa. Nel sesto luogo mi pareva, ch' egli potesse imitar l' industria d'alcuni eccellenti scrittori, che dell' opposizioni altrui tanto han fatto di ricapito, quanto vi trovavan di buono, per volgerlo al propio comodo, in ammendar le proprie opere. Ed a questo risguardo seguita il settimo, che io avrei voluto, ch' egli avesse speso quel tempo, quantunque breve, in finire il poema: di che diedi cenno anco in quel giudizio, ch' io ne scrissi già a V. S. perchè io son di parere, che importi più una parola, o un verso che si migliori

nella Gerusalemme, che un'opera intera, la qual si scriva; perciocchè val più una carta di quel poema, che un tomo di molte altre composizioni. Oh come si può dir questo? perchè si vede per lunga sperienza, che un poema di quel pregio non trova chi lo scriva nel corso di tre o quattro età: e di quelle altre cose si scrivon tutto'l giorno, ed in tutti i paesi. Che oltre? in una sola carta di quel poema si vede, quale sia la dottrina, e quanto il valore di chi l'ha scritto, senza vederne altre opere; poichè di tutte l'arti, e scienze, e maneggi eroici vi sono inserti, espressi, e dipinti i trattati, compresi alle volte in poche stanze. Perlochè io bramo, ch'egli, posti da banda tutti gli altri pensieri, a quest'uno si doni, di condur questa sola opera dove ha disegnato, nè ad altro si volti, finchè non ne sia fuore. Che il volere aspettare i comodi o di Monte Casino, o d'altro luogo, siccome è pensiero nobile, degno, e lodevole, così è pericoloso; perchè gli uomini son tuttavia sotto i colpi di morte, e di accidenti nojosi e spiacevoli. Per l'ottava ed ultima cagione, che non mi pareva, che al Tasso importasse rispondere; dico, secondo il mio corto vedere, che tanto dal dialogo, quanto dalle chiose al poema non sono state opposte cose di gran rilievo: ed alcune d'esse hanno la risposta, o nelle medesime parole, che gli danno contra, o in altre precedenti, o seguenti: e quelle, che non han la risposta inserta, di radò si vedon provate, ma le più volte presupposte, e dipinte, e dilatate con similitudini, che in disputa non provan gran fatto. Or, comunque la cosa si stia, egli ha risposto: e odo, che alcuni valentuomini ne lo lodano: e V. S. desidera, ch'io le dica ciò, che di tal risposta mi paja. Dispiacemi, che la Crusca non gli farà buono, ch'ei non intenda meglio ciò che sia stil laconico: che seguiti ciò che disegna dal non esser appena stato il Petrarca in Fiorenza: e che difenda certe cosette della lingua. Poi non avrei voluto, ch'egli avesse incorporato i biasimi del suo poema così alla distesa nel suo dialogo; perchè, o non si usa, o malamente si usa, che le cose, le quali ci vengon contra, si intessan colle nostre di quella maniera. E bench'io veda, che vi errin degli altri, che danno a'suoi detrattori quel contento di veder trascrivere, e ristampar le maledicenze loro; tuttavolta approvo più il modo tenuto da quelli, che parcamente, e per necessità vengon mentovando alcune cosette, e l'altre passano disinfignendole, o alla guisa de' notari involgendole sotto lo *et coetera*. Appresso non finisco d'approvar, ch'egli non abbia voluto dar giudizio dell'opinion dell'autor del

dialogo, e de' chiosatori, per solamente (com'ei dice) difender la verità dalle opposizioni. Anco duolmi, ch'alcuni passi non abbia difeso più arditamente, e più pienamente; benchè son forzato a scusarlo, vedendosi che sen' rimane, sì perchè trova opposizioni piuttosto di parole, che di argomenti: sì per portar un certo rispetto al Pellegrino, a cui si tiene obbligato, ed all'Ariosto, il quale ha rispettato sempre: sì per volere anco agli amici una parte lasciar della sua difesa: o pur perchè gli era malagevole il non parlar di sè, o d'altri alquanto fuor de'termini della modestia. Certe cosette poi si noterebber nella tessitura delle parole; ma non ne dico altro, perchè il dialogo, e le chiose vengono a ricoprirle colle loro. Per ogni altro rispetto, non so trovar parte in quest'apologia, ch'io non ammiri; perchè mi piace la virtù eroica in dispregiare l'onte, la modestia, e la creanza in ribatter l'opposizioni, la gravità del procedere, e che si sia giustificato contra l' impression di quei che volevan, ch'ei fosse nemico dell'Ariosto, o d'altri valentuomini. Frizzami la maniera Platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle ragioni, e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggrada oltr'a misura la grazia, che ha nel riburlare, ove gli è piaciuto di farlo: l'acume in ritrovar la convenevolezza, che è nel Furioso in alcune parti: i fondamenti delle sue difese tolti da Platone, da Aristotile, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca, e da altri classici, e che apre l' intendimento d'alcune parti del poema; il quale oggetto solo mi mette in forse quegli otto risguardi, ch'io posi di sopra, non approvando questa fatica; perchè sempre approverò tutto quel che a perfezion si produca del poema, rispetto agli studiosi, che disegnan di farvi sopra delle fatiche, quando si trovi tirato dall'autore, ove ha in animo di tirarlo, sicchè si veda aver avuta l'ultima mano.

Qui terminerebbe la mia risposta alla dimanda fattami dalla V. S., parendomi d'averle assai chiaramente, e soprattutto schiettamente dimostro ciò, che mi paja dell'apologia. Ma perchè dissi poco indietro, che al poema non sono stati apposti difetti da stimar più che tanto (il che potrebbe peravventura parerle un paradosso, non ostante ch'io quivi abbia detto, com'io ciò intenda, cioè rispettivamente, non tenendo, che gli sien di diritto apposti, nè con efficacia dimostrati), giovami di ripigliar questa parte, e di dimorarvi dattorno alquanto.

Tutti gli errori, mancamenti, e falli, nell'una e nell'altra di dette opere notati contra il Tasso, parmi, s'io gli ho bene avvertiti, che si riducano a questi capi, cioè:

1. Che la Gernsalemme liberata è mera istoria senza favola. C.

2. Che è imbrattata di sozzure, di vizj carnali, d'omicidj, d'affetti, e di peccati in uomini santi, e martiri. C.

3. Che è un poema sproporzionato, stretto, povero, smunto, sterile, asciutto, nojoso, e spiacevole. C.

4. Che è privo d'invenzioni maravigliose. D.

5. Che è oscuro oltr'a modo, per lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato, ed aspro, onde non può esser inteso dall'universale. D. C.

6. Che è di favella troppo culta, e massime nelle persone rozze, o innamorate. D.

7. Che è una mistura di voci e guise latine, pedantesche, straniere, Lombarde, nuove, composte, improprie, appiastricciate, e rendenti suoni da far ridere. D. C.

8. Che i versi sono aspri, e saltellanti, ed espressivi della sonata del trentuno. C.

9. Che potrebbe aver locuzione più chiara, e florida. D.

10. Che non è efficace nella sentenza. D.

11. Che ha voluto gareggiar coll'Ariosto, col Poliziano, e con Dante; ma che l'ha perduta con tutti. C.

12. Che nel muover gli affetti è infelice, senza imitazione, asciutto, sforzato, freddo, invalido, inetto, e stiracchiato. C.

13. Che nelle comparazioni è basso e pedantesco. C.

14. Che potrebbe aver costumi migliori. D.

15. Che vi è anticipata l'età di Rinaldo, e vi son de'falli di memoria. D.

16. Che non sarà imitato mai: si dismetterà in breve tempo: ed ove mancasse la favella, non potrebbe risorgere. C.

Queste sedici opposizioni, o più, se più sono, volendosi scompartire in altri capi, o ch'io non le abbia raccolte tutte, se s'imbattono in leggitori di buona pasta, pajon cose di grande importanza: e massime trovandosi alcune tanto adorne, o anco esagerate con burle, con modi beffardi, e con similitudini. Ma se si avvengono in lettori ammaestrati negl'insegnamenti poetici, d'animo candido, pratichi ne' tratti dialettici, ed atti a conoscer le contraddizioni de' luoghi, non riescon di tanta considerazione, e massime ove altri le spogli da'distendimenti dell'arte oratoria. Che, per esempio, se è mera istoria senza favola, perchè dicono altrove più volte, che sia poema, e che, per l'unità della favola, prevaglia al Furioso? Dicendo non una volta che sia poema corto, misero, stretto, e però non capace di persone buone, onde è che dicono altrove,

che sia come un edifizio basso, e lungo sproporzionatamente? Queste contraddizioni non conoscerà un lettore, che abbia sonno di mentrechè legge, nè sì poco un lettor ben desto, ma di debol memoria. E così vi son degli altri passi indirizzati a far vedere una cosa per un'altra; onde nella chiusa lo confessan, dicendo: *Ma affinchè il rigor dialettico in pregiudizio non ritornasse d'alcun semplice leggitore*, e come seguita. Ma di grazia esaminiamole un poco per ordine, solamente perchè si veda, che'l Tasso a buona equità poteva far di non rispondere, non parendo vero sul primo affronto ciò che io dico, cioè che queste opposizioni non son gagliarde.

I. Fammisi innanzi la prima, la quale se fosse vera, le dispute sarebber finite, ed avrebbe gittato il tempo non solo il Tasso a comporre, ma gli altri a leggere, e scriver di queste materie; perchè la Gerusalemme non sarebbe poema, se fosse mera istoria, priva di favola, trascritta da istorici, e messa in pastoje, da comparire come comparirebbe la metafisica ridotta in canzone a ballo. Ma e' non bisogna, che noi ci lasciamo ingannare da' nomi; che sarebbe spedita. Or volendo la S. V. vedere insieme con esso me, se sia favola, o mera istoria; per due strade drittissime, e speditissime, e per un' altra poca intrigata, lo conosceremo chiaramente. Per le due prime ci meneranno le diffinizioni dell'istoria, e della favola poetica, le quali addurremo per maggiori, o prime premesse di due ragioni, che io vi tesserò sopra, per non tirar in lungo: e per la terza ci guiderà la poetica d'Aristotile, sposta dal Castelvetro, con una divisione che io mi sono andato ghiribizzando, confidatomi della dottrina di questi due; nella prima parte principale, alla prima particella; nella terza, alla settima; nella quarta, alla prima ed alla quarta; nella quinta, alla seconda, ed in altri luoghi sparsamente.

Dico dunque, che l'istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, fatto secondochè avvennero, mantenute le circostanze de' tempi, de' luoghi, delle cagioni, degli accidenti, e simili, per fin di giovare, e talvolta ancora di dilettare; ma la Gerusalemme liberata è un raccontamento parte vero, e parte finto, di cose parte avvenute, e parte non avvenute, tirato in altra maniera che non avvennero, e variata la maggior parte delle circostanze, per fine di dilettar con gran giovamento; dunque non è istoria. La favola poetica è un raccontamento finto di cose vere in parte, e in parte false, ma pur tutte possibili ad esser avvenute, per fine di dilettare, e talvolta di giovare ancora; la Gerusalemme è un raccontamento di un'azione

principalissima vera, e di certe altre annestate quasi tutte false, ma tutte credibili, per la verisimiglianza onde son raccontate, e tutte possibili che sieno avvenute; dunque è favola poetica. Se V. S. conferisse con alcuno di queste mie ciance, il quale tenesse desiderio di sapere dond' io queste due diffinizioni, o descrizioni della istoria e della favola abbia cavate, confessigli, che non ho autor da citare, ancorchè io n' abbia letti molti, ed ora con questa occasione di nuovo sia ritornato a vedergli, per poter citarli; ma non le danno, o io non gli ho saputi studiare. L'ho io medesimo dunque cavate dall'idea del presente negozio, tenendo per certo, che mi riuscirebbe il raccor le loro parti, e provarle con diverse autorità di valentuomini: se persona ci è, che le possa arrecar più vere, e più proprie, degnisi di farcene partecipi. Chi poi dubitasse della verità delle minori proposizioni delle due ragioni prodotte, non può altrimenti meglio chiarirsi, che leggendo Benedetto Accolti, o il Tarcagnotta, o pure altri istorici, o i commentatori del Petrarca, laddove spongon la lode di Goffredo, e poi raffrontando col poema. Ma passiamo a' fondamenti della terza ragione, la quale, s'io non sono ingannato, mostrerà più chiaramente ciò ch'io disegno. Tutte le favole (pigliando per ora questo vocabolo in genere) son raccontamento di cose o vere, e verisimili: o vere, e non verisimili: o verisimili, e non vere: o non vere. e non verisimili. E questa division si potrebbe peravventura sottodividere, e i suoi membri accoppiare, e separare in altri modi, se m' importasse. Le favole non vere e non verisimili son di tre maniere. Perchè vi ha di quelle, che raccontan cose, alla verità e verisimiglianza delle quali ripugna la natura d'esse, perchè non son possibili: come dir, che le pietre, o le piante parlino: o gli animali privi di ragione favellino, e consultino: o gli uomini sien trasformati in arbori, in fonti, in leoni, o lupi; o si trovin più Lune, o più Soli, e simili. Altre raccontan cose, le quali il comun consenso di tutti gli uomini non vuole intender, nè credere: come dire, che sien certe Ninfe, le quali si accompagnin con uomini: che si trovino figli di demonj, o anco di cani, o di cavalli: che un combattente, d'un colpo di lancia, passi da banda e banda un uomo armato, o d'un fendente spacchi gli armati fin' agli arcioni, e molti alla fila: o che un uomo, per proprietà d'un pero, ove saglia un amico, sia veduto scherzar colla moglie, o salendovi esso, veda che l'amico vi scherzi davvero, e simili giullerie. Altre finalmente raccontan cose, della vanità delle quali gli uomini sagaci si ridono, e i

buoni si sdegnano e sturbano, parendo loro d'esser burlati, e tenuti per babbioni, e non volendo perder il tempo in leggere, o udir cose per la maggior parte inutili; tuttochè i fanciulli, una parte delle donne, e certi uomini semplici o scioperati ne vadan presi, e le credano. Perchè, sebbene hanno meschiate certe azioni, le quali in alcuna parte hanno un che di verisimile, son però tante quelle, che son lontanissime da ogni verisimiglianza, che non posson credersi, ancorchè fosser vere, dato (come direbbero i dialettici) per impossibile: e massime rispetto a' nuovi nomi di paesi, di mari, di fiumi, di monti, di principi, d'usanze, di prove, ed altre cose di là da'mirabili, di cui niuna notizia si ha, fuor di que'medesimi libri, che le fingono, come sono i Primaleoni, i Palmerini, gli Splandiani, gli Amadigi, e i tanti cavalieri, quanti hanno saputo finger gli Spagnuoli, a gran ragione biasimati dal lor Lodovico Vives, nell'opera scritta per lui ad ammaestramento della donna cristiana. Dell'altre due dette maniere ebbe scrittori senza numero l'antica Gentilità, come Esiodo, Esopo, Gabria, Omero, gli scrittori dell'Argonantica, Ovidio, ed Altironio, seguiti in parte, anco fin a' nostri tempi da molti Cristiani con poca lor lode. E queste cotali favole non possono esser soggetti di poesie. per diversi rispetti. E sebben dilettano alcun tanto, per ogni altro rispetto, che per arrecarne maraviglia, o compassione, o muoverne ad altri affetti più che tanto, se non forse per la vivacità di chi le scrive, o per l'eloquenza, o per trarsi da esse moralità, ed ammaestramenti, nondimeno son la peggior maniera di tutte le favole, e non son poetiche, perchè mancan del verisimile. E di qui si posson trar conclusioni da conoscere errori gravissimi in diversi poemi. Le favole pói, che raccontan cose verisimili, e non vere, perchè ci rappresentan cose credibili, non ripugnando nè alla natura, nè all'istoria, nè alla fama, nè al comune intendimento, prestan soggetti, e somministrano invenzioni, o casi, o avvenimenti ad ogni genere di poemi. Perchè o sieno egloghe pastorali, o pescatorie, o sien commedie rusticali, o civili, o satire sceniche, ove s'introducon persone private di varie condizioni, e stati (onde atte a ricever varie mutazioni), ma non conosciute dal mondo, se non forse in alcun borgo, o castello; o sien digressioni di poemi eroici, o di tragedie, indotte per cagion di persone mezzane, e talora non nominate, onde simili alle ora dette; tutti questi poemi hanno per fondamento il verisimile, che li fa eccellenti, donando ai poeti gran franchezza di poter tutte le natu-

re rappresentare, e gli affetti rassembrar più atti a indurre negli animi virtù e costumi lodevoli, ma soprattutto diletto indicibile. A questo fonte banno attinto tutti i più lodati e famosi poeti di qualsivoglia genere: e di quindi i giardini delle lor poesie hanno sì fattamente adacquato, che gli han resi e fioriti, e verdeggianti, e fruttuosi per sempre. Perciocchè, ancorchè i gran filosofi, e i molto saputi conoscan le menzogne dei lestrigoni, de' lotofagj, delle maghe, delle tempeste, de' naufragj, delle pestilenze, delle spelonche, de'Ciclopi, delle rassegne, delle battaglie, degl' incanti, degli amori, delle dipendenze di molte azioni tra loro diverse, degli avvenimenti impensati, delle subite alterazioni, degl' intrigatissimi nodi, dei felicissimi scioglimenti, ed insomma della verità sottosopra travolta; nondimeno son forzati a ridere, a piangere, a impallidire, a crucciarsi, ed a commoversi nel modo che voglion questi, che sanno valersi di questa maniera di favole. Ed in vero è cosa molto naturale, e convenevole, che si muovano: attesochè, vedendosi in scena i vecchi dai vecchi, i giovani da'giovani, i nobili da'nobili, i ricchi dai ricchi, gl'infelici dagl'infelici, e così discorrendo, pare che si rinnovellino le cose occorse agli spettatori, o che alle spese altrui si possa imparare a vivere: ed il medesimo addiviene, se si legge, o si ode legger delle medesime persone, come è detto, dalle persone della medesima età, o condizione, o arte; oltre al diletto che si prende dall' ingegno de' poeti, e dal pensare, che sebben son finte quelle azioni, forse ve n'è alcuna veramente occorsa; benchè sien mutati i nomi, i luoghi, e i tempi, come si vede nelle commedie, che spesso hanno de' raffronti di cose avvenute in tutto, o in parte a' veditori medesimi.

Ma diciamo di quella spezie di favole, le quali, tornando indietro colla divisione, dicemmo esser vere, e non verisimili. Queste, se ho bene avvertito, si riducono a quattro schiere: la prima è di quelle, che son verissime in natura, ma non verisimili, perchè non se ne posson render le cagioni: come a dire, che l'aspido si turi gli orecchi alla voce del ciurmadore, il leone abbia paura del gallo, il diamante si rompa col sangue del becco, alcune pietre scaccino alcune malattie, la carne del pavone sia incorrottibile, l'olio non accenda la calcina viva, come fa l' acqua, e così discorrendo. Ma sebben cose tali nòn son verisimili, tuttavia son credibili, perchè il senso le manifesta per vere: ed anco gli studiosi ne rendono alcuna cagione, se non altro del consentimento, e della discordia delle cose naturali, di cui scrissero alcuni filosofi antichi opere

a posta, come anco n' ha scritto il Fracastoro, e per introduzione di un'opera Francesco Petrarca, tra le cause occulte il Fernelio, ed io non so che nel primo libro dei Conforti, e nel secondo della Tranquillità dell'animo. Ed è una tal considerazione di tanta importanza, che vi ha de' filosofi, i quali ne hanno stabilito uno studio appartato sotto nome di magia naturale, conducendo in atto cose, che la comune intelligenza degli uomini non può capire; ma stima, che sien fatte per arte magica, o diciam per negromanzia, o per altre arti proibite, intervenendoci la forza, e l' inganno de' demonj. La seconda schiera è di quelle cose, che verissimamente si fanno per opera diabolica, e per ministerio d' uomini, e di donne, che si son dati in preda alle scelleraggini, come sono il far parlar morti: indur notte, e tempesta nel più bel del giorno, senzachè natural causa ne vada innanzi: far apparire eserciti armati in terra, in mare, e per aria: trasformar creature almeno in apparenza: e far un giardino. Le quai cose, ed altre simili non si potrebber far credere, fuor che a persone semplici, se non si sapesse, che nel mondo non è potenza, che si possa assimigliare a quella del demonio. La terza schiera è di quelle cose, che si veggiono, e toccano, e s'hanno per certe; ma se si raccontassero a genti prive del lume della Fede, non si crederebbero: e son quelle, che vengon fatte dagli uomini santi, o anco non santi, nè grati a Dio, ma per grazia *gratis data* da esso; come il sapere i pensieri altrui, ed i peccati occulti: il guarir malattie incurabili nel nome di Gesù Cristo, o con un segno di Croce: il richiamar morti a vita, che dichiarino alcuna verità, o sopravvivan più tempo: il disfare ogni grand'opera d' incanti colla sola presenza: il camminare a piedi ignudi, in camicia, ed a capo scoperto sopra le bragi ardenti, ed in mezzo le fiamme spaventevolissime, senza bruciare un capello, e senza pure abbronzarsi: il fermare una tempesta, un incendio, una battaglia con un semplice comandamento: e simili. La quarta, e ultima schiera è di quelle cose, che contr' ogni corso di natura, sopra ogni industria d'arte, a confusion di qualsivoglia podestà, trapassano ogni credenza ordinaria, e non s' intendon se non per Fede, e non si credon se non dalle genti illuminate; perchè o immediatamente sono operate dal grande Iddio colla sua santa parola, com'il crear tutte le cose di nulla, o per mezzo degli Angeli: come il portare in un attimo per i capelli Abacuc in Babilonia a soccorrer Daniele affamato: l' uccidere in una notte cento ottantacinque mila persone dell'esercito di Sennacherib:

scarcerar gli Apostoli senz'aprir porte, e simili. E da questo fonte si posson cavar favole, o soggetti favolosi, e poetici, purchè le persone, a cni si rappresentano in scena, o si indirizzano in scritto, ne sien capaci; perchè ad alcune nazioni, che nulla intendono, o credono del vero Iddio, degli spiriti beati, e de' diavoli, sarebbe peravventura l' indrizzar tai favole impresa vana; perchè appo loro tornan del quarto membro della divisione, non essendo nè vere, nè verisimili. Resta a veder delle favole, che raccontan cose vere, e verisimili, le quali posi nel primo membro della medesima.

Qui, avanti ad ogni altra cosa, è da sapersi, che i raccontamenti di cose vere, e verisimili possono esser soggetti d' istoria, o di poesia, secondochè son tirati, e distesi; perchè, se si scrivon secondo il modo, che trar si può dalla diffinizion dell' istoria, data poco di sopra, e secondo l'esempio de' più approvati istorici, sono istorie, ancorchè si scrivano in versi, non bastando il verso a far poesia, presa da questo fonte; onde non si potrebbero i tali dir favole: ma se si mettono in versi di quella guisa, che richiede ciascun poema, e sien trattati poeticamente, secondochè si caverebbe dalla diffinizion della favola, col rassembrar dal vivo, il che chiamano imitazion poetica, e col variar la più parte delle circostanze, allora son favole; perchè (s'io non sono errato) è un de' termini dell'arte poetica il chiamar favola ogni soggetto favoloso, cioè trattato a guisa di favola, ed abbellito degli ornamenti poetici, secondo l'esempio de' più eccellenti poeti del medesimo genere, nel quale s' imprenda a scrivere. Anco è da por mente, che qnando si dice favola di soggetto vero, e verisimile, non è necessario che tntto il soggetto con tutte le sue parti sia vero; anzi bisogna, che la costituzion della favola sia di cosa vera, e le parti non vere, ma solamente verisimili, e così gli episodj, a voler che il poema sia perfetto, e lodevole. Per esempio, nell' Ulissea è vero questo, che Ulisse, finita la guerra trojana, se ne ritorna ad Itaca, patria sua; ma il tempo che vi consumò, il viaggio che tenne, le ventnre o i travagli che ebbe, che son le parti, son false in tntto, o per la più parte; ma dette con tanta sembianza del vero, non ostante il ritrovarvisi cose impossibili, che l' intelletto stupisce, come sieno state divisate, ed acconce. Nell' Eneide parimente è verissimo qnesto, che dopo la detta gnerra Enea, cercando un paese da fondare un reame, dopo un certo tempo, e diversi avvenimenti, si condusse nel paese de' Latini, e qui vi fermò per i suoi discendenti la seggia; ma, se nel

partire smarrì, o gli morì, o fece morir la consorte: se condusse il padre, e 'l figlio in quel modo al porto d'Antandro: se ebbe seco venti navi con tante genti: se andò in tanti paesi, e tollerò tanti travagli: se si fermò alcun tempo da Eleno, da Aceste, da Didone, e da altri: se costeggiò tanti mari, e patì cotante tempeste: se mandò agli Oracoli, e andò all' Inferno: se giunse ai Latini con quei compagni, e in quel modo, e con quegli ajuti, noi no 'l sappiamo; anzi per l'istorie sappiamo, che la maggior parte di queste cose andò altramente: e non dico per conto della religione, o della vanità di que' Dei, perchè non indirizzava il suo poema a' Cristiani; ma per il restante. E pur, con tuttochè non sappiamo ciò che si è detto, o piuttosto lo sappiamo in diversa maniera, lungi assai dalla verità dell'istorie; tuttavolta le parti, e gli annessi, e digressioni son tirate, e dipinte così verisimilmente secondo la religion de' Gentili, e secondo 'l proceder di que' tempi, che noi siam quasi forzati a credere ancor le bugie, o almeno a scusar quelle, che non ci piace di credere. Mi ritengo dal dare esempj di tragedie, perchè non è necessario, e 'l nostro risguardo è diritto al poema eroico del Tasso. Il quale, s'io proverò, sopra alla verace base di questa divisione, esser favola, o poema favoloso, credo, che si vedrà chiaramente, quanto pesi la prima delle opposizioni indietro raccolte, la quale è di tutte la più terribile. S'è dunque veduto, che i raccontamenti, che possono esser favolosi, e favole, sono o non veri, nè verisimili: o verisimili, e non veri: o veri, e non verisimili: o veri, e verisimili. I non veri, e non verisimili, non prestan soggetti di poesie, quantunque sia de' poeti il fingere: onde Orazio, nel principio della poetica:

. . . . . Pictoribus, atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas:

e Ovidio nel terzo degli amori, all' undecima elegia:

Exit in immensum foecunda licentia vatum;
Obligat historica nec sua verba fide:

perchè bisogna delle finzioni loro, e della lor podestà intender sanamente; e però il medesimo Orazio, avendo detto quel poco in persona di quei, che presumono in vano d'esser poeti; soggiunse in persona sua, e de' poeti, che intendon la maniera del fingere:

Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim;
Sed non ut placidis coeant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Scrittori dunque o di versi, o di prose, che mettono insieme sogni, farnetichi, albagie, fantasie, capricci, ed in-

somma cose lontane dalla natura, dall'arte, dall'istoria, dall'uso del vivere, dalla imitazion de' più eccellenti poeti, non possono esser a niun patto messi nel novero de' poeti, nè d'un genere, nè d'un altro: ma il Tasso nella sua Gerusalemme non ha finto cose impossibili, o incredibili, fuor del verisimile; dunque il poema suo non porta questo pericolo d'essere scacciato del novero de' buoni e perfetti poemi. Oh chi dice, che ne porti pericolo? Nessuno è, che apertamente lo dica; ma per poco si caverebbe da alcune delle passate opposizioni, se trovasser persone, che le volessero assottigliare; come, a questi anni, un amico mio, per altro dotto e gentile, a servigio di certi affezionati dell'Ariosto, contava nella prima stanza della Gerusalemme quattordici errori: e un altro ne contava diciotto pur nella prima delle Metamorfosi del nostro Marretti, per lodare l'Anguillara. Ciò dico, perchè potrebbe alcuno cavar dalla seconda opposizione, e dalla quarta, e dalla tredicesima, certi spiriti da poter argomentare, che in questo poema fossero alcune parti non vere, e non verisimili: il che però toccherebbe a provare a chi lo dicesse; perchè noi non saremmo per far come i discepoli di Pittagora, che dicevano: e' l'ha detto il maestro. I raccontamenti verisimili, e non veri, abbiam veduto che fanno quell'eterno e limpidissimo fonte, onde i poeti d'ogni genere son poeti per la favola poetica; ma quivi s'è tratto la sete il Tasso, scrivendo il suo poema; dunque il suo poema è favoloso. Le favole vere, e non verisimili, s'è provato, che somministran soggetti poetici e favolosi a chi sa valersene, col farle credibili, per accennare, o mostrar la forza, il valore, e la potenza della natura, de' dimonj, de' Santi, de' favoriti da Iddio, degli Angeli, e d'Iddio stesso; ma la Gerusalemme di queste favole è a maraviglia illustre; dunque vi è favola. Per ultimo i raccontamenti veri, e verisimili sono il proprio soggetto della tragedia, e del poema eroico, che alle altre specie di poesia non così ben si accomuna: e non impedisce il nome di verità, o di verisimiglianza, che tra questi termini non si chiami favola; ma di questi raccontamenti la Gerusalemme è ricchissima; dunque non è mera istoria senza favola, ma favola fondata sul vero, e sul verisimile. Di queste quattro prove non vedo, che si possa negar parte alcuna, se non se forse la minor di quest'ultima, cioè che questo poema non sia ricchissimo di favole vere, e verisimili, dichiarate, come indietro, coll'esempio dell'Ulissea, e dell'Eneide. Questa minor dunque proveremo, e per questa prova verranno anco provate quell'altre due,

se pur patisser difficultà: e ne passeremo a considerare l'altre opposizioni, che non avranno bisogno di sì lungo discorso. È dunque verissimo, che Gerusalemme, la quale già era stata presa dagl'infedeli, fu racquistata da' Cristiani, condottisi là di varie parti della Cristianità, e massimamente di Francia, sotto l'insegne di certi valorosi e nobili principi, e signori, nel tempo, nel modo, e co' mezzi, che raccontano istorie veracissime, scritte in Latino, in Francese, ed in Toscano: e su questa verità istorica è fondata la favola poetica del poema; perciocchè questo medesimo racquisto si conta, e si fa contar quivi in versi, variate le circostanze per la maggior parte, sempre con tal verisimiglianza, che, se non se ne trovasser le dette istorie, non si crederebbe che altrimenti fosse potuto avvenire. Oh avvenne dunque altramente di quel che si conta nel poema? Altramente senza dubbio niuno, ma verisimilmente si conta quivi quel che altrimenti nel vero avvenne. Oh l'istoria è dunque falsificata? A me non dà noja il vocabolo; poichè (come dice Quintiliano al primo del nono) i vocaboli la forza non mutano delle cose, nella maniera che gli uomini, mutando i nomi, si restan que' medesimi, che prima erano. Dicasi dunqne o falsificata, o mutata, o alterata, o mascherata; propriamente parlando, si dee dir trattata secondo l'uso poetico, o a guisa di favola. Oh è lecito di così fare? Se non fosse lecito, il Buccanano non avrebbe fatto quella mirabil tragedia del Voto, presa l'istoria dalla sacra Bibbia, e trattatala come diciamo: o non sarebbe approvata, che è approvata, e piace a'valentuomini oltramisura. Se non fosse lecito, non si sarebber composti, e non si comporrebber tutto 'l giorno tanti poemi, detti rappresentazioni, di miracoli, e di misterj santi. Oh se ne trovan trattati ben pochi! Questo è vero, ma non toglie ciò che diciamo dell'esser lecito. Se non fosse lecito, non si sarebber comprovati a far simili poemi, Gregorio Nazianzeno, Giovenco, Pavolino, il Vida, il Sannazzaro, ed altri. Anzi, se è stato lecito a questi il prender soggetti non solamente sacri, o pii, ma cavarli del sacrosanto Evangelio, perchè non sarà stato lecito al Tasso il prender questo da istoria secolaresca, tuttochè da alcuni intitolata Guerra Sacra, rispetto all'essersi fatta per fin religioso, in luoghi santificati dal Nostro Signore, e da'Cristiani contra i Pagani? Il soggetto vero è comune all'istorico, e al poeta eroico, o tragico, siccome s'è detto; ma il modo, che tiene il poeta, è diverso, perchè questi risguarda ad altro fine che quegli, come si disse nelle diffinizioni dell'isto-

ria, e della favola. Perlochè, volendo questo poeta contar la verità di detta guerra, ma in modo che con diletto rapisca gli animi a intendere alcune altre cose per ammaestramento della vita, in condur le guerre, in comandare, in governar diversi cervelli, e maneggiare il tutto, come richiede la virtù eroica e cristiana, gli è stato mestieri il fingere ed inventare altri casi, altri avvenimenti, altri disegni, altri intoppi, ed altri scioglimenti, che non son quelli delle istorie. Il che gli è venuto così ben fatto, che dato un avvenimento, che l'istorie si perdessero per il tempo di cento anni, e poi si trovassero, potrebbe essere, che le genti dubitassero, qual de' due contamenti fosse il più vero, o il poetico e favoloso, o l'istorico e veridico: tanto è verisimile ogni parte dipendente, o episodica per l'uniformità della descrizione. E perchè non paja, che io con tal presupposto arrechi un paradosso ridicolo; non senza fondamento l'ho fatto, perchè essendosi perduti molti scrittori, che in versi, e in prosa scrisser già la guerra trojana, campati appunto (per quel che so io) Darete Frigio, e Ditte Candiotto, sono oggi alcuni, del cui numero non son'io, i quali non si risolvono, se debbon più credere ad essi, che ad Omero.

Il Tasso adunque, posto da banda l'ordine istorico, e tralasciate l'imprese dell'esercito Cristiano, le quali andarono avanti, o dopo al racquisto di Gerusalemme; ma datone cenno, viene all'elezione, che (per la divina disposizione, per il nunzio celeste, per la dieta de' principi, e per la persuasion dell'Eremita) si fa a Tortosa d'un principal capo del campo, che è Goffredo. Quindi procede a mostrare, che egli rassegna l'esercito, e ci mette davanti agli occhi i principi, i capitani, e tutte le genti, col divisar de' meriti, del valore, e delle inclinazioni, che erano in loro: poi manda Enrico al re de' Dani, che gli veniva in ajuto, commettendogli, che rimanga appo l'imperador Greco; fa marciar l'esercito, e metter il cervello a partito al fiero Aladino, re per allora di Terra Santa. E qui termina il primo canto, che da altri poeti, non intendenti dello stile eroico, sarebbe stato disteso per lo meno in due. Qui vorrei, che mi fosse detto, quanta parte vi abbia l'istoria, perchè si cominci a vedere, se è mera istoria senza favola, o par favola sull'istoria fondata, o istoria favolosa. Chi avrà letto l'istoria, dirà, che non ve ne ritrova appena vestigio, se non de' nomi d'alcuni di que' personaggi; conciossiacosachè dell'elezion di Goffredo non ne fosse nulla, essendo piuttosto retto l'esercito da una certa lega di principi, tra' quali però il più riveri-

to, e più meritevole era Goffredo, nè tampoco è vero nell'istorie, da me vednte, di Aladino; reggendosi ancor quivi l'Imperio de'Saracini a gnisa di comunanza. Or questi alteramenti non sono errori? Sarebbono errori, se si affermassero in alcuna istoria; perchè l'istorico dee dire il vero, o male o bene che si sien passate le cose; ma in un poema non sono errori; perchè il poeta dee scriver in quel modo, che le cose dovevan passare, e non puramente come son passate, essendo ciò chiarissimo tra le prime conclnsioni dell'arte poetica. Oh, non doveva finger Aladino persona principalissima, se non vi era. Lo doveva finger, come fn da Virgilio finto Latino re di Campagna, o degli Aborigini; e da Omero Alcinoo re de'Feaci: per non dire, che Iddio sa, se mai furono al mondo Tnrno re de'Rutuli, Mezenzio re de'Toscani, e Cammilla regina de'Volsci; di cui tanto belle e gran cose canta Virgilio: e se pur vissero Turno, o Tnrreno, e Mezenzio, Iddio sa se vissero in qnel tempo, che Virgilio gli affronta, e se combatterono con Enea, e se un quinto di qnelle prove fnron mai vedute pur in sogno: perchè essendosi perduti tntti gl'istorici antichi, e non se ne ritrovando altro, che certi rottami, dove di tai cose non è (ch'io sappia) un cenno; tanto il povero volgo, quanto i saputi, ed i letterati, e gl'istorici stessi hanno secondato Virgilio, affermando le sue bngie, come fossero oracoli, e parlari divini. Però esca persona da banda, che con un minimo istorico, stato avanti a Vergilio, raffronti il dir di esso di queste persone principalissime; e poi dicasi, che il Tasso abbia fatto male a fingerne una, o un'altra. E se non è lecito ne'poemi il finger un personaggio, dica a me chi ciò dice, qual sia la vera origine di Roma tra ventidue, o ventiquattro opinioni, le quali si ritrovan per le istorie, perchè ogni altra si conosca finta, e poi ci riparleremo di qnesta finzione: parendomi, che la magnificenza de'veracissimi istorici non possa, a guisa di Lentulo, che rinfacciava il peccato a Cetego, aprir bocca in dire a'poeti: voi siete bngiardi. Ma torniamo alle favole del poema.

Nel secondo canto, Ismeno offerisce al re Aladino di dar grand'impedimenti all'esercito; purchè egli proprio levi del tempio de' Cristiani la figura della Madonna, e la metta nella meschita: il che fatto, e sopra essa figura fatti dal mago gl' incanti, ma invano; perchè la figura non si trova più nella meschita; il Re infuria contro i Cristiani, stimando, che l'abbian levata, e gli vuol tutti disertare, facendone l'ultimo scempio. Qui la

vergine Sofronia, per campare i Fedeli dallo sterminio, s'accusa al Re d'aver arsa l'immagine; onde è data in mano a' ministri per lo supplicio. L'intende Olindo, occulto amante della costei bellezza, e per camparla prova con sue ragioni d'essere stato egli l'involator della figura; onde con Sofronia è mandato al fuoco. La guerriera Clorinda, che viene in ajuto de' Turchi, avvenutasi in questi innocenti, gli libera, chiedendoli al re, provando, per certe sue congetture, che non avevan fatto quell'onta nè alla corona, nè alla moschea di Macometto: sono i due con gli altri Cristiani scompigliati, e banditi. Tra tanto, per la sopravvegnente notte, fermatosi il campo ad Emaus, vengono a Goffredo Alete ed Argante, ambasciadori del re d'Egitto, che cercan di ritrarre i Cristiani dall'impresa, ma invano, usando persuasioni e minacce, e rimanendo Argante in Gerusalemme, per adoprarsi in ajuto de'Pagani. In questo canto altresì l'istoria si trova della figura di nostra Donna, ma in altro luogo, e tempo, e modo; onde mi pare, che le favole vadan seguitando.

Nel terzo, venuta l'alba, muove la gente verso la città santa: una sentinella dà all'arme; e'l re con Erminia, figlia rimasta del re d'Antiochia, e da lui raccolta, se ne va sopra una torre tra due porte; ove da lei, che era avvezza a veder i Cristiani, si fa divisare le qualità de'principali Baroni, con altra verisimiglianza, e convenevolezza, che non è quella d'Elena appo Priamo nell'alta Iliade. A questo arrivo esce Clorinda, e si affronta con Tancredi e con altri, qual morto, e qual ferito lasciando. Esce Argante, ed è abbattuto d'un urto da Rinaldo; ma poco dopo uccide Dudone, che de'Macomettani faceva strage. E così tra que'di dentro, e que'del campo si andava attaccando una gran baruffa, se non che Goffredo per Sigiero fa ritirare i suoi, e con cinque de' suoi Baroni, considerato il sito del luogo, e divisato dove voleva che si attendasse l'oste, fece dar alla sepoltura Dudone, e diede ordine, col tagliar un bosco, di far delle macchine. Qui parimente ciò che vi sia, che coll'istoria raffronti in particolare, fuor che il disegnar delle macchine, io non mi ricordo; e parmi d'esser in mezzo a favole, simili a cui dovessino essere l'istorie.

Nel quarto canto, Plutone commette agli spiriti infernali, che ogni lor possa adoprino ad intoppo, a sturbo, e travaglio dei Cristiani guerrieri, ad effetto che non solamente non ottenghin vittoria, ma restin confusi; il che si conosce in tutto 'l seguito della guerra cercato da loro con diversi e maravigliosi mezzi, ma tutto indarno. Prin-

cipalmente in questo canto muovono Idraotte mago a deliberar di snerbare a suo potere il campo de'Fedeli, a cagione che più agevolmente quel diluvio delle genti d'Egitto possa quasi annegarlo: e 'l modo, che prende, è di cavar dell'esercito i più pregiati guerrieri col mezzo, e per l'arti d'Armida sua nipote; la quale andatane in campo a trovar Goffredo, e spostagli una sua gran calamità, gli chiede in grazia dieci de' suoi Baroni, che la debbian rimetter nel suo reame. Egli le promette ajuto, racquistata che si sia la città; ma poi, a'preghi d'Eustazio che diceva, potersi elegger tra i venturieri dieci campioni, si piega malvolentieri a rimetterla in loro. E qui anco madonna la istoria non ha che fare. Ho ben desiderio, che la S. V. noti, che io con canto risguardo ho detto, che Pluton commette, e come seguita; e non raguna, o raccoglie il concilio, o consiglio, come parlano alcuni, forse ingannati da un'apposizion per parentesi del poeta, *concil o orrendo*, arrogendovi sopra, che questo concilio è soverchio; perchè Plutone poteva comandare assolutamente; quasi che egli assolutamente non comandi. Se 'l Tasso l'avesse pur fatto, l'avria fatto coll'esempio d'Omero, e di Vergilio, che fanno consultare, o gridare, e tumultuare i Dei celesti alle proposte di Giove, che sul primo pare impertinentissimo; essendo ben altra la potenza, e l'autorità di esso, il qual tenevano per il vero, e grande Iddio, che quella di Lucifero; ma e'non l'ha fatto. E quando l'avesse fatto, si poteva ricoprir coll'autorità di san Gregorio, che nel dialogo pone di quel consiglio d'alquanti demonj (sebben mi rammento) presso a Perugia, in un casalone, ove era a dormire un Ebreo, che, per campar dalla lor furia, si segnò del santo segno della Croce; e 'l dì venente andò a trovare il Vescovo, e dettogli del pericolo, che gli soprastava, si battezzò: che se è vero che i demonj, sparsi per il mondo a far male, talora si ragunino, ove gli chiamano alcuni superiori, ricevendo gastigo del non aver fatto maggiori mali; che ripugna a creder, che anco all'Inferno si ragunino al cospetto di Plutone a consulta? ma, com'io dico, questo non è concilio dove Plutone richieda consiglio, perchè assolutamente comanda, senzachè niun degli altri demonj dica parola. Or perchè fece quel discorso avanti al comandamento? Perchè così fanno i principi savj, quando voglion comandare; come ho io brevemente discorso nella dedicatoria degli uffizj, e costumi de'giovani al Sereniss. Don Francesco de'Medici, Gran Duca di Toscana: e già si è

detto di sopra, che in questo poema si tratta de' governi eroici.

Ma venghiamo al canto quinto. Dovendosi dichiarare quali de' venturieri dovessero andar con Armida, nasce tra loro una mischia tale, che ben si vede, che 'l diavolo v'era entrato; finchè Rinaldo ammazza Gernando, a che seguon diversi, e nuovi scompigli, e consigli: partendosi tacitamente il micidiale, per dubbio di non aver a render conto in catene. Tra tanto colei cerca d'invaghir di sè diversi cavalieri, per menarne via più che può: e molte arti invano adopra, per muovere spezialmente Goffredo, e Tancredi: per ultimo si tiran per sorte i nomi di dieci, coi quali parte, e la seguon poi di nascosto molti altri. In tanto sopraggiugne un valletto a Goffredo con due cattive nuove: cioè, che l'armata d'Egitto s'apppresta per entrar in mare: e che la vettovaglia, la qual veniva al campo, è stata predata dagli Arabi; onde egli conforta l'esercito, che si sbigottiva. E di queste cose non trovo, quale si sia stata copiata dall' istorie.

Nel sesto canto, il re Turco fortifica la città; ed Argante gli chiede, che si tenti d'ultimar la guerra con battaglia di pochi: manda il re un araldo al campo a sfidar cavalieri, e la disfida è accettata. Seguita la battaglia tra Argante, e alcuni principali dell'esercito Cristiano; ma non si può finir tra lui e Tancredi, per la notte sopravvenuta, e si prometton tra loro, al sesto giorno, di ritornare a finirla. Erminia, ardendo dell'amor di Tancredi, rimasto ferito, per desiderio di medicarlo si arma, e sotto nome di Clorinda se n'esce della città. Ma non prima è veduta presso alle sbarre da due guardie di Tancredi, le quali alle insegne avvisano esser Clorinda, che vien costretta dalla paura a fuggirsi, tenendole dietro Tancredi, così come era indisposto, sperando di goder dell'amata. E qui parimente poca parte ha l'istoria, cioè solamente del fortificare, e provveder la città.

Nel settimo canto, Erminia, uscita di traccia, dopo lunghe giravolte, presso al Giordano si ripara appo un vecchio pastore, che involatosi alle superbe corti, colla pudica consorte e sua famigliuola mena innocente e semplice vita. Tancredi in tanto, avendo d'Erminia perdute l'orme, si risolve a tornare al campo, ricordevol del fatto accordo; ma ingannato da un finto corriero, coll' occasion della notte, si conduce nel castel d'Armida, ove invitato dal rinnegato Rambaldo a giurar fede a colei contra il nome Cristiano, fa ogni sforzo di dargli morte; ma fuggendo egli, e Tancredi seguendolo,

tra 'l bujo e gl' incanti riman prigione. Argante, al giorno ordinato, chiama a battaglia Tancredi, e gli altri: e gli vien contra, uscito per sorte, Raimondo: la lor tenzone, essendo questi ajutato dall' Angelo suo guardiano, e quegli dal Demonio, dura fino al calar del giorno: ed allora, per lo strale da Oradino scoccato contr' a Raimondo, la zuffa viene a mischia pubblica d'amendue gli eserciti, finita poi per pioggia, e tempesta. E qui l' istoria, vedendo entrata di mezzo la Musa celeste, Omero, Vergilio, e il Tasso, a cui per ora di raccontamenti veri non cale, s'è tirata, grattandosi il capo, da banda.

Nell'ottavo canto, sopraggiunge Carlo Tedesco, e conta a Goffredo la morte di Sveno principe de'Dani, che in ajuto veniva del Cristiano esercito, dipingendo la rotta delle sue schiere ricevuta da Solimano: e conta il miracoloso modo del proprio scampo, con altre cose che a luogo e tempo si ritrovano. Tra la menzion di Rinaldo nasce desiderio nel campo della sua presenza, e timore che sia morto, per congettura d'una sua sopravvesta, recata da certi predatori soldati, tutta squarciata, e sanguinosa. Si cerca per Goffredo da quei, che l'hanno recata, del quando, e del come: e si conchiude quasi per vero. che Rinaldo sia stato ucciso. Aletto la notte per mezzo d' Argillano mette sottosopra il campo, ammutinandolo contr'a Goffredo, quasi autor della morte del giovanetto; ma egli raccomandatosi a Iddio, col far legare Argillano, col suo nobile costume, e con efficace parlamento, racqueta il tumulto. E qui ha l'istoria poco, o nulla.

Nel canto nono, Aletto, in forma d' un vecchio Turco, incita Solimano, spogliato del reame di Nicea dai guerrieri Cristiani, ed ora uno de' baroni del re di Egitto, che va assoldando genti per l' impresa, che non più indugi a fare scempio del Cristiano esercito: e passane in forma di messaggiero, a darne in Gerusalemme avviso. Nè andò molto di tempo, che egli coll' oste degli Arabi, e Argante con que' di dentro, e i Demonj schierati per l'aria mettono in mezzo il nostro esercito, portando scompiglio, spavento, e morte, con diversi accidenti strani, e dannosi. Iddio manda l' Arcangel Michaele a comandare ai mostri infernali, che lascin la cura della guerra ai guerrieri. Seguiva dubbiosa battaglia tra gl'infedeli e i Cristiani, quando al maggiore uopo sopraggiunse un drappel di cinquanta illustri, ch'erano usciti dalle mani d'Armida in soccorso del campo; sicchè i Barbari furono sbaragliati, e conquisi. E qui veramente sono alcuni raffronti istorici di cose passate; ma chi sa, che

della presente battaglia vi sia raffronto vero, lo dica.

Nel canto decimo, la notte seguìta al conflitto Solimano, per opera d'Ismeno, si conduce in Gerusalemme ragionando in mente di cose, le quali intendere è bello. Sopraggiugne invisibile nel consiglio degli spaventati Turchi alla proposta del re, al bravar d'Argante, ed al parer di Orcano; ma, impaziente di più consigli udire e discorsi, squarcia dell'incanto il velo, svillaneggia i pusillanimi; e conforta Aladino. Tra tanto Goffredo seguita la vittoria, libera le strade, fa seppellire i morti, e dà ordine per il giorno seguente d'assaltar gli assediati: poi, ritirato a segreto parlamento con Piero Eremita, e con quegli ch'erano usciti del castello incantato si fa contar di passo in passo come fossero e ritenuti, e liberati: profetando l'Eremita della gloria di Rinaldo, e de' posteri suoi. E qui se ad alcun venisse in capriccio di ritrovare istorie, vana fatica, per avviso mio, prenderebbe.

Nell'undicesimo canto, il clero e tutto l'esercito fanno la processione, cantando le litanie, udendo la messa, e ricevendo la benedizione, apparecchiandosi nel rimanente del giorno alla battaglia intimata da Goffredo. La seguente mattina si dà l'assalto agli assediati, e dura la scaramuccia fin' alla sera con dubbiosa speranza: ed evvi ferito Goffredo; ma, presto dall' Angel custode risanato, si riconduce alle mura, di donde la notte lui, e gli altri fa ritornare agli alloggiamenti. E qui la poesia potrebbe contenderla coll'istoria; di tal modo le cose vere son colle favole mescolate.

Nel dodicesimo canto, Clorinda deliberatasi di volerearder la torre, onde i Cristiani affliggevan la città, ode da Arsete, suo alunno e fedel compagno in tutti i suoi movimenti, fuorchè nel farla battezzare, di chi, e dove ella nacque, e come egli la trasfugò, e nutrì. Poi, nella scura notte, con Argante, attacca il fuoco. acconcio da Ismeno, alla macchina, e colle guardie la zuffa: alla quale, mosso l'esercito, son rincalzati dentro alla città, e di fuor n'è chiusa Clorinda. Quivi attorniata da'nostri, all'ultimo rischio si mescola tra essi, fingendo esser de'loro: e veduto il bello, piglia via da riuscire ad un'altra porta; ma, sopraggiunta da Tancredi, dopo lunga tenzone, riceve morte, in un tempo, col ferro, e vita col battesimo. Tancredi, per aver dato morte a colei, cui più che se stesso amava, fu vicino a morire; ma, soccorso dalle medecine, ripreso in parte, ed in parte confortato, e rimesso nel senno dal Romito, come anco da essa in sogno veduta, rimase

in vita. E qui se l'istoria sa riconoscer nulla di suo, ripiglilo, che le ne rimango schiavo.

Nel tredicesimo, Ismeno dà in cura ai Dimonj la selva, onde i Cristiani avevano avuto la materia per la torre; acciocchè non più ne possan tagliare. Aladino fa risarcir le mura. Goffredo manda maestri di macchine a far tagliare il bosco, ma ne sono spaventati da mostri non più veduti: gli rimanda con una squadra di soldati, che gli abbian da assicurare; ma da inusitati suoni, fracassi, e strepiti ne son fatti fuggire. Vantasi Alcasto di vincer questa difficultà: ed esso ancora da insoliti fuochi, e minacce n'è rispinto indietro: e così altri, per tre giorni continovi, si comprovarono in vano: per ultimo Tancredi più prode si mostra degli altri, ma di vigore manca sul buono. Ora sbigottito dell'impresa il campo, dichiara il Romito che quest' onore si riserba a Rinaldo. Tra tanto, essendo siccità, o piuttosto arsura tale, che il campo non poteva tollerarla, e massime afflitto dalla sete, cominciando e capitani e schiere intere ad involarsi alla morte, Goffredo si raccomanda a Iddio, ed è soccorso d'abbondante e miracolosa pioggia. E qui l'istoria, che due o tre volte ha tentato di tramettersi, vedendo pur, come savia, che si metteva a rischio d'una solenne fischiata, n'ha avuto di buono a coprirsi la testa per non esser veduta.

Nel canto quattordicesimo, Ugone appare in visione a Goffredo, manifestandogli, che l'onor della guerra è riserbato a Rinaldo, e come dea seguire ogni effetto. Ragunandosi a giorno i Baroni, Guelfo per divina ispirazione chiede a Goffredo, che perdoni a Rinaldo: ed ei gli perdona: e dassi ordine, che Carlo e Ubaldo vadano a ricondurlo al campo. Costoro ammaestra Piero Eremita, inviandoli ad un altro Eremita, già da lui battezzato, dal quale erano aspettati presso Ascalona. Colà giunti, per occultissima strada sotto un fiume son guidati dal Romito alla sua magione, ove conta loro in che modo Armida tenga in un'isoletta Rinaldo: e là con saggi avvedimenti, e con opportuni ajuti gli mette a ordine per la mattina venente. E qua l'istoria non ha osato d'accostarsi per lungo spazio.

Nel quindicesimo, incognita donzella, che attendeva i due guerrieri, accoltigli in fatal nave, felicemente gli conduce prima per il fiume, e poi per il mare. Vedon, tra 'l solcar dell'acque, una parte dell'armata, che tuttavia si mette a ordine, del re d'Egitto; e scuopron l'isole dette dagli antichi Fortunate, da' moderni l'Indie nuove, e dall'oscura antichità gli Autipodi. Per ultimo la nocchiera

gli spon sopra un lito, e gli mostra il monte, ove Rinaldo si sta a diporto, e tra le delizie. Passata la notte, e sopraffatte le difficultà degl' incanti, e le lascive tentazioni, giungono al giardino, ove era l'abitazion d'Armida. E qui si può creder, che l'istoria abbia dubitato di non ismarrirsi tra tante favole; poichè di lei non so conoscervi pur un' orma.

Nel sedicesimo, Carlo e Ubaldo ritrovan Rinaldo e Armida, e dopo un poco a Rinaldo, rimasto solo, si scuoprono: e facendogli di vergogna arrossir le guance, via ne lo menano. Armida, tentata in vano ogni arte per ritener Rinaldo, o perchè ne la meni, se ne va all'armata de'Barbari, che si aduna contra i Cristiani. E qui mi giova creder, che l'istoria si sia preso volontario bando: e che non sia per ritornare in paese, fin'a che il Tasso, per compassione, non la richiama.

Nel canto decimosettimo, il re d'Egitto rassegna l'esercito: ne costituisce in Generale Emireno: e de' suoi Baroni molti ad Armida offeriscon l'opera e la vita, per far vendetta contr'a Rinaldo. Il quale, ricevuto tra tanto co' compagni nella fatal nave dalla non conosciuta donzella, spiando molte cose del Barbaro esercito, è sposto laddove il vecchio Romito accoltolo, e ammonitolo, gli dona lo scudo, ove sono espresse le prodezze dei suoi antenati, onde venga infiammato all' emulazione de'meriti e grandezze loro. Anco dal compagno Carlo riceve la spada, che fu del re de'Dani; e coi tre piglia la strada di Gerusalemme su'l carro del saggio vecchio, da lui de' suoi discendenti udendo, e ricevendo per cimiero un augel che, fattagli volando per aria la scorta, se gli posa d'argento su l'elmo. E qui mi accorgo che l'istoria, con alcune cartucce d'avvisi, pretendeva di rappattumarsi col poeta: ma a lui non è paruto di volere inserir cose che non possan muovere a maraviglia.

Nel canto decimottavo, Rinaldo è con grande allegrezza accolto dal campo. L'Eremita l'ascolta contrito in confessione: e impongli, che la mattina venente, senza punto temere, ne vada a disfar l'incanto della selva, perchè si possano ormai le macchine mettere a ordine di que'legnami. All'alba colà si avvia, e non vi trova spaventi; ma varie musiche, balli, piaceri, allettamenti, lascivie, sembianza e parole di Armida a guardia d'una pianta di mirto; ma egli, datosi a tagliarla, fa sparire Armida, i Giganti, i Ciclopi, l'armi, le guerre, le tempeste, e i venti. Guglielmo, capo de'mastri delle macchine, e degli ordegni da guerra, subito vi mette mano, e ne fa di varie guise: e così quei di

dentro ne fanno, e l'incantatore Ismeno apparecchia copia di fuochi lavorati. In questo mentre una colomba, che volava sopra il campo verso la città, fugata da un falcone, cade nel grembo a Goffredo, avendo una lettera del re d'Egitto legata al collo, e nascosta sott'un ala, ove si confortava Aladino a sostener quattro o cinque giorni, dentro al qual termine sarebbe ivi colla poderosa oste a soccorrerlo. Goffredo la palesa ai Baroni: divisa il modo della battaglia: manda Vaffrino a spiar la potenza, e' disegni de' nuovi nemici: fa fare alcune spianate: finge di volere battere ove men disegna: comanda, che ognuno si confessi e comunichi: e una mattina provvede, che l'esercito non abbia da esser messo in mezzo da genti; che di fuora venissero: acconcia le schiere: prescrive a ciascuna l'ordine da tenersi: e muove l'assalto: del quale lungo sarebbe il raccontar i particolari delle prodezze de' nostri, del valor degli assediati, delle arti d'Ismeno, dei celesti combattenti, dell'ultima espugnazione, e della trionfante Croce, spiegata sulle gloriose mura. E qua mi è paruto di vedere, che il poeta abbia costretto le moinarde favole a ricondur sulle proprie spalle la severa istoria, vestita di preziose in uno e sacre vestimenta; per far conoscere al mondo sul fin del poema, ch'egli seppe quel che si cantava nel principio, ove disse quelle parole, che se fossero state gustate, non si sarebber sentiti alcuni rumori, che tra gli altri son mescolati:

O Musa tu, che di caduchi allori,

con ciò che in due stanze seguita.

Nel canto decimonono, essendosi i Pagani già dileguati, o per morte, o per tema, o per immaginato disegno di poter in altro modo nuocer maggiormente a' nostri, che col combattere indarno; un solo Argante cerca di pagar dell'orgoglioso ardimento il fio: dunque, avvenutosi in Tancredi, finisce i suoi giorni, lasciando però lui gravemente ferito. Tra tantô da'nostri è corsa la città vittoriosamente; abbarrando il Soldano le strade, e ricoverandosi nella rocca Aladino con altri molti. Raimondo, ferito da Solimano, tramortisce, e si rinforza la zuffa tra ambe le parti, volendo l'una imprigionar il tramortito, e l'altra difenderlo: al fine il Soldan si riserra con gli altri: e Goffredo fa sonare a raccolta, ordinando che i soldati, in vece di far più strage, o più preda, confortino i feriti, e gli stanchi, e s'apparecchino, per l'altro giorno, a spugnar la torre. Tra tanto Vaffrino si conduce al campo de' Barbari, spiando minutamente, ed in particolar della congiura di Ormondo, per le armi mentite contr'a Goffredo: ode i van-

tamenti, e la gran tagliata de' campioni d'Armida: e finalmente con Erminia, ritrovata quivi, che pur dianzi presso al Giordano era diventata pastorella, ripiglia la via di Gerusalemme; intendendo da lei tutto quel che più disiava delle cose occulte e segrete da riferire. Giungono alla città, e trovan, dopo al morto Argante, quasi che morto Tancredi. Erminia lo medica, e con ajuto d' altri lo conducono alla città, mettendolo in posa: e vi portano ancora il corpo d'Argante, così volendo Tancredi. Vaffrino ragguaglia Goffredo, Rinaldo, e i Baroni delle cose spiate; ed a richiesta di Goffredo consiglia Raimondo, e determina egli ciò che far si debbia il giorno seguente. E qui l'istoria, la quale il Tasso si aveva messa a sedere al lato da man destra, è rimasta con gran maraviglia e gaudio, che poche parole sue da lui sieno state così acconce e magnificamente distese, e in maniera così alta, e nobile, e splendida ornate, che tutti i più rari spiriti del mondo abbian da voler vedere i volumi, che ella n'aveva dettati.

Nel ventesimo canto, gingne di Egitto l'armata, e Goffredo le schiera contra l'esercito, lasciando assediata la ròcca da Raimondo con grande squadra: e le schiere, con un ragionamento degno di sè, inanimisce al combattere. Tra tanto Emireno fa dall'altra banda l' istesso. Ed ecco, che a suon di trombe, i nostri, e baciata la terra, muovono. Da tutte e due le parti è grande la strage: rimane oppressa la congiura d'Ormondo, e gli autori di essa tagliati a pezzi. Empiesi il tutto d'armi spezzate, di sangue, di spavento, e di morte: capi con capi si fiedono, e per la maggior parte si confondono gli ordini; mentrechè alcuni, per soccorrere amici, o per far alcuna vendetta, e altri pèr sottrarsi all'ultimo sterminio, vanno di qua, e di là scorrendo. I congiurati, e tutta la schiera d'Armida, son dissipati e conquisi. Goffredo riordina le schiere, e con dubbiosa speranza e dall' una e dall' altra parte si combatte. Il Soldano in tanto dall' alta ròcca guarda, e vede il succeduto della battaglia tra due tanto possenti eserciti; onde viene in brama di là ritrovarsi anch' egli: e così esce armato, e Aladino con gli altri il seguita. Ma perchè, all' uscita, trovan contrasto da Raimondo, si fa quivi gran mischia. Tancredi, mosso dal rumore, così male stante com' era, scende armato a difendere quel buon vecchio, e rampogna i Guasconi, che l'abbandonavano; e così, rinforzata la guerra, per lo sbigottir de' Pagani, e 'l ripigliar animo de' nostri, Raimondo uccide Aladino, e va a spiegar la vittoriosa bandiera sopra la tor-

re. Il Soldano in mentre, giugnendo al campo, trova un cavallo a suo uso, e dà a Gildippe e ad Odoardo la morte. Contro a costui si muove Rinaldo, per vendicargli; ma eccolo da Adrasto interrotto: il quale però ad un colpo di lui perdè l'orgoglio e la vita: ed ivi a poco ancor Solimano cade per la costui destra. Allora Rimedon, della squadra, detta immortale, alfiere, si volta in fuga, ma è ripreso dal generale. Tisaferno, quel sì valoroso campion d'Armida, che tanto contra i nostri aveva fatto di danno, riceve da Rinaldo morte, e mentre che Armida via se ne fugge, Goffredo atterra il banderajo de'Barbari, e poco stante Emireno: fa prigione Altamoro, e co'vincitori va a ringraziare Iddio dell'alta vittoria. E qui più che mai è rimasta presa di stupore, non che di maraviglia, l'istoria; vedendo con che maestà si sia per questo gentilissimo spirito rappresentato quel fatto d'arme: del quale ella, coll'ajuto di tanti scrittori, appena aveva saputo cavar le mani.

Per questo brevissimo compendio di tutta la Gerusalemme, ignudo di tutti gli ornamenti dell'oratoria e della poetica, affinchè possa parere istoria, come vorrebbero gli Accademici, siamo affatto usciti di quella terza strada, ch'io proposi da capo per alquanto intrigata: ed abbiam veduto, che tutti i raccontamenti del Tasso o son veri, e presi dalle istorie: o son verisimili, benchè favolosi, e di sua propria invenzione, e son questi la maggior parte; onde avviso, che a sufficienza si sia provata la minor proposizione della quarta prova, come anco le tre altre minori, se ad alcun paresse, che d'esser provate avesser bisogno. Questo poema dunque non è mera istoria; poichè d'istoria non contien quasi altro, che il riscatto di Gerusalemme: e questo di maniera vestito all'uso de'buon poeti, che appena gl'istorici ne saprebber ritrarre ciò che vi abbiano di suo proprio. Dal che seguita, che non si può assimigliare ad una fabbrica rabberciata sul vecchio; poichè non obbliga il lettore a legger nè istorie, nè altri poemi fatti prima. Si potrà dunque passare a considerar quell'altre opposizioni.

II. Prima d'ogni altra cosa, è da por mente al modo del favellare della seconda, ove si dice, che questo poema è istoria imbrattata, con aperta contraddizione che non sia mera istoria; perchè, se dianzi era mera, cioè pretta, o pura, o semplice, e non alterata istoria; perchè è ora imbrattata? S'io so ben dichiarar questo termine, istoria imbrattata vuol dire istoria favoleggiata, o favolosa, o adombrata con favole, o distesa poeticamente, che tutto è

uno: il che, se è così, confessano in una parola ciò, che io bene a lungo ho pur ora provato. Ma sia detto questo per incidenza, non mi essendo mai sì piaciuto il procedcr dell'acuto Crisippo, come il far del semplice Socrate. Che il Tasso abbia attribuito sozzure di vizj carnali, d'omicidj, d'affetti, e di peccati ad uomini santi, e ornati di fama di martirio, si può concedere in parte, ed in parte negare: e quel che si concederà, potremo considerare quanto poco gli nuoca. Per un modo saria bene, che noi domandassimo a quei, che così oppongono, quali di quegl' illustri per santità, e famosi per la palma del martirio, sieno i male imitati dal poeta, perchè potessimo dare un'occhiata alle croniche, e bene intenderla; conciossiacosachè, se a quella guerra si trovaron de' santi, e de' buoni, e de' martiri, vi si trovarono ancor de' men buoni. Ma mi taccio, perchè non ho intenzion di uscire di quel che mi vedo dinanzi: e per ricoprire il Tasso, non intendo di produr vere istorie antiche, e moderne, ove altri personaggi, che non eran quelli, in simili e maggiori errori e peccati esser trascorsi leggiamo. E che dico trascorsi? Volesse Iddio, che dell'onor di Sua Maestà coloro in ogni tempo tenesser quel conto, ch'ei merita, a i quali, per donare altrui santo esempio, maggiormente si aspetta. Però dico di Rinaldo, come dicono gli Accademici; poichè ammazza Gernando, e seguita Armida; ma egli si ravvede, si emenda, e fa penitenza. Tancredi s' innamora di Saracina, e la brama, e la cerca; ma poi l' uccide, e la battezza. Oh vuol poi morire esso, dispiacendogli d'averla uccisa: vero, ma e' si ammenda. Que' tanti vanno pazzamente nelle mani d'Armida, ed uno rinnega la Fede: oh che miracolo! Sono usciti de' sacri chiostri tanti per servire al diavolo, ed alle scisme, mettendo sottosopra tutto il Cristianesimo; e vorremmo ora maravigliarci d'un soldato? Tutti coloro furon liberati da Rinaldo; e però (per parlar con teologica allegoria) meritò, che Iddio liberasse lui, che era entrato ne' medesimi lacci, e con più grave pericolo. Che furon tra questi de' martiri, si dee intendere a buon senso; perchè il martirio può esser con merito, e senza merito, secondochè si trova accompagnato, o discompagnato dalla carità, e dalla volontà, come appieno trattai, più anni sono, sopra la vita di sant'Ignazio, nella Somma della perfezion cristiana. Quanto agli affetti, non rileva nulla; perchè i santissimi, non che i santi, ne son venialmente dell'assiduo tentati per varie cagioni, se special grazia d'Iddiò non ne gli fa esenti, che pure è di rado: nè posson gli affetti

dirsi peccati, se non hanno dell'animo preso il possesso; dicendo i sacri teologi, che i primi movimenti non sono in podestà nostra. Di che parlo risolutamente, e brevemente, o perchè son cose tritissime, o perchè già più anni fa di tutte queste materie discorsi bene a lungo, in tutt'e quattro i libri della tranquillità, e massimamente nel secondo: ed ora m'incresce il ripigliarle. Che diciam poi di que' personaggi, che essendo per bontà chiari, e avuti per santi, dal poeta son tali fino al fin mantenuti, e più illustrati, che mai? Vedasi questo in Goffredo, in Piero, in Raimondo, in Guelfo, in Guglielmo, in Adimaro, in Beomondo, ed in altri. Non resta, che l'istoria non si possa dire imbrattata: benissimo. La si può dir con dritta ragione: lo concedo; purchè a me non si neghi, che quest'imbratti riescono altrettanti splendori. Ben si sa, che a voler nettare, imbrunire, e far lustri e chiari e splendenti i metalli, gli alabastri, i marmi, ed altre cose annerate, affumate, oscurate, ed offese dal tempo, dalla vecchiezza, e dagli accidenti, prima bisogna imbrattarle con saponi, con ranni, con ogli, con polveri, ed altre mascalcie. Come un'altra volta dissi di sopra con Quintiliano, i vocaboli a me non danno troppa noja, se gli so con altri vocaboli dichiarare, i quali sien grati alle persone che vengono offese da que' primi.

III. Poi come s'intenda, che questo poema sia sproporzionato, non ho mai finito d'intendere; ma credo, che debba intendersi, che alcune parti son trattate distesissimamente, ed altre si vedono appena accennate. Che, per esempio, la favola d'Armida è materia di molti canti quasi interi, e così quella di Clorinda, come anco quella del bosco incantato: e del ringraziamento che i Cristiani dovevan fare a Iddio con bella descrizione, e dell'incoronazion di Goffredo per primo re, e simili, non vi è nulla. Anco vi son lunghi parlamenti in genere deliberativo, come è quel di Armida, quel di Alete, quel d'Erminia, in soliloquio: siccome anco altri ragionamenti, ed alre parti appieno espresse; e poi di ciò, che dicesse Alete in risposta al re d'Egitto, o Clorinda, non ritrovando l'armi prese da Erminia; o Tancredi, medicato da Erminia, e simili, non vi è altro. Qui stimo io, che oltre al non esser finito il poema, e però riuscire alcune parti men perfette, si possa dir ciò, che dice il cavalier Salviati, ove nel primo degli avvertimenti della lingua, difende il Boccaccio, con queste proprie parole: *E' sono di quelle cose, che gli scrittori, come i savj rettorici hanno insegnato ne' libri loro, studiosamente lascian talvolta argomentare a chi leg-*

ge, per porgergli quel sollazzo, e non mostrar di averlo per sì grosso, che eziandio le cose minime, ed apertissime gli si convengano spiattellare. Il che, se dee valere in tutti gli scrittori di qualsivoglia genere, molto maggiormente dec valer ne' poeti eroici, i quali, intesi alle azioni illustri, delle facili ad immaginarsi non prendon cura.

Che sia poema stretto, povero, sterile, e smunto; quando s'intenda nella sustanza (che così mi pare, che mostrin questi vocaboli) già ora s'è detto, come s'intenda delle parti, che vi sono strette, e manchevoli: e se debbe intendersi degli ornamenti, ne diremo appresso, considerando la quinta, e la nona opposizione, e sul fine considerando l'ultima.

IV. Che il Tasso poi non abbia trovato cosa, che abbia del maraviglioso, non è da passare al Pellegrino così di leggieri; però di grazia V. S. consideri meco, se le piace, in questa maniera. L'invenzioni maravigliose d'un poema o son pure, e sanamente cavate dall'ingegno del poeta, sicchè ogni uomo le tien per inventate da esso: o son prese da altri scrittori d'altre lingue, sicchè i lettori, ignoranti di lingue morte, o straniere, le hanno pur per immaginate dal poeta, che loro le mette dinanzi. Queste seconde, siccome non posson recare onore d'invenzione al poeta; così non si può negare, che non sien nel medesimo grado di maraviglia appo quelli, i quali non le sanno ritrovare altrove: e però Virgilio ne spogliò non solamente i Greci, ma anco i Latini, nobilitandole colla magnificenza dell'arte, e coll'altezza del dire; e così fece peravventura Omero; benchè (come ben dicono gli Accademici) non se gli possan rivedere i conti. Non son così dunque da dispregiar le invenzioni altrui, se altri se ne sa ben valere, alterando, e mutando tutte le circostanze, come il Boccaccio seppe fare in distendere alcune novelle, che prima erano state scritte da Apulejo, e da altri: tuttochè il supremo grado della lode meriti la prima maniera. Ma, se in questo poema son dell'une e dell'altre, non so veder con qual ragione il Pellegrino dia la sentenza così diffinitiva. Di quelle invenzioni, cavate d'altronde, che hanno del maraviglioso, sono i personaggi finti ad imitazion d'Omero, e di Virgilio, come si disse di sopra con altro proposito; e di più queste: Il mandar che fa Iddio dell'Angel Gabriele a Goffredo, che appo Virgilio è il mandar che fa Giove di Mercurio ad Enea; l'atto d'Argante a scuotere il lembo del manto, che è l'atto di Fabio a Cartagine; il pastor che raccolse Erminia, che par quel vecchiarello del quarto della Georgica, detto da altri scrit-

tori Aglao Sofidio. Il volere andai contro Argante il vecchio Raimondo rassembra Nestore appo Omero, con due o tre altre cose del medesimo proposito. Lo strale scoccato da Oradino, per il che si meschia la zuffa tra l'uno esercito e l'altro, è pure appresso 'l medesimo nella persona di Paride. Aletto è sovente qui, come nell'Eneide, ministra di molti mali: e così l'Arcangel Michele di molti beni, come altri Numi in altri poemi, o pur questo istesso. Il nuvolo, che fa invisibili Ismeno e Solimano, nell'Eneide fa invisibili Enea ed Acate. Alcuni pronostichi, o profezie di Piero, della donzella incognita, del mago Eremita, e d'altri, sono appo Omero e Virgilio quei di Calcante, di Cassandra, d'Anchise, e d'Eleno, della Sibilla, e di altri. Il castel d'Armida, o pur anco il monte, son di Circe e di Calisso l'isole. Ugo, che apparisce in visione a Goffredo, appo Virgilio è Ettore, che apparisce ad Enea. Draghi, leoni, serpenti, delizie, ninfe, ed altri tali incantamenti sono appo diversi poeti: e così libri, verghe, scudi, e tai cose da disfargli. Le porte d'Armida sono in Virgilio quelle della Sibilla. Lo scudo lavorato colle prove de' discendenti di Rinaldo, rassembra, nell'ottavo dell'Eneide, quel che Venere fa per Enea fabbricare a Vulcano. Gli Angeli co'beati Martiri, che ajutan l'esercito Cristiano a spugnar Gerusalemme, sono appo Virgilio alcuni Dei, che disfanno Troja. Gildippe e Odoardo mostrano un non so che di Niso e d'Eurialo. E così mi do ad intendere, che molti altri passi nobili, non pur ne' soggetti, ma anco nella sentenza, chi è di gran lezione, riconosca in questo poema per cose altrui: e che a tal passo concorran più passi d'altri scrittori, come a quel nobilissimo della visione, ove Ugo ammaestra Goffredo; poichè, oltre al sopraddetto passo del secondo dell'Eneide, ve n'è un altro del sesto, ed un di Tullio nel sogno di Scipione, con altri di Platone, di Plotino, di Macrobio, e forse d'alcun de' nostri Santi. Credo ancora, che molti altri luoghi vi sieno, ed io ve n'ho riconosciuti, ove si allude a diversi altri d'altri poeti, e massime di Virgilio, e del Petrarca, in quelle fioritissime orazioni, o dicerie, che vi fan diverse persone, ed anche nelle battaglie. Queste invenzioni altrui io non negherei mai, col dir che le cose son di mezzo per tutti, e in diversi uomini vengon talora i medesimi pensieri; che è cosa certissima: perchè anco è certissima questa, che i più eccellenti scrittori son finissimi ladri: e che a' buoni poeti s'attribuisce a lode quella poetica imitazione, di cui fa un'opera sì piena lo Spilimbergio. Ma contuttochè io fintanto confessi; non

però vorrei, che fosse negato a me, che una buona parte di queste invenzioni altrui son tanto megliorate nella convenevolezza, e nel verisimile; tanto raffinate, e tanto abbellite rispetto agli spiriti; che a coloro, i quali non sono atti a trovarle altrove, posson parere invenzioni di lui; e quasi anco a quei, che le san ritrovare.

Ma perchè non sono invenzioni maravigliose quelle, che sono proprie del Tasso? A me, che per lo poco sapere, per poco mi maraviglio, pajono invenzioni maravigliose tutte queste, cioè: l'invocazion della Musa celeste: l'episodio d'Olindo, e di Sofronia: il parlamento di Plutone: più, e diversi inganni d'Armida: gli avvenimenti di Erminia: tre, o quattro guerrieri di valore invitto: le armi celesti, e lo scudo di diamante in quel modo, che lo finge: alcune opere d'Ismeno mago diabolico, e del Romito astrologo, o mago naturale: i casi di Clorinda: il bosco incantato: le tante difficoltà, ed i tanti ostacoli moltiplicati ad impedir l'acquisto: le preghiere alate: la porta cristallina, onde escono i sogni: il cader della colomba in grembo a Goffredo, con alcuni movimenti di lui, che tengon del miracoloso: la donzella incognita con tutti i suoi gesti: l'angel volante, che diventa cimiero dell'elmo di Rinaldo, come anco il colorarsi del suo vestire, allorchè ei va a disfar l'incanto del bosco: e Vaffrino, spia mandata al campo d'Egitto. Ma perchè dice un proverbio, che chi ha voglia d'apporre, apporrebbe al Sole; onde alcuno potrebbe alcuna cosa arrecar contr' alcuna di queste mie maraviglie; per una sola mi contento di donar tutte le nominate, se io però nel descriverla saprò farmi intendere.

Dico dunque, che a me pare scernere una maraviglia in questo poema perpetua, onde si rappresenti come quella pittura, di cui dice Orazio.

. . . . . volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen.

E quale è questa perpetua maraviglia? la maravigliosa catena di tutte l'azioni annestate alla principale con que' maravigliosi nodi, che pur son descritti dal medesimo, per tenuti da Omero, con queste parole:

Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit: et, quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit:
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet;
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

E parmi, che tutte le parti di questa sua poesia così bene abbia saputo annodare, e legare, imitando poeticamente;

che a me è quel proprio poeta, che dal medesimo è ammirato in que' versi:

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet;
Ut magus et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Duolmi di non sapere spiegar questa maraviglia, che sopravanza tutte le maraviglie; e, se fosse intesa comunemente, si vedrebbe, che non le son d'uopo altre invenzioni maravigliose. Ma pazienza! forsechè giusti giudici si troveranno, che conoscendola meglio di me, con più felice stile la paleseranno; e faranno veder ciò, che importi il prometter di cantar il glorioso racquisto, e poi tanto sospenderlo, attraversarlo, interromperlo, e condurlo quasi in disperazione, mercè degli ostacoli visibili, ed invisibili, veri, favolosi, naturali, umani, soprannaturali, diabolici; e con tal verisimiglianza, intrecciatura, e rispondenza dell'una coll'altra parte, che non mai vi rimangon dubbii che importino, o perturbata la memoria che non rattachi subito l'una cosa coll'altra: finchè al fine tutti gli ostacoli cedono, tutti i nemici fanno il fine che debbono, e tutti gli ajuti si accolgono nell'ultimo sforzo per la maravigliosissima vittoria: espressa per tutto la proprietà della divina provvidenza, della diabolica invidia, dell'umana fragilità, e del trionfo della monarchia di Gesù Cristo: la quale ebbe, ne' primi principj, ha sempre dipoi avuto, ed averà, fin'a che gli oracoli suoi si adempiano, quelle battaglie, e que' nemici, che le sacre Scritture dipingono; ma tutti i nemici, e tutte le battaglie restaron già, restano di tempo in tempo, e resteranno al fine oppresse, conculcate, e sepolte: e beati saranno quelli, che con pazienza avranno seguito la vita per la via della verità. Oh (mi potrebbe dire alcuno) se Omero a giudizio d'Orazio, in questa maniera di maraviglie è sublime; dunque il Tasso non è stato inventore, e così di novo si conchiuderà ciò che dice l'autor del Dialogo. Ma se così mi fosse detto; risponderei, che questo modo d'argomentare bisogna, che si usi co' semplici; perchè, dopo ch'io dono tutte le proprie invenzioni maravigliose di questo poeta per questa maraviglia, di cui vedo ordito, e tessuto questo poema, non fo altro, che dichiararla o colle parole mie, o con quelle d'Orazio; perchè di donde il Tasso abbia cavato questo maraviglioso modo d'intessere, lodato in Omero, ed anco in Vergilio, me ne rimetto a coloro che simili cose intendono; perchè io non ardirei ad affermare, che l'avesse cavato più da Omero, e da Vergilio, che dalla propria idea

della poesia eroica, la quale gli abbia infusa chi dona ogni maggior bene, coll'ajuto d'un lungo e bene ordinato studio; che, se bastasse imitare Omero, o Vergilio, molti e molti poemi si troverebber perfetti. Conchindo per tanto che, dato e non conceduto per vero ciò, che dal Pellegrino vien detto, che il Tasso non sia stato inventor di cosa maravigliosa gran fatto, si è talmente il suo poetar maraviglioso, che tutto mi par un mare di maraviglie: di tal modo la natura, l'arte, le scienze, le istorie, le favole, lo stile, il decoro, la maestà, la gravità, la magnificenza, la chiarezza, le Muse, le Grazie, il Toscanismo, e tutte le maniere d'ornamenti si vedono aver congiurato alla parfezion di questo poema, e massime (come ho detto nell'indissolubil catena delle parti: la qual s'io sapessi descrivere, e rappresentare come la vedo coll'intelletto, non cercherei di considerar più opposizioni, e più dubbi.

V. Che questo poema non possa esser inteso dall'universale, è verissimo; ma che importa? se fosse inteso da tutti quei che san leggere, sarebbe del novero dell'opere di quegli scrittori, non avuti per poeti, i cui scritti son chiamati dal volgo libri di battaglie, e da' letterati romanzi. Questo dunque non può recar pregiudizio alcuno al poema; perchè sarà letto da' letterati, e da' personaggi illustri, come anco da' religiosi, nelle case de' quali saria vergogna che si trovasser quegli altri libri, come dir Buovo d'Antona, Danese Ugieri, l'Ancroja, e simili. Orazio dice, ch'è meglio piacere a pochi lettori, che alla moltitudine ignorante:

Saepe stilum vertas iterum, quae digna legi sint,
Scripturus: neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus: an tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?

Non importerà dunque, che i fornai lo portin per le piazze, per passar la state l'ore affannose. Oh s'ha da intender dall'universale di quei che possono aver gusto di poesia; e tra questi saran di quelli, che non l'intenderanno: vero. Il medesimo avvien d'Omero, di Sofocle, d'Euripide, di Pindaro, di Vergilio, di Terenzio, di Stazio, di Dante, e del Petrarca. Antimaco disse, che l'esser udito da Platone gli bastava per una gran turba d'uditori: e Platone si ricreava a veder tra molti un solo discepolo Aristotile, chiamato da lui de'suoi uditori la mente, o l'intelligenza. A Democrito parimente un savio era in vece di un popolo: ed a Tullio un Catone per cento migliaja d'uomini. Che dico di Achille Bocchi? a lui bastava, che i suoi simboli fosser letti appunto da Giano Vita-

le. Sicchè non accade far più schiamazzo, che questo poema sia solamente inteso da pochi.

Ben mi dispiacerebbe, che la cagion di questo non esser così comunemente inteso fosse lo stile laconico, distorto, sforzato, inusitato, ed aspro; ma, perch'io non credo che questa sia la cagione, questi gentiluomini mi perdoneranno, s'io m'industrierò di rintracciarla alquanto più diligentemente. Non negherò, che ove parla Goffredo e i suoi Consiglieri e Baroni, e in più altre parti, non sia il parlar piuttosto laconico, che (come parlan Tullio Quintiliano, Lodovico Strebeo, e Giovita Rapizio, trattando del numero oratorio) ò rodiano, o attico: e che per tutto non sia fuggito l'asiatico, che (come dice il Salviati, nella dedicatoria del Passavanti) regna nel moderno favellare con una tal tronfiezza, e burbanza. Nè meno ardirei di negare, che in alcuni passi, ove parla Argante, o Solimano, ed altri superbi, e bravi, ed orgogliosi, non si ritrovi alcun passo aspretto; anzi, perchè talora si richiederebber più aspri, e questa lingua non può esprimerli, che maraviglia è se il poeta, per via di varie e spesse figure, esce della pesta de' poeti lirici, e de' comuni modi di favellare, arrecando in questa lingua di quelle guise, che alla settima opposizione son chiamate straniere, e qui distorte, sforzate, e inusitate, per esser prese dal greco, e dal latino? Io mi credeva, che, se fu lecito al Boccaccio indur nella prosa nuove forme di dire, e strani stravolgimenti di clausole per farla numerosa, che fosse più conceduto ad un poeta l'indurre in poema eroico virtù simiglianti. Non dubito già, che il Tasso non si sia messo a quel rischio, al quale dice il Salviati, che si messe il Boccaccio, di riuscirne con poco onore. Basta che lo stile ricercato, e nobile, e sublime, ed insomma eroico, non mi va per la fantasia, che solo possa cagionare che il poema non s'intenda se non da pochi; avvengachè, sebbene è stile per tutto eguale in maestà e magnificenza, tuttavolta è più e men grave, più e men figurato, più e men fosco, più e meno aspro, o soave, secondochè parla una, o un'altra persona: di che a voler discorrere, di lungo trattato faria bisogno. Di questo dunque lasciando, dico, chè io credo, che dall'intender questo poema verranno ritardati non solamente gl' idioti, ma anco molti di mezzana intelligenza, non tanto dallo stile, come si è detto, quanto dal non esser molto nota e comune l'istoria di quel racquisto; dalla continuata imitazione, che vi è, de' due più soprani poeti, in particolare di Virgilio: e dal non esser il popolo avvezzo per ancora a legger poemi di questa spezie ben regolati se-

condo l'antica maniera di poetare. Lascio, che richiede un lettore spiritoso, e che intenda quasi di tutte le cose almeno in comune, e sappia conoscer le virtù dell'arte, le quali non si scuoprono alla prima lettura, anzi tante più se ne ritrovano, quanto più vengon ricercate, e considerate. E però mi par male, che queste quattro gravissime cagioni della difficultà d'intender questo poema sien taciute, per vaghezza di far parere che nasca dall'imperfetto, e corrotto stile.

VI. La sesta opposizione ha due parti, all'una delle quali è stato risposto a sufficienza dall'Accademia istessa, e dal Tasso: ed all'altra dall'Ariosto; perlochè sarebbe vanità, s'io vi arrogessi parola.

VII. Intorno alla settima, largo campo mi si darebbe di discorrer sopr'a certe cose importanti: ma io mi risolvo a ristringermi quanto posso il più: conciossiacosachè, già più mesi, mi venne in animo di fare un certo ragionamento a'miei Umorosi, dove (piacendo a Iddio) tratterò con qualche utilità della lingua Toscana, e in particolare vi si maneggeranno alcuni de'concetti, che ora ne vengono alle mani. Dicon dunque i Fiorentini Accademici, coll'occasion porta loro dal Pellegrino, ove al Tasso oppone assai realmente, ch'egli usi delle voci troppo latine. che, se se ne cavasser le latine, le pedantesche, le straniere, le lombarde, le nuove, le composte, le improprie, e le appiastricciate, agevolmente si farebbe uno stratto delle buone, e pure Toscane, cioè che si ridurrebbero a poche, e si annovererebbon senza fatica alcuna. I suoni appiastricciati a me veramente dispiacciono, e muovon le genti a riso, con poco onor di chi gli usa, fuorchè in componimenti di basso stile, dove si ricercano apposta: e di già dei notati da questi Signori n'aveva notati ancor'io tre, e di più questi due *Arabichonte*, e *passatonte*: e tutti gli altri ho ricercati rileggendo il poema, sì per questa, come per altre cagioni; ma non ho saputo ritrovarveli altramente. Or che è qui da dire? Quel che direbbono essi medesimi, i quali ciò oppongono per incidenza: cioè, che gli scritti nobili de'moderni si debbon leggere con certa equità, e riverenza, come si leggon quelli, che dagli antichi furono scritti felicemente; che se altrimenti faremo, cioè confondendo le parti, sottraggendo, o aggiugnendo lettere, e sillabe, comechè anco togliendo via, o chiamando a forza gli accenti; non saranno sicuri nè i Danti, nè i Petrarchi, nè i Boccacci. Che per esempio, s'io trovo *in pasto ai cani*, *tomba e cuna*, e leggo *impastacani*, e *tombeccuna*; le son sonate, che questo è un modo da corromper tutto

il parlare. Ecco, che io in prova voglio aprire a caso il Petrarca, ed a studio cavarne alcun suono di voci appiastricciate. Nell'ultimo sonetto, della seconda parte, e nella canzone alla Vergine saranno questi: *checcantando*, *vernallato*, *gravosaffanni*, *di solvestita*, *spingaddir*, *pregotinchina*, *belnumeruna*, *partintera*, *vennassalvarne*, *drizzabbuonfine*; e così potrebbe seguirsi. Vo dire, che non accade, che gli emuli del Tasso vadan cantando, senz'intender il peso di simili avvertimenti, che si van facendo sopra un poema tale, quale sin'oggi non ha lingua Tosca in quel genere da mettergli a fronte.

De' vocaboli improprj vi ho trovati in tutto da dieci: e tutti con particolari o ragioni, o scuse riceverebber difesa. De' nuovi composti, volesse Iddio, che vi avesse maggior numero colla medesima felicità; perchè la lingua è viva, ed in corso, e si dee giornalmente illustrare. Delle voci lombarde vi ritrovo *nuotare*, *vuoto*, *vuotare*, e *vuo*, per *notare*, *voto*, *e votare*, e *vo*, che val *voglio*, senza più. E' ben vero, che queste poche, siccome anco le dette poche improprie, vi son tante volte replicate, che divisan molte: nè io perciò mi risolvo, che sia di queste lombarde più error del poeta, che delle stampe; poichè anco al Salviati intervenne, che in Venezia gli fosse stampata *guarnazza* nel suo Boccaccio: ed io mi trovo aver un Filocolo, tutto diventato una mischianza di Veneziano, e di Lombardo, che a leggerlo reca un passatempo maraviglioso.

Quali poi sien le voci straniere, per confessar la mia poca sufficienza, io non so intendere; non ve ne trovando delle oltramontane, se non quelle che in Toscana sono accettate o nelle bocche, o negli scritti poetici. Delle pedantesche altrettanto, se per pedantesche non prendon quelle medesime, le quali con dritto nome chiaman latine. Le quali vi sono inverso al numero di cento, ma riprese più volte, e ne'lor congiugati, come *alternare*, *alternante*; onde possono tra 'l leggere parer molte più. Or che dici di queste? Che alcune sono accettate, e si parlan comunemente per tutta Toscana, come *adito*, *distillare*, *diporre*, *diposto*, *veleno*, *pugna*, *diserto*, *difendere*, *divoto*, *divorare*, *dilicato*, *obliquo*, *flebile*, *nipote*, essendosi tra noi addimesticate; ma nella Gerusalemme pajon latine, perchè sono scritte *destillare*, *deporre*, *deposto*, *veneno*, *deserto*, *defendere*, *devoto*, *devorare*, *delicato*, *e nepote*. Queste dunque non possono esser avute per latine, e così ne verrà a scemar il novero. Anco ne vengono usate certe dai nobili, e dai letterati, che non han gusto di questa lingua, e tuttavia sono intese dal popolo,

sordido, *instrumenti*, *irritare*, *flebile*, *esterne*, *inevitabile*, e *frequente*; perlochè non così bene saranno scacciate per latine. Che dici delle ottanta, più o meno, che rimangono? Che una parte si trovano in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Casa, nel Sannazzaro, nell' Ariosto, ed in altri così poeti, come scrittori di prose; onde non so vedere, come non sia lecito usarle ancora all' amico nostro. Per ultimo, che in poema eroico, dove l'altezza e la maestà si ricerca del favellare, non si potevan fuggire alcuni vocaboli, ed anco guise latine; perchè nel nostro linguaggio gli equivalenti sarebber vili, bassi, fievoli, e invalidi. E se pure alcun vorrà replicarmi, che queste sieno scuse, le quali non vagliano a liberare il Tasso di aver commessi falli nella favella; spero, che gli chiuderò la bocca con queste parole di Quintiliano, che son del primo libro al capo ottavo, ove avvertisce l'oratore del modo di leggere i poeti: *Deprehendat, quae barbara, quae impropria, quae contra legem loquendi composita; non ut ea his utique improbentur poetae (quibus, quia plerumque metro servire coguntur, adeo ignoscitur, ut vitia ipsa aliis in carmine appellationibus nominentur; metaplasmus enim, et schematismus, et schemata, ut dixi, vocamus, et laudem virtutis necessitati damus), sed ut commoneat artificialium et memoriam agitet*. E se pur non si acqueteranno a questo dire d'un tanto sindicator di scrittori, e mi troveranno alcun luogo nel Tasso, che non si possa nè difendere, nè scusare; ricorrerò per soccorso a Orazio, il qual dice nella poetica, che in lungo poema si comporta alcun tanto di suono:

> . . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus;*
> *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

E che non l'offendono alcuni leggieri errori, ove sien più e più cose splendenti, e magnifiche:

> *Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;*
> *Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens:*
> *Poscentique gravem persaepe remittit acutum;*
> *Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus:*
> *Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
> *Offendar maculis, quas aut incuria fudit,*
> *Aut humana parum cavit natura:*

chè a dirne il vero, non son poche le difficultà, chè si paran dinanzi a coloro che voglion comporre: e non si posson sempre accordare l'idea, gli stromenti, i soggetti, gli oggetti, l'imitazione, e tante altre cifere: il che viene accennato pur da Orazio nella similitudine degli stromen-

ti musicali. E non è di diverso parere il medesimo Quintiliano; anzi dice, che oltre alle traverse, che son nelle cose, gli scrittori si compiaccion d'alcuni lor ghiribizzi, non così da ognuno intesi: e talor non badano, ed alle volte si stancano. Ecco le sue parole, nel decimo libro sul principio: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta; nam et labuntur aliquando, et onori cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur; summi enim sunt, homines tamen*: e poche parole dopo: *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent, quae non intelligunt:* e benissimo, perchè (come aveva detto poco indietro) *virtutes frequenter ex industria quoque occultantur*. Per chiuder questa parte, e risolverla (come si dice) a oro, i grandi autori, come son Platone, Aristotile, Demostene, Tullio, Omero, Virgilio, Tommaso, e simili, saranno sempre maestri, e capi delle schiere degli scienziati de' generi loro, quantunque di contraddizioni non abbiano avuto carestia. La cagione è resa da Ovidio, nel primo de' Rimedj:

Summa petit livor. perflant altissima venti:
Summa petunt dextra fulmina missa Jovis.

Or se 'l poema, che abbiam tralle mani, è pieno di tanti mancamenti, armisi in fronte di que' due versi del medesimo, e lasci soffiare, e saettare, e digrandinare, e tonare, e piovere, se non piuttosto diluviare; perchè (come dice un proverbio) quanto è più subita e maggiore la tempesta, tanto più ad un tratto s'abbassa: dicendo i filosofi, che niuna cosa violenta può durare a lungo. Ecco i versi d'Ovidio:

Dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe;
Quàm volet, impugnet unus, et alter opus.

VIII. Che i versi di questo poema sieno aspri, si può concedere, perchè in materia non necessaria (direbbono i dialettici) tal proposizione non si può ridurre al termine universale; sicchè si possa conchiudere: dunque tutti i versi della Gerusalemme sono aspri. Se adunque parte sono aspri, perchè si richieda così rispetto ai passi particolari, come si osserva appo Vergilio nella descrizione delle tempeste, e negli iperbati, ove parlan persone turbate: e parte sien dolci e soavi, secondo i parlamenti o amorosi, o che cercan di persuadere; meriteranno anzi lode, che biasimo. De' saltellanti, e che contraffaccin la sonata del

trentuno, io non vi so ritrovare altramenti: se ce ne fossero stati messi avanti alcuni pochi per saggio, ne potremmo perayventura ritrovare alcun altro simile, e confessare, che in poema eroico fosser degni di grandissimo biasimo; ma s'io debbo dirla, come l'intendo, credo, che chi si mettesse a farne ricerca, ne trarrebbe il medesimo frutto, che trarrebbe chicchessia dal mettersi a impresa di raccorre a suon di cembalo i grilli; perchè a giudizio universale de' dotti, di quelli dico però che non sien mossi da particolare albagia d'opporre, i versi di questo poema son tutti nobili, pieni, e numerosi oltre ogni stima: tanto è lontano, che vi si trovin saltellamenti, suoni fievoli, rispondenze inette, e simili altri difetti.

IX. Che quest'opera potesse aver locuzione più chiara e più florida, non penso che si trovi pure uno che ne dubiti. Ma se vi si trova quel chiaro, quel florido che basta in poema eroico; saria forse errore, e senza dubbio sarebbe errore, se vi fosse tale, quale si richiede nelle ballate, o nelle barzellette. Ma lasciamo star della chiarezza, di cui l'autore istesso per sè ha detto abbastanza, ed io non so che di sopra, considerando la quinta opposizione: e diciamo alcuna cosa dello stil florido. Primieramente dee sapersi, che se il Tasso avesse usato per tutto lo stil florido, avrebbe commesso error grandissimo, dimostrando o di non sapere, o di disprezzare l'arte del dire, e degli stili; perchè siccome si concede in breve poema ristringersi ad una maniera di dire, o pura, o breve, o florida, o nobile, o bassa, o rigida, o grave, o vispa, o soave, così in lungo e pieno poema, che pare un raccolto di più brevi poemi, si richiedon tutte le maniere onde surge l'eloquenza: della qual verità mi rimetto a Macrobio, nel principio del quinto de'Saturnali, ove questa varietà di stili scuopre, e loda in Virgilio. Ma che cosa è la locuzion florida? Il Pellegrino non lo dice; e da Macrobio par che si confonda col dir copioso. Lo Scaligero, che da tutti ha raccolto, contro a tutti ha disputato, e di tutte le maniere di stili ha discorso, nel quarto della poetica pienamente mi pare che s'accosti a Macrobio; perchè dice (sebben non approva la divisione), che il dir florido dal pieno e copioso non è differente, se non che del florido si posson cavare alcune parti. Appo gli oratori questo proprio vocabolo non si ritrova; ma stimo, che appo Fabio, e Tullio l'orazion dilucida, evidente, illustre, perspicua, sublime, e gioconda sia quasi il medesimo: pur io non m'obbligo a star di mezzo a sì grand' ingegni per giudice; perchè non giudice, ma discepolo con-

vien ch'io sia tra persone di tanto senno. Or per questo non abbiamo a saper ciò che sia stil florido, per vedere se'l Tasso vi sia stato infelice, o felice? Poichè io gran diligenza ho usato per saperlo, osservando quel preziosissimo avvertimento di Quintiliano, che sempre m'ha giovato in tutt'i miei studj: *Ad perfectum opus opus est studio, non indignatione;* m'arrischierò, colla fida scorta di questi eccellenti, di ritrar ciò che sia questa locuzion florida. Mi avviso pertanto, che parlar florido sia quello, il quale ci mettono innanzi le voci proprie, trasportate, nobili, significative, dolci, vezzose, piene, e figurate, intessute con maestria, che però alla natura si confaccia dei soggetti, ed accompagnate da quelle figure, o tropi, che quasi rappresentano agli occhi de'lettori, o degli ascoltanti, non che agli orecchi, od all'intelletto, le cose, le quali maneggiano: tai figure son l'iperbole, la sinonimia, le repetizioni, le gradazioni, le comparazioni, la perifrasi, e simili. Anco mi fo a credere, che al dir florido s'appartenga una certa virtù di sapere, tra'l favellare spiegatamente e chiaramente, mescolare alcuni motti che alludano ai concetti d'eccellentissimi scrittori, o pure ai fonti comuni delle arti, e delle scienze, i quali per la lor nobiltà agevolmente sovvengano, e possano coi primi mescolarsi: nel modo, che alcune pitture in certi lontani, o scuri, o rotti, o sotto a vesti, o dopo alberi, o trofei, o vasi, mostrano alcune altre cose, fuor di quelle che l'istoria, o la favola, o il contraffacimento ne rappresenta. Or di questo stile l'Ariosto è ricchissimo, e il Bojardo non ne è punto povero: come quelli, che la mira avevan principalmente al dilettare, sprezzando quasi ogni altra cosa, che ne'lor poemi avesse potuto scemare il diletto; e però da essi al Tasso non ha comparazione, giacchè le brigate hanno voluto entrarvi; ma se noi anderemo ricercando nella Gerusalemme le dicerie, gli episodj amorosi, le descrizioni delle battaglie tra Argante e Tancredi, tra Argante e Raimondo, tra Solimano e diversi, la descrizione degl'incanti del bosco, e particolarmente ove il demonio in sembianza di Clorinda spaventa Tancredi, ove Ugone ammaestra Goffredo, ove in alcune parti il Romito mago, o l'incognita donzella parlano a Carlo e Ubaldo; e più particolarmente in una gran parte delle comparazioni, troveremo, che lo stil florido, il qual conviene a poema eroico, vi è fioritissimo: e se vi fosse o più spesso, o più fiorito, saria biasimevole.

X. Intorno alla decima, non so nè che mi considerare, nè che mi dire; perch'io non la intendo. Benedetti sieno

gli Accademici, che ci mettono i lor pensieri innanzi a lettere d'archi trionfali: nè perciò biasimo il Pellegrino, quasi che non sappia farsi intendere; avvegnachè questa presente opposizione è una delle quattro accennate, le quali ha in animo di distendere, se un tratto gli verrà capriccio d'annotar la Gerusalemme.

XI. Che 'l Tasso l'abbia perduta, in gareggiando coll'Ariosto, col Poliziano, e con Dante, è così: e buon per lui, che non prese ad ingaggiarla col Burchiello, che con lui parimente rimaneva al disotto.

XII. Intorno poi all'infelicità, che dicono avere il Tasso nel muover gli affetti, non sapendo contraffare; e riuscendo asciutto, sforzato, freddo, invalido; inetto, e stiracchiato; non è da passarsene così alla pura. Primieramente per tanto considereremo, se questo poeta nel muoverli è tanto infelice, quanto dicono gli oppositori: nel secondo luogo, se gli muove, o non gli muove: e nel terzo per qual cagione alcuni ne muova, ed alcuni non ne muova, e tutti muova piuttosto temperatamente, che senza modo. Se il Tasso nel muover gli affetti è infelice, per una di due cagioni può avvenire: o perchè in lui pecchi la natura, non gli avendo largito attitudine a muoverli: o perchè del muoverli non sappia l'arte. Che egli non ne sappia l'arte, sarebbe il dirlo una sciocchezza, avendo studiato non solamente le scienze, che de' movimenti dell'animo trattano, o per conoscerli e moderarli, come la filosofia, o per muoverli, come la rettorica; ma anco essendo sempre stato di gran lezione, ed avendo praticato le Corti, ed essendo stato in diversi paesi: che son tutte opportunità da far imparare a saper maneggiarli. Ma domin, se la natura l'avesse abbandonato! potrassi egli questo rintracciare? Comproviamoci, perchè non è cosa forse agevole. Se noi vogliam credere a Quintiliano, ed alla sperienza, coloro a muovere altrui sono inetti, i quali non si muovono in lor medesimi; perchè non comporta la natura, ch'io pianga del mal d'uno che se ne rida, o rida del male atroce di persona che inconsolabilmente ne pianga: e insomma, che altri si muova, e si travagli per conto, o parole altrui, non vi essendo occasione di parentela, o di grande amore, se la persona, per cui ci doviam muovere, non si muove essa. Se il Tasso dunque non si adira mai, non si turba di cosa, che avversa gl'incontri; se non si è mai pentito d'errori, che abbia fatto: non si rallegra mai di bene, che riceva; è spedita, che possa indurre in poemi persone alterate di collera, di sdegno, di pentimento, d'allegrezza, e simili, V. S. che l'ha cono-

sciuto dai teneri anni, e che sa tutto il corso della vita d'esso, darà subito la sentenza; ma come ho da far io, che non l'ho mai veduto? E' non mi da noja, perchè gli scritti palesano non solamente i costumi, e gli affetti altrui, ma anche i pensieri, e le inclinazioni. Che direm dunque? prima diremo, non esser possibile, che egli sia dai comuni affetti esente; non si concedendo ad uomo niuno, come uomo: il che altrove da me si è disputato abbastanza. Poi direm, che si vede (lasciam per ora da banda la Gerusalemme) in tutto 'l suo scrivere o in verso o in prosa, o sul grave, o per ischerzo, o di cose nojose, o di gioconde, che si altera, si sdegna, si placa, burla, riprende, ammonisce, prega, ribatte, e per tutto mostra ingegno e spirito: che sono indizj certissimi, lui esser atto a muovere in altri uno ed un altro affetto; poichè esso medesimo, come gli altri uomini, si viene alterando, più e meno, secondo l'opportunità. Che più? vedansi dei suoi dialoghi: contraffà quivi così ben le persone, che ce le par vedere, e udire, che è somma certezza di ciò che dico. Vedansi de' suoi poemi lirici, come dir la canzone della clemenza, o della pietà, e la canzone nel natale del Principe di Fiorenza: vi esprime sì ben gli affetti, che rapisce altrui fuor di sè. Vedasi quella parte, che abbiamo della tragedia, e l'Aminta pastorale (espressa da quell'altro felice ingegno nell'Alceo pescatoria): vi dipinge sì bene, e sì al vivo, non solamente le persone introdotte, ma ogni loro affetto, che or'ora ci fa spaventare, poco dopo ci rende gli spiriti, quindi torna a sbigottirci, e per tutto ci tien sospesi, e dubbiosi del succeduto; destando amor, gelosia, timore, spavento, desiderio, speranza, disperazione, e simili altri movimenti. Non posso credere adunque, nè per l'una, nè per l'altra cagione, ch'egli abbia necessità, ove voglia muovere affetti, di far forza a se medesimo, e poi di vantaggio riuscire asciutto, freddo, stiracchiato, invalido, e insomma infelice. Ma passiamo a considerare, se nel poema gli muove, o non gli muove. Dico primieramente, che se fosse vero, che non gli movesse, non sarebbe letto da valent'uomini, a'quali par perdere il tempo in legger componimenti freddi, inetti, inefficaci, languidi, stiracchiati, nojosi, e privi di spirito poetico. Poi, se non gli movesse felicemente, non ci rappresenterebbe Aladino, Argante, il Soldano, e Clorinda tanto alterati, orgogliosi, bravi, e terribili; che alcuni lettori si rattristano, che tante prove facciano contra i Cristiani, come quei che non badano a'segreti di quell'ultima mia maraviglia, della quale discorsi, consi-

derando la quarta opposizione. Se non gli movesse felicemente, non ci farebbe quasi veder con gli occhi di tal maniera turbati Gernando, Rinaldo, Argillano, e tutto l'esercito per li costoro sdegni, come ancor per la sete, che le cose ei pajan ridotte ad estremo pericolo. Se non gli movesse felicemente, non moverebbe a tanta compassione il caso di Clorinda, e 'l pericolo di Tancredi. Se non gli movesse felicemente, non terrebbe sempre sospesi gli animi de' lettori e degli ascoltatori di ciò che debba riuscir di capo per capo. E per ultimo, se non gli movesse felicemente, chi legge, o ascolta, non riconoscerebbe con certa maraviglia, e con certa tenerezza quei successi, che poco avanti con ansietà s'aspettavano. Ma s'ei poteva, o sapeva muover gli affetti così felicemente, come tu stimi; onde avviene, che ad ogni occasione, in tutte le persone, e tutte le maniere, non ne muove indifferentemente? anzi que' pochi, che muove, gli muove con certo temperamento. Oh questo è bel punto da intendere. Per due cagioni (secondochè io mi avviso) non doveva il Tasso fare altrimenti di quel che ha fatto, sebbene avesse potuto. La prima, che in poema eroico molte volte non appartiene al poeta usar artifizio da muover diletto, maraviglia, compassione, o altri affetti, per via di quelle esagerazioni, e distendimenti, che ne sono insegnati nell'arte oratoria. E questo, perchè usando tale arte in persona sua, darebbe nello scoglio del giudicare, tanto fuggito da Omero: e usandola nelle persone introdotte, uscirebbe talora del verisimile, e talora del convenevole, poichè o non converrebbe a personaggi illustri il piangere, l'incrudelire, e simili: o non sarebbe credibile, che si fossero talmente avviliti. Ben dunque ha fatto il Signor Torquato ad interporsi di rado, ed a lasciare che naturalmente si destin gli affetti nel lettore, in considerando i passi, d'onde possou nascere. E se fatto avesse altramente, incorreva nelle riprensioni date da Platone ad Omero, quando proibisce il raccontarsi a' fanciulli le novelle di cattivi costumi: ed il leggersi a' giovanetti poesie rappresentative di fatti, o detti indegni, vani, fanciulleschi, e femminili, attributi a' Dei, o a grand' uomini, non essendo stati nel vero; o anco che fossero stati, se vengon contra il giusto, o contra il convenevole: ad effetto che coloro, i quali hanno poi a governare, o giudicare, ed esser buoni, gravi, forti, saggi, temperati, e pii, non ne divengano sciocchi, bestiali, furiosi, timidi, empj, vili, e dappochi: siccome può vedere, chi se ne voglia chiarire, nel secondo, e nel terzo della Comunanza; dove

son biasimati intorno a quaranta passi di sì gran poeta, che per troppo voler muovere gli affetti contraffacendo, è scacciato da sì eccellente Repubblica; conchiudendosi poi e quivi, e nel decimo, che vi si debbian ricevere i poeti anzi gravi, austeri, e rigidi, che i giocondi troppo, e spassevoli. La seconda cagione, per cui non doveva muover gli affetti altramente di quel che egli ha fatto, è che egli Cristiano, indirizza il suo poema a'Cristiani: il soggetto è del racquisto di Terra santa, ove fu sparso il preziosissimo sangue di Cristo: ed il maneggio è di personaggi Cristiani. Oh che per questo? Come che per questo? Se la Comunanza di Platone non ha da legger poemi, ove le persone nobili e gravi piangano, o ridano, o burlino fuor del convenevole; gli avrà da leggere la cristiana? E se non son ripieni di cose da far piangere, doveranno esser biasimati, scherniti, e rifiutati? È forse da men di quella di Platone la Cristiana repubblica? So, che mi può esser detto, che nella comunanza Cristiana sono i religiosi, i principi, i gentiluomini, i letterati, gli artefici, i contadini, i vecchi, i giovani, e che d'ogni schiera si trovan perfetti, buoni, mezzani, e cattivi; onde un eccellente poeta dee esser comune a tutti, per poter coll'artifizio poetico mantenere i perfetti nella lor perfezione, (presupposta sempre la divina grazia) megliorare i buoni, ridurre i cattivi, e svarcar tutti. Lo consento; ma il muover tutte le sorti d'affetti efficacemente, opererebbe a contrario; però con gran prudenza il Tasso più efficace mente muove quelli, che sono atti a indurre alla virtù, che quelli, i quali potrebbero indurre al vizio. Chè non meriterebbe lode, se facesse grande strepito, e inducesse gran pianti, e soverchio dolore in qualsivoglia maggiore avversità, non che nella morte, o di Dudone, o d'altri, che muoja salvo per la Fede, sebben fosse morto Goffredo con tutto l'esercito; perchè non fu mai nazione, anzi nè collegio di gran filosofi, anzi nè particolar sapiente, che intendesse la provvidenza divina, come l'intendon comunemente i Cristiani, che il male reputan bene, quando vien da Iddio. E di qui si potrà cavare, quanto bene abbian fatto, o faccian que'poeti, che senza modo e senza termine muovono gli affetti del dolore, della compassione, e simili.

XIII. A volere esaminare l'opposizione fatta contra le comparazioni, mi ha giovato il trovare, che da chicchessi, per aver io prestato il poema a più persone, ne sono stte segnate con certo fregetto intorno a cento, le quali agvolmente ho possuto ritrovare: e dubitando, che non

fossino state segnate le più alte, le più nobili, e più illustri, ne ho ricerche, rileggendo tutto'l poema, quante ve ne ha, e non ho mai trovato in veruna o bassezza, o pedanteria. Perlochè si potrà vedere in questi nuovi scritti dell'Accademia, i quali odo esser pubblicati in risposta al Tasso, se n'avessin prodotta alcuna, che avesse questi, o altri mancamenti; i quali fin'ora si posson negare, se è vero ciò, che nella chiosa vien detto: *Esser dritto proceder nelle querele, che semplice affermativa con semplice negativa si ribatta dal difensore.*

XIV. Che questo poema potesse aver costumi migliori, non ne dubito punto: ma dubito ben, se gli debba avere: e del mio dubitar si potranno cavare alcuni motivi da quel che sono andato considerando intorno alla seconda opposizione. Perlochè, se al Pellegrino (come dice) verrà fantasia di annotar la Gerusalemme; spero, che prima disputerà questa conclusione, che vi debbiano esser costumi migliori; che in quanto al trovare in quai persone, tengo che sia cosa agevole.

XV. La quindicesima opposizione ha due parti, cioè dell'età anticipata in Rinaldo, e de' falli di memoria. Alla prima ha soddisfatto il Tasso medesimo: e 'l Pellegrino istesso, che la fece, vi rispose a sufficienza, ed anco l'Accademia un tal poco accennò, che Platone e altri hanno introdotte persone ne' dialoghi, le quali eran morte gran tempo innanzi, o non eran nate: e 'l Petrarca scrisse epistole a Marco Tullio, a Seneca, a Tito Livio, ed a Varrone ed altri per l'esempio di lui, a lui stesso, ed a Virgilio. All'altra parte de' falli di memoria, a' quali altre persone aggiungono, che il Tasso fa dare a Clorinda lo scettro della guerra da Aladino, e poi non seguita di mantenerla in quel grado; stimo, che si potrebbe cavare alcuna risposta da' discorsi che ho fatto al terzo, ed al quinto numero: e dell'autorità di Clorinda non mantenuta in quel modo, crederei che si potesse dire, che fu una cerimonia d'Aladino il dirle quelle parole; poichè formalmente il baston del governo della milizia non gli diede in effetto. Crederei anco, che si potesse dire, che Aladino era tanto perturbato dallo spavento del Cristiano esercito, dallo smarrir di quella sacra immagine, e dall'allegrezza del sopravvenir di Clorinda, che non pensasse a ciò che diceva: che è molto verisimile, e convenevole il così stimare. Ma la risposta vera è, che il poeta vuol mostrare il governo degl'Infedeli imperfetto, e mal inteso; poichè l'autorità d'Ismeno, di Clorinda, d'Argante, e di Solimano

era quasi con quella d'Aladino agguagliata; poichè ognun faceva di sua testa ciò che ben gli veniva.

XVI. Intorno all' ultima, poich'io non son profeta, nè mago, nè indovino, nè astrologo, nè so quel che io mi debba considerare, ond'io pensi di poter parlare del futuro così risolutamente; e però terra terra dirò appunto ciò, che dice (se ho bene a mente) Marziale: *Victurus genium debet habere liber*. Se 'l poema in cinque anni, più o meno, è piaciuto sì, che s'è stampato otto volte: ha trovato intorno a cinquanta letterati, che l' hanno lodato con poemi, o altra sorte di scritti: ed altri vi han fatto dichiarazioni, tavole, rispondenze di passi, variazioni di testi, osservazioni dell'arte, argomenti, allegorie, aggiunte di canti: e per ultimo Scipio Gentile il traduce in lingua latina, come ne mostra il saggio stampato in Londra, parmi che non sia da gittar così ad un tratto fra i morti: e questi contrasti, che ora son nati tra così elevati spiriti, e forniti d'ogni più bella dottrina, saranno cagione, che alcun migliajo più di persone vorranno leggerlo, e bene disaminarlo: perchè penseranno, esser bene il chiarirsi della verità: per la quale, a contemplazion di V. S., ho io potuto metter in carta questi miei bassi pensieri; rimettendomi sempre al giudizio, non pur di qualsivoglia buon letterato, ma particolarmente a quel del Pellegrino, e del Tasso, come anco e principalmente a quel degli eccellentissimi Accademici, miei padroni. Lo che ho voluto dire a V. S. perchè sappia la cagione, ch'io nel discorrere non ho più guardato alla riputazion del Tasso, che a quella degli altri, o morti, o vivi; e sono andato considerando non solamente le annoverate opposizioni; ma anco tutte l'altre, che fin' oggi mi son venute all'orecchie per qualsivoglia strada. Col che me le raccomando in grazia, e le prego da Iddio quel bene, che la virtù, e bontà sua merita. Di Siena, il dì 10. d'Ottobre 1585.

All' arrivo della lettera di V. S. dove mi dice della Risposta fatta dallo 'Nfarinato al Tasso, già di due giorni l'aveva letta, mentre che si trascriveva questo discorso, che appunto s'è finito oggi, che aviamo il 18. Speravo di trovar ampliate, e dichiarate alcune parti della prima Cruscata; e non son rimasto del tutto nè ingannato, nè soddisfatto: il rimanente attenderemo al comparir del poema, il quale apprestan di dare in luce colle lor postille, per far nota al mondo l' ignoranza, i furti, e le gofferie del compatriota; che sarà forse buona cagione di svegliare in lui quel furor poetico, il quale (come ella dice)

gli faccia cantar le lodi della Crusca: poichè questa Accademia (come dice il sopraddetto Accademico) si prende spasso de' badalucchi. Fuor di burle, tutta Italia doverà rimaner con molt' obbligo al Tasso; chè per essersi voluto mettere a scriver cose, le quali eran sopra le sue forze, abbia porto occasione a' valentuomini di mettere a campo tali avvertimenti, da far stare in cervello tutti quei che per l'innanzi verranno in capriccio d'entrar in mare senza biscotto, dietro a queste Muse, tanto schizzinose e restíe; essendo venuto ormai tempo, che ognun voleva paragonarsi ad Omero, scavalcar Virgilio, ed ingaggiarla coll' Ariosto.

Nè altro per ora mi occorre, se non baciarle la mano.

L'INFARINATO PRIMO

OVVERO

RISPOSTA DELL'INFARINATO

ALL' APOLOGIA

DI TORQUATO TASSO

COLLE REPLICHE

DEL GUASTAVINI ALL'INFARINATO, E LE RISPOSTE
DEL PESCETTI AL GUASTAVINI.

AL

SERENISSIMO SIGNORE

D. FRANCESCO MEDICI

SECONDO GRAN DUCA DI TOSCANA

LO INFARINATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Il soggetto della Poesia in universale è cotanto nobile; così la dignità è ragguardevole specialmente della gloria dell'Ariosto; sì vostre per mille giusti titoli sono le fatiche, non solamente della pubblica, ma delle private Accademie ancora, qual'è la nostra, che la brevità del volume e le altre cose ricompensano in buona parte, le quali prosontuosa, come che sia, la presente dedicazione, senza questi ragguardamenti, potesson fare apparire. Ma di esso Ariosto, che di manifeste calogne da me si difende in questa operetta (non per bisogno ch'egli n'abbia, ma per rintuzzare ai calognanti il soverchio ardire), non solamente la dignità, ma la specialissima affezione, e la singularissima reverenza verso di questa patria, e verso questa provincia, madri e figliuole di Vostra Altezza, e le solenni dimostrazioni, e le gloriose testimonianze, che nelle sue scritture ai futuri secoli ne lasciò, in questo fatto da ogni biasimo di troppo ardito m'assicurano interamente. Lascio stare la notizia, ed il fine gusto e perfetto, che la S. A. V. per ornamento delle sue più proprie eccellenze, ed eroiche qualità, ha di qualunque guisa di più nobil letteratura, e il diletto che ne suol trarre,

quando talvolta dalle gravissime cure sue l'è per alcuno spazio conceduto qualche diporto: e oltr'a ciò la sua innata benignità, con la quale ogni affetto di devozione, ondechè egli parta, lietamente suole aggradire.

Degni adunque di ricever còn la medesima il patrocinio del mio libretto: e sia, da chi tutto si può concedere, a sovrano colmo esaltata di suprema felicità.

Di Firenze, dì 10 Settembre 1585.

LO STAMPATORE

DELL' INFARINATO

A COLORO CHE LEGGONO

Stampossi qui in Firenze, insieme con certe rime, un libretto di questo titolo: Il Caraffa, ovvero dell' Epica Poesia, Dialogo di Cammillo Pellegrino, e diedesi fuori in pubblico di dicembre ultimamente passato. Nel qual Dialogo paragonandosi, e ponendosi innanzi, quasi in tutte le parti, la Gerusalem di Torquato Tasso all' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto; e biasimandosi il Morgante del nostro Pulci, e privandosi delle dovute lodi i poemi dell' Alamanni; proposero gli Accademici della Crusca, ai quali alquanti giorni dappoi fu data notizia di quel discorso (non perchè fosse di mestieri, ma per istorre gli altri da simil guisa di paradossi contra le scritture d' autorità) (A), di ribattere

(A) Guastavini. Il dire il parer suo di qualsivoglia scrittura (1), per eccellente ed autorevole ch' ella sia, è stata libertà di ogni secolo, e di chiunque se n'è voluto servire; massimamente per quel modo, e con quella modestia, che usa il Pellegrino. Nè so ben vedere, con che ragione, o con qual titolo, ad usanza così vecchia si vogliano ora fare incontra questi Accademici della Crusca. Lasciamo stare i critici antichi, Aristofane e Aristarco gramatici, ed

(1) Pescetti. A che proposito dite voi questo? che ha da far ciò con quello, che dallo stampatore si dice? Dice egli che la Crusca propose per istorre gli altri, con l' esemplo del Pellegrino, da simil guisa di paradossi, di rimettere le controversie, ec. E questo vi pare un farsi incontro a quell' usanza vecchia, che dite, e un volere sterparla dal mondo?

le controversie, che si movevano al Ferrarese, e ai nostri poeti insieme: e con alcune brevi chiose poste sotto a' propri luoghi dell'operetta a esso Dialogo contraddire, o adducendo le

altri; tal libertà si tolse Aristotele (2), non solo contra i filosofi più vecchi di lui; de' quali qnasi in ogni maniera di dottrina, ch'egli trattò, scoperse cotanti errori; ma eziandio contra a' poeti, questi in alcune parti lodando, in alcune riprendendo, ed ora questi, ora quelli per diversi rispetti, l'uno all'altro anteponendo. Platone, della cui favella fu detto, che se Giove avesse avuto a parlare, non con altra lingua avrebbe favellato, trovò in questa molti riprensori; e particolarmente Dionisio Alicarnasseo (3), il quale Demostene gli antepose. Ma Georgio Trapezonzio

(2) Pesc. Aristotile e gli altri, quando ciò fecero, il fecero da necessità costretti, non potendo altramente dimostrare la verità, nè fu lor primo intento di riprendere alcuno. Ma il Pellegrino ha ciò fatto, non pure senza necessità, ma ancora senza occasione; nè alcuni luoghi, o errori dell'Ariosto, come Aristotile fece degli antichi filosofi, ha notato; ma, per quanto è stato in lui, ha atterrato affatto la gloria di quello, e ha cercato di precipitarlo da quell'altezza, ove il suo valore alzato l'aveva, e riporvi altri in suo luogo: il che non doveva egli per alcun modo fare contra un uomo morto di cotanto valore, ma lasciar fare al mondo, a cui tocca far questi giudizj, e dare e torre questi gradi. L'universal consenso, non le lodi d'alcun particolare, ha dato all'Ariosto il primo luogo tra' Poeti eroici Toscani: e ora vorrà un solo torgliele, e darlo ad altri? quello stesso universal consenso, che gliel'ha dato, ha da esser quello, o non altri, che gliele tolga; sicchè vano è degli altri lo sforzo e la fatica: e voi co' vostri aderenti biasimatelo pur quanto vi pare, che non vi verrà mai fatto quel che avvisate, perchè voi non lo biasimarete mai tanto, che altrettanto, e più dirittamente, e con altro modo non si difenda, e lodi dalla contraria parte, la quale siccome di numero, così di qualità di gran lunga vi supera.

(3) Pesc. Gran riprensione fu questa veramente; mi maraviglio, che Giove non lo fulminasse, o che la terra non s'aprisse, e lo inghiottisse bello e vivo. Forsechè ei disse, che avea commesso un monte d'errori in gramatica.

pruove, o quelle presupponendo, secondo che appunto dalla proposta si faceva di mano in mano. E quantunque quella fatica in manco di quattro giorni si compiesse dall'Accademia,

non paragonò Platone ed Aristotile? e biasimò, e calunniò di Platone, per soprannome il divino, tutta la filosofia? Marco Tullio parlando de' celebri oratori non diede d'essi il suo parere, le loro lodi, e i difetti manifestando, e quale per qual rispetto fosse da porre innanzi, o dopo, dimostrando? E dello stesso M. Tullio lo stile a quanti dispiacque, e da quanti fu ripreso? E Macrobio non paragonò molti luoghi d'Omero, e di Virgilio, in alcuni a Virgilio, in altri ad Omero dando la preminenza, e in alcuni facendoli pari? E fra' moderni, il Castelvetro chi lasciò intatto nella sua poetica? Ma lo Scaligero in quante parti antipose Virgilio non solo ad Omero nella poesia eroica, ma a Teocrito nella pastorale (4), ed altri poeti latini ai greci, contra quello che forse fin'allora era stimato; e ciò con sua somma lode? E lo stesso ancora, quanti errori dimostrò di molti poeti? In somma, a chi fu mai vietato o in comenti, o annotazioni, o trattati, o varie lezioni, o altra maniera di scritti 'l non dare il suo giudizio di qual si voglia scrittura umana, o di tutta in universale, o d'alcuni luoghi particolari? Perchè dunque tal libertà, accompagnata eziandio con molto utile degli studiosi, i quali in tal maniera si assottigliano maggiormente in conoscere il vero, vorrà (5) dopo tante migliaja d'anni torre al mondo l'Accademia della Crusca? Ma dite un poco, o stampatore, poichè sete così bene informato della mente di questi Accademici, cotal uffizio perchè hanno essi impreso? per zelo degli autorevoli scrittori, alle cui lodi non vogliono, che sia punto detratto, o per altro? (6) Se non peraltro (che altro non mi par che si possa pensare), è lodevole cotal volontà: ma perchè fanno es-

(4) Pesc. Quasi che maggiore impresa fusse il superar Teocrito, che Omero. Ma perchè non ci aggiungeste ancora: e ad Esiodo nella Georgica, essendo comune opinione, che tra tutte l'opere di Virgilio la Georgica sia la più bella, e la più perfetta?

(5) Pesc. E quante, per vita vostra? darebbev'egli il cuore d'annoverarle?

(6) Pesc. Anzi ogn'altra cosa più tosto, che questa si dee e si può pensare.

tuttavia per le difficultà delle stampe, e per lo spazio delle licenzie, non prima fu data in luce, che intorno a sette mesi fa, cioè alli sedici di febbrajo, e quindi tre giorni appresso il Si-

si ciò, che in altri non voglion comportare? Forse a loro soli quest' autorità attribuendosi, ad ogni altro intendono di torla? Ma perchè questo? e donde in essi simile prerogativa? D'Omero (7) dicono queste parole: *Non solo Ulisse, che sempre più valse nelle parole e nelle frodi, che nell'opere di prodezza; ma Achille stesso, che da lui si figura per sì gran cosa, s'induce a piagner dal suo poeta come un bamboccio intorno alla mamma per conto della puttana: la quale, mentre ch'egli con isconcie parole scoppia in bruttissime villanie contra al re, infino al minacciarlo della persona, se la lascia tor su, e privarsene cume un fanciullo.* E di Virgilio, questo: *E nell' Eneade, che bel costume è quello d' Enea già maturo, e ch' avea un figliuolo già grande, che doveva imparare a vivere, e prendere esemplo da lui, nel tempo ch' egli aveva per le mani sì grande impresa, a piantare il fondamento dello imperio di Roma, il che a lui era stato rivelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi, a guisa di un giovinetto; e tradire con sì scellerata frode quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto l'aveva raccolto nelle sue braccia, e apertagli l'anima, e 'l corpo? Udissi mai il più solenne tradimento di questo? Ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Giove, e fuor di ogni verisimile: perchè da quell' IDDIO, che s' aveva per lo supremo, non poteva venire nè comandamento, nè inspirazione, se non santa.* E forse che non gli è tolto il verisimile, ch'è essenzial differenza della poesia? E dello stesso altrove parlandosi dal Pellegrino, della morte di Didone finta da Virgilio esser successa per altra occasione, che per quella che si sa per l'istoria veramente es-

(7) Pesc. La Crusca non riprende Omero, nè Virgilio, ma con l'esemplo di quelli scusa e difende l'Ariosto; e che ciò sia vero, udite lo 'Nfarinato secondo: *Non s'allegò la inconvenienza (acciocch' io vi risponda co' vostri termini) per iscioglimento della quistione, ma per ritornarvi a memoria, che que' peccati medesimi, che apponete all' Orlando dell' Ariosto, sarebbon veri ne' poeti più commendati, ed oltre a ciò in quegli stessi autori, che da voi si prendono a celebrare.*

gnor Giovanni de'Bardi comparì in Ferrara con alquante copie di essa, stampate, come s'è detto; dove seppe il secondo dì, che una in mano del Tasso n'era già pervenuta per altra via.

Questa difesa dell' Ariosto, per l'essere dagli Accademici stata dettata con doppio sdegno, cioè, e contr' al Pellegrino, per l'offesa del Pulci e dell'Alamanni, e contr'al Tasso, per le sue pubbliche, quantunque spossate maledicenze, contra questa nazione, fu dagli amici d'esso Torquato con artificio messa in concetto di maledica scrittura e mordace, e quasi per tutta Italia divolgatane la querimonia: la quale da molti, che il fondamento non ne sapevano, come diritta si riceveva, e se n'ebbe compassione: infin'a tanto che, per dichiarare il vero di questo fatto, furono come costretti questi gentiluomini della Crusca di comandare al Sindaco loro, che pubblicasse quella lettera, che

ser seguita; e soggiungendo con quella modestia che per tutto usa quel gentiluomo, che per tal cosa non è lodato Virgilio, aggiungono essi per sommo aggravamento del fallo: *Se l' Ariosto avesse fatto una simil cosa, le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come si dice, una frulla.* E nell'ultimo del libro: *Come che sia, l'avere l'Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, avvegnachè in altra guisa, è comune a lui con Virgilio; poichè la favola dell' Eneade per avventura non ha principio, non cominciando come dovrebbe da un capo d' un'azione, come sarebbe una partita di qualche luogo.* E d' Omero un' altra volta: *Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? e quel ch' è peggiore, non è il fondamento, sopra il quale è fabbricata l' Iliade, tutto scelleratissimo?* E dopo alcune altre parole pur contra l'Iliade: *E dell' Ulissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi.* Se essi dunque, e contra poeti d' altra autorità che l' Ariosto non è, cotal licenza si prendono a lor piacere, perchè ad altri la vogliono negare? (8) Ma altro ci vuole a chiuder la

(8) Pesc. In buona fe sì, ve n' accorgerete bene, o Cruscanti.

dallo 'Nferigno lor segretario, intorno a questi rammarichii, alquanti giorni addietro gli era stata mandata a Roma. Il che dall'ubbidente Sindaco prestamente recato a fine; ed essa lettera a'ventotto di giugno, che per l'ultimo trapassò, finitasi di stampare, cessaron subito le querele: e la compassione che dianzi s'aveva al Tasso, si rivolse in malevoglienza (B): e quello, che nelle chiose della Crusca avevano certe persone chiamato troppo rigore, troppo dolce vendetta fu riputata da quindi innanzi; e volentieri voluto avrebbono, che col gastigo più avanti si procedesse. Il che per tutto ciò non avevano gli Accademici in animo di dover fare,

bocca agl' intendenti, e a frenar le penne de' letterati, e bisogna venir innanzi con altro, che con semplici parole (9). E tutto questo s'è detto, concedendo ancora che l'opinione del Pellegrino fosse paradossa: il che non è per niuna maniera da consentire, essendo la più comune delle più intendenti e letterate persone, non solo d'Italia, ma eziandio di Francia, e Spagna.

(B) Guast. Quanto poco ragionevolmente ciò, che della città di Fiorenza ragiona il Tasso nell'orazione attribuita a suo padre nel Dialogo del Piacer onesto, abbia per così fiero modo turbato gli animi degli Accademici della Crusca, si mostrerà poco dopo (10): ma che per la pubblicazione della lettera dello 'Nferigno mancasse lo sdegno e il disgusto, non la compassione che costui dice, che per cotale impresa da tante persone s'ebbe, è tanto lontano dal vero, che dopo quel tempo si son veduti molti avere non solo parlato, ma scritto in sua difesa; e ciò che costui dice (11), tutto da lui si finge, o più tosto da altrui finto si fa

(9) Pesc. Domin, s'e' volesse anche adoprar il ferro bisognando.

(10) E noi ivi vi daremo risposta.

(11) Pesc. Bel modo di parlare! *Ciò, che costui finge, si fa a costui raccontare*. Dove c'è per giunta della derrata *il loro procedere*, il quale io non so dove si riferisca. Ma è questa la modestia, della quale ha parlato di sopra lo stampatore.

immaginandosi che il Tasso, pentito del suo procedere, ne fosse per fare scusa: quando ecco di nuovo alla fin dell' ultimo luglio, ciò fu alli 29, comparir qui a Firenze per lo corriere un'Apologia del medesimo Torquato Tasso, nella quale, mentre che prende carico di disputar con gli Accademici di picciola parte di quelle cose, le quali da essi notate s'erano nel suo poema con opportuna cagione della difesa dell'Ariosto (C); in vece dello scusarsi d'aver calo-

a costui raccontare; per fare con l'acconsentimento di altri men colpevole il loro procedere.

(C) Gua. E quale opportuna cagione (12)? Or si veggono in tutti i falli, in tutti i biasimi che si danno al Tasso in quelle lor chiose, li sforzati concatenamenti, e le mendicate ap-

(12) Pesc. Primieramente quell'*opportuna cagione* non ad alcun luogo particolare, ma al tutto s'ha da riferire; e colui vuol dire in suo linguaggio: Dovendo gli Accademici difender l'Ariosto dall'accuse di colui, che le lodi del Tasso avea fatto apparire da' biasimi dell'Ariosto, con questa occasione di difender l'Ariosto, volsero ancor notare alquante cose nel poema del Tasso. E questa cagione perchè non fu opportuna? anzi come poteva esser più opportuna? Dipoi conceduto, che a luoghi particolari riferir si debba, vi dico, che non hanno mai ripreso il Tasso, che con opportunissima cagione fatto non l'abbiano. E che sia il vero, esaminiamo i luoghi, che voi come sforzati appicchi, e mendicate incidenze producete. E quanto al primo, l'Attendolo in quelle parole dir volle: Se 'l Tasso padre, e l'Ariosto són degni del nome d'epico poeta, ne saranno ancor degni Luigi Pulci, e 'l Bojardo, che nè pur tra poeti meritano d'essere annoverati. E gli Accademici rispondono: il Pulci, e 'l Bojardo non solo non sono inferiori al Tasso padre, ma sono ancora da esser di gran lunga antiposti al padre, ed al figlio: e come poteva esser più opportuna questa cagione? Quanto al secondo, il Pellegrino aveva opinione, che nel Morgante fossero de' modi e de' versi bassi, e che la Gerusalemme del Tasso fosse in ogni sua parte grave e magnifica. E perchè non fu a proposito il dire, che se nel Morgante se ne truovano, nè anche la Gerusalemme n'è senza?

gnata la città nostra, di nuovo torna ad offenderla, con disprezzabili, e vane punture sì, ma piene di mal talento. Lasciamo sta-

piccatore? Odasi com'entrino in questi, che sono i principali. Ragiona il Pellegrino del poeta eroico, ed a cui convenga tal nome; e fra le altre dice queste parole: *Ma mi nasce un dubbio, che se ciò è, come voi dite, che il Tasso padre, e l' Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo*. A che soggiungono gli Accademici (considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di questa sentenza): *Il Pulci, e 'l Bojardo son di gran lunga da porre avanti a tutti due i Tassi; e direbbesi 'l perchè, se lo dicesse l' Attendolo della sua opinione*. Parimente altrove dicendo il Pellegrino così: *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance d'uomini indotti e plebei, non avendo in niuna parte cosa di buono nè di stile, nè di favola, rendono i loro scrittori o senza nome, ovvero indegni di nome tale*; soggiungono essi: *Intende del Morgante, e dell'Orlando Innamorato. Ma come può i loro soggetti chiamar ciance di uomini indotti e plebei, se sono in tutto i medesimi che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e d'altri gran re di quei tempi? E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può dar giudizio, quanto il cieco de' colori; e se in quel libro si trovano tal volta de' modi, e de' versi bassi secondo l'Autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo* (considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di questi biasimi), *ne ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi*:

Dell'opere notturne era qualcuna.

Appresso il quale molti altri ne registrano, senza però addurre ragione alcuna per cui essi li biasimino, e condannino; come anco fuori di proposito, e contra ragione il riprendono in questo luogo intorno all'uso di alcune voci. (13) Brievemente, quando il Pellegrino biasima il

(13) Pesc. Siccome il Pellegrino non avea saputo lodare il Tasso senza biasimar l'Ariosto, così gli Accademici non poterono difender l' Ariosto senza riprendere il Tasso: il che essi tanto più giusta cagione ebbero di fare, quanto che egli avea di quella maniera, che ognuno sa, la loro città biasimata, ed infamata. Ma che domin di

te il non bastargli di fare opera di salvar sè, ma volere anche, mentrechè sempre promette tutto il contrario, l'Ariosto vituperare: e sostenere a tutti i partiti (con quanta modestia, savio lettore, nella stessa bocca di se medesimo!), che dee il poema suo al poema di quel grand'uomo, così nelle parti, come nel tutto, lungo spazio porsi davanti (D). Per la qual'opera parendo all'Accademia d'essersi appieno certificata, che posciachè il Tasso scrive, o par che scriva, e che si stampano, o par che si stampino le sue scritture; o non è vero (che voglia Iddio, che così sia) ciò, che molti per iscusarlo delle sue avversità vorrebbono, che si credesse; o conviene che alcun altro immascherato da Tasso, di suo consenso comparisca in iscena a tassare altrui in sua vece; perciò fu da essa Accademia data licenzia al suo 'Nfarinato,

Tasso, e lo fa inferiore all'Ariosto; ha l'Ariosto bisogno di difesa, o evvi allora opportuna cagione di riprendere il Tasso? E pure in tutto il libro, per ogni chiosa, e quasi per ogni riga, altro non si contengono che riprensioni, altro non si leggono che detrazioni.

(D) Guast. Il Tasso non dice mai, che il poema suo debba essere anteposto a quello dell'Ariosto (14); anzi nel principio dell'Apologia dice il contrario: ma si sforza ben di provare, che quello di suo Padre gli sia superiore, o almeno eguale. Ma quando ben dicesse tutto ciò che gli viene apposto, non ci sarebbe così poca modestia, come si vuole mostrare; perchè a ciò ragionevolmente lo sforzeria il carico preso di difendersi dalla Crusca, che sovente, anzi quasi sempre, senza pruova alcuna biasima, riprende, e lacera quel poema, e senza pruova altresì lo fa inferiore a quello dell'Ariosto.

concordanze son queste: *Altro si contengono, altro si leggono?*

(14) Pesc. Sarebbe stato men male certo, che e' l'avesse detto a lettere di scatole. Leggete attentamente la sua Apologia, e vedrete, che e' fa quanto dice lo 'Nfarinato.

che la chiedeva con grand' istanzia, che alla detta Apologia del predetto Torquato Tasso, o ad altra persona, che fatta l'avesse in suo nome (ed in tal caso per lo nome del Tasso s'intenda l'Apologista), potesse rispondere a voglia sua. Alla quale impresa apprestandosi, e tirandola innanzi, ma con lentezza; e solamente (dirò così) nelle vacanze attendendovi dell'altre cure; il ventottesimo giorno, da che qui comparve l'Apologia, con ciò che le fu mestieri a doversi potere imprimere, alla mia stampa la consegnò: e questo dì finalmente, che il tredicesimo è di settembre, s'è fatta pubblica a ciascheduno. Il che ho io voluto, che si registri nel presente ragionamento, contr'al desiderio dell'Autore: il quale anzi voluto avrebbe che si dicesse il contrario, cioè, che lungo tempo ci avesse speso: affermando, che in quel modo non sarebbe stata peravventura di sì picciola autorità: e che pur troppo scoprirà ella la brevità del tempo per se medesima, senza ch'altri la manifesti, e altre cose, che non è mio uficio il risponder loro. Ma io di questi tempi così precisi ho voluto far menzione: posciachè l'altra parte altresì nella risposta, pubblicata appena il settimo mese, si gloria della prestezza. Molte altre cose intorno alla giustizia di questa causa, e al contrario dell'altra parte, che parrebbono da dirsi prima, procedendo avanti col leggere, da esso medesimo 'Nfarinato ne' luoghi particolari sentirete di mano in mano. Vivete lieti.

Di Firenze, dì 13 di Settembre 1585.

AVVERTIMENTI

DEL MEDESIMO STAMPATORE

A CHI LEGGE

La Crusca, nel rispondere al Pellegrino, tutto il Dialogo ristampò, che prima aveva fatto pubblicar egli: ma tramezzollo in forse dugento luoghi con forse dugento chiose. Il Tasso nella prossima Apologia in parte il segue, in parte discorda dal detto modo. Seguelo, in quanto tramezza le sue risposte con le chiose di essa Crusca, e qualche volta sopra le chiose con alcune parole del Dialogo del Pellegrino, alle quali le dette chiose sieno aggiunte come risposte. Discorda poi, perchè non ristampa tutte le chiose, ma solamente intorno a quaranta: e solo intorno a quaranta, di dugento ch'ell'erano, risponde col suo libretto. Nè le quaranta chiose prende anche tuttavia intere: anzi ne lascia addietro molte fiate di quelle parti, che rendon vana la sua ragione. Oltr'a ciò in quest'altra cosa è dal modo dell'Accademia diversa l'Apologia, che gli Accademici in persona propria con brevità s'oppongono al Pellegrino; ed il Tasso per lo contrario con dialettici ravvolgimenti fa la risposta in Dialogo, con vano allungamento della materia noja crescendo, e difficultà a'lettori, come per l'opera può vedersi. Il che ha costretto ora lo 'Nfarinato a non recare anch'egli nel presente libretto suo tutta intera l'Apologia, ma solo le parti operanti; per minor fastidio di quei che leggono, lasciando le scioperate. Ma quantunque di essa Apo-

logia tutti i ragionamenti non si traspongano in questo libro, non però lascia lo 'Nfarinato di ribattere, com'egli crede, tutte le risposte fatte dal Tasso alle chiose, senza nè lasciarne addietro pure una sola, nè metterne in campo alcuna di nuovo contro alla Gerusalem liberata; riserbandosi o egli, o altri a far questo su il libro proprio. E dico contro alla Gerusalem liberata, conciossiacosachè contra essa Apologia, o sue particelle, o parole, fuor della causa delle chiose dell'Accademia, si disputi non poche volte. Avrete adunque, o lettori, siccom'è detto, con la presente scrittura, non le parole tutte della risposta fatta dal Tasso alla Crusca, ma la parte ch'è necessaria: come allo 'ncontro delle chiose degli Accademici, e del Dialogo del Pellegrino alcuna volta, benchè di rado, più parole e più righe, che nella sua Apologia dal Tasso non si trasportano, in questa risposta sua trascrive lo 'Nfarinato: quelle parole, dico, o senza le quali non possa intendersi la quistione, o che dal Tasso si lascino studiosamente per nascondere (come si crede) ciò, che opera contr'a suo pro. Perocchè, non pur questo si fa da lui, ma le dette parti, o parole d'esso Dialogo, e d'esse chiose, che son copiate nel suo libretto, spesse volte diminuite, spesso accresciute, e talor alterate vi si ritruovano in cotal guisa, che grave danno ne sosterrebbono gli argomenti degli Accademici, se lo 'Nfarinato non l'ammendasse, secondo le prime stampe. Il che siccome ha fatto di quelle, così ha la scrittura dell'Apologia allo incontro lasciata in tutto nell'esser suo, nè pur d'un accento volontariamente variatala, o d'una coma; senza volersi pigliare impaccio, se o di stampa, o pur dell'Apologista sieno gli errori, s'errori vi si ritrovino. Prendete adunque, accorti letto-

ri, dalla mia stampa solamente le chiose degli Accademici, e le risposte che fa lo 'Nfarinato all'Apologia: le parti del Dialogo dalla copia che si stampò qui in Firenze, più mesi son trapassati; e quelle di essa Apologia dall'esemplo, pure stampato, che di Ferrara n'ha fatto venire il Tasso.

Lettera di Torquato Tasso, all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta, e Signore di Guastalla, ec., con cui dedica la sua Apologia.

Volesse Iddio, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Ma poichè l'una è imperfezione dell'arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare (E); debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia (F). Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione, e d'osservanza; perciocchè a lei s'appoggia la maggior opera, che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliele mando, e le dia tanto favore,

(E) **Inf. Guardate, che non si dica, che misuriate altrui col vostro passetto.**

(F) **Inf. Vuol dire: io l'ho voluta chiamar così, quantunque le stesse meglio altro nome. Ma noi non curiamo di titoli, nè anche se alcun altro l'avesse dettata in nome del Tasso: e ci basterà chiamarlo l'Apologista.**

quanto ella ha ragione (G): ch'io intanto con ogni debita riverenza a V. E. bacio le mani.

Lettera di Gio. Battista Licini al lettore, posta avanti all' Apologia medesima.

Uscì, benigno lettore, fino al dicembre passato, in istampa un Dialogo intitolato il *Caraffa*, nel quale si riprendeva d'alcune cose l'Orlando Furioso dell'Ariosto. A questo sino allora fu fatto risposta dal Signor Francesco Patrizio, e medesimamente dal Signor Orazio Ariosto: da questo, per soddisfar all' obbligo, ch' egli si sentiva di farlo per ragion del sangue: da quello, per compiacere a molti amici, che ne lo pregarono: ed a quello in specie, ch'egli nomina nel parere che scrive sopra il nominato Dialogo.

Poco appresso venne fuori di nuovo il medesimo Dialogo ristampato in Fiorenza, ma coll' aggiunta d'alcune chiose dell' Accademia ivi della Crusca (H): ed essendosi avuto mira da quell'Accademia non tanto di difendere in quelle chiose l'Ariosto, quanto d'oppugnare, come si conosce leggendole, la Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso (I), avvenne, ch' es-

(G) **Inf.** Qui si contenta del poco.

(H) **Inf.** Il Dialogo del Pellegrino fu stampato in Firenze, e la Difesa dell' Ariosto (che costui chiama chiose) fatta dagli Accademici della Crusca, fu cominciata a stamparsi innanzi che nè il Patrizio, nè l'Ariosto il potessono aver veduto, come sa il nostro Signor Giovanni de'Bardi, che la predetta difesa innanzi ad ogni altro condusse seco a Ferrara, e fecela vedere a quei valentuomini. Ma che importa che si dica, quando una cosa sia stata fatta, se ciascuno può in questo e dire e credere quel che gli aggrada? Il fatto consiste nella pubblicazione, dove non può nascer dubbio del sì, o del no.

(I) **Inf.** La Crusca ebbe mira di difender l'Ariosto, ma

sendo stato dato questo libretto ad esso Tasso, egli ben presto si risolse di difendere il suo Poema: e così subito formò una sua Apologia (L), parte in dialogo, e parte fuori di dialogo. Queste operette tutte, sì le stampate, come le non stampate allora, procurai io di vedere, e di leggere, e così raccoltele, e considerando che lo stamparle tutte così raccolte, avria potuto riuscir cosa grata agli studiosi, massimamente della poesia; pensai, fino al febbrajo passato, di mandarle fuori; ma impedito da diverse cagioni, e da varj e ragionevoli rispetti trattenuto, si è andata la cosa, che prima d'ora non m'è venuto fatto d'effettuar quel mio pensiero. Ora finalmente pure, col mezzo della stampa, vengo a pubblicare ogni cosa insieme: e di più vi aggiungo diverse lettere scritte da diversi, e dal Tasso medesimo in propòsito della Gerusalemme: ed una finalmente scritta pur dal

dovendosi rispondere al Pellegrino, che l'accuse dell'Orlando Furioso dalle lodi della Gerusalemme voleva fare apparire, non si poteva fare altramenti, che come dice costui (15).

(L) Inf. Può esser che la risoluzion fosse subita; ma l'Apologia si vede bene, che non è stata gittata, come si dice, in pretelle; poichè appena il sesto mese ci s'è lasciata vedere.

(15) Guast. E come non si poteva fare altramente? è necessario, che se la Gerusalemme è poema bello e perfetto, e perciò viene lodato, che sia il Furioso imperfetto e da sprezzare? e che chi innalza quello, biasimi questo? o non possono essere in un genere due poemi perfetti? Chi loda Omera, biasima Virgilio? Chi celebra Pindaro, merita dagli amatori d'Orazio d'essere trafitto?

(15) Pesc. Dice, che avendo il Pellegrino fatto apparire l'accuse del Furioso dalle lodi della Gerusalemme, dovendosi risponder per le rime, non si poteva difendere il Furioso senza accusar la Gerusalemme. L'intendete voi ancora? Volete voi, ch'io ve la spiattelli più?

Tasso al Signor Orazio Ariosto, la quale è buon pezzo, ch'io aveva presso di me. Questa, tuttochè parli o niente, o poco dell'artificio del poetare, e perciò non paja aver conformità con quest'altre scritture da me raccolte, non ho però voluto rimanere di mandare in ischiera coll'altre, stimando ch'ella non debba essere peravventura così soverchia, nè così oziosa, come altri potria forse pensare; perchè, quand'ella ben non facesse altro buon frutto, servirà pure a mitigar quell'odio, che s'è eccitato in molti contra il Tasso, solo per la credenza ch'essi hanno, ch'egli, nel comporre il suo Poema, abbia avuto principal mira di scemar della fama dell'Ariosto. Però, quando questi tali vedranno in tal lettera, quanto colle sue lodi egli l'innalzi, e come faccia professione di riverirlo, e d'averlo sempre riverito, spero che, riconoscendo essi falsa la loro credenza, siano per leggere poi con occhio alquanto più amico le opere di questo grande scrittore. Al quale, perchè l'Ariosto sia stato, e sia sempre chiarissimo, e celebratissimo, non si toglie però di poter giungere anch'egli a molto eminente grado di gloria: perchè finalmente questi beni, che non si misurano a palmi, possono da molti, senza che l'uno diminuisca il possesso dell'altro, queti e giuridicamente esser posseduti. L'Apologia del Tasso, sebben, quanto all'ordine del tempo nel qual è stata scritta, doveva porsi in ultimo, ho però posta nel secondo luogo; cioè immediatamente dopo il Dialogo chiosato: sì perchè, per ragion del suo maggior corpo, a lei più che all'altre si doveva questo luogo: sì anco (e questo è, che più me n'ha persuaso) perchè, portando ella necessità al lettore di dover aver più frequentemente l'occhio sopra il Dialogo, che non fan l'altre, viene a portar mag-

gior comodità in quella sede, che non farebbe in alcun'altra: e per servir pur anco a questa medesima comodità ho segnato, come vedrai leggendo, così il Dialogo, e le Chiose, come l'Apologia, con lettere dell'alfabeto, che si corrispondono; acciò più facilmente si possano trovare, e vedere ne'suoi luoghi e quasi ne'suoi fonti, e l'opposizioni e le risposte (*).

Prendi in grado, cortese lettore, questo poco di mia diligenza: e prendi insieme esempio di buona creanza e di buon costume da quella parte di quest' opere, che tu troverai scritte con modestia: imparando all' incontro a fuggire, come cose in tutto contrarie al viver civile, i modi odiosi e l'acerbità, con che vedrai detta l' altra parte (M): l'esempio della quale hai

(M) Inf. La creanza, e 'l buon costume, e la modestia del Tasso ha mostrato lo 'Nferigno nostro accademico nella sua lettera, che s'è stampata qui in Firenze a'giorni passati, e pubblicatasi con questo titolo: *Lettera di Bastian de' Rossi; cognominato lo 'Nferigno, accademico della Crusca; a Flamminio Mannelli.* Le cose in tutto contrarie al viver civile, i modi odiosi, e l'acerbità, e le maledicenze le c' insegna ora questo ordinator di stampe, il quale di poca modestia, di biasimevol costume, e di mala creanza viene a riprender coloro, che come quelle virtù riconoscono fin dalla nascita, così per niun tempo, di comune giudizio non lasciaron d' esercitarle. L' aver morso, o piuttosto rimorso il Tasso, è stato castigo, e giustizia; ma che il Tasso abbia velenosamente calognate città, e popoli, e università contr'all'esempio di quell'Omero, ch' e' fa professìon d'imitare; e per adempierlo sia trapassato infino a falsificar le scritture, come anche più d'una volta ha fatto delle risposte della nostra Accademia; dica questo suo medesimo procuratore, con che titolo dirittamente si convenisse di nominarlo. Dicalo l' inclita città di Siena: dicalo la nobilissima città di Perugia:

(*) *L'ordine tenutosi nella presente edizione è diverso da quello del* Licino, *ed è più proprio a porre sotto gli occhi de' Lettori le varie opinioni de' chiosatori, essendo progressivamente poste le une sotto le altre, e per così dire a contatto per via di opportune citazioni.*

tanto più da schivare, quanto che vedrai le maledicenze, contenute in lei, esser dirizzate parte contra morti, e parte contra persone così

dicalo l'antichissima città d'Arezzo, e cotante altre con esso loro, le quali il Tasso fa in maniera ne' suoi dialoghi, che a niun grado di nobiltà, a niuna grandezza, secondo il suo divisamento, non possan mai pervenire (16). E a queste persone, che dettano, e stampano, e mandano in volta queste scritture, queste invettive, questi libelli, tuttochè a privati uomini di vilissima condizione, non che a città e popoli, non che ad illustri popoli, e gloriose città, altra offesa non possan fare, che al lione le percosse recar potessero dall'ali della farfalla; si dee aver compassione, e i lor furori, e le lor bestialità non aver piuttosto per finte, che per veraci? E se pur son veri, facciansi innanzi coloro, che convien che scrivano in nome suo: e accerterannosi, se più volentieri contra i vivi, che contra i morti, contra i sani, che contr' agli infermi, contr' a baoalari, e contr' a' satrapi, che contr' ai gramatici e stampatori saprem rivolger le nostre penne. E che parla costui di morti? Di cui altro, che del Tasso, più veracemente si può dir questo? il quale contra 'l Martelli, che venti anni prima era morto, e che nè esso, nè alcuno de' suoi parenti, o amici non aveva offeso giammai, pubblicò per le stampe libelli di quella guisa, e per quel mezzo, che nella detta lettera fu manifestato dallo 'Nferigno? Delle ingiurie adunque de' così fatti non è da tener memoria? Ma che fa luogo ragionar di tener memoria, se il medesimo ora in questa sua nuova scrittura, invece di scusarsi delle preterite ingiurie, torna a ripeterle, e rinfrescarle, ed aggiugnerne delle novelle? E quanto più s' infinge di ricoprirle colla corteccia delle parole, tanto più velenosi, in ciascuna risposta sua si discuoprono i sentimenti. Quanto allo scrittor del Dialogo, non da noi, ma riconosca la vendetta dal nostro Luigi Pulci, o piuttosto da se medesimo: secondochè forse a luogo, e tempo converrà anche fare a coloro, che con sì poca riverenza hanno avuto ardimento di favellar contr'a Dante.

(16) Guast. Il Tasso nè di Siena, nè di Perugia, nè di Arezzo, nè di tant' altre città, come voi gli opponete,

(16) Pesc. E qui pure vorreste, ch'io ve la snocciolas-

male affette per lunga infermità, e strani accidenti di fortuna, ch'il tener memoria di cosa fatta o detta da loro, per vendicarsene, è quasi empietà.

non parlò mai, ch' io sappia, ne' dialogi suoi, meno che onoratamente, e per avventura non ne fece mai per nome menzione, sicchè per lo divisamento suo si possa affermare di queste città ciò che voi dite: solo di Fiorenza scrisse quanto ognun può vedere nel dialogo del Piacer onesto, nell'orazione attribuita a suo padre. Ma se per questo egli debba essere di mala creanza, e di malo costume condennato, e di peggior titolo, come vorreste, chiunque ha veduto la risposta da lui fatta alla da voi nominata lettera dello 'Nferigno, può facilmente giudicare (17), ed insieme chiaramente comprendere, ch' egli nè scritture falsificò, nè tante cose fece, di che (18) voi così acerbamente l' accusate. E come potete voi dire, che l' aver per simil guisa morso il Tasso, sia stato giustizia e gastigo, se non si castiga chi non falla? Delitto alcuno non commise il Tasso (19): adunque è stata iniquità e ingiustizia quella del vostro severo tribunale a procedere in tal maniera seco (20). E come puote egli aver calonniato la vostra Fiorenza, quando anche n'avesse detto ogni male che dir si possa, s'egli parla in dialogo, ed il dialogo non può calonniare? Or non è egli chiara cosa appresso ciascheduno, che in simile genere di scrittura per essere alla poesia similissima, non il vero, ma il verisimile si ricerca? E se di quello, che in biasimo altrui secondo le occasioni scrivono i poeti, si dovesse tener conto, come avria meritato di esser concio Virgilio da Augusto, il quale d'Enea, onde faceva che discendesse quell'Impera-

si. Ma leggete il suo Forno, se non l'avete letto, e se l'avete letto, leggetelo un'altra volta con più attenzione, che ho fede, l'intenderete.

(17) Pesc. Alla risposta del Tasso non tocca a me di rispondere. Ma si lascia appunto, come dite, al giudizio di chi ha la lettera dello 'Nferigno, e la sua risposta letta, la quale fu tale dagli Accademici riputata, che giudicarono indegno il farle veruna replica.

(18) Pesc. *Di quante*, non *di che*, dovevasi dire.

(19) Pesc. Avete fatto torto all'Ottonelli vostro compagno; perchè al legista, non al medico, toccava dar questa sentenza.

(20) Pesc. Contentatevi per questa volta, ch' io rispon-

Lettera dello Stampatore dell' Apologia di Torquato Tasso, diretta ai Lettori.

È grande, o dovria almen esser grande, cortesi lettori, la corrispondenza dell'affezione tra

tore, dice tante ingiuriose e villane parole in persona di Didone e di Turno, chiamandolo empio, scellerato, codardo, vile, ed effemminato? Ma di ciò che accade recar esempi, se ne sono pieni i poeti tutti? E se come vere, e dalla propria persona dovessero essere accettate le cose da'dialogisti scritte, e dagli oratori anco talvolta (21), che lode meriterìa Platone nel Gorgia (per tacer per ora d'altri), il quale della rettorica parla così vituperosamente, come ognun sa? E che si dovrebbe dire d'Isocrate, che così ampiamente lodò ed Elena, e Busiride? Ma quanti altri, così negli antichi, come ne' moderni tempi, o in orazione, o in altra maniera di scritti, secondo le occasioni, dissero male di popoli e di città? e pure da esse non se ne tenne verun conto, anzi furono alcuni dopo tempo in quelli ben visti, accarezzati, e premiati? Ma voi che siete cotanto sensitivi e teneri dell'onor vostro, perchè avete lasciato passare tanti altri, ch'in istoria, ed altra maniera di scrittura, che molto più importa che 'l dialogo, hanno così ampiamente detratto alla fama della vo-

da al Tasso, non a voi, perchè è sua, non vostra, questa ragione. Se ciò, che egli dice, fosse vero, non si dovrebbe tener conto delle lodi, nè de' biasimi de' poeti; e Platone sarebbe stato uno scimunito a dire, che nell'una e nell'altra parte, cioè al lodare e al biasimare, hanno i poeti grandissima forza; e Mecenate, e Augusto, e gli altri principi, che hanno cercato di farsegli amici, sarebbono stati balordi. E la Chiesa altresì sarebbe stata sciocca a proibire cotanti dialogi di valent' uomini, come ha fatto. Agli esempli, ed alle somiglianze, che in questo capo da voi si producono, non ispenderò tempo in rispondere, perchè io non penso, che sia alcuno cotanto grosso, che non conosca, quanto a sproposito e difformi sieno. Fu anticamente da' legislatori sbandita quella vecchia commedia di que' tempi, perocchè sotto pretesto d'imitazione raccontava la verità degli altrui difetti; e in dialogo fatto in prosa, oggi che 'l mondo è tanto rincivilito, e che cotanto s'abborriscono sì fatti modi, sia lecito d'opporre altrui i difetti, che egli non ha.

(21) Pesc. Il lodar le cose che manifestamente son de-

coloro che leggono, e coloro che stampano i libri; e però io, come conoscitore dell'obbligo che m'impon la mia arte, non cesso mai di procurar mezzi, co' quali io possa darvi a vedere,

stra città? Nè sono stranieri questi, ma eziandio di Firenze, quivi nati, allevati, e cresciuti, e de' più celebri scrittori: non accade ch'io stia a registrare i luoghi particolari, acciò non paja, ch'io voglia rifrescar quelle ingiurie; e voi benissimo li sapete; basta che di qui si conosca, non essere appo le giudiziose persone potuta parere cagion valevole d'aver cotanto vituperato il poema del Tasso, questa che pretendete (22).

gne di biasimo, chente fu Flora, e Busiri, e Tersite, che da Libanio; e la mosca, che da Luciano; e la febbre quartana, che da Favorino; e l'ignoranzia, e lo scarafaggio, e l'asino, che da altri sono stati con sovrani encomj celebrati ed innalzati al cielo; e il vituperar per contrario le contrarie, quale è l'eloquenza, non solo non iscema i biasimi di quelle, e le lodi di queste, ma le accresce ancora sommamente, perchè chiaramente si conosce, che l'oratore fa ciò per far prova delle forze dello 'ngegno suo, e per ostentare la sua eloquenzia. Sicchè ciò, che qui da voi si dice di Platone e d'Isocrate, non fa a proposito.

(22) Pesc. Voi siete memore di quel detto di Pitagora: *Amicorum omnia sunt communia;* e perciò a fidanza vi valete delle cose del Tasso, come di cose d'un vostro carissimo amico. Ma se egli avesse considerato, che quantunque noi alcuna volta o per isdegno, e per altra qualsivoglia cagione, diciamo male de' nostri, non ci piace però che altri faccia il medesimo; dell'avere senza cagione biasimata la città di Firenze, non si sarebbe scusato in questa maniera; oltrechè le cose che da color si dissero, sono molto diverse da quelle che egli dice. Ma pure avrei caro di sapere chi siano questi storici Fiorentini, che hanno infamata la lor patria, perchè noi non ne sappiamo alcuno. Ma se peravventura intendeste del Giovio, il Giovio non fu Fiorentino, e la sua mordacità e mendacità sfacciatissima è pubblica e notoria ad ogni provincia, e a tutto il secolo; e dal Bruto nelle sue storie, e da altri buoni uomini di questi tempi gli è stato risposto a sufficienza. So bene allo 'ncontro, che della patria vostra, la quala io nomino con riverenza (se però è vero, ch'ella sia Genova, che nol so) è stata scritta da un suo medesimo

che dalla mia parte non si manca a quanto per me si dee.

E però essendomisi ora appresentata occasione di farvi leggere alcune Apologie, le quali già più mesi s'aspettavano, ed in specie quella del Signor Torquato Tasso; per emendare il difetto di questa lunga dimora, le ho impresse con quella maggior sollecitudine, che m'ha potuto essere concessa dalla gran diligenza, ch'io vi ho però usata (N), ristampando anco insieme, per maggior vostra comodità, le altre opere pertinenti al medesimo soggetto. Voi corrispondete, vi prego, dall'altra parte, col legger volentieri, a queste mie fatiche; che io di qui inanimato, sarò nell'avvenire anco più vigilante, che pel passato non sono stato, a servar la legge di questa corrispondenza, coll'andar tuttavia preparandovi cose nuove, e degne di voi, e più di quelle che so esservi più grate: parlo dell'opere di quel divino spirito del Signor Torquato Tasso; del quale alcune, e che pur si conoscono essere uscite di quella felice penna, son già così presso allo stamparsi, che sicuramente fin da ora ve le posso promettere. Così ve ne faccio promessa, con fermo pensiero di servarlavi forse prima d'ogni vostra espettazione. Vivete felici.

(N) Infar. I fautori del Tasso scrivevano per tutto 'l mondo, ch'egli aveva risposto in tre giorni: e dello indugio del darsi in pubblico l'Apologia, davan la colpa allo stampatore.

cittadino una storia, quale da niun Fiorentino fu scritta mai, nè si può scriver di Firenze, e questo, ch'io dico, è il Foglietta. Che volete voi dunque inferire con questi storici? Ma se per istorici voleste intendere i poeti, come fu Dante, che in alcuni luoghi biasimò la sua patria, come fece anche molte altre, e in particolare Genova; dico che no 'l fece studiosamente, nè a posta fatta, come fa il Tasso; ma con occasione d'incidenze; e per una volta che biasimasse o particolari, o abusi di quella, dieci volte la celebrò, l'esaltò, e sopra ogni altra magnificolla.

AL MOLTO REVERENDO

ED ILL. SIG. ABATE (*)

CRISTOFORO TASSO

Le opposizioni, che fece l' Accademia della Crusca alla Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso, furono per avventura così deboli, che non ebbero bisogno gran fatto di ribattitore (*a*): con tutto ciò parve a lui, in difendendo suo Padre, ch'insieme seco era stato offeso, non iscompagnar da quella (*b*) la difesa delle cose proprie; e così formò l'Apologia che si vede, e che fregiata dell'illustrissimo nome suo va attorno. A questa fu incontinente (*c*) fatta una replica dall' Infarinato Accademico della Crusca, uno de' primi oppositori; non avendo egli ancora mancato (*d*) in questa seconda scrittura d'aggravar con nuovi biasmi quel poema: ma a questa non rispose il Tasso, se ben fu detto ch' egli 'l faceva, e ben potea tralasciarlo con suo onore, come anche di risponder alla prima: ma disse, che lasciava la difesa

(*a*) Pesc. Non le reputò egli tali, nè il principale intento suo nell'Apologia fu di difendere il padre, ma se stesso, come egli medesimo afferma nella lettera, che in fronte a quella si legge.

(*b*) Pesc. Di qual *quella*, se innanzi di difesa non s' è parlato?

(*c*) Pesc. Anche il Guastavini rispose incontanente; ma per convenienti rispetti non ha voluto, che si vegga la Risposta, se non due anni e mezzo dopo quella dello 'Nfarinato.

(*d*) Pesc. Non *mancando*, era da dire.

(*) *Questa è la Dedica del Guastavini, che precede la sua Replica alla Risposta dell' Infarinato all' Apologia del Tasso.*

delle cose sue agli amici. Mosse questa parola l'autor della presente risposta il Signor Giulio Guastavini: il quale tenendosi amico suo, ma molto più della verità; e giudicando che a torto fosse lacerato quel poema, il quale egli tiene per lo migliore, e più bello di quanti o d'antichi, o di moderni si veggono oggidì in luce (*e*), non potè comportare, che fossero confirmati ed accresciuti i biasmi dati ad opera così sublime: onde si mise a far nuova risposta alla replica; con pensiero però, s'alcuno altro compariva per questo effetto, di lasciar l'impresa: perciocchè essendo la sua da questa molto diversa professione, si tiene di saper pochissimo, e quasi nulla di cose di poesia, e cede ad ognuno (*f*): ma gliene pareva però di saper tanto, che fosse bastevole per rispondere alla predetta scrittura. Or egli fece la risposta; ma tardava pure a darla fuori, per veder s'altri toglieva la stessa impresa: ma non vedendo, nè sentendo alcuno, come che dagli amici del Tasso fosse (*g*) peravventura stimata cosa soverchia, si risolse egli di mandarlami (*h*), e già molti mesi sono l'inviò: ma tra per la dimora, ch'ebbe per istrada (*i*) per disavventura di chi la portava, e per altri impedimenti, non prima d'adesso l'ho io potuta dare in luce. Ora io la mando fuori, e pensando di persona, a cui la dovessi indirizzare, acciò ella fosse cara (*l*), e volentieri rice-

(*e*) Pesc. Forse che eccettua Omero, o Virgilio, o Dante.

(*f*) Pesc. Eccetto a voi, Accademici della Crusca, che non n'avete notizia alcuna.

(*g*) Pesc. Voi ci scambiate le carte in mano, mutando il *perchè era* in *come che fusse*: ed egli ebbe poco da fare, prendendo fatica non necessaria.

(*h*) Pesc. *Egli* ci è di più.

(*i*) Pesc. *Aver dimora*, gentil frase.

(*l*) Pesc. Cotesto non sapeva io, che le dedicazioni fa-

vuta, V. S. Ill. subito m'è venuta alla mente: la quale essendo non solamente amica (*m*) del Sig. Torquato, ma eziandio parente, e parente così amorevole, e così offizioso, com'egli stesso in più luoghi delle sue lettere ha gratamente mostrato; so che non poteva se non con occhio molto sereno leggere quelle cose, che fossero scritte per la difesa, e per l'onore di persona (*n*) seco con legame di benevolenza, e di congiunzione di sangue strettamente legata. S'aggiunge, ch'essendo V. S. nella filosofia e nella teologia, sue principali professioni, molto versata, ha insieme non picciola cognizione delle cose di poesia: nelle quali se ben ella, forse occupandosi ne' più gravi studii, non impiega la penna sua; nondimeno così bene ne discorre, e tanto n'intende, che mi confido, ch'eziandio per questa cagione ella prenderà in grado la presente opera, ch'ora le dedico, e invio: nella quale V. S. conoscerà a manifeste prove, avere il Sig. Guastavini impreso a difendere non tanto il Sig. Torquato, quanto la veritade stessa; e ciò con tutto quel cortese modo, e quella modestia ch'a gentiluomo si conviene, come può ciascheduno agevolmente conoscere. Lascio l'altre rare doti (*o*) di V. S., la benevolenza verso ciascheduno (*p*), l'adoperarsi per tutti così prontamente, com'ella fa, la cortesia, la splendidezza, con le quali cose al-

cessero esser più cari i componimenti. In fatti egli è vero il proverbio, che non si finisce mai d' imparare.

(*m*) Pesc. *Amica* non ben s'accorda con *officioso*.

(*n*) Pesc. Par che parli non del Tasso, ma d'una persona con esso Tasso d'amicizia, e di parentela congiunta; e perciò *per la difesa, e per l' onore di lui* dovevasi dire.

(*o*) Pesc. Parrebbe, che fin qui avesse detto un monte di cose in sua lode: e pur non ha detto nulla.

(*p*) Pesc. Queste son doti? e chi domin ve l'ha detto?

letta così ciascuno a sè, che non è uomo in questa città, che da lei grandemente beneficato, grandemente non l'ami (*q*). Io dunque uno fra questi desideroso oltre modo, con ciò che l'opra le sia grata, dimostrarle per alcun segno l'intrinseca affezione mia, le vengo innanzi con la presente dedicazione; e tenendo per fermo, che quello debba seguire; e che dal poco e non mio, ch'io dono (*r*), il molto ed il proprio che vorrei, ella debba recarsi agevolmente nel pensiero, non dico altro a V. S., se non che baciandole umilmente le mani, le prego da Dio ogni contento.

Di Bergamo, alli 10 di Maggio 1588.

Di V. S. M. R. ed Ill.

Affezionatissimo Servitore
Gio. Battista Licino.

(*q*) Pesc. O *con le quali cose alletta così ciascheduno a sè*, o *da lei grandemente beneficato*, c' è di soverchio.

(*r*) Pesc. Dal donar poco, e di quel d'altri, non si può mai venire in cognizione, che altri abbia desiderio di donar molto del suo; anzi l'opinione comune è in contrario, e si suol dire d'un avaro: *egli è liberale di quel d'altri*. Dal truovar molti errori in un picciolo componimento si può ben far giudizio, che in un grande del medesimo autore, fatto nel medesimo tempo, ne siano per esser infiniti. Da quel dunque che in questa breve epistola s'è notato, argomenta tu, giudizioso lettore, quale sia per esser l'opera. Ma dirà che questa lettera non sia sua. Gli si potrebbe credere, quando per entro l'opera non fusse di peggio, come si vedrà ai suoi luoghi.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. FRANCESCO SALVIATI (*)

A Voi, illustre Signor Francesco, come a persona di finissimo giudizio, e d'eccellente letteratura, come a cittadin Fiorentino, come a parente strettissimo, ed a cordialissimo amico del già Accademico Infarinato, chiarissimo lume della vostra patria, degnissimo ramo della Illustrissima famiglia vostra, cupo oceano d'ogni più lodevol dottrina, pregio maggiore del vostro materno idioma, sovrana gloria de'finissimi dicitori, a Voi dico, nobilissimo Sig. Francesco, faccio io dono della presente Difesa di quel suo libretto, che egli alquanti anni addietro pubblicò sotto il titolo di *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso*. Al glorioso nome vostro dedico questa mia breve fatica, dettata da amore e riverenza, che io all'uniche qualità di quel valoroso Signore, da che prima nell'opere sue il conobbi, portai sempre, non per accrescer gloria a voi, che e per la chiarezza della prosapia, e per l'ampiezza delle facoltà, pari a quelle de'gran principi, e molto più per lo proprio senno e valore, n'abbondate in guisa, che a mille altri ne potete far copia, senza però punto scemarne a voi stesso; ma per aggiugnerne alquanto a lei, che in ogni sua parte n'è bisognevole: di che voi non solo non vi dovete sdegnare, ma dovete ancora prenderne in voi stesso piacere, acciocchè l'opera, che il citta-

(*) *Questa è la dedica del Pescetti premessa alla sua Difesa della Risposta dell'Infarinato all'Apologia del Tasso.*

dino, parente, ed amico vostro difende, ed onora, o almen di farlo si sforza (benchè egli nè di difesa, nè d'onore altrui non abbia bisogno), esca, quanto si può il più, illustre, adorna e ragguardevole; e per conseguente sia più cara a quelli, che e per zelo della verità, e per compiuto ristoro dell'onore dell'uom valente l'aspettano e disiano. Gradisca Vostra Illust. Signoria il picciol presente, col quale (acciocchè non sia del tutto indegno di comparirle avanti) me stesso insieme le dono, ed in perpetua e volontaria servitù dedico e consacro. È vile, ed indegno il presente sì; ma gradito da lei potrà parer qualche cosa, e di qualche pregio. Ed io, se intenderò che caro le sia stato, riputerò d'avere d'ogni mia fatica ricevuto assai ampio guiderdone, e di ciò pago e soddisfatto appieno dirò con l'altissimo Tasso:

È grazia l'accettarlo, e 'l don gradito
Il donator d'obbligo eterno astringe.

Il Re della gloria adempia ogni suo desiderio, ed a quel grado l'innalzi di felicità, che maggiore in questa vita si può desiderare.

Di Verona, il dì 7 di Febbrajo 1590.

Di V. S. Illustre

Umiliss. e Devotiss. Servidore
Orlando Pescetti.

IL MEDESIMO

A' LETTORI

Recata a fine la presente scrittura, la inviai subito (ciò fu l'ottobre dell'anno 1588, come sanno molti, ed in particolare il gentilissimo Sig. Flaminio Borghetti, che fu quelli che a Firenze, per sua cortesia, la portò) a quel gentiluomo, in cui difesa ella è fatta, acciocchè egli vedutala mi dicesse, se e' si contentava che io la pubblicassi, o no: ma la mia e sua trista sorte volle, che ella lo trovò in letto oppresso da gravissima febbre, la quale dopo averlo undici continovi mesi fierissimamente tormentato, l' ha finalmente con gravissimo, ed irreparabil danno delle belle lettere, e massimamente della lingua Toscana, e con infinito dispiacere di chiunque il conosceva, tolto di vita: onde nè egli vederla, nè io riaverla mai ho prima che ora potuto. E questa è stata la cagione, che ella, che già quindici, o diciotto mesi uscir dovea, ha tardato fin' ora a lasciarsi vedere. Ora ella esce, ed esce, come voi vedete, non come l'altre, che fin ora uscite sono in questo proposito, accompagnata con l'altre che la precedono, ma sola e da per sè, scevra da tutte l'altre, non m' essendo paruto necessario fare ristampar quello, che già è stato ristampato più volte, e che ciascuno, che di legger queste contese s' è dilettato, ha, com' io credo, in più di un volume: oltrechè non è credibile, che niuno sia per legger questa mia, che l' antecedenti o lette non abbia, o non abbia in luogo, ove ad ogni sua posta possa dar loro su delle mani. A me è bastato di contrassegnar i luoghi, ai qua-

li ho fatto la risposta, con aggiugnervi appresso il numero delle facce, e de' versi, acciocchè voi gli possiate con più facilità ritrovare nel proprio libro del Guastavini. Colui adunque, che di volger gli occhi a queste mie ciance si degnerà, prenderà prima in mano il libro dell' avversario, nel quale troverà quelle parti dello 'Nfarinato, e dell' Apologia del Sig. Torquato, e delle chiose dell' Accademia, che a questo contrasto pertengono: e letti, ed attentamente considerati ad uno ad uno i luoghi da me notati, dietro a quelli immediatamente leggerà la mia Replica, che così facilissimamente intenderà di che cosa si tratti, e chi di noi abbia ragione; nè avrà briga di temere, che nelle scritture degli avversari si sia o per mia, o per altrui colpa, o negligenza, o per altro qual si sia accidente, scemato, aggiunto, mutato, o in altro modo falsificato cosa alcuna, come fin'ora è avvenuto più d'una volta, massimamente per colpa della contraria parte; alla quale prego quella felicità, che per me medesimo desidero. Che nostro Signor Dio ci prosperi tutti, e c' illumini e rischiari in guisa la mente, che in questa, ed in tutte l'altre quistioni, scorgiamo in quel più eccellente modo, che in questa vita si può, la verità; la quale sì fattamente di sè c' innamori ed invaghisca, che, disprezzate tutte l'altre cose, a lei sola rimiriamo, a lei sola rivolgiam tutti i nostri pensieri. Vivete felici.

RISPOSTA
DELL' INFARINATO
ALL' APOLOGIA
DI
TORQUATO TASSO

TASSO. *Perciocchè mi piacque sempre la città di Fiorenza, non solamente la sua lingua: e mi pare assai ragionevole d' aver molti amici, dove a molti portai affezione; e dove nessuno odiai, di non avere alcun nimico.*

INFARINATO Di questa affezion del Tasso verso Firenze veggansi solenni dimostrazioni nella di sopra nomata lettera dello 'Nferigno. (*)

TASSO. *Se dunque nimico non è stato l' oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell' Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, quale effetto l' ha mosso? Dice egli, per servire alla causa.*

INFAR. Per servire alla causa, disse la Crusca aver ripreso il Goffredo, volendo per minor pena del Tasso tacersi la giustissima cagion dello sdegno; ma avendo egli dappoi sparse queste sue querele per tutta Italia, è stata forzata essa Crusca a commettere allo 'Nferigno, che per quella lettera la palesi (1).

(1) Guastav. Strana benignità (*a*), caricar alcun di bia-

(*a*) Pescetti. Come sollevamento? Or non v'è egli noto, che: *Vacare culpa maximum est solatium?*

(*) *Vedi Risposta alla Lettera del Licino, Nota* (M) *pag.* 77.

TASSO. *Le mie lodi dunque, ed i biasimi da me non debbono esser misurati col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, e colla falsità; e s' elle son vere, o lodi o riprensioni che siano, debbono piacermi: dispiacermi, se son false.*

INFAR. Si contraddice, avendo detto di sopra: *Volesse Iddio, che 'l mio poema, o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore* (1).

TASSO. *Nè mi par credibile, che il segretario d' un' Accademia fiorentina, o pur l' Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a lor medesimi . . . .*

INFAR. A' Fiorentini pare esser superiori a voi nella notizia della lor lingua, siccome nella vostra, o Bergamasca, o Napoletana, ch' ella si sia, vi cedono senza contrasto (2).

simi, e lasciando nel pensiero altrui che ciò a ragione, e per verità gli sia fatto, tacersi l' accidental cagione, che sollevamento gli apporterebbe.

(1) Guast. Non si contraddice altrimenti: perchè ben issimo può stare insieme, ch' uomo desideri, ch' alcuna sia sua fattura, o non contenga falli, onde sia soggetta ad opposizioni (*a*), o avendoli, che per soverchio affetto, il quale talora si porta alle cose sue, desideri che non gli siano scoperti, e fatti sapere; ed insieme che scoperti pure che essi sono, e da lui conosciuti per veri, cessando l' affetto di prima per la forza della verità; e questa che prima non gli sarebbe piaciuta, vista incontinente per la sua somma bellezza piacendogli, siano da lui 'n quella guisa misurati, nella quale dover' essere misurati gli attribuiti al suo poema, dice qui 'l Tasso.

(2) Guast. Di lingua, disse il Tasso, nella maniera che da molti si suole usare tal voce (*b*), intendendo per la

(*a*) Pesc. Quando il Tasso scrisse queste parole: *volesse Dio, che il mio poema ec.*, non avea già scritte l' altre, e considerato se i falli, che erano stati nel suo poema notati, erano veri, o falsi.

(*b*) Pesc. Nella lingua Fiorentina, la quale (checchè ve

TASSO. *L' offizio de' retori è dire il vero, siccome de' giudici il definire il giusto; la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa, che egli fa dell' Ariosto, o poco differente, concludendo, che il paragone è troppo ineguale: e con queste parole non tanto biasima il mio poema, o pur me stesso, che non cercai mai d' esser paragonato in tal guisa con alcuno; quanto l' amico mio, che troppo m' aveva onorato.*

INFAR. Di grazia non ci fate del Platonico addosso. L' uffizio de' retori è d' insegnar la rettorica: e se per *de' retori*, intendete degli oratori, l' uffizio degli oratori è di parlare in maniera, che sia acconcia a persuadere. Il dire il vero semplicemente tocca al filosofo, e specialmente al divino. All' oratore, e al dialettico non mica semplicemente; ma quando accade, che sia lo stesso, che il lor proponimento particolare: secondochè anche il verisimile, che impresa spezialissima è del poeta, con esso vero può accordarsi, e anche a esso poeta non esser tolto, se, non ostante la verità, ad ogni modo v' abbia luogo la invenzione. Il che, come, e quando possa avvenire, non è or luogo di ragionare. Ora noi diciamo, che nella difesa dell' Ariosto impresono i nostri Accademici, non d' oratore, ma uffizio di dialettico; e confrontossi in quell' uffizio la loro intenzione, se non col vero, con quello almeno che

lingua, la lingua Italiana buona, e regolata. Ora se in questa pare all' Accademia vostra, non a tutti i Fiorentini, come vorreste interpretare le parole del Tasso, d' essere a lui superiore, poichè il giudicio in causa propria è sospetto, lascieremo questo a coloro, i quali privati di passione sono intendenti del fatto.

ne diciate voi, e 'l Muzio, ed altri) è la buona, e regolata, e quella, nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Casa, e gli altri valenti scrittori, pare a' Fiorentini (perchè quel che pare all' Accademia, pare ancora a tutta la città in materia di lettere) d'esser superiori al Tasso.

stimarono, e stimano che fosse vero. Ma volendo la Crusca per difesa dell' Ariosto rispondere al Pellegrino, che troppo fuor di misura, secondochè le parea, aveva lodato il poema vostro, a biasimarlo alcuna volta senza rispetto, fu quasi come forzata. E ciò colle parole, *servendo*, *come si dice, alla causa*, che ora vorreste rimproverarle, oltr' al riguardo del giusto sdegno, vi volle significare. Il pubblicamento del quale sdegno, seguitando la lor natura, ebbono gli Accademici in animo di perdonarvi, ed avrebbonlo fatto sicuramente, se voi, come già s' è detto, colle vostre doglienze non gli aveste come forzati al contrario. Sicchè non vogliate sofisticare colla secchezza di termini speziali; che ben sapete, che non degli arringhi, e delle dicerie solamente, ma quasi a ogni contrasto, che si faccia colle parole, questo modo di favellare del *servire alla causa*, è usato dirittamente (1).

TASSO. *E perchè mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema, chi cerca d' offender la sua poesia, procura dargli morte una*

(1) Guast. Quei che insegnano la retorica, s' addimandano ben retori (a); ma l' ufficio del retore non è già di insegnar la retorica, ma di vedere in ciaschedun cosa quello, che sia acconcio a persuadere. Ch' esso debba difendere il vero (b), non solo di Platone, ma d' Aristotile fu sentenza, il quale su questo la prima utilità della rettorica fondò: e tutto che dica, tal facoltà esser facoltà de' contrarj, si dichiarò però espressamente, non per fare ambedue le cose, che il male non si dee mai fare; ma per conoscere come sta il negozio; e per potere sciogliere, se alcuno se ne servisse, lo stesso afferma ancora del dialettico.

(a) Pesc. Se i retori insegnano la rettorica, adunque son maestri: ma l' offizio del maestro qual altro è, che di insegnare? queste son pure le belle scempietà.

(b) Pesc. Esso, cioè retore, non dee difendere il vero, ma insegnare la rettorica. Ma se per retore intendete oratore, l' oratore dee difendere il vero, quando lo conosce, e quando non lo conosce, quello, che stima esser vero.

altra volta : e ciascuno l' offende, che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medesima sorte, e particolarmente al Morgante, ed al Bojardo, ai quali è tanto superiore nell' elocuzione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l' oppositore fare inferiore la causa superiore. Nè so ben conoscere le ragioni, che 'l muovono a lodar tanto il Morgante, anzi mi pare, che 'l Pulci non s' accorgesse d' aver fatto quasi una tragicommedia, volendo fare un poema eroico: in cui non essendo parte alcuna, che si convenga a quella maniera di poema, non può essere preferito, o agguagliato a quel di mio padre.

INFAR. Il Morgante, e l' Orlando innamorato sono tanto da porre avanti all' Amadigi, ed alla Gerusalemme liberata, quanto il vero animale al dipinto, o vogliam dir l' uomo al cadavero; perciocchè i due primi hanno l' anima, cioè la favola, della qual son privi i secondi. Che risponderete voi qui? Contraddirete voi ad Aristotile, che la favola sia come l'anima del poema: o vorrete sostener pertinacemente, che una istoria tolta di peso ad altrui, perchè si travesta da poesia, vero poema si convenga di riputare? Or non vi ricorda egli, che eziandio in questo vi bisognerà far briga con Aristotile, che coll' esemplo della storia d' Erodoto vi da la sentenzia contro, e dallavi diffinitiva? E quando anche si fosse o smarrito, o perduto questo giudizio, non è questa una massima in poesia, che non è poeta chi non ritrova? E che pensate voi che sia suo obbligo di ritruovare? parole, numeri, ornamenti, figure, concetti particolari, e digressioni? E come potrebbe ciò esser vero, se queste cose in esso poema, verso di sè, non son nulla; ma tutte nascono, e tutte dependono dalla favola, e tutte si posano sopra di lei? Della favola adunque esser vi conveniva ritrovatori, se volevate, che le vostre opere e col Morgante, e coll' Orlando innamorato venir potessono in paragone. Perocchè la locuzione, e le bellezze poetiche, nelle quali dite che vostro padre è tanto superiore, a ricattarvi della perdita della fa-

vola non sarebbon sufficienti, non più certo che le splendide vestimenta poste indosso al cadavero, a farlo preporre a uomo vestito, comecchè fosse, o anche del tutto ignudo, non basterebbono in alcun modo. Ma nè questo ancora vi si concederebbe, se nol provaste: e del Morgante massimamente, ch' egli in bellezze poetiche, ed in favella fosse vinto dall' Amadigi: anzi è la favella del Morgante, s' io non m' inganno, più pura, più efficace, più affettuosa, e più propria: e dico ciascuna di queste cose, dove la ragione il richiede. Dell' aver poi il Pulci mescolate col giuoco le cose gravi, e fatta quasi, come voi dite, tragicommedia della sua favola; non ha egli in questo affare [lasciamo stare gli altri] l' autorità d' Euripide nel Polifemo? Ma perchè fate voi giudicio, ch' egli di farlo non s' accorgesse, e non presumete piuttosto, ch' egli 'l facesse studiosamente? Che nel predetto poema alcuna non si ritrovi di quelle parti, che a quella maniera si converrebbon di poesia, affermandosi senza prova, massimamente da adirato, non fa luogo, ch' io vi risponda (1).

(1) Guast. Voi, che fate professione (*a*) di storre gli altri dal propor paradossi, potete lasciarvi uscir dalla bocca, non che dalla penna, simili parole? Or quando le ragioni fossero anco bastanti a far tenere, che la Gerusalemme

(*a*) Pesc. Voi, che fate professione di medico, avete ardimento d'entrare in contesa di cose di poesia con coloro, appresso i quali la poesia volgare ha avuto nascimento, accrescimento, e perfezione? Or quando bene aveste tutte le ragioni del mondo, non vedete, che la sola autorità loro è bastante a trar per terra quante ragioni voi poteste mai addurre in contrario? Questo sì, che è un paradosso stravagante, e da fare strabiliar le persone. Quanto allo spaccio de' libri del Tasso, vedete quello che risponde lo 'Nfarinato al Pellegrino sotto alla cencinquantaquattresima Replica della sua Replica, onde voi avete ciò tolto. Se la Gerusalemme s'è cominciata a tradurre in latino, e in franzese, e 'l Furioso è stato tradotto in tutti i linguaggi: il che non avvenne mai d' alcun altro poema, nè crediamo che della Gerusalemme debba avve-

TASSO. *E nella varietà degli accidenti* [parla della storia dell' Amadigi] *non cede ad alcuna, che dappoi, o prima sia stata scritta.*

fusse inferiore al Morgante, e all'Orlando innamorato, del che fanno tutto il contrario; lo spaccio, che delle decine delle migliaja di tal libro in così pochi anni s' è veduto, l'essere cominciato a tradurre in latino, in francese, letto con tanto gusto in Spagna, fabbricato sopra esso tragedie, illustrato con tante annotazioni, accettato con tanto piacere in ogni parte, eccetto che da voi, non vi poteva far credere che fosse un paradosso il farlo inferiore a que' due, a' quali quando fu mai dal mondo fatto un tale onore? Ma vediamo le ragioni, con che il Morgante, e l'Orlando innamorato gli preponete. Questi hanno la favola, dite voi, ch'è come l'anima del poema; ma della favola è priva la Gerusalemme: onde quasi corpo morto si rimane in rispetto di que' due. E come Aristotile afferma, che se l' istoria d' Erodoto fosse messa in versi, non sarebbe però poema; così, dite voi, è da pensare della Gerusalemme. Ma questa ragione nulla vale. Vero è, che la favola è come l'anima del poema, secondo che afferma Aristotile: ma che di favola sia priva la Gerusalemme, questo è falso, e lo proveremo poco dopo. Alla somiglianza dell' istoria d' Erodoto, che recate d' Aristotile, si risponde esser vero il detto di quel filosofo: perciocchè tale istoria per suo parere non avendo quella constituzione di cose, nè quelle condizioni, che a poema sono ri-

nire. Che in Ispagna sia letto con tanto gusto, noi vorremmo sapere, per che via lo sappiate, perchè noi avemo nuove del contrario. L'essere state fabbricate sopra esso tragedie, e fatte annotazioni, non argomenta bontà del poema; perciocchè que' tali, che hanno ciò fatto, potrebbono esser della lega, che siete ancor voi, che con tante lodi l'innalzate alle stelle. Che in ogni parte, eccetto che da' Fiorentini, sia accettato con tanto piacere, vi dico, presupposto che ciò sia vero, il che tuttavia si niega, che in questo giudizio più si dee far capitale del giudizio della sola città di Firenze, che di tutto il resto del mondo; siccome nel giudizio d' un'opera latina a Ciceron solo, se vivesse, più si dovrebbe credere, che a tutto il restante degli uomini. Ma che bei modi son questi: *L' essere cominciato a tradurre, e l' essere fabbricato sopra esso?*

chieste, se essa nella guisa ch'ora sta, fosse da alcuno ridotta in versi, sarebbe nè più nè meno istoria, chente è: come ancora seguirebbe, s'alcuno in versi riducesse l'istoria della liberazione di Gerusalemme dell'Arcivescovo di Tiro, o dell'Accolti, nella maniera che adesso stanno. Ma chi può negare, che dalla istoria d'Erodoto non si potesse pigliar una parte, e fabbricando sopra essa la favola, mediante i precetti dell'arte, farne riuscir poesia, come della sua Gerusalemme ha fatto il Tasso? Di qui si conosce, come poco innanzi ho detto, essere falso ciò, che voi volevate, cioè che la Gerusalemme manchi di favola (*b*): ma voi per abbagliar i semplici contrapponete istoria a poesia, e (quasi le favole de'poemi eroici debbano essere come quelle d'Esopo, o a loro simili, quali ai bambini sogliono appresso il fuoco raccontar le vecchiarelle) perchè la favola del poema del Tasso è cavata dall'istoria, le negate il nome di favola. Or non la diffinisce Aristotile: Costitnzion delle cose secondo il verisimile ed il necessario, con le altre qualità che nel suo libro della Poetica le assegna? ma questa non si trova nella Gerusalemme? ma questa non è stata inventata dall'ingegno del Tasso? Adunque della favola, contra il vostro detto, è stato egli ritrovatore: adunque la Gerusalemme è poema. Lo stesso si può affermare ancora dell'Amadigi del Padre, per l'aver esso sopra la favolosa istoria vecchia fabbricata nuova favola, e nuovi costumi; nè in questo errato contra il precetto d'Aristotile, come di sotto si vedrà. Che nelle bellezze poetiche e nella favella, dall'Amadigi sia vinto il Morgante, poichè voi senza prove nol volete concedere al Tasso, nè noi somigliantemente a voi senza prova concederemo il contrario. Si rimarrà dunque ciascheduno nel suo parere, e i giudiziosi altresì giudicheranno quello, che loro parrà (*c*).

(*b*) Pesc. Così, secondo voi, una storia, che avesse quella costituzione di cose, e quelle condizioni, che al poema si richieggono, ridutta in versi sarebbe poema. Belle dottrine invero c'insegnate!

(*c*) Pesc. E dove ciò accennan pur gli Accademici? quasi se 'l soggetto della Gerusalemme del Tasso non fusse favola, fosse necessario, che la favola del poema eroico fusse simile a quelle d'Esopo. Ma se il soggetto della Gerusalemme sia favola o no, leggete lo 'Nfarinato secondo sotto la Replica trentanovesima del Pellegrino, e ho speranza v'acqueterete.

INFAR. Rammentivi di quel che scrivono Plutarco e Proclo di questa tanta varietà ne' poemi (1).

TASSO. *Perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di spezie dai poemi epici, o eroici, come io scrissi prima di ciascuno;*

INFAR. Colui, che distese la difesa dell' Ariosto, divisatagli dalla Crusca, credette anch'esso, secondo, ch' egli m' ha detto, d' essere stato il primiero: e che certezza avete voi, di non potere in questo esservi ingannato, siccom' egli?

TASSO. *Nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudizioso poeta dee scrivere questa materia* [cioè i romanzi] *diversamente,* [cioè dal poema eroico] *quando egli sia pur costretto di trattarla.*

INFAR. E quali sono le leggi di questa diversità? Chi è stato il legislatore? Ond' ha presa l'autorità? In qual libro, in qual marmo le ci ha egli lasciate scritte (2)?

TASSO. *Della qual cosa non s' avvide per avventura l'Ariosto; però s' assomigliò agli epici*

(1) Guast. E che volete voi dire per questo?

(2) Guast. Non ci è chi abbia parlato di leggi, nè accade cercare il legislatore: ma ad ogni modo legge si può dire l' uso di quanti hanno scritto romanzi fin' a qui: donde converrebbe che prendesse l' autorità, chiunque di questa nuova maniera di poesia eroica volesse constituire arte; come dall' uso de' poeti, che a' suoi tempi erano in fiore, compilò l' arte sua Aristotile; e su questo fondato il Tasso, ha con ragion potuto mettere quelle differenze tra il romanzo, e quell' altra maniera di poesia eroica (*a*).

(*a*) Pesc. L' Ariosto, secondo il Tasso, non è stato buon poeta romanzo; il Pulci, il Bojardo sono stati scrittori plebei e indotti, secondo il Pellegrino: dall' Ancroja, e dal Buovo d'Antona, e dai simili adunque (se dall' uso si denno) si devranno cavare le leggi di questa poesia. Ma non dovete far conto, che ci sia il Giraldi, il Pigna, e 'l Minturno, poichè dite che non c' è chi abbia parlato delle leggi della poesia de' Romanzi.

molto più degli altri, che avevano scritto innanzi.

INFAR. Dice, che l' Ariosto non vide le accidentali differenzie, che distinguono l' eroico dal romanzo. Ma ditemi, se l' eroico e 'l romanzo sono d' una spezie, come dite che già scriveste prima di ogni altro, e solamente si distinguon per differenze accidentali, come ora presupponete: e se l' eroico è più perfetto, come si confessa da ciascheduno: e se il romanzo non per altro lascia il nome d' eroico, che per l' allontanarsi ch' e' fa da esso in alcune cose; altro non fia il romanzo, che un eroico difettoso, e tra i romanzi più quello di mano in mano, che per maggior distanza da esso eroico si vede che si dilunga. Come adunque, per l' essersi l' Ariosto nel suo Orlando assomigliato agli epici più degli altri, meriterà il nome di smemorato, che in questo luogo volete dargli (1)?

TASSO. *Ma mio padre vedendo, che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran lunga, stimò che l' accrescimento fosse tanto più lodevole, quanto maggiore: e la grandezza tanto più risguardevole, quanto meno usata; perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi, che superano più la comune statura, e ne' colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto; avvegna-*

(1) GUAST. Voi non fate buono argomento: perciocchè la perfezione, e imperfezione d' alcuna cosa non consiste nell' avvicinarsi, o allontanarsi da altra cosa più perfetta, ma nell' eccellenza propria; la qual propria eccellenza consiste nelle sue misure, nè ha rispetto a cose fuor di sè (*a*).

(*a*) **PESC. Forse che non lo dice assolutamente, forse che dice, s' io non m' inganno, o altra cosa tale. Ma se V. Eccell. avesse considerato che in ciascheduna spezie è una sola perfezione, alla quale tutti i particolari cercano, o deono cercare d' avvicinarsi, non sarebbe corsa così a furia a dar la sentenzia contro all' argomento dello 'Nfarinato.**

chè de' cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e de' nani, il sommo è nella picciolezza.

INFAR. I giganti, e i colossi, tuttochè sieno di smisurata grandezza, hanno un sol capo, un sol busto, due sole braccia, e due gambe sole, come gli altri nomini di comunale statura; e però mostri non potrebbono esser chiamati dirittamente. Ma l'Amadigi è un' appiccatura di molti corpi: ha più capi che l' idra, più braccia che Briareo, e più piedi che un centogambe; onde mostruosa composizione, e non poema si reputa da ciascheduno (1).

TASSO. *Nel mancamento dunque, e nell' abbondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura, e quasi la propria perfezione, la quale mio padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente, e s' avvide, che l' esser dubbio nella spezie, e nell' artificio, è d' imperfezione argumento.*

INFAR. Come *dubbio nella spezie*, se già avete determinato, che la spezie sia la medesima? Ma intendiamolo per discrezione. Vuol dire, che un' uomo, per via d' esemplo, di statura di cinque braccia,

(1) GUAST. Non tanti corpi, non tanti capi, non tante braccia, non tanti piedi, non tante amplificazioni. L' Amadigi contiene molte azioni. Questo si confessa. Non deve perciò riputarsi composizion mostruosa (*a*): questo si niega; perciocchè la moltitudine delle azioni, tuttochè tolga molto della perfezione eroica, non perciò guasta la forma. Intorno alla somiglianza addotta de' giganti, e dei colossi, non istate a sofisticare: perchè ben sapete, che in ogni somiglianza ha dissomiglianza; e quelli furono recati solo per dimostrare, che eziando negli estremi consiste alle volte la propria misura, come è in essi, e ne' romanzi avviene.

(*a*) PESC. Quelle molte azioni dell'Amadigi, se non sono molti corpi, e molti capi, che altro sono? insegnatecel voi; e se sono molti corpi, e molti capi, come può essere, che mostruosa composizione non sia? Ma intorno ai giganti, ed i colossi, che cosa dice lo 'Nfarinato, che sia contra il Tasso, che voi gli abbiate a dire, che non istia a sofisticare? e in che consiste la sofisticheria dello 'Nfarinato?

se gigante sia, o non sia, moverà dubbio ne' riguardanti. Ma che ha in sè di reo questo dubbio (1)?

TASSO. *Però, scrivendo molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine.*

INFAR. Questa sì, ch'è marchiana: come se dica, nè più, nè meno: avendo commesso falli, ne volle commetter tanti, ch'e' si vedesse, ch'eran molti. Ma quanto son dette discretamente queste parole: *però, scrivendo più azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine;* non altrimenti, che se dicesse: esse azioni sapeva bene, ch'essendo cotante, non si potevan conoscere; ma gli bastava, che si conoscesse ch'eran molte: degna lode, senz'alcun fallo, del magnificentissimo arcipoema dell'A-

(1) Guast. Questa parola *spezie*, non si piglia sempre in quello stesso significato de' Loici, col quale si dice di più differenti per numero solamente; ma s'amplia tal volta, e diconsi quelli differenti di spezie, che appo i loici solo per numero differiscono, e sono della stessa spezie: e così la prendono i legisti, che dicono l'uomo bianco, e l'uomo nero esser differenti di spezie: e così prendesi ancora in ragionando comunemente, mentre si dice questo cane, questo cavallo, o altra cosa non essere della spezie di quell'altro cane, o di quell'altro cavallo, o d'altra cosa. Lo somigliante possiamo dire dell'eroico perfetto, e del romanzo. E come nelle cose di sopra, quando le differenze accidentali sono in maniera confuse ed incerte, che non lasciano altrui ben risoluto in quale spezie (così pur le diremo) debba ciascheduna di quelle essere annoverata, si dicono dirittamente dubbie nella spezie: così avviene in questi poemi per la stessa ragione; e in particolare, quando le molte azioni si vogliono trattare, come se una fossero: perciocchè allora per simile rispetto si cagiona quella dubbietà, la quale, come nelle cose naturali, così nelle artifiziali è d'imperfezione argomento (*a*).

(*a*) Pesc. La differenzia, che è tra un cavallo e un altro non consiste nell'avere uno più membra dell'altro, ma nell'essere o più grande, o più nobile, e nell'avere altre qualità diverse; ma la differenzia, che fa il Tasso tra il poema eroico, e 'l romanzo, non nell'essere uno più grande, o più bello dell'altro, ma nell'essere uno d'una, e l'altro di più azioni, consiste.

madigi. Ma che perdimento di tempo è questo? Non determina Aristotile nella poetica, che alla bellezza di ciascun corpo e la grandezza, e l'unità son richieste? e ch'essendo il grande tanto più bello, quanto è maggiore, non dee però eccedere il giusto termine da comprendersi in un'occhiata? Or come in un'occhiata potrebbe da Argo stesso comprendersi l'Amadigi (1)?

(1) Guast. Che, domine, d'esposizioni sono le vostre (*a*)? e come da parole così piane, facili, e chiare: *scrivendo molte azioni, volle che fusse conosciuta la moltitudine*; scrivendo molte azioni, le volle scrivere in maniera, che fosse conosciuto ch'erano scritte come molte, nè confonderle in una: chi non vede, che vuol dire così? Ma voi di qui com'inferite, ch'e'dica: esse azioni sapeva bene, ch'essendo cotante, non sarebbono conosciute? in qual modo? con che argomento? Ma poichè intendete la cosa, sebbene per una cotal vaghezza vi piace di ragionare, udite la risposta (*b*). Le molte azioni in quella maniera di poema non sono falli, se ben li tolgono molta della perfezione dell'eroico (*c*): anzi, quanto le azioni sono (*d*) in

(*a*) Pesc. La sposizione dello 'Nfarinato, della quale voi cotanto vi scandalizzate, quadra benissimo alla mente di Aristotile; perciocchè scrivendo molte azioni, appresso quel filosofo altro non vuol dire, che faccndo molti errori; e ciò così dir volendo, il restante è chiaro; perciocchè *volle che fosse conosciuta la moltitudine*, altro non può voler dire, se non volle farne tanti, che si conoscesse che erano molti. Ma voi, che siete sì buono spositore, ditemi di grazia, come s'abbiano da interpretare quelle vostre parole: *E come da parole così piane, facili e chiare, ec.* Perchè io non ci so trovare verbo nessuno, dal quale elle si reggano.

(*b*) Pesc. Udite la risposta d'Apollo.

(*c*) Pesc. Come può essere, che la stessa unità della favola in due poemi d'una medesima spezie accresca, e scemi perfezione.

(*d*) Pesc. Così quel poema, che un milione d'azioni conterrà, sarà di gran lunga più perfetto, che quello che ne conterrà solamente un migliajo. Oh voi le dite pur tonde qualche volta. Ma perchè dite *ogni volta?* Perchè dopo, *quanto le azioni sono in maggior numero*, non

TASSO. *E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli, e più acconce a persuadere, che sono prese più dappresso, nè da parte più vicina*

maggiòr numero, sebbene ogni volta più si ci discosta dall' eroico, s' avvicina però maggiormente all' altra perfezione, come s' è mostro di sopra. E se Aristotile volle, che ne' poemi fosse l' unità, parlò dell' eroico, che fin' ai suoi tempi s' era usato. Che il detto filosofo nella sua poetica determini, che alla bellezza di ciascun corpo si richiegga e unità e grandezza, questo peravventura non è così chiaro in quel luogo, nè da concedere così agevolmente (*e*); perch'egli dice più tosto ordine, e grandezza: ma la grandezza vuole che sia convenevole, cioè nè troppa, nè poca; ma tale, che possa agevolmente essere compresa; e non venga quell'ordine delle parti a fuggire, e perdersi dalla vista. Ma quando per ordine voleste intendere unità, vi direi ad ogni modo, che alcuna unità si truova nell' Amadigi, onde di bellezza non può privarsi affatto (*f*); tuttochè non vi si truovi quella, di cui nel luogo da voi allegato trattava Aristotile (*g*). Ma egli ragionava, come ho detto, dell' eroico de' suoi tempi, e non bisogna pensare di potere a' romanzi accomodar quelle strette regole, massimamente nella favola, e nella costituzione delle cose: e questo è uno degli accidenti, onde dall' eroico è differente il romanzo (*h*). Ma se Argo con tante centinaja d' occhi in una vista non potesse comprendere l' Amadigi, crediam noi, che chiu-

segue un tanto? perchè dite *li* in vece di *le*, *molta* in vece di *molto*?

(*e*) Pesc. E come può esser bello un corpo, se non è uno?

(*f*) Pesc. Degna lode senza alcun fallo del magnificentissimo arcipoema dell' Amadigi, direbbe lo 'Nfarinato. *Non può privarsi affatto*, *idest*, n' ha qualche poco, ma tanto poco, che appena si scorge. Or se gli amici, i fautori, e i partigiani lo lodan di questa maniera, che faranno i nimici?

(*g*) Pesc. Che 'l romanzo e l' eroico siano in tutto la stessa cosa, leggete lo 'Nfarinato secondo sotto alle Repliche dodicesima, ventesima, e cinquantatresima del Pellegrino, che ve ne chiarirete, e per sì fatta maniera, che non direte più nulla.

(*h*) Pesc. Afferma quel, che testè ha messo in dubbio.

si possono prendere comparazioni in materia di poesia, che dall' istoria.

INFAR. La poesia, e l'istoria sono differenti di genere, di soggetto, di materia estrinseca, e di figura. Come adunque sarà da vicina parte tolta la comparazion, che voi dite? Della poesia è genere l'imitazione: la narrazion, della storia. Quella il verisimile, questa ha per soggetto la verità. La prima si fa nel verso: la seconda di sua natura nel dire sciolto. Ultimamente [ch' è quella qualità, per cui, e in cui si fa da voi la comparazione] s' allontanano nella figura; conciossiacosachè 'l corpo del poema debba essere uno: e alla storia per lo contrario non sia necessaria questa unità; e uditelo da Aristotile: *Il narrativo poema non dee rassomigliarsi alla storia: nella quale una sol' azione non è necessario, che si racconti; ma quelle d' un tempo solo, intorno ad uno, o più, coll' ordine ond' elle avvennero a caso. Perciocchè, siccome ne' medesimi tempi, ed in Salamina si fece naval battaglia, ed in Sicilia co' Cartaginesi si combattè, che non avevano legame insieme, così accade dell' altre volte ec.* Parvi, che abbiate scelto il soggetto da prender comparazione? Almeno l' aveste voi tolto dalla pittura: che pure alcuna cosa più apparente, a pro del vostro argomento, n' avreste potuto recare avanti. E dico più apparente, posciachè l' unità è ne' corpi perfe-

dendone un pajo soli, potesse comprendere il Furioso (i)?

(i) Pesc. Non siete voi quello, che disopra avete ripreso gli Accademici degli sforzati appicchi, che, secondo voi, avevano preso di biasimare la Gerusalemme del Tasso? Or perchè voi ora con sì bel proposito vi mettete a dar delle bastonate al Furioso dell'Ariosto? quando gli Accademici avesser fatto quello, che voi apponete loro, n'avrebbono avuto qualche ragione, essendo stati di quella maniera, che dimostra lo 'Nferigno, offesi dal Tasso. Ma voi che ingiuria avete ricevuto dall'Ariosto? Ma quante erano *le centinaja degli occhi d' Argo?* arrivavano elleno alle *migliaja degli anni,* di cui s'è ragionato disopra? e del *pajo soli* che diremo?

zion naturale, anzi è forse in tutte le cose la stessa perfezione. Ma ciò sarebbe per questo luogo troppo alto ragionamento (1).

(1) Guast. Chi non sa, che la poesia e l'istória son differenti (a)? o chi dubita di questo? e come potrebbe pigliarsi la comparazione, se differenti non fossero? Ma da parte più vicina non poteva già ella essere tolta; perciocchè si favella di ciò, che principalmente è contenuto nei poemi epici, e delle azioni che in essi poemi sono il principal fine, per cui tutto il rimanente è trattato; e vuolsi mostrare con alcuna comparazione, quali in questa parte siano molto da lodare. Or donde si poteva la comparazione prendere da parte più vicina, e più acconcia al proposito, che dall'istoria, in cui si trattano le stesse azioni; ed in cui esse altresì sono il fine, se ben vengono differentemente trattate, e con diverse passioni ed accidenti, onde nascono le differenze da voi addotte? e se 'l soggetto è lo stesso, perchè non vi pare a proposito? L'argomento poi, che fondate su le parole d'Aristotile, non fa a proposito; e vedetelo. Vuol provare il Tasso, che l'Amadigi per alcun rispetto sia poema in quel genere molto eccellente; ed argomenta così: siccome fra le istorie universali, quelle meritano maggior lode, che contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti; così fra li poemi, in cui è ricevuta la moltitudine, si dee lodar la copia: ma fra quelli poemi l'Amadigi è copiosissimo; adunque è poema molto da lodare. No, dite voi, perchè ne' poemi si ricerca l'unità, e nell'istorie no; e così determina Aristotile. Ma che fa ciò a proposito? non si tratta egli de' poemi di molte azioni, e di questi si mostrano i più lodati? perch'entrate voi dunque a negar quello, di che ora qui non si trattava? ma supposto che

(a) Pesc. Ben sapete, che bisogna che siano differenti; ma bisogna anche che siano simili. Ma che similitudine ha la storia con la poesia? il soggetto dell'una e dell'altra è lo stesso, dite voi. Ebben, che volete dir per questo? la materia soggetta all'arte del magnano, e a quella del fare i freni non è la stessa? e pure che simiglianza ha tra loro, con tutto che l'una e l'altra di molti stormenti, che sono i medesimi, si serva? Ma non è vero, che 'l soggetto della poesia e della storia sia il medesimo; perciocchè la poesia il verisimile, come dice lo 'Nfarinato, e la storia ha per soggetto la verità.

TASSO. *Ma fra l' istorie universali, che si assomigliano a' poemi di molte azioni, quelle meri-*

fosse, si cercava del più bello, o men bello? Intorno al particolare dell' unità richiesta da Aristotile ne' poemi, si è detto di sopra. Voi vorreste, ch' avesse piuttosto presa la comparazione dalla pittura: ma ciò non poteva egli fare così acconciamente; e questo per due ragioni. La prima, perchè la pittura e la poesia sono più lontane, che l' istoria e la poesia: perocchè della pittura non è più suo fine d' imitar le azioni umane, che ogni altro effetto o naturale, o artificiale; laddove in quelle s' accordano l' istoria e la poesia: ed anche per la diversità degl' istrumenti, che nella pittura sono i colori e le figure; ed in quelle altre due facoltà convengono nella orazione. L' altra ragione è un detto d' Aristotile, con cui prova convenirsi l' unità nella favola, e dice così: *Come nelle altre facoltà imitatrici è l' imitazione; così ancora conviene, che sia nella favola, per l' esser ella imitazione.* Ora essendo la pittura imitazione, e perciò in essa una imitazione essendo richiesta, come volevate voi, che col suo mezzo in lode di que' poemi, in cui sono ricevute molte azioni, a pro della copia traesse l' argomento (*b*)?

(*b*) Pesc. Chi di questa sorte di poemi di più azioni ha parlato, o dato precetti? il Tasso. Al Tasso non vogliam credere: all' uso dunque bisogna starsene. Chi ha fatto poemi di questa maniera? l' Ariosto, e Bernardo Tasso: Dell' Ariosto non è vero, come dallo 'Nfarinato si mostra in questa scrittura, e più diffusamente in quella che ha fatto in risposta della Replica del Pellegrino: e Bernardo Tasso non vogliam per maestro. Se dunque nè l' uso di approvati poeti ha introdotta questa forma di poemi, nè alcuno autorevole scrittore n' ha dato precetti, perchè dovea lo 'Nfarinato, volendo dimostrare la diversità, che ha tra la poesia e la storia, pigliare quella sorte di poema, che non è per via di dire *in rerum natura*? Ma di grazia rispondetemi un poco a quello, che io vi vuo' dimandare. *Pesc.* Delle storie quale è degna di maggior lode, quella che una sola azione, o quella che più ne contiene? *Guast.* Quella che più ne contiene. *Pesc.* Tra' poemi quale è più lodevole e più perfetto, quello d' una sola, o quello di più azioni? *Guast.* Quello di una sola. *Pesc.* Che similitudine dunque è tra il poema e la storia, se quello che lodevole rende la storia, rende biasimevole il poema, e per con-

tano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cose, e maggior copia di avvenimenti.

trario? E se vogliam, che la similitudine del Tasso vaglia, e' bisogna di necessità confessare, che siccome tra le storie quelle, che più azioni contengono, meritano maggior lode, che quelle, che una sola ne contengono, così tra' poemi quelli siano di maggior lode degni, che di più azioni, che quelli, che di una sola sono. Ma che belle cose son quelle, che c'insegnate in materia della poesia, e della pittura? La pittura e la poesia sono più lontane, che la poesia e la storia non sono? Più che la poesia e la storia, sono lontane la pittura e la poesia? O Dio che sento? Tu dunque Plutarco, che parlando della poesia dicesti: *Artem nimirum eam esse imitatricem, pingendique arti quasi ex altera parte respondentem, neque id modo auditum habeat omnium sermone tritum, quo loquentis picturae nomine poesis, pictura tacentis poesis afficitur* (il che mai della poesia e della storia non fu detto, nè dir si potea) fusti uno scempio, e un balordo. Ma consideriamo un poco la cosa stessa, e non miriamo a quello che s'abbia detto alcuno. Voi dite, che la storia e la poesia s'accordano nelle azioni, perchè ambedue imitano, o (per interpretare il più che si può discretamente le vostre parole) hanno per soggetto azioni umane, laddove la pittura non tanto le azioni umane, quanto ogni altro effetto o naturale, o artifiziale, ha per fine d'imitare. Al che primieramente dico, che è falso, che la storia e la poesia convengano nelle azioni umane, perchè l' una imita, l' altra racconta; l'una imita il verisimile, l'altra racconta il vero: dipoi soggiungo, che quando scriveste queste cose, non doveste far conto, che la storia naturale di Plinio, nè quella d'Aristotile degli animali fosse al mondo. A quello poi, che dite, che gli stormenti della poesia e della pittura sono diversi, rispondo, che se fossero i medesimi, niuna differenza avrebbe tra loro, e sarebbono del tutto una cosa stessa, e così non si potrebbe dall' una prender comparazione per dichiarazione dell' altra. Al detto d'Aristotile, che voi con la vostra solita diligenzia e fedeltà traducete, onde bisogna intenderlo per discrezione, si risponde, che se la poesia (che è nè più nè meno imitazione) può essere, secondo voi, di più azioni, e per conseguenza contenere più imitazioni, potrà ancora nella pittura esser più imitazioni; e se in questa non può, nè anche in quella. Ma quello, che voi seguendo il

INFAR. E anche nelle storie è da servare in questa parte qualche misura (1).

TASSO. *E qual poema fu più copioso dell'Amadigi? qual più abbondante?*

INFAR. E ciò che segue, fino alla riga trentesima della faccia 179. col. 2., sono tutte parole vane, e dette per figura d'accrescimento, e per ira, e non fa luogo d'altra risposta.

TASSO. *Ma fra tutte l' opposizioni, quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual è scritta nel principio con queste parole*: Tra Agatone e Bernardo Tasso non è conformità; perchè il primo trovò da sè; il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodj, nè altro fece, che metter quella storia in versi, e confonderla. *Perciocchè mio padre trovò molte altre cose, oltr' a quelle che scrisse il primo autor dell'Amadigi: e volle, che le fatte da lui fossero eguali di bellezza, e di numero alle prime del primo compositore: e sottopose all'occhio, quasi in un paragone, l'une e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi,*

(1) Guast. Non altra, se non quella (*a*), che dallo stesso corso delle cose succedute, purch'esse siano memorabili, e degne della penna dell'istorico, a lui viene prescritta.

Tasso, delle azioni della storia dite, non è dirittamente contrario a quello, che nella diciottesima particella dei problemi tiene Aristotile, là dove dice: *Quamobrem libentius eas historias audimus, quae rem unam exponunt, quam quae plures? An quod rebus magis attendimus notioribus, easque libentius audimus? Notius autem quod definitum: Unum itaque finitum est, plura autem infinita participiant,*

(*a*) Pesc. Adunque *qualche*; benchè anche altra, che quella, che voi dite, e le parole pur mo allegate d'Aristotile ve'l dimostrano. Ma dicendo voi: *Pur che esse siano memorabili*, par, che vogliate dire, che non possano prescriver questa misura, se non sono tali, e che bisogni, che sian tali, s'hanno da far questo; il che quanto sia graziosamente detto, giudichilo chi ha gusto di ben parlare.

nè leggersi con tanto diletto, s' elle fossero separate.

INFAR. O le cose, le quali aggiunse Bernardo Tasso alla storia dell' Amadigi, furono principali, o no: se principali, contr' a quel comandamento venne a peccare, che Aristotile ci lasciò scritto: *Le ricevute favole non è lecito di disciorre*; se principali non furono, la 'nvenzione non è sua, e quell' opera non è poema (1).

(1) GUAST. Le cose, che aggiunse Bernardo Tasso, furono principali (2); e non per questo fec' egli contro a quel precetto d' Aristotile, dove dice: *le ricevute favole, non è lecito di scioglierre*; prima, perchè per favole Aristotile

(2) PESC. Se le cose, che aggiunse Bernardo Tasso alla primiera storia dell' Amadigi, furon principali, pur è forza che abbia le principali di quella mutate e guaste; e se egli ha ciò fatto, come non ha contraffatto al comandamento d' Aristotile? Io vi dico, signor Dottore, che il poeta dee di se fare i soggetti nuovi, se vuole esser poeta, perchè scrivendo sopra quelli d' altri, se muta le cose essenziali, senza dubbio pecca contro il precetto d' Aristotile; e la ragione si è questa: che avendo già il mondo quelli ricevuti, e nell' animo, e nell' orecchie impressi, quelle cose reputa false, che da loro discordano; se nulla non muta, non è poeta. E se talvolta sono state scritte due, o più tragedie sopra un medesimo soggetto, ciò è stato di soggetti noti solamente in universale, sopra i quali non era stato per l' addietro formato poema, che fusse stato accettato dal mondo; oltrechè altro è scrivere una tragedia, nella quale un solo avvenimento si contiene, e purchè si conservi il fine intiero, non si muta cosa alcuna essenziale; altro un poema eroico, in cui molti fatti, e molte favole si rinchiuggono. Onde Aristotile disse, che di qualunque imitazione (cioè epica) molte tragedie si posson fare: onde perchè il fine non si mutasse, nonresterebbe per questo, che molte altre cose essenziali non si mutassero. In somma il mio parere si è, nè credo d' ingannarmi, che sopra Edipo, Oreste, Tieste, e i sì fatti si potrebbe, senza peccar contra l' arte, fabbricar nuove tragedie; ma non già sopra Ulisse, nè sopra Enea nuovi poemi eroici, che contenessero quel che contiene l' Ulissea d' Omero, e l' Eneade di Virgilio.

TASSO. *Nè dee questa esser detta confusione; perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n' acquista alcun' altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l' istoria ha per-*

non intende un corpo tutto, e intero d' alcun poema, o altra favola, com' è l' Amadigi del primo autore, ma certa parte; e ciò si comprende dagli esempi addotti. Secondo dice, *ricevute*; cioè, le quali il mondo ha già accettate per vere, e dato loro il suo consenso; o perchè per istoria se n' abbia contezza, o perchè non sapendosi 'l contrario, abbiano per lo lungo tempo presa tale autorità: il che per avventura non si può affermare del primo Amadigi. Terzo, ed ultimo dice, *sciogliere le favole*; cioè, come i migliori interpreti espongono, distruggerle, e corromperle variando l' esito, e l' ultimo fine loro, tenuto per vero dalle menti degli uomini: e questo non fece già il Tasso. Ma non niega già Aristotile, che lasciando il poeta l'esito tale, quale il mondo lo stima, non si possano variare l'altre parti della favola, facendo che con altri mezzi e con diverse circostanze a questo immutabil fine si pervenga: anzi in quest' istesso luogo il dice espressamente nelle seguenti parole: *Ma esso stesso* (cioè poeta) *bisogna che ritrovi, e le date* (cioè favole) *usi bene. Ma che cosa per usar bene intendiamo, esponiamlo più chiaramente*. E quindi appresso insegna alcuni modi diversi, per li quali si può arrivare ad un istesso fine; com' è l' uccisioni d' alcun suo caro amico, o parente. La medesima cosa, cioè il potersi variare le favole, concesse altrove Aristotile, quando mostrò qual tragedia dovess' esser detta da un' altra diversa, dicendo non doversi riputare una stessa tragedia quella che avesse una stessa favola (e per favola in quel luogo io intendo lo stesso che qui), ma quella che avesse lo stesso annodamento, e lo stesso scioglimento; e così diversa quella, che diverso annodamento, e diverso scioglimento: e così concede il variare, ed alterare le favole. Con l' esempio degli antichi ancora si può confermar questo: perciocchè intorno al fatto di Oreste, cioè l' uccision della madre e d' Egisto, avea Eschilo composto tragedia; e non per questo rimase Euripide, nè rimase Sofocle di trattar lo stesso argomento; e comechè arrivino tutti ad un fine, ch' è l' uccision della madre e d' Egisto, vi giungono però con diversi modi; sicchè il versare intorno a materie usate da altri, ed a quelle non solo aggiungere parti principali, come dice Torquato di suo Padre, ma di

duto la forma d' istoria, e presa quella della poesia, che non prenderebbe giammai, s' ella colla poesia non si mescolasse.

INFAR. Voi fate le viste di non intendere. La Crusca parla della confusione dell'ordine: perocchè vostro padre, per appressarsi all' unità della favola, confuse insieme parecchie parti di quella storia, che prima stavan distinte: e dappoi nè distinte, nè unite gli riuscirono, ma confuse, come s'appellano nella difesa (1).

più alterarle, e variarle, è cosa lecita a' poeti. Ma se io dicessi ancora, che le parti non furono principali, non ne seguirebbe però quello, che voi 'nferite, cioè, che l'invenzione non fosse del Tasso, e che quell' opra non fosse poema; perchè sebben non fosse sua l' invenzione della materia principale, sarebbe sua l'invenzione della forma, e maniera poetica, ed egli per quella sarebbe poeta, e l' opra poema; non altrimenti che se dall' istoria fosse stata tolta la materia: il ch' esser lecito e di sopra si è provato, e proverassi anco dappoi; perchè la forma della poesia eroica non nasce dal soggetto trovato da sè, o da altri, ma dal soggetto illustre con le altre condizioni, essendo questa cosa accidentale (a).

(1) GUAST. Dalla istoria raccontatavi di sopra da Torquato Tasso (b), potete avere inteso, che Bernardo suo padre non cercò unità di favola, per lo rispetto in quel luogo allegato; anzi, com' egli quivi vi disse, scrivendo esso molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine: ma voi per istabilir pure in qualche modo un vostro det-

(a) PESC. A questo modo sarebbe poeta anche Lucano, e Silio Italico. Non sapete, che Aristotile dice, che 'l poeta più tosto delle favole, che de' versi esser bisogna poeta, cioè facitore? Ma che le cose, che Bernardo Tasso aggiunse, siano principali, è tanto falso, che non ha bisogno di risposta. Ma che dite voi di forma poetica? Or non sapete, che la forma poetica è trovata, nè più ritrovar si puote? Ma per avventura volete dire, che egli ha trovato una forma di poema non più trovata da altri, e la quale Aristotile non conobbe mai; se così volete dire, avete ragione.

(b) PESC. A che por mente alle parole di Torquato, se il contrario dalla cosa stessa si vede manifestamente, e si

TASSO. *E perchè niuna cosa è più soave della mistura.*

to, volete, ch' egli quell' unità ricercasse, alla quale s' avesse avuto mira, d' altra maniera senza fallo avrebbe ordito il poema suo: come ancora indubitatamente avria fatto l' Ariosto nel suo Furioso, dove voi con poca lode, anzi con molto biasimo di quel grand' uomo, volete pur sostenere una sola azione contenersi. Ma di ciò più a basso si ragionerà. Che nell' Amadigi parecchie parti siano confuse, le quali prima stavano distinte, si niega, e bisogna provarlo: perchè se bene furono alterate alcune favole, nè descritte continuamente con quell'ordine che stavano prima, questo però è stato miglioramento grande, e ordine, e distinzione, quale a poema è richiesta; nè confusione si puote chiamare in verun modo.

tocca con mano? Puoss' egli vedere la più confusa cosa di quel poema? E qual'altra può essere stata la cagione di tal confusione, che l' avere egli voluto quelle tante cose in una sola favola ristrignere? Ma se l' Ariosto, secondo il Tasso, non vide le accidentali differenze che distinguono l'eroico dal romanzo, cioè non s' accorse che i poemi romanzi vogliono essere di più azioni; come dite voi ora, che egli 'l suo poema d' altra maniera ordito avrebbe, se l' unità della favola ricercato avesse? Vedete voi come tratto tratto voi date contra al vostro maestro, ed a quello che fate professione di difendere? Ma che ingiuria fanno gli Accademici all' Ariosto a voler sostenere, che nel suo Furioso una sola azione si contenga? che biasimo li danno? Il provano, o no? Se 'l provano, a me pare che lode grandissima, e non biasimo alcuno gli diano: se no 'l provano, che gli tolgono del suo? Forse, che e' si sforzano di provare, che egli abbia commesso un qualche gran fallo. Attribuiscono al suo poema la maggior perfezione, che in poema eroico esser possa; e si sforzano contra quelli, che ingiustamente levargliele vorrebbono, di provare, che ella v' è, e 'l biasimano, e 'l vituperano? Or chi vi pare che sia quello, che per istabilire i suoi detti, dica quel che gli viene in acconcio, senza mirare se vero, o falso dica? Lo 'Nfarinato, o voi, che pur che quel Collegio in qualche cosa riprendiate, non ponete punto mente a ciò, che diciate? Della confusione dell' Amadigi non vogliamo altro testimonio, che 'l giudizio universale; che se voi trovate pur uno, a cui quel libro piaccia, e il quale,

INFAR. Questo non è vero, così posto assolutamente (1).

TASSO. *Ma quel, che mio padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta.*

INFAR. Ciò fu bene un grande, nè mai più immaginato artifizio (2).

TASSO. *E volle cominciare quasi in ciascun d' essi col principiò della descrizion dell' aurora, quel che 'l Boccaccio aveva fatto in dieci giornate, per dimostrare maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni.*

INFAR. Fu vanità, e, come si dice, sbracio, e scoprimento di troppo sforzato artifizio; perchè il poeta dee scrivere quelle cose di mano in mano, che verisimile è che avvengano nel corso d' un' azione, nella quale talor l' alba, talor la notte, talor la primavera, talora il verno, e talora altre cose, a valente e savio poeta si sogliono appresentare. Or che bella cosa è a dire, che appunto fornito il canto, sempre l' aurora sopravvenisse (3)?

(1) Guast. Questo è vero così come il pone il Tasso (a).
(2 Guast. E chi dice questo (b)?
(3) Guast. Che fornito il canto sempre l'aurora sopravvenisse (c), non mi par già di saper vedere nell' Amadi-

quando l'ha letto, si ricordi, per buona memoria che egli abbia di cosa che s'abbia letto, infin da ora ci contentiamo di cedere alla causa, e darlavi vinta.

(a) Pesc. Che non sia vero, si vede dal poco diletto, che altri piglia dalla lettura di quel libro.

(b) Pesc Il Tasso, che con quelle sue tante mescolanze, e distinzioni, altro inferir non vuole.

(c) Pesc. Ditemi, fornito un canto, non incomincia l' altro? Or se nel principio di quasi ciascun canto si dice, che appare l' aurora, e al fine dell' uno sopravviene il principio dell' altro, come fornito il canto non sopravviene l' aurora? Che poi quella dell' Ariosto e degli altri

TASSO. *Nondimeno, paragonandosi una sola parte fra l'uno e l'altro poema, si potrà conoscere agevolmente quel che intorno all'altro si potesse dimostrare.*

INFAR. Che nuova loica è questa? Or se noi pigliassimo l'Altobello, o se altro romanzo si potesse trovar più scempio, non crediam noi, che alcuna cosa sola dello stesso genere, o simigliante, egli si potesse dirittamente porre innanzi a Omero stesso? Quando fosse pure anche vero, che in questa digressione, nella quale l'Amadigi e 'l Furioso volete paragonare, l'Ariosto fosse perdente; come per sì picciola parte il rimanente di sì gran corpo potreste voi condennare? Ma veggiamo un poco, che paragone è questo, che ne volete recare avanti (1).

gi: ma si ben che sopravvenisse la notte in molti si legge. Ma se in questa maniera di poesia è lecito ne' principj de' canti interrompere il corso delle azioni, e mettervi cose sue fuori della favola, come fecero e 'l Bojardo e l'Ariosto, perchè compiacendosi 'l Tasso di questa descrizion d'aurore, nel qual tempo finge di tornare a cantar suoi versi, la quale molto più è poetica, che le sentenze morali, o altri modi tenuti dagli altri, n'è da voi biasimato, e chiamata questa vanità, e non quella degli altri?

(1) GUAST. La loica di fare da una parte probabil congettura dell'altre, non è altrimenti nuova (*a*), ma antica, e buona: perciocchè nelle cose fondate su le ragioni, e su le regole dell'arti, chi in un luogo le seppe adoprare, negli altri della stessa maniera quasi infallibil giudizio far si può che sieno altresì adoprate, e ne' diversi avere di ciò

non sia stata vanità, come quella del Tasso, è chiaro, perchè eglino non hanno, come il Tasso, cominciato tutti i lor canti dalla descrizione d'una medesima cosa: il che si vede manifestamente essere stato fatto da lui per ambizione, o per pompa.

(*a*) PESC. Se egli è vero, che *quandoque bonus dormitat Homerus*; e che gli stolti parlano alcuna volta da savj, onde era antico proverbio, *saepe etiam est olitor valde opportuna locutus*; come no sarà nuova questa loica? Non credete voi, che nell'Ancroja stessa si potesse trovare qualche verso, e qualche detto, che a qualcuno di Dante stesso si potrebbe con ragione porre avanti?

TASSO. *Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggiero e di Bradamante, e quel d'Alidoro e di Mirinda, che fu tutta ec.*

INFAR. E ciò che segue fino al cinquantesimo verso col. 1. della faccia 180. Dovevate far del *tutta*, ciocchè faceste del *fabbro*, e sdoppiarle la consonante. Ma lasciam le ciance da parte. Dice, che Ruggiero è finto dall' Ariosto di malvagio costume, e assegnane queste ragioni:

« *Che non riama Bradamante, quanto dovrebbe non solamente per Alcina, ma dimenticandolasi per Angelica, dove non ha scusa lo incanto.*

« *Che quel Re, a cui niuno obbligo lo stringeva, ed il cui padre il proprio padre gli aveva ucciso, non solamente a quella donna, alla quale aveva già obbligata la fede sua, ma pone avanti al suo Dio.*

« *Che alla medesima sua donna, che l'amava perfettamente, e che liberandolo dal castel d'Atlante,*

probabilissima conjettura, cavata dall' ingegno e dal giudizio di colui, il quale si vede che non procede a caso, nè fa le cose a ventura, ma fondatamente, e con ragione. E per questo rispetto da una sola e minima parte fecero antichi valent' uomini già grandissimi e universalissimi giudizii: come Cicerone, udendo una sola egloga di Virgilio, disse quella celebre voce, *magna spes altera Romae*, anteponendolo con quella senza dubbio a quanti poeti erano in quel tempo a Roma; e molti altri ancora fecero il somigliante: ma non accade recare altri esempi. E quello che voi dite dell' Altobello e d' Omero, non solo in sì ampia e principal parte, come paragona il Tasso, è falso appresso di me, ma in molto minore. Ma noi intorno a questo particolare, e tutto questo paragone non intendiamo di ragionare cosa alcuna: perocchè non cerchiamo adesso (*a*), se l'Amadigi al Furioso, o 'l Furioso all' Amadigi sia da porre avanti: solo ci basta per ora di ribattere, per quanto per noi si può, le opposizioni fatte all'Amadigi, e alla Gerusalemme liberata, ed alle altre parti dell' Apologia che ciò ricercano. Perciò possiamo trapassar quanto scrive l' Infarinato nella sua risposta sino a quelle parole a car. 28. rig. 6.

(*a*) Pesc. Ci mancherebbe ancor questa.

e poi dal servaggio ignominioso di quella fata, venne a salvargli l'onore insieme, prepose il Greco, che per ambizione e per utile particolare gli aveva campata la vita sola.

« *Che nel combatter con Rinaldo tradisce l'Affrica, della quale aveva accettato d'esser campione.*

« *Che collo spergiuro riconfermato tradisce Dio, e, quanto sta a sè, distrugge l'uman consorzio.*

« *Che fino a tanto, che non lo costrinse necessità, tenne più conto dell'altrui falso, che del suo vero Dio* ».

Alle quali calugne prima in genere, e poi in ispezie darò risposta. Dico adunque, ch'egli è vero che l'epopeja, secondo le regole d'Aristotile, è imitazion de' migliori, cioè di persone che sien migliori, che non sogliono esser le comunali. E vero è altresì, che il costume d'essa epopeja primieramente dee essere buono, e intendesi del costume delle persone più principali, ma non di tutte le bonta in un solo; perocchè solo a' Santi l'eroico si ridurrebbe: ma di tutte peravventura in tutti gli eroi. E quantunque le virtù pajano aver tra loro un certo incatenamento, ciò vuolsi intender discretamente, cioè, che chi sia eccellente in alcuna delle primiere, non può almeno non esser molto disposto all'altre. E che debba prendersi 'n questo modo, lo ci mostra la sperienza, e l'esempio cel conferma dell'uso dei buoni poeti. Conviensi adunque ad ogni principal personaggio dare alcuna virtù speziale, ed in quella farlo eccellente, e, come dice Aristotile, esemplo di quella cosa: come Achille dell'ardimento, Ulisse della sagacità e della facondia, e Nestore della prudenza: ciascun de' quali è poi figurato con alcun vizio per non eccedere il verisimile. Achille colla superbia e coll'iracondia: Ulisse colla fraudolenza: Nestore colla 'ncontinenza. Esemplo di prodezza, e di cortesia si fu Ruggiero figurato dall'Ariosto: contro alle qua' virtù, ch'i' sappia, non fallò mai. Accompagnollo appresso con istimolo d'onore e d'amore; ma dipinselo in queste due ultime cose, non dico diseguale, ma di costume non in tutto ben con-

fermato. Non pertanto quale egli il finge, o per dir meglio il riceve; cotale il finge egualmente, come Aristotile gli comando. E dissi, di costume non in tutto ben confermato, non gia che negli opposti affetti 'l facesse traboccar mai; ma segue talor più questa, talora il muove più quella cosa: e riscaldandosi piu nell' una, viene alle volte a intiepidirsi nell' altra, secondochè l' oggetto presente lo tirava qualche fiata. Perciocchè essendo giovane, avvegnachè d' alta schiatta, non poteva esser ancor prudente, e trovandosi saracino, e l' ordine di cavalleria avuto avendo da Agramante, ed essendo seco nella sua oste, e per correr seco la fortuna di quella guerra, esser non poteva risoluto d' alcuna cosa. E però lo induce il poeta, che talora il zelo della cristiana fede, la quale aveva inteso essere stata quella stessa de' suoi passati, alcuna volta l' onor del mondo, spesso l' amor della donna sua, e altre fiate il piacere poderosissimo ne' giovanetti, secondo l' opportunita, che gli si offerivan di mano in mano, quell' altre disposizioni gli facesson dimenticare: il qual contrasto di passioni, tuttochè da Ruggero non prendesse allora cagione di farlo, dallo stesso poeta fu significato in quel luogo:

O gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' amore.

E se all' uomo l' esser amante, e alla donna è più convenevole l' essere amata; è ancora più usitato, e per conseguenza men dilettevole, e meno ammirabile assai, e ciascun sa di quanta stima sia l' ammirabile nell' epopeja. E voi medesimo avete mostrato di così credere nell' innamorate donzelle della vostra Gerusalemme. E se l' Alidoro dell' Amadigi di costume tutto perfetto volle fingere il Padre vostro, ebbe più mira a quel ricordo della bontà del costume sola, senza la quale il suo essere l' eroico non perderebbe: e l' Ariosto nel suo Ruggiero più alla legge del verisimile, del quale non può privarsi 'l poema, che dell' essenza non venga privo. E che debba questa mischianza di costumi buoni, e non buoni nella persone dell' epopeja aver luogo;

acciocchè quindi a seguire il bene, quinci a fuggire il male, per mezzo della varietà, s'apprenda con più diletto, so io che, senza ch'io ve gli adduca, vi ricordate, che s'accordano insieme gli antichi savj che ne ragionano, comecchè sia. Ma vegnamo alle cose particolari, e veggiamo se vere sieno quelle accuse, che proponete contr'a Ruggiero.

TASSO. *E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell'amante, ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare: siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore.*

INFAR. Quando l'uomo, oltre all'altre bellezze sue, ha per la tenera età bello e dilicato viso quanto la donna, chenti Ricciardetto e Ruggiero si fingono dall'Ariosto: e la donna per lo contrario è intendente, ed atta alle valorose operazioni quanto l'uomo, qual si reputa Bradamante, cotesta regola si confonde: senza che e della bellezza dell'uno e dell'altro sesso, e della maggior perfezione, o minore tra l'amato e l'amante, molte cose dir si potrebbono contra 'l presupposto, che voi ne fate.

TASSO. *Nè solo facilmente si piega a' piaceri di Alcina, ed arde e s'accende, come s'avesse nelle vene acceso il solfo (nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, benchè egli nol dica espressamente);*

INFAR. Come nol dice espressamente? Guardate, che a questo vostro procedere non si dia qualche titolo, che sia peggio, che non sapere. Udite un poco questi luoghi:

La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gliele lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sicchè scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi 'ncostante e lieve:

E poco appresso parlando d'Atlante:

L' aveva mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obbliasse l' arme in quella corte :
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più che Nestorre.

E poco di sotto :

Non era in lui di sano altro, che 'l nome;
Corrotto tutto 'l resto, e più che mezzo:
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

TASSO. *Prepone alla sua donna il suo re, al quale non aveva alcun obbligo particolare.*

INFAR. Come poteva esser suo re, se non gli aveva alcun obbligo particolare? Come particolare obbligo non gli aveva, se era pure il re suo?

TASSO. *Nè veramente era suo principe naturale;*

INFAR. Se non era suo principe naturale, basta, che per suo principe l' aveva eletto: ch' era suo cugino: che da esso prese aveva le insegne della cavalleria: che s' era fatto suo cavaliere: che in quella guerra l' aveva tolto a servire.

TASSO. *Perchè egli era nato di padre cristiano, uccisogli dal padre d' Agramante.*

INFAR. Delle vostre: questo è un modo molto sinistro. Non fu il padre, ma il zio d' Agramante quel ch' uccise il padre a Ruggiero, checchè vi paja potere argomentare in contrario da parole dell' Ariosto. Io so, ch' e' bisogna avervi l'occhio alle mani.

TASSO. *Per debolezza, ed incostanza d' animo si mostra tanto inferiore a Rinaldo, che i re dell' Affrica, ed Agramante medesimo dispera della vittoria, e si duole d' aver creduto a Sobrino.*

INFAR. Per debolezza d' animo si mostra Ruggiero inferiore a Rinaldo? Or perchè dunque dice il Poeta?

Non per paura, che gli turbi il petto,
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

TASSO. *Laonde pare, ch' egli tradisca la causa dell' Affrica, ed il suo re, del quale mostrava di far tanta stima: perchè o non doveva accettar l' impresa, o accettandola doveva far tutto quel che poteva per vincer l' avversario. Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggiero di campion pubblico, quasi divenendo pubblico traditore, antepone l' amore all' onore, e la sua donna al suo principe assediato.*

INFAR. Il peccato sta nella volontà. Ruggiero non cercò, e non desiderò quel carico da Agramante, anzi gli fu discaro più che la morte: e se rifiutar lo avesse potuto senza macchia di disonore, sì l' averebb' egli fatto più volentieri, che altra cosa. Ma poichè gli convenne accettarlo, non ebbe pensamento di tradir la pubblica causa, come voi dite; ma tormentato da amore (alle cui forze quanti pochi sanno resistere?) adopera in una guisa, che senza uccidere il fratel della donna sua, pensa di sostenere il carico che egli aveva sopra le spalle, nel qual disegno, se troppo oltre al convenevole s' assicurava delle sue forze, non di malizia, ma di poca prudenza riputar dovremo il suo fallo.

TASSO. *E Ruggiero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confirmazione accrescesse l' errore, e togliesse ogni scusa d' ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto innanzi 'l cominciamento della battaglia.*

INFAR. Confermalo con animo d'osservarlo. Nol fa poi, perchè gli pare, che il giuramento in pericolo dell' onor proprio, ed in estrema rovina del suo signore, non si convenga osservare. Nel qual fallo gli è grande scusa l' esser nato e vivuto in Affrica, ed allevato nel costume di quella legge.

TASSO. *Ed in questa guisa Ruggiero prepone il suo Re al suo Dio.*

INFAR. Il nostro Dio, cioè il vero di ciascuno uomo, e di tutti gli uomini, di qualsivoglia legge è Iddio: e cotale era eziandio di Ruggiero: ma egli, non avendo preso il battesimo, non l' aveva ancora riconosciuto perfettamente per suo: ma poichè per

lo battesimo fu rinato, non ricadde più negli stessi falli, come immantinente fece il Rinaldo vostro, che si fu riconciliato con esso lui nella vostra Gerusalemme (1).

(1) Guast. Rinaldo non ricadde altrimente negli stessi falli: ma avendo ad Armida, nel partir da lei, promesso di dover esser suo cavaliero, quanto permettesse l' onor suo e la fede, nell' ultimo canto per osservar la promessa, (com' egli stesso dimostra in quel luogo:

. . . . *Or da lui chiede*
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia:
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia)

e preso insieme d' alcuna onesta compassion di lei, la segue, e fa quanto quivi si legge. Ma che da lascivo appetito alcuno egli non fosse tirato, si conosce da molti versi:

E' l bel volto, e' l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.

e: *L' affettuoso pianto egli confonde,*
In cui pudica la pietà sfavilla.

Il somigliante fece Virgilio fare ad Enea verso Didone nel sesto dell' Eneida, trovatala all' Inferno (a).

(a) Pesc. Avendo lo 'Nfarinato secondo risposto a sufficienza a quello, che qui da voi si dice sotto la Replica settantacinquesima della Replica del Pellegrino, dalla quale voi, come molte altre cose, copiato l' avete, non fa bisogno che io spenda più parole in darvi risposta; solo vi domanderò a che proposito diciate, che Virgilio fa fare il somigliante ad Enea verso Didone, quando la truova allo inferno? Che ha da fare in questo caso Enea con Rinaldo? Là piagne Enea per amor di Didone morta per amor suo, dalla quale aveva ricevuto infiniti beneficj, e la quale nello 'nferno si trovava, dove non leggier tormento pativa. Qui piagne Rinaldo per una femmina, non pur di fede contraria alla sua, ma impudica, ma maliarda, ma scellerata, ma nimicissima de' Cristiani, la quale, per quanto avea potuto, s' era sforzata di distruggere l' esercito di quelli, e lui co' suoi incanti aveva lungo tempo tenuto sepolto nell' ozio, nelle delizie, e nelle sozzure de' vizj carnali; della quale, quando anche fusse stata in estrema miseria posta, non si doveva da' suoi medesimi, non che da' nemici, aver compassione alcuna.

TASSO. *Dee esser dunque osservato inviolabilmente.*

INFAR. Quando si giura di far cosa, che non conveniva, non si dee il giuramento osservare: ed a Ruggiero non conveniva, come a civile uomo, abbandonar nel maggior bisogno il re suo.

TASSO. *E se gli Affricani, come è fama, sono rompitori de' patti, Ruggiero non era Affricano, ma di sangue Italiano, e figliuolo di Ruggier di Risa.*

INFAR. Ruggiero si potea chiamare Affricano, perchè era nato, nutrito, e vivuto in Affrica: nato di madre Affricana, ed allevato da Affricano suo padre, nè altro suo parente cristiano non aveva mai conosciuto.

TASSO. *E di nuovo prepone non il suo re al suo Dio; ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero re: perchè col giuramento aveva ceduto ogni ragione, ch' egli potesse aver sopra Ruggiero.*

INFAR. Fece, come talora anticamente i grati servi e leali, che, benchè da obbligo di servitù fossero sciolti da'lor signori, pur tuttociò eziandio fatti liberi, di servirgli continuavano con somma lode.

TASSO. *Gli obblighi che s' hanno per l' onore, son maggiori di quelli che si hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi che Ruggiero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognosa, che quelli ch' egli ebbe con Leone, che lo campò di morte.*

INFAR. Stimasi il beneficio dall' animo di chi lo dà. Bradamante liberò Ruggiero per goderlo, non per trarlo di disonore: ed egli il sapeva pur troppo bene; ma saper non poteva già, che a fine d' ambizione, o di proprio comodo gli avesse Leone voluta salvar la vita. Anzi gli apponete voi questa, come molte altre cose, contra ciò che dice il poeta. Sentite di grazia:

Il cortese Leon, che Ruggier ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia,

Mosso da quel valor, che unico chiama,
E che gli par, che sopr' umano sia, ec.

TASSO. *E non solo erano maggiori, ma primi; e i primi sogliono torre agli ultimi quasi ogni forza.*

INFAR. Sì, quando sono eguali. Ma per un' altra ragione ancora si potrebbe scusar Ruggiero, che egli per beneficio della sua donna, e per onor di essa si ritrasse dal volerla per ogni guisa, contra la voglia de' vecchi padri. Dico contro alla voglia dei vecchi padri, poichè più non poteva il suo proponimento recare a fine del conquisto di quello imperio, che solo i predetti vecchi poteva disporre al suo desiderio, nè altro modo gli restava da pervenirvi: e così prendendola, in questo modo accompagnò la virtù della gratitudine con solennissima continenza.

TASSO. *Perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al re, nel terzo luogo alla moglie, o all' amante che ama di casto amore.*

INFAR. Nè anche questo dell' amante si può ricevere semplicemente per vero: altramenti potrà essere, che un solo uomo sia obbligato a tremila donne in un tempo (1). E queste cose ho dette per difesa dell' Ariosto, senza niun riguardo del paragone, che fate tra 'l suo Orlando e l' Amadigi di vostro padre. Alla qual cosa, come a paradosso troppo da ridere, e che son certo che da voi stesso cotal si reputa fuor di gara, pure una sola parola non intendo di aver risposto. E celebrate pure quanto vi aggrada quelle sue bellezze della favella: la so-

(1) Guast. E quale sconvenevolezza è, che un solo uomo in un tempo a più sia obbligato (a)? e se accettate quella della moglie, come non sarà vero ciò, che avete per isconvenevole, fra quelle nazioni, appresso cui si prendono più mogli in una volta?

(a) Come? che sconvenevolezza? e chi sarebbe quello, che potesse soddisfare a tante? e' bisognerebbe essere di miglior nerbo, che non era Ercole, che in una notte ne fece cinquanta donne. Ma perchè dite poi, *se accettate quella della moglie*, se manifestamente vedete che egli dice, *nè anche questo dell' amante*?

norità, e l'altezza di que' suoi versi superlativi:

Con un grembiule innanzi di bucato,
Come gli osti talor di Sancasciano,
Di Buonconvento, o di Sanminiato.

E quello:

Riscontrò un cavaliero, e una donzella
Ch' aveva in mano una cassetta bella (1).

(1) Guast. Che il paragone fra l' Amadigi, e 'l Furioso sia paradosso cotanto da ridere, e tale riputato dal Tasso, quale il dite; sono parole, e presunzioni vostre (a). Ma nelle cose, che vogliono altra pruova, che la fede, le persone non credono così facilmente alle autorità; ma ricercano le ragioni: perciocchè quanto a' versi allegati, non minor numero d'altrettanta sonorità, ed altezza si trovano nel Furioso.

Sia maladetto chi tal legge pose,
Sia maladetto chi la può patire.

e: *Fare una razza d' uomini da guerra*
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

e: *Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,*
Ma perdè pure a un tratto la pazienza.

e: *Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,*
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.

e: *Poi nel bisogno si gratta la pancia.*

e: *Poi diè a lo sposo con viso giocondo*
Il nappo, e quel gli fe' apparir il fondo.

E dieci mila altri, se bisogna (b).

(a) Pesc. Chi loda l'Amadigi, chi biasima il Furioso, da voi altri pochi partigiani del Tasso infuora? questa è la ragione da provare, che'l paragone fra l'uno e l' altro sia un paradosso da ridere. Ma come vi siete voi così tosto scordato di quel che pur testè detto avete, cioè di non voler parlare del paragone fra 'l Furioso e l' Amadigi? perchè non ribattete voi le opposizioni fatte all'Amadigi, senza biasimare il Furioso? della bassezza de' cui versi bisognava addurre la ragione, perciocchè agli altri non par così.

(a) Pesc. Poco più è il resto. E poi gli date del grand' uomo giù per la testa, ed esclamate contro a quelli, che voglion mantenere nel suo poema una sola azione contenersi. Questo, è ben altro che dire, la favola del suo poema essere una. E che, domine, v'ha fatto l' Ariosto, che voi abbiate delle sue cose con tanto dispregio a parlare, e

E diecimila altri di questa lega: che io per me con altrettanto piacere quei del Furioso non ascolto sicuramente. Ma forse che meglio apparirebbono queste bellezze, togliendone via quello splendidissimo velo, del qual voi parlate pure addietro: *E s' egli fosse necessario, io rimoverei 'l velo così ricco, e così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell' Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l' oppositore, ma l' amico d' averlo stimato meno, che non conveniva*. Questo si guadagna a servire a ingrati. Questa sia la mercede, che n' avrà ritratta quel valent' uomo, d' avere, contr' alla sua credenza, per darvi questo conforto, e parte per palesare il suo ingegno, commendato il poema vostro. Ma di qual velo, per vostra fede, andate voi metaforizzando in quel luogo? E perchè, essendo egli così splendido e così ricco, vorreste rimuoverlo dall' Amadigi? O qual danno, se così bello è anch' esso verso di sè, fa egli, come voi dite, alla vista di quella storia, ricoprendole le sue bellezze?

TASSO. *Perchè dall' una parte le opposizioni di uomini così 'ngegnosi e savj, come sono gli Accademici Fiorentini....*

INFAR. Piano a questi Accademici Fiorentini. Troppo alta vi vorreste affibbiar la giornea. All' Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere, e dar le regole alle cose della favella, non a prendersi cura delle moderne scritture di persone particolari; ed anche la Crusca, tuttochè privata Accademia sia (mostro, che abbia il suo credere) non costuma

cotanto vilipenderle, e vituperarle, e bandirle, e sterminarle del mondo? Non poteva fare altrimenti, direte voi, perciocchè avendo gli Accademici della Crusca, e lo 'Nfarinato, nel difender l' Ariosto, biasimati e avviliti i Tassi, era necessario, volendo io difendere i Tassi, accusar l' Ariosto. Ma se non potevate fare altramenti, perchè di sopra riprendeste voi gli Accademici di questo stesso, con che ora voi vi scusate? E se era necessario riprenderlo, perchè lodarlo altrove, e dire, che e' fu un grand' uomo, e di gran giudizio?

di replicare, ma lascia farlo, siccome ora, ad alcun de' suoi, o commettelo espressamente (1).

TASSO. *Laonde sono assai certo, che s' egli voleva pur' esser superato, non voleva esser superato da nissun altro, che da me.*

INFAR. Se *voleva* sta per *desiderava*, può tollerarsi; ma se nel suo più comune senso, questa sua volontà era veramente accompagnata da gran modestia (2).

TASSO. *Colle Chiose dell' Accademia della Crusca, che sotto questo brutto nome ha voluto per avventura ricoprirsi.*

INFAR. Non voglio attendere a vostre ciance, che vi mostrerei, che nel titolo di *brutto*, che date al nome dell' Accademia, siete altrettanto proprio, quanto nelle parole della vostra Gerusalemme.

TASSO. Forestiero. *Dunque debbo rispondere.*

INFAR. Questa è una miracolosa, e subita metamorfosi di Tasso in Forestiero, senz' alcuna preparazione. Siete troppo Platonico, e troppo poetico fuor di tempo (3).

(1) Guast. Tanto a lei, come ad ogni altro, che per ingegno e per istudio fatto in questa parte, sia atto a ciò (*a*).

(2) Guast. *Voleva*, sta in significato, col quale spesse fiate è in bocca delle persone, cioè per sopportar volentieri, e senza dispiacere: nè si truova però in questo così poca modestia, come vorreste (*b*).

(3) Guast. E chi sa, che 'l forestiero non sia quello, che fin' a qui abbia parlato (*c*)?

(*a*) Pesc. Più a lei, che a verun altro: e dirassi il perchè nella risposta, che ci apprestiamo di fare alla Varchina del Muzio.

(*b*) Pesc. Non voglio essere superato da altri che da te, vuol dire, se di questo verbo so bene intendere la significazione: non consento di esser superato da altri che da te. Or se tal detto, e tal volontà sia modesta, si lascia al giudizio di chi legge.

(*c*) Pesc. Quello, che finquì ha parlato, è stato l' autore dell' Apologia; e l'autore dell' Apologia, se il titolo non mente, è Torquato Tasso, non forestiero alcuno.

TASSO. Fantino. *Dovete senza fallo.* For. *Ma in qual modo? Ringraziandolo, ch' egli m' abbia manifestata la verità, illuminando le carte,*

Ch' avean molti anni gia celato il vero?

INFAR. Questo lo presumete voi.

Crusca. (*) Il poeta non è poeta senza l'invenzione. Però scrivendo istoria, o soprastoria stata scritta da altri, perde l' essere interamente.

TASSO. *Quanto all' istoria, io per ora non contenderò col chiosatore, anzi gli concederò assai facilmente, che chi scrive istoria, non sia intieramente poeta; ma quanto all' altra parte, cioè dello scrivere sopraistoria, non sarem forse così ben conformi d' opinione, e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel che dimanderei all' oppositore, se fosse presente.* Segretario. *Potete dimandar quel che vi pare, che io risponderò, non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione, che manifestiate la vostra.* For. *Ditemi dunque. Il ritrovamento, che si dice invenzione con altro nome, è delle cose che sono, o di quelle che non sono?* Segr. *Di quelle che sono: perchè quelle, che non sono, non possono ritrovarsi.* For. *Ma le cose finte o false, sono?* Segr. *Ho sempre udito dire per voi filosofi, che 'l falso è nulla.* For. *E quel ch' è nulla, non è: dunque le cose false non sono: e l' invenzione non è delle cose false, ma delle vere che sono, ma non sono anco state ritrovate.* Segr. *Così mi pare assai ragionevolmente.*

INFAR. Non vuol la Crusca, che dal poeta soprastoria si debba scrivere. Contraddicele il Tasso, affermando, che se soprastoria non si scrivesse, si scriverebbe quel che non è. Adunque non è alcuna cosa, che soprastoria non sia. Ma facciasi a buona guerra. Concediamvi, che per soprastoria abbiate inteso cio, che da soprastoria sia stato scritto. Quante cose sono avvenute, le quali nè da storia, nè da soprastoria raccolte non furon mai? Ma queste po-

(*) *Queste parole sono riportate dalle Chiose fatte dalla Crusca al Dialogo di Cammillo Pellegrino, come a pagina 135 si riportano quelle del Dialogo stesso.*

tranno esser soggetto dell' invenzion del poeta? Sì, se abbiano due condizioni: cioè, se non si sappiano, e sien verisimili. Così il poeta potrà pure scrivere il vero? Potrà nel modo, che s'è mostrato. E ciò volle per mia credenza significare Aristotile, laddove disse: *E se in fatti accaggia fare cose state fatte, nientemeno è poeta*. Ma il falso potrà cadere anch'egli sotto la invenzione del poeta? Sì, se sia verisimile. Dice il Tasso, che no: perciocchè il falso non è niente, nè dal poeta, nè da altra persona non può trovarsi. A questo gli risponderanno i dialoghi, onde e' prende queste dispute, che il falso verisimile in qualche modo è, in qualche modo non è: è, dico, in universale, ma non è in particolare (1). Non è in particolare, perciocchè non è vero,

(1) GUAST. Quando il Tasso dice, che l' invenzione non è delle cose false, ma delle vere, bisogna pigliar le sue parole con certa considerazione, ed avendo mira a quello, a che egli risponde; conciossiachè dicendosi dalla Crusca, che il poeta non è poeta senza l' invenzione, e che perciò scrivendo storia, o soprastoria (che divisamente egli le prese come stavano) perde l' essere interamente; pare che si tolga a quello non solo lo scrivere il vero particolare, il che si fa dall' istorico; ma eziandio e vero universale con quella parola *o soprastoria:* perchè se non può al vero particolare aggiungere l' universale, e d' esso far invenzione, e così di storia far poema; non gli sarà peravventura concesso più il vero universale inventato tutto, perciocchè non vi è maggior ragione: e così non gli rimarrà altro, che 'l falso; il quale falso, in quanto falso, non si può trovar dal poeta, perchè egli non è, nè di esso dassi vera e poetica invenzione; com' egli stesso dichiarandosi in questa materia poco più di sotto manifestamente dice. Laonde, quando voi allegate la sua ragione: *Il falso non è niente, e quel che non è niente, nè dal poeta, nè da altra persona non può trovarsi*; e rispondendo dite, che *il falso verisimile in qualche modo è, cioè in universale*; non fa per avventura a proposito; perciocchè il falso, di cui intende il Tasso, non è il falso verisimile; il quale falso verisimile, vero in universale si può dire, e d' esso dassi invenzione. Ma se voi gli togliete lo scrivere sopro istoria, gli togliete il falso verisimile, e così nulla gli lasciate da trovare: ma essendo a lui la in-

per via d'esemplo, che Orlando perdesse il senno per gelosia: è in universale, perchè cotale accidente è in potenza d'avvenire ad uomo simile a lui. Ma se così vorrem dire, ne seguirà per avventura,

venzione necessaria, di cose vere conviene che questa sia; le quali ora vere in universale solamente, cioè verisimili, ora sono eziandio vere in particolare: e voi pure siete costretto a confessarlo e per l' autorità d'Aristotile, e d'altri. Ma delle due condizioni (*a*), che a queste aggiungete, cioè che siano verisimili, e che non si sappiano, quest'ultima senza dubbio alcuno è falsa; perchè il sapersi, o non sapersi una cosa, accidente è così rimoto, e fuori di lei, che non può variare quello, a che per natura sua ella è accomodata; e vedetelo chiaramente. Se alcuno componesse favola d'alcun' azione, di cui in quel tempo per istoria non s'avesse contezza, sarebbe poeta quel tale, secondo voi: ma pogniamo, che istoria ne fosse stata scritta, e scoprissesi poi, non sarebbe quelli più poeta; nè l' opra sua poema, secondo la vostra regola: così una stessa cosa, senza variarsi punto essa, si corromperebbe, e perderebbe la forma sua; sconvenevolissimo a dire. Parimente essendo l'istorie scritte delle illustri azioni non note a tutte le persone del mondo ugualmente, ma ad alcuni sì, ad alcuni no, ne seguirà che uno stesso componimento per alcuno, a cui tale azione sarà ignota, sia poema, ad alcun altro, che n'avrà contezza, no: e

(*a*) Pesc. Parla il Tasso di cose false, e di cose vere, senza fare distinzione alcuna se di cose false, e di vere in universale, od in particolare favelli; e quando dice delle cose false, delle false in particolare, e quando dice delle vere, delle vere in universale s'avrà da'intendere? Se così, come voi dite, avesse voluto intendere, come è da credere, che non si fusse dichiarato con qualche parola? Ma volete vedere, che egli del falso universale parla; considerate le sue seguenti parole, che dicono, che *se il male è fondato nel bene*, ec. perciocchè se del falso particolare intendesse, non essendo questo niente, come su'l qualche cosa potrebbe esser fondato? E così di necessità ne segue uno de'due inconvenienti, che ovvero il Tasso dica, che 'l falso universale non sia, o'l falso particolare sia. Dove voi poi dite: *e voi pure siete costretto a confessarlo: e per l' autorità*, ec. dovevate dire *per l'autorità e d'Aristotile, e d'altri*.

che il verisimile possibile debba esser sempre, e male gli avrà Aristotile nella sua Poetica scompagnati, laddove dice: « Che anzi il verisimile non possibile, che il possibile non verisimile dovrà eleggersi dal poeta ». Ma lo scioglimento è prestissimo di questa difficultà. Conciossiacosachè in quel s' inten-

pure, se il poema ha alcuna forma, e quasi anima, onde riceve l' esser suo, come l' ha senza fallo, e' gli fu attribuito da' maestri dell' arte, conviene che da questa dipenda l' essenza sua; e dovunque quella si trova, quivi ancora esso si ritruovi, nè da accidenti e rispetti stranieri derivi. E poi (*b*), se tal condizione vi fosse necessaria, non sarebbe stato difettosissimo Aristotile, e gli altri, ch' hanno scritto di quest' arte, a tralasciarla? poichè, secondo voi, ella sarebbe la principal condizione; anzi l' ultima perfezione della forma del soggetto croico, poichè senz' essa l' altre nulla varrebbono. Ma voi volete pure, che Aristotile ce la ponesse in quelle parole: *E se pur accadesse, ch' egli facesse cose già state, niente meno è poeta: perocchè delle cose già state non è vietato, ch' alcune non possano essere tali, quali verisimilmente esser dovrebbono, e possibili ad essere secondo ch' egli d' esse è poeta*. Ma come fate voi a veder in queste parole ciò che mai, per quanto io sappia, non vide alcuno interprete? Tutto che di suo capo il dica il Castelvetro, e chi mai tal condizione ne seppe cavare? Il verisimile ben ci si vede, e d' esso ogni esposizione fa menzione; ed Aristotile ne parla in maniera, che per mia credenza da esso parmi che agevolmente si possa comprendere, il verisimile solo bastare a far la cosa soggetto poetico: poichè mette le due parole, *secondo che*, cioè del verisimile da lui nominato di sopra, o per beneficio di che egli d' esse è poeta; onde vuole che il verisimile sia bastevole a dar titolo di poeta. Come dunque andate voi ricercando il sapersi, o non sapersi (*c*)?

(*b*) Pesc. Non vedete voi, se e' parla delle cose, che possono esser soggetto della invenzione del poeta? Come volete, che le cose, che si sanno, si truovino. Se 'l poeta ha da truovare, e' bisogna che truovi di quelle, che non si sanno; perciocchè quelle, che si sanno, sono già truovate, e truovare più non si possono.

(*c*) Pesc. Se 'l poeta è poeta principalmente per la invenzione, se scrivesse cose fatte che si sapessero, non

da da Aristotile di quel possibile più ristretto, che fisico e naturale s'appella dagli scolastici; e qui di quel possibile di larghissimo sentimento, che i medesimi chiaman logico. Imperciocchè, che il verisimile del poeta non fosse possibile in verun modo, cioè nè per opinione, nè per sembianza di verità, nè per composizion di senso diviso, per quel ch'io creda, non sarebbe da consentire. In questa guisa potremo ancora rispondere a quel sofisma: che si ritruova quel che non è, non quanto all'esser reale, ma quanto al nostro conoscimento; posciachè in più modi si dicono le cose aver l'essere, come sanno i loici, e i metafisici, in alcuno de' quali potrebbono eziandio, oltr'a ciò che detto n'abbiamo, i trovati riporsi, che pertengono a poesia. Ma sono speculazioni, che sormontano questo soggetto: e se fossimo stati noi quelli, che l'avessimo messe in campo, n'aspetteremmo da' savj uomini diritta riprensione. Ma lasciando di più parlarne, ricordisi

sarebbe poeta, perchè non truoverebbe; e dicendo Aristotile: *se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta*; e' bisogna di necessità intendere di quelle che non si sappiano, perchè se si sapessero, non sarebbe poeta, e la parola *accaggia* dimostra manifestamente, ch' ei bisogna che non le sappia; ma che in esse a caso, ed imprudentemente s'abbatta. Che se di quelle, che si sanno, intendesse, certamente non avrebbe detto *accaggia*, perciocchè quelle non a caso, come quel verbo dimostra, ma scientemente si scrivono. Il verbo *fare* ancora dimostra il medesimo, perciocchè colui che scrive cose fatte, le quali egli sappia non fa, non potendosi far il fatto, se non quando non si sa che sia fatto. Ed a me pare, che da questo luogo solo, quando da altri non si potesse, si cavi che intenzione d'Aristotile sia, che 'l poeta debba truovare, e far di nuovo, se essere dee poeta, perciocchè dicendo: *se accaggia fare cose fatte, niente meno è poeta*; vuol dire, che colui, che scientemente fa cose fatte, non è poeta. Così fa lo 'Nfarinato a vedere quello, che voi dite che mai niuno interprete non seppe vedere: e vi dice la Crusca, che non bisogna tentarlo pelle pelle quel Filosofo a chi vuole intenderlo.

l'Apologista quanto pertiene a quel vocabolo, che fu quasi il principio di questi ragionamenti, che l'error di stampa del soprastoria fu dalla Crusca notato addietro nel suo libretto, e dichiarato, che *soprastoria* doveva leggersi unito in una parola, siccome *sopravvesta*, *soprinsegna*, *sopraccalza*, e si fatte.

TASSO. *E ragionevole è parimente, che se il male è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sopra l'istoria.*

INFAR. Il male è privazione, e non è niente· il bene all'incontro è alcuna cosa. Se adunque il niente non può esser fondato sul qualche cosa; il male sul bene non può esser vero, che sia fondato (1). E non vi varrà il dire: e' l'ha detto il tale, o il cotale. Perchè chi 'l disse prima, secondochè lo disse, senza alcun fallo lo disse bene: ma voi nel modo, che lo dite, per avventura lo dite male (2). Ma quando vel

(1) GUAST. Il male è privazione, e non è niente, nella maniera che niente è la privazione: ma la privazione non è puro niente, e niente assolutamente, anzi ha qualche essenza, se non formale, e affermativa, negativa almeno; e tale e tanta in somma, quanta in essa considera l'intelletto nostro; il quale la comprende essenza della forma, e non avere altro essere, se non quello che dalla forma le viene; e così sopra quella essere fondata (*a*).

(2) GUAST. E noi crediamo, che 'l Tasso, nel modo che lo dice, lo dica eziandio bene (*b*).

( ) PESC. Quel che è, s' intende per sè; ma la privazione, secondo Aristotile, non si può intendere, se non rispettivamente, cioè riguardando al suo contrario; adunque la privazione non è. Di più, siccome il bene, e l'ente son una cosa stessa, così il male, e la privazione son il medesimo, e si convertono tra loro: siccome adunque al bene s' oppone il male, così all' ente s' oppone la privazione; e se la privazione è contraria dell' ente, come può essere, che abbia essenza?

(*b*) PESC. Io per me non dico altro: poichè lo credete voi, non istate a faticarvi altrimenti a recar ragioni, perchè io son bello e soddisfatto, e mi basta della vostra semplice autorità.

concedessi, vi negherei ad ogni modo, che il falso verisimile fosse male, e svanirebbevi la conseguenza (1). E donereivi più avanti, che il falso verisimile fosse fondato sempre in sul vero, ma sopra il vero universale, non sopra il particolare (2): e se pure accadesse nella guisa, ch' io dissi dianzi, che sopra il vero particolare il verisimil falso alcuna fiata fondato fosse, per tutto questo sopra la storia non

(1) Guast. Il Tasso non ragiona del falso verisimile, come ho mostrato di sopra; ma di quell' altro falso (a).

(2) Guast. Il falso verisimile, e il vero universale, sono lo stesso (e voi medesimo lo dite poco di sotto): come dunque ne fate menzione qui, come di cose distinte, e differenti (b)?

(a) Pesc. Di sopra s'è mostrato che di quello, e non di altro, ragiona.

(b) Pesc. Perchè egli è un balordo, nè sa qu e che si dica; ma vediamola un poco meglio, perchè peravventura potremmo esser noi, e non egli, i balordi. Ditemi un poco, il falso non è fondato su 'l vero? Sì. Qual falso intendete voi, l'universale, od il particolare? l'universale, perchè 'l particolare non è niente, e 'l niente non può esser su qualche cosa fondato. Sta tanto bene del mondo. Or ditemi ancora: le cose, che nel fior d'Agatone si contengono, sono vere, o false? false. False in universale, o in particolare? in universale. Queste cose sono fondate su 'l vero? sono. Su qual vero? su l'universale, o su 'l particolare? Su l'universale, perchè nulla v' è di vero particolare, ma tutto è finto. Dissi ben io, che se noi la considereremmo un po' meglio, truoveremmo agevolmente che noi, e non egli, saremo i balordi. Fin qui non c'è errore alcuno, e se c'è, non è suo, ma del Tasso, il qual è stato quelli che ha detto, il falso essere fondato su 'l vero, benchè egli del vero particolare, non universale, intendesse; ma noi già abbiam dimostrato, che se è vero, che il falso sia fondato su 'l vero, è il falso verisimile, che è fondato su 'l vero universale: nè è inconveniente, come pare a voi, che una cosa medesima sia per diversi rispetti diversa da sè, siccome il padre figliuolo è padre, se si ha riguardo al figliuolo; ed è figliuolo, se al padre si riguarda.

sarebbe fondato, come vi pareva d'aver conchiuso (1).

Dial. L'invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta.

Crus. La invenzione non è parte, ma il fondamento del tutto.

TASSO. *Sono discordi, e però c' è inganno o dall' una parte, o dall' altra, o pure dall' una e dall' altra insieme*. Segr. *Così dubito*. For. *L'uno dice, che l' invenzione è parte del poeta, ed io non gliele voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell' oratore: l' altro risponde, che non è parte, ma fondamento, quasi il fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero; ma io negherei che fosse il fondamento.*

INFAR. Dovete credere, come i poco intendenti d' architettura, che fondamento sia quella parte della fabbrica, che sta sotterra (2). Il fondamento si è il sodo, sul quale si posa tutta la fabbrica, o veggasi di fuori, o no. Cotale appunto è nel poema la invenzione dell' universale argomento, sopra la quale ed essa favola, che d' argomento e di digressioni è composta, e tutte l'altre parti s'appoggiano di qualità. Ecco ch' io v' ho mostrato, che 'l fondamento non

(1) Guast. E sopra l' istoria potrebbe esser fondato; ma non già vi sarebbe di necessità: nè questo dice il Tasso; il quale per *istoria* intende quella guisa di cose vere e reali, che dalle istorie sogliono esser raccolte, come se dicesse sopra l' istoria, cioè sopra quelle cose, che scrivono le istorie: dove lo *scrivono*, si prenderebbe in atto, o in potenza (*a*).

(2) Guast. Questo appunto essere il fondamento, con le parole di Vitruvio vi mostra il Pellegrino (*b*).

(*a*) Pesc. Il Tasso parla di questa storia, della quale avea parlato innanzi l'Accademia; e questa è la scritta, come dalle sue parole manifestamente si vede, dicendo ella: *può scrivendo storia, o soprastoria scritta da altri*.

(*b*) Pesc. Questa non chiamarsi propriamente fondamento, il vi pruova e con ragioni e con autorità lo 'Nfarinato secondo sotto la Replica quinta del Pellegrino. Andate a vederlo là.

è parte, e che alla invenzione allo incontro fondamento si debba dire (1). Così di non buon muratore, da non troppo buono architetto sia rampognato poco di sotto il Segretario della nostra Accademia. Ed acciocchè voi non mi scappaste per qualche gretola, intorno al sentimento di questo nome mi piace di dichiararmi. Dicovi adunque, che prendo, e che si prende dall' Accademia questo vocabolo, *invenzione*, secondochè fu preso nella proposta, a cui risposero gli Accademici, perciocchè s' usa comunemente nello scrivere e nel parlare, cioè per la cosa che altri trova: e che in piano volgare si suol chiamare *il trovato*, non ostante che per la forma mostri, che significhi *il ritrovamento*. Questo *trovato* adunque si conserva nell'esser suo, e riserbasi questo nome, fin che confuso, e disordinato si sta nell'animo del poeta; ma come ordine, e forma di favola viene a prendere, o d' argomento, più oltre non è *trovato*, ma argomento, o favola, o nella mente del poeta, o nel poema che sia racchiuso, diventa senza alcun dubbio: ed allora sì, se se ne sia formato il poema; d'esso poema o parte, o parte di una sua parte dirittamente gli si puo dire (2). Parte

(1) Guast. Queste sono tutte parole senza pruova alcuna; è voi avete detto, ma non mostrato. L' universale argomento è lo stesso che la favola; nè sono differenti, se non da immaginarseli un poco più confusi, o meno confusi: onde se parte è la favola, come è, parte è ancora l'universale argomento (a).

(2) Guast. Questa distinzione da invenzione o trovato, a favola od argomento, io non la conosco in Aristotile; e bisogna a provarla altro che parole: perchè quella invenzione, o trovato che diciate, così confuso o rozzo, ad ogni modo è parte del poema, come la favola o ar-

(a) Pesc. Voi siete un ciarlone, o Infarinato, a dirvela a lettere di scatole: voi dite, dite, e non provate mai nulla. Che sì, che quest' altra volta il Guastavino vi dice quello che dicono, che già disse Aristotile di Mosè: *Rusticus iste multa quidem dicit, sed nihil probat*, sicchè abbiate avvertenza a'casi vostri. Ma a mano a mano ci chiariremo di questo fatto.

di una sua parte, se si riguardi in universale, e l'universale argomento sia: parte, se si rimiri come disteso, e sia la favola del tutto ignuda; imperocchè la vestita non sarebbe parte, ma esso poema tutto. Ma quanto dura a essere invenzione, e non favola, nè argomento, non è parte d'esso poema, ma fondamento sopra 'l quale si fabbrica il tutto, cioè la favola, il costume, i concetti, e per l'ultima la locuzione.

TASSO. *Frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose alcune son trovate, alcune non trovate. Ma l'invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo: dunque l'invenzione non è fondamento dell' altre.*

gomento; non essendo altro che la stessa favola e argomento, o più confuso o meno confuso, come ho detto di sopra (*a*).

(*a*) Pesc. Pur parole: io vi dico che 'l Guastavino vuole altro, che parole egli; che le parole no 'l saziano. Ma vediamo un poco, se tra queste parole fusse ascosa qualche cosetta, che 'l Guastavino, che forse non la rivede così per minuto, non la sapesse vedere. Ma che farem noi perciò? se non sarà in Aristotile, egli non ce la vorrà far buona. Ma non restiamo noi per questo di cercarne: ed eccola trovata: siccome diverso è il fondamento della fabbrica (e avvertite, che io prendo questo vocabolo nello stesso senso, che dall' Accademia si prende) da tutte le parti della fabbrica, così diverso è truovato, che altro non è, che il fondamento del poema, da tutte le parti del poema: ma la favola è parte del poema; adunque il truovato è diverso dalla favola. So, che voi direte: *Nego majorem*, perchè il truovato non è il fondamento, ma è una parte del poema, non essendo altro che la favola stessa. Se ogni fabbrica ha il suo fondamento, ed il poema è simile ad una fabbrica, quale sarà il suo fondamento se non è questo truovato? e se sopra questo non è fondato, sopra che è fondato quest' edifizio del poema? Vedete voi, Sig. Giulio, come le parole dello 'Nfarinato non sono solamente parole a chi le sa ben ripescare; e perciò un'altra fiata consideratele meglio innanzi che vi mettiate a riprenderle, perciocchè gli uomini grandi non sogliono parlare di cosa alcuna, e molto manco del fondamento senza fondamento.

INFAR. Parlandosi del poema, e della invenzione del poema, farò ragione, avvegnachè non vi dichiarate, che delle cose del poema si ragioni da voi: e risponderovvi, che nelle cose, cioè nella favola (perciocchè con questo termine è chiamata da Aristotile in più d'un luogo del suo libro della Poetica) non è nulla di non trovato; conciossiacosachè i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla favola dell'epopeja, o alla tragica è richiesto peravventura, non s'annovera tra le cose, ma tra i principj delle cose; ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muovere (1).

(1) Guast. Qui si ragionava ben del poema, e della invenzion del poema: ma perchè l'invenzione del poema sotto l'universale invenzione si contiene, e le parole della Crusca, alle quali rispondeva il Tasso, erano universalmente pronunziate: però egli universalmente dubita. Sicchè per cose, non intende altrimenti la favola, come voi vi pensate, ma ciò che quella voce propriamente significa, cioè quello che è: ed egli in universale dubitando, in ogni invenzione di cose argomenta, che non sia l'invenzione fondamento. Ma voi lasciando l'argomento dall'un de' lati senza sciolglierlo (o ch'io non intendo le vostre parole), recate cose in mezzo, che nulla fanno a proposito, e ragionate di ciò, che nella favola sia di trovato, o non trovato: il che non cercava il Tasso. Ma di grazia, come procede la vostra ragione? perocchè la conchiusione, e il mezzo mi pajono dirittamente opposti. La conchiusione è questa: Che nelle favole non è nulla di non trovato: cioè (s'io non intendo il parlar comune, o non sono affatto smemorato) che nelle favole non è cosa alcuna, che trovata non sia. Soggiungete la prova, conciossiacosachè i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla favola della epopeja, o alla tragica è richiesto per avventura, non s'annovera tra le cose, ma tra' principali delle cose, ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muovere. Ma da queste parole non si cava tutto l'opposto di quello, che volevate provare? perciocchè se que' nomi, e quella voce, o grido, che alla favole epopeja, o tragica è richiesto, ed è quello che in esse favole è trovato, non è parte, ma termine, tutto il rimanente sarà non trovato; e così non vi sarà cosa alcu-

Dial. Egli è vero, che l'invenzione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l'imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.

Crus. L'imitazione, e la invenzione sono una cosa stessa, quanto alla favola.

TASSO. *Abbiam già conchiuso che l' invenzione sia delle cose non trovate*. Seg. *Abbiamo*. For. na, che trovata sia. Come dunque si diceva, che nella favola non è cosa, che trovata non sia (a)?

(a) Pesc. Vuol dire, o io sono un ignorante, che non intendo le parole dello 'Nfarinato, o lo 'Nfarinato è un balordo, che non risponde a proposito. Ma vediamo un poco, se potessimo difender lo 'Nfarinato, senza però dar a lui quel titolo, ch'egli da se stesso si dà. Primieramente rispondendo il Tasso alla Crusca, che dice la invenzione non esser parte del poema, ma fondamento del tutto, e' bisogna, se noi non vogliamo che 'l Tasso faccia quello, che voi apponete allo 'Nfarinato, dire, che egli della invenzione poetica favelli: dipoi dicendo il Tasso, che delle cose alcune son truovate, alcune non truovate, per inferire che la 'nvenzione, che è delle non truovate, non sia fondamento dell'altre, che sono prima; risponde lo 'Nnfarinato, nella favola non esser nulla di non truovato, con che si viene a distrugger quello, che dice il Tasso: e lascia l'argomento dall'un de' lati senza sciogli erlo, e reca cose in mezzo, che nulla fanno a proposito? Ma come lo difenderò io da quell'altra accusa di mentecattaggine, che voi gli date, con dire che volendo egli provare, che nelle favole non è cosa alcuna, che truovata non sia, prova, non se n' avvedendo, tutto il contrario? con tutto che sia difficile, non voglio però restare di mettermi all' impresa: *Audaces fortuna juvat*. Argomenterò dunque così: Il seme del popone è truovato, dal seme nasce il popone, adunque il popone innanzi che nasca è truovato. Ma questo è falso; falso dunque è ancor quello, che voi dite, perchè tra quello e questo non ha differenza alcuna: e siccome non truovato è il popone, che dal seme truovato nasce; così non truovata è la favola del poeta, che da principio truovato si deriva. Oh ve' come quello, che al principio mi sembrava difficile, m' è poi nel trattarlo agevole riuscito! Ma non è maraviglia, perocchè lo 'Nfarinato avea ragione, e il Guastavini il torto.

Ma l'imitazione è delle cose trovate, o pur delle non trovate? Seg. *Io direi delle trovate, perchè le non trovate sono ed oscure, e quasi da nessuno conosciute*. For. *Dunque l'invenzione, e l'imitazione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge* quanto alla favola, *il che non intendo, e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, o la sottiglıezza di colui che scrisse, il quale non è ragionevole che parli senza mistero*.

INFAR. La invenzione è delle cose non trovate, o di quelle, che chi le truova non sa, che sieno state trovate prima. Da questa invenzione l'imitazione, quanto pertiene alla favola, cioè quella imitazione, che in essa favola si racchiude, non è in alcuna parte nè diversa, nè differente, se vero è che la favola, l'imitazione dell' azione sia ben definita da Aristotile. Imperciocchè ragionandosi quivi di quella favola, la quale è una delle parti formali, fa di bisogno, che della ignuda favola s' intenda da quel Filosofo, posciachè la vestita, parte non è, ma il tutto, come dicemmo. E se della ignuda si dee intendere, che altro potrà essere in quella l'imitazione, che la invenzione istessa? cioè quel trovato così confuso, del quale dianzi si ragionava: posciachè l'ordinato, e distinto nella ignuda favola non si racchiude, ma è essa ignuda favola. Dissesi adunque quanto alla favola, perchè, quanto al poema, l'imitazione dall' invenzione è diversa: anzi espression della invenzione all' imitazion si può dire. E questo, o Forastiero, per chiamarvi col nome, che per voi stesso vi siete posto, è il mistero, al discoprimento del quale bisognava chiamare Apolline, o Trismegisto (1).

(1) GUAST. Era ragionevole il rispondere prima alla ragion del Tasso: l' invenzione è delle cose non trovate, l'imitazione delle trovate; adunque l'imitazione, e l' invenzione non sono lo stesso: e poi addurre nuova considerazione. Ma non manchiamo di vedere quanto essa vaglia. La favola è imitazione dell' azione, e così la definisce

TASSO. *Ma pur non restiam di ricercarne; e. ditemi: la favola non è quella, ch' è formata dal poeta?* Seg. *Quella; non altro.* For. *E il poeta dovendo imitar nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà l' azioni degli uomini; perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pur da alcuno.* Seg. *Così mi pare senza dubbio.* For. *Nè meno gl' istromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione.* Seg. *Non si fa.* For. *E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono istromenti degli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrovate.* Seg. *Assomiglierebbe.*

INFAR. Voi in tutte queste involture, nelle quali veramente con artifizio molto coperto avete copiati i brani interi da' dialoghi di Platone, cioè da alcune di quelle parti, nelle quali o s' introduce a parlar sofista, o savio, da cui per ciancia sofista si contraffaccia, non avreste voluto conchiudere altro, se non che dalla storia si dovessero ne' poemi trasportar di peso i soggetti, siccome nella vostra Geru-

Aristotile; è vero: adunque l' invenzione, e l' imitazione, quanto alla favola, cioè quella che in essa favola si racchiude, sono lo stesso: si niega la conseguenza. Parla Aristotile della favola ignuda: il concedo; ma nella favola ignuda lo stesso è l' invenzione, e l' imitazione: questo no. Che altro può essere? lo stesso ch' è in tutto il poema, cioè il rassomigliare, ed esprimere cose in essa favola contenute (*a*).

(*a*) Pesc. Se la favola è imitazione dell' azione, e l' azione è finta, e truovata dal poeta, è di necessità che l' imitazione sia di cose non truovate. E questo si cava dalle parole dello 'Nfarinato, chi le sa ben considerare. Ma concedendo il Pellegrino, l' imitazione e la 'nvenzione esser una cosa stessa, quanto alla favola, il Pellegrino, dico, contro a cui è stato già pronunziato, non credo che faccia di mestieri, che io vi dia risposta. Con tutto questo qui di sotto vi si leverà ogni dubbio dell' animo.

salemme è stato fatto da voi (1): non altramenti, che se qualche dator di leggi, essendosi de' suoi dì imbriacato assai volte, per istatuto approvandola, ordinasse premio all' ebbrezza. E le vostre ragioni son queste, a ridurre in poche parole così lunghi ragionamenti. L'invenzione, o vogliamle dir trovamento, di cose vere conviên che sia; perciocchè le false non son niente, ed il niente non può trovarsi. Ora di cose vere essendo la invenzione, e le cotali trattandosi dalla storia, le cose della istoria bisogna, che prenda il poeta (2). Qui è pieno d' in-

(1) Guast. Queste no: ma sì bene, che lasciate le invenzioni fantastiche, che sono falsità, da parte, dee il poema appigliarsi all'imitazione delle cose vere; contro a quello c'hanno fatto tutti i romanzatori, eziandio lodatissimi, fin'a qui, i quali di simili finzioni hanno empiute quasi tutte le carte loro: laddov'egli non già di peso ha trasportato i soggetti dall' istoria nel poema suo, come voi gli apponete; sebben nè anche sarebbe fallo; ma sì bene fatta l'imitazinne delle cose vere e reali (a).

(2) Guast. Signor no, che queste non sono le sue ragioni, nè meno quello che voi dite, è ciò ch' egli conchiude: perocch'egli non fa menzinne alcuna d' istoria, nè che quindi si debbano prendere le cose dal poeta, nè parla della sola invenzione; ma quello, ch'egli vuol trattare, si è ciò che di sopra ha proposto; cioè se l' invenzione, e l'imitazione snno un'istessa cosa, quanto alla favola, come diceva la Crusca; ed argomenta che no: e la ragione a mio parere è questa. La favola è quella, ch' è formata dal poeta, e da esso distesa con imitazione: ma egl'imita in essa le cose ritrovate, come fece Omero, e l'Ariosto in alcun luogo; e l'invenzione è delle non trovate: adunque l'invenzione, e l'imitazione non sono una cosa istessa, quanto alla favola. Ma egli non conchiude subito così, anzi ricerca se sia imitazione di cose non trovate; e

(a) Pesc. Che cosa abbia voluto provar il Tasso, a mano a mano si vedrà. Ma che tutti i romanzatori abbiano empiute tutte le carte d' invenzioni fantastiche, non è vero: perciocchè in tutto il poema dell' Ariosto, del quale principalmente intendete, dicendo poco più a basso: *che egli solamente in alcun luogo ha imitato cose ritrovate*; non se ne truova più di tre, o quattro.

ganno ogni cosa. Risponderebbegli alcuno, che colla medesima sorte d'armi volesse combatter seco, che il vero è già in essere, e che di quello, ch'è già

secondo il parer dell' oppositore truova che sì: e questi sono i fantasmi, e le false immagini; ed in queste per avventura secondo voi potrebbe dirsi, che l'invenzione e l'imitazione, quanto alla favola, fossero una cosa istessa. Ma il Tasso mostra subito, che di queste non è invenzione; cioè nè vera, nè poetica invenzione: perciocch' elle non sono veramente, onde dal poeta non debbono esser ricercate; ma lasciando le tenebre e la caligine di quel che non è, al sofista di cui è proprio; nella luce e nello splendore di quel ch'è, e della verità, consiglia a cercare le finzioni sue il poeta. Non essendo dunque, (per ripigliare brievemente la sua ragione) nella prima spezie delle cose ritrovate lo stesso, quanto alla favola, l' invenzione e l'imitazione; e questa seconda di quelle, che non sono, dovendosi rifiutare dal poeta; non sarà l'invenzione e l'imitazione lo stesso, quanto alla favola. E ciò è quello, che per mia credenza vuol dire il Tasso in questo luogo; nè parla egli d' istoria altrimenti, ma di cose vere, o siane scritta istoria, o no (a).

(a) Pesc. Non sono parole del Tasso queste: *Ma le cose non ritrovate pajono quelle, che veramente non sono, perchè quelle, che sono, tutte son trovate?* Non sono altresì sue queste: *Tuttavolta abbiamo già conchiuso, che l' invenzione sia delle cose che sono, non di quelle che non sono, perchè di queste non è invenzione?* Or se la 'nvenzione è delle cose che sono, e le cose che sono, tutte son ritrovate, e le cotali dalla storia si trattano, come non siegue, che bisogni dalla storia trapportar di peso i soggetti ne' poemi, se ritrovar si vuole? Ma voi dite, anzi più tosto il Tasso dice, che la invenzione è delle cose non trovate. Ma questo non è dirittamente contrario a quello, che pur mo allegato abbiamo del medesimo Tasso, cioè che la invenzione è delle cose che sono; e le cose che sono, tutte son ritrovate? Ma volete voi, ch'io vi mostri, che l'imitazione non è più di cose trovate, di quel che si sia la invenzione; ovvero che l'imitazione è tanto di cose non truovate, quanto la invenzione? Ditemi: il poeta ritruova egli altro, che l' azioni degli uomini, gli stormenti da guerra, e l' altre cose che dice il Tasso? se altro non ritruova, dir non si dee, che egli ritrovi; perchè le dette

in essere, trovamento non si può fare (1). Ma queste son doppiezze di sentimenti, e non procedono sinceramente (2). Il verbo *trovare* è appo i nostri (come appo i Latini ancora, ed i Greci le sue voci corrispondenti) di vari significati. Perchè e *avvenirsi* (truova un tesoro), e *pervenire a quel che si cerca* (trovò la cagion del male), e *osservare*, e *istituire*, e *comporre*, e *fingere*, e *far di nuovo* (trovarono l'astrologia, il giuoco del calcio, una favola, e un disegno), ed altri sentimenti ci esprime nel favellare. Ne' due primi significati non può trovarsi quel che non è: negli altri è quel che è, e quel che non è, in un certo modo no, in un certo sì, si può trovare. Non può trovarsi quel che è in atto, poichè già è trovato: puossi quel ch'è in potenza, perciocchè in atto non è stato ridotto ancora (3). Per lo

(1) Guast. Quel ch'è in essere, si trova: e così dice il Tasso; ed è quello il vero: quel ch'è già in essere, cioè in atto, quanto in atto, non si trova; ma di questo non parla il Tasso.

(2) Guast. Sì queste; ma non già quelle del Tasso.

(3) Guast. Tutte queste cose si consentono: ma nulla fin'a qui avete provato contra le ragioni del Tasso.

cose già sono truovate, nè più truovarsi possono: ma se egli pur altro ritruova, e le cose, che ritruova, non sono più state ritruovate, perchè non imita ancora le medesime? e se egli imita le medesime cose che truova, come non è l'imitazione così come la 'nvenzione di cose non truovate? Vedete voi, dove noi siamo giunti? dove bisogna di necessità confessare, che o sia di truovate, o di non truovate cose la invenzione, sia una medesima cosa con l'imitazione. Ma che stiam noi a contrastare, se lo stesso Tasso, che è quelli che dice, l'imitazione esser di cose truovate, contraddicendo a se medesimo confessa esser anche di cose non truovate? non sono queste sue parole: *E l'imitazione di queste* (cioè, cose non ritrovate) *vi parrà più lodevole?* e queste altresì: *Dunque l' arte dell'imitare, o del far l' immagini, che vogliam chiamarla, sarà divisa in due spezie, l'una delle quali farà l'imitazioni delle cose vere, che saranno vere imitazioni, l'altra farà i fantasmi?*

contrario trovar possiamo quel che non è, se la cosa trovata si guardi come composto, ma come elementi non già (1). Il componimento dell'Ulissea fu trovamento d'Omero: gli uomini, le donne, i cavalli, i navigli, e gli altri soggetti particolari, ond'è ripieno il poema, erano state trovate prima (2). Eccovi che la invenzion del poeta, prendendosi come si dee, non è, siccome voi dite, di cose vere (3), anzi considerandole composte insieme, come è diritto che si consideri, la invenzione è di cose false (4). Delle quali cose false quelle solamente, che paion vere, s'elegge per suo soggetto la poesia, e chiamale finzioni (5). Non è, dico, di vere cose la invenzione nella guisa, ch'intende il Tasso (6); ma in altra maniera la poetica invenzione in un modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in universale, ch'è lo stesso che verisimili (7): e in un'altra

(1) Guast. Nè come composto, nè come elementi si può trovar quel che non è; anzi come composto, è; e come elementi, è altresì: ma come composto, è in universale; e come elementi, è in particolare.

(2) Guast. È vero: ma il componimento dell'Ulissea, cioè, quel che fece, o patì quell'eroe, era, cioè in universale, perch'era verisimile; e perciò fu trovato: l'altre cose poi erano in particolare.

(3) Guast. Pur di cose vere, com'egli dice, cioè vere in universale.

(4) Guast. Anzi di vere, cioè vere in universale. Le potete ben anco chiamar false in un modo: ma il Tasso di questo modo non intendeva.

(5) Guast. Delle quali cose false, cioè in particolare, ma vere in universale; il resto va bene.

(6) Guast. Anzi in quella, cioè di vere in universale, come tante volte s'è detto.

(7) Guast. Ecco, che voi dopo risposte, dopo argomenti, dopo distinzioni, dopo tanti romori contro al Tasso, conchiudete il medesimo, ch'egli. Percioech'esso, tuttochè discorrendo in dialogo, in molti luoghi abbia allargato gli argomenti, e disputato dialetticamente, in alcuno dice appunto quello, che voi ora riferite in questo luogo, e sono queste le sue parole: *Ditemi, che sia favola. SEGR. È stata diffinita, composizione di cose, che da' Latini fu detta coagmentazione, ed espressione del-*

guisa di vere cose può essere alcuna volta, cioè vere in particolare, se l'accompagnino due condizioni: la prima, che non si sappia che sieno; la seconda che sien credibili: chè non rilieva in questo luogo, che tra il credibile, e il verisimile si faccia di-

l'azione.FOR. E quest' azione qual debb' essere? SEGR. Verisimile. FOR. E le verisimili possono essere e false, e vere; nè sono vere necessariamente. SEGR. Non sono. FOR. Dunque le favole si tessono di azioni, così vere, come false, le quali abbiano sembianza di vero. SEGR. Per mio parere. FOR. La verisimiglianza dunque è necessaria nella favola, e la verità, e falsità non è necessaria. Ecco dunque, che 'l Tasso nelle favole solo il verisimile ricerca, e ha detto appunto quello, che da voi è riferito in questo luogo. Vero è, che quel *quasi* (ed in questa poca parte è per avventura differente da voi) egli non ce 'l vorrebbe; perchè le invenzioni fantastiche egli non puote approvare in verun modo; conciossiecosachè sono falsità; e quelli che le usano, adulterano la verità: la quale debb' esser conservata dal poeta a tutto suo potere; perciocch'esso nella considerazione delle idee, è filosofo; ed al filosofo tocca massimamente il conservarla (*a*).

(*a*) Pesc. Ecco che voi, dopo esservi aggirato un pezzo per le tenebre a guisa di cieco, *Che non sa ove si vada, e pur si parte*, finalmente contra voi stesso conchiudete, che 'l Tasso, quando parla di cose vere e false, di cose vere e false in particolare intende, perciocchè dicendo egli: *Le verisimili azioni possono esser false, e vere, nè sono vere necessariamente;* se per false e vere intendesse false e vere in universale, altro non verrebbe a dire, che le verisimili azioni possono esser verisimili, anzi peggio, cioè le verisimili azioni possono esser verisimili, e verisimili; perciocchè lo stesso significherebbono quelle due parole *false, e vere:* il che quanto sia sconcio da dire, si lascia al giudizio vostro. E se 'l Tasso nelle favole solo il verisimile ricerca, vuole però, che quel verisimile possa essere, il che si niega: perciocchè molte storie potrebbono esser soggetti di poemi, perchè sono verisimili. E questo basti per risposta a tutte quelle vostre, che sono tra questa, e quella che incomincia: *Signor no, che queste;* poichè in esse d'altro, che di questo vero e falso, non si tratta:

stinzione (1). E dico credibili e verisimili, poscia-chè delle vere non verisimili accaggiono spesse fiate. E ciò che ho detto, *che non si sappia che sieno state*, è quello per mia credenza, che Aristotile volle significare in questo luogo: *E se pure accaggia fare cose state fatte, nientemeno è poeta: perciocchè delle cose state fatte niente vieta alcune esser tali, quali è verisimile, che debbano essere state fatte, e possibile a essere state fatte: secondo la qual cosa egli d'esse cose è poeta* (2). Ed aggiugne

(1) Guast. Questa prima condizione del non sapersi, si niega, come di sopra s'è fatto: e le ragioni ne furono addotte colà (*a*).

(2) Guast. Dov' è nel luogo allegato, quello che per vostra credenza vuol significare Aristotile? in che parte? in che clausola? dove sono espresse queste parole, *sapersi, o non sapersi?* o dove giacciono occulte? Questo fa ben di mestieri, che sia dichiarato meglio: perchè è cosa di grandissima importanza in poesia, e gli interpreti, che io sappia, non ne fanno parola; fuora il Castelvetro, di cui è l'esposizione, ch' a questo luogo date: ma egli oltre che contraria pure a se stesso, avendo detto di sopra, che la favola della tragedia, o dell' epopeja non può esser costituita, se non di cose avvenute, e conosciute; le quali però, aggiunge, non deono essere conosciute, se non sommariamente; la qual conoscenza concede pur anco dappoi, che si possa aver per istoria: oltre dico, che si contraria; se pur non intende qui per *sapersi*, saper tutti i mezzi, e tutte le particolarità distintamente, laddove colà dice *sommariamente;* non prova, che così si convenga esporre il luogo, e ciò è quello, che fa di bisogno, essendo la sua esposizione cotanto diversa da quella degli altri, e aggiungendo cosa, di cui nel testo non appar nè orma, nè segno alcuno. Ma quant' altre migliaja di cose di suo capriccio disse quell'interprete, aliene dalla mente d'Aristotile, e che non contengono verità alcuna? Delle quali una senza fallo è altresì questa, tanto per quello che s'è detto qui, come per le ragioni addotte da noi di sopra in quel luogo, dove dello stesso affare si ragionava (*b*).

(*a*) Pesc. E colà da noi furono addotte le ragioni, perchè vi sia necessaria.

(*b*) Pesc. V' ha detto di sopra la Crusca, che non biso-

quivi Aristotile il possibile al verisimile, per una certa soprabbondanza, come se dica: *e non pur verisimili, ma anche possibili veramente*. Tuttochè al verisimile s'acqueti la poesia, e del possibile, preso in istretto significato, non abbia necessità. Ma perchè abbiam noi detto: la poetica imitazione in un modo è quasi sempre di cose vere; cioè vere in universale, perchè, dico, abbiam detto *quasi sempre*, e non sempre assolutamente? Certo non per altro, che per le fantastiche invenzioni, le quali nè in particolare, nè in universale, non si potrebbon chiamar veraci, guardandole come composte, ma come sciolte nelle lor membra, dall'altre non son diverse (1). Non è vero l'ippogrifo non solo in particolare, ma nè anche in universale, o in potenza, o nell'idea, che più ci aggradi di nominarla; ma l'uccel grifone, e il cavallo, onde la fantasia

(1) Guast. Nella poesia i soggetti non s'adoprano divisi, e sciolti, ma composti; e composti fanno gli effetti suoi: ma quelle chimere, o fantasmi, non essendo, come composti, veraci nè in particolare, nè in universale, ma pure menzogne, non vi possono aver luogo: e questo è quello, che argomentava di sopra il Tasso (*a*).

gna tentarlo pelle pelle quel filosofo a chi vuole intenderlo. Ma dove nelle parole d'Aristotile sia quello, che andate cercando, tornate a rileggere la Replica, che vi s'è fatta di sopra alla vostra Risposta, che incomincia: *Quando il Tasso dice*, e sì 'l vedrete. A ciò che dite contra il Castelvetro, a me non tocca a darvi risposta, benchè essendosi difeso a bastante in questo, nè dicendo voi quali siano quelle altre cose, che dice di suo capriccio, e contra la mente d'Aristotile, nessuno è tenuto a rispondervi.

(*a*) Pesc. Male dunque hanno fatto e Omero, e Vergilio, e gli altri, che ne' lor poemi han dato luogo alle Chimere, alle Arpie, all'Idre, ai Pegasi, ai Centauri, alle Sille, alle Cariddi, Sirene, Briarei, Gerioni, ed altri sì fatti mostri, che non sono *in rerum natura*. E se voi direte, che essi non gli trovarono, ma che erano stati trovati innanzi, e che perciò di cose truovate furono imitatori; ed io vi risponderò, che se a coloro, che primieri gli truovarono, fu lecito truovargli ed imitargli, non dee esser proibito agli altri truovarne, e fingerne de' simili.

l'ha formato, veri sono l'uno e l'altro verso di sè. E se pur non è vero l'uccel grifone, è vero il leone, e l'aquila, delle cui spezie si dice ch'egli è composto, e altri simili per simil modo. E nelle sì fatte, senz'alcun fallo, più che nelle reali cose, ha luogo la invenzione (1): e sarebbono, per conseguente per tal cagione, e perchè sono eziandio più mirabili, da pregiarsi viepiù dell'altre, se fosser credibili al par di quelle (2). Ma perchè sempre per lo contrario men credibili sono assai (3), per ciò l'infimo luogo di dignità nella poetica convien loro; ed è bastevole, se tre o quattro delle cotali, per guadagnarne l'ammirabile, che nell'eroico si

(1) GUAST. L'invenzione, cioè la vera e poetica invenzione, nelle sì fatte cose non solo non ha più luogo, che nelle reali; ma non ve n'ha pùre alcuno (*a*).

(2) GUAST. Più mirabili di certa maraviglia, ma non già di maraviglia poetica (*b*).

(3) GUAST. Anzi in se stesse nulla credibili (*c*).

(*a*) PESC. Le Chimere, le Arpie, i Centauri, e gli altri mostri nominati di sopra, sono mai stati realmente? no. Tuttavia non sono stati truovati? sì. Adunque anche le cose, che non sono, si possono ritrovare: e se si possono ritrovare, non è dubbio, che in queste non abbia più luogo l'invenzione, che nelle reali: perciocchè molto più truova colui, che truova quel che non è, che colui, che truova quel che è.

(*b*) PESC. E di quale adunque? d'oratoria forse?

(*c*) PESC. La credibilità e l'incredibilità non si considera nelle cose in quanto a esse, perciocchè in se stesse, false o vere che siano, non sono credibili, nè incredibili: onde ne sono molte vere incredibili, e molte false credibili, ma in quanto agli uomini: e queste sc bene sono false, anzi impossibili, sono però credibili. E pur dovreste sapere che, secondo Aristotile, è lecito al poeta fare anche cose impossibili, purchè siano credibili. Ma se poesia fantastica è, come insegna il Mazzoni, quella che ha per soggetto il falso credibile, ed è tutta finta, e fabbricata dalla fantasia del poeta, forse per questo rispetto, e non per quello, che avvisa il Tasso, tale nominò quel poeta francese quella dell'Ariosto.

richiede massimamente, si ritruovino in un poema (1). Il che e con giudicio, e con parcità, nel suo Orlando, secondo che può vedersi; si fece dall'Ariosto: nè so vedere, perchè fantastico poeta il chiami perciò il Tasso coll' autorità di quel suo Ronsardo. Ma il primo filo ripigliando di questo ragionamento, estimo, che per le cose dette a sufficienza sia manifesto, la invenzione, e la poetica massimamente, non esser di quella guisa di cose vere, che si trattano dalla storia (2). E posto che fosser delle cotali, non ne seguirebbe per tuttocio, che d'azione scritta da storia si potesse formar poema (3). Perciocchè la favola del poema dal poeta

(1) Guast. L'ammirabile non si guadagna per questa via; nè per questa via l'insegnò guadagnare Aristotile nella sua poetica (a).

(2) Guast. Per quella guisa di cose vere, che si trattano dall' istoria, mi fo a credere, che intendiate le vere in particolare. Ma il Tasso non affermò mai, che l' invenzione poetica (b) fosse necessariamente di queste; come nelle parole poco di sopra allegate, egli chiaramente ci espresse. che per altro l'invenzione poetica in un certo modo è sempre di quella guisa di cose, che si trattano dall' istoria, cioè di cose vere e reali, e non fantasmi.

(3) Guast. E perchè no (c)? ma voi in che luogo, e con che ragione avete ciò a sofficienza manifestato (d)? Anzi non avete voi di sopra chiaramente concesso il contrario; aggiuntavi però quella vostra condizione di non sapersi (e)?

(a) Pesc. E per questa via ancora si guadagna.

(b) Pesc. La invenzione poetica nè necessariamente, nè in alro modo è di cose vere in particolare, se già non l'accompagnino le due condizioni dette di sopra, cioè che non si sappiano, e sian credibili.

(c) Pesc. Perchè bisogna che 'l poeta ritrovi da sè.

(d) Pesc. Con l'autorità d'Aristotile l'ha provato, che dice, che chi riducesse in versi la storia d'Erodoto, non sarebbe poeta, nè storico.

(e) Pesc. Signor no, che non ha conceduto il contrario: perchè, se ben ha conceduto che la invenzione poetica possa esser alcuna volta di cose vere in particolare, non ha però conceduto, che d'azione scritta da storia si

dee esser fatta, e dal farla prende egli il nome (1); conciossiacosachè il trovar, che fanno i poeti, paresse a' Greci più propriamente da dirsi *fare*, in

Ma se le cose vere in particolare possono esser soggetto della poesia; perchè discacciate quelle, che son contenute nell' istoria? e che male hanno in loro da essere gettate via? E se dite perchè si sanno; come può alcuno scrivere il vero particolare, in quanto a lui, ch'egli no 'l sappia? Ma Omero, e Virgilio non mostrano con gli esempi loro la falsità di questa vostra dottrina? O pur vogliam credere, che di cose così illustri e famosi, e delle quali erano scritte tante istorie, essi solo non avessero alcuna contezza? e così da loro a loro com' erano state se le indovinassero.

(1) Guast. Non ostante che le cose vere dall' istoria prenda colui, che ne fa poema, ad ogni modo fa egli la sua favola: perciocch' esso quelle cose vere non lascia come giacevano nel primo stato, ma le altera, cambia, accresce, sminuisce; fin a quel segno però, che i suoi precetti glielo concedono, e dà loro quelle condizioni, che

possa formar poema. E che differenzia ha, dite voi, tra le cose vere in particolare, e quelle che nella storia si contengono? e se di quelle si può, perchè non si dee poter di queste altresì formar poema? Perchè? perchè sono note, e le cose note non si possono ritrovare. E come può, raplicate voi, scriver uno il vero particolare in quanto a lui, ch' egli no 'l sappia? Non iscrive il vero particolare, come vero egli, ma come verisimile, nè sa che quella tal azione, ch'egli a scriver intraprende, sia mai avvenuta, o sia da altri stata scritta; ma a caso, e senza sapere che sia vera. D' Omero, e di Vergilio vi farò risponder più a basso allo Infarinato secondo. Fra tanto noi vorremmo un favore da Vostra Eccellenza, cioè ch' ella ci dicesse da quai libri (poichè ella da' libri, e non da' popoli ha la sua lingua imparata) abbia imparato a scrivere *cose famosi*, *essi solo*, e *da loro a loro* per *da sè;* perchè fa di bisogno, che siano libri di grande importanza, e noi ancora vorremmo avergli. Ma quante sono le storie, che della guerra di Troja, e della venuta d'Enea in Italia parlano? In fatti voi non sapete parlare se non a migliaja, ed a milioni. Anche di sopra parlando del Castelvetro diceste: *Ma quante altre migliaja di cose di suo capriccio disse quell' interprete, ed aliene dalla mente d' Aristotile, ec.* ?

tanto che a lor soli, per questa proprietà di fattura, il titolo lasciaron di facitori, e collo stesso verbo e *fare*, e *fingere*, si dicesse da quel linguaggio. E quantunque i nostri del miglior tempo della favella, rimirando forse all'idea, avessero per più modesto il nome di trovatore, era poi alla fine nel sentimento il medesimo. Ed il fingere, e far di nuovo, per lo trovare intendevano, ciò che ancora comporre e la loro, e altre favelle sono usate di nominare, considerando che quel *fingere*, e quel *trovare*, e quel *far di nuovo*, non è altro, come si disse, che un cotal comporre, e mettere insieme più cose fatte, formandone un nuovo corpo; onde composizione di cose chiama Aristotile la favola più d'una volta. Comporre adunque, e trovare, e far di nuovo, e fingere, fa di bisogno a coloro, che di poeti vogliono il nome acquistarsi: e cotal trovamento farsi del corpo in universale (1), non della buccia, o de' colori, o delle dita, o dell'unghia (2).

a favola poetica sono richieste: il che non è altro, che far la favola (*a*).

(1) Guast. Tutte queste cose, che dite, *e comporre*, *e trovare*, *e far di nuovo*, ed il resto può fare il poeta; ed insieme pigliar il soggetto suo d'alcuna istoria, come di sopra s'è mostro; conciossiachè e molte parti, e l'universal componimento di tutto quel corpo, ch'è ciò che importa, è fattura sua; ond'egli facitore, o inventore della favola, che composizion delle cose fu diffinita da Aristotile, si debbe chiamare, ed egli per conseguenza facitore, o trovatore, come dicevano i più antichi Toscani, dirittamente si chiamerà.

(2) Guast. Si è risposto pur ora più d'una volta di so-

(*a*) Pesc. Intorno a questa, ed alle tre seguenti vostre risposte, altro non vi dirò, se non che voi andiate a legger lo 'Nfarinato secondo alla centesima faccia, che spero resterete del tutto soddisfatto. Non resterò già di dimandervi, dove abbiate imparato a dir: *Non ostante che*, per *posto che* ed *i suoi precetti glielo concedono* per *gli concedono*; oltre che io non so vedere, perchè diciate *i suoi precetti*, poichè non del poeta, ma di colui che la poetica insegna, sono i precetti; nè il *glielo* per *gliele* è un' oca.

Imperochè, siccome architetto d'alcuna casa è chi ne fece il modello, nè per accrescerla d'alcuna stanza, o intonicarla, o imbiancarla, o dipingerla che altri faccia dappoi, può il suo primo artefice perderne le sue ragioni, così per aggiungervi qualche episodio, per riempierla di costumi, e di concetti particolari, per tramutarle il parlare, e per pulirla, per adornarla, per abbellirla, dell' altrui storia, o favola non si guadagna la possessione (1).

TASSO. *Nè già dico, che non l'abbia fatto l'Ariosto in qualche luogo: nè confermo, nè ripruovo le opposizioni, che gli son fatte, ma tutte le sue lodi leggo, e ascolto volentieri.*

INFAR. Mele in bocca, e rasojo a cintola. Fin qui l'ha condennato di malvagità di costume, di poco considerato, e di poeta fantastico: ed ora che gli ha messo in corpo il veleno, lo vuol guarir co' pannicei caldi.

Crus. Non si può fare qualunque favola, ma quella che sia verisimile, e abbia l'altre parti, che si contengono nella definizione.

TASSO. *Quali chiama l' autor del Dialogo cose essenziali?*

INFAR. E ciò che continua. Benchè la Crusca risponda quivi al Pellegrino colle parole medesime d' Aristotile, non lascerei di difenderle, se ciò, che soggiunge il Tasso le venisse punto a ferire, o che con quelle dell' Accademia, o almeno del Dialogo, cosa del mondo potessono che aver fare. Ma essendo quello un discorso fatto quivi a capriccio suo, nè a-

pra, che, sebben dall' istoria piglia il suo soggetto alcun poeta, trova però esso, e finge, e compone tutto il corpo, o la favola.

(1) GUAST. Colui, che pigliando il soggetto, e la materia da alcuna istoria, d' esso forma poema, non si può dire, che accresca d' alcuna stanza, o imbianchi, o dipinga l' edifizio, di cui altri fece il modello: ma egli stesso fa, ed inventa nuovo edifizio; e l'architetto puossene ragionevolmente chiamare: perchè è questo secondo un edifizio diverso da quel primo; comecchè pure alcuna parte della materia dall' uno sia stata all' altro trasferita.

vendovi per entro cosa, che pruovi niente contra di noi, o la quale io non abbia, s' io non m' inganno, infino ad ora ribattuta a sofficienza, non ci spenderò più parole, poichè 'l difendere Omero posposto da lui a Virgilio, è in tutto fuor del carico, che da principio proposi di sostenere (1).

Dial. Avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprieta sua, e molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori le apporta innanzi.

Crus. L' uso, e l'arte bisogna, che e' accordino, volendo, che sieno vera arte, e vero uso.

TASSO. *Qual chiamate vero uso?* Segr. *Il buono.* For. *Questo meglio intendo: e buono è quello dei buoni.*

INFAR. Con ciò che viene appresso, dove conchiude così:

TASSO. *Ma s' io concederò, che l'arte non sia costante, mi parrà che non sia buona, perchè l' incostanza è rea, e s' ella non è buona, non è vera. Come farem dunque per accordar sempre l' arte vera coll' uso vero?* Segr. *Io non vedo il modo, e*

(1) Guast. Ci hanno che far assai; poichè si dimostra, che il poeta non adultera la verità, supponendo in luogo della verità de' particolari, quella degli universali; che sono le idee, di che si ragiona nel dialogo (*a*).

(*a*) Pesc. Che con le parole della Crusca non abbia punto che fare ciò, che dal Tasso si soggiugne, anche voi il concedete; perciò non fa bisogno replicar altro intorno a questo: resta che dimostriamo, che non abbia che fare con quelle del Pellegrino. Or che dice il Pellegrino? Che è più difficile poetare sopra una storia, che fingere una favola tutta di nuovo. E 'l Tasso che risponde? Primieramente dimostra, che la favola si può formare dal vero: dipoi che 'l poeta, supponendo in luogo del vero particolare l' universale, non adultera la verità, il che io non so vedere che convenienza s' abbia con ciò, che dice il Pellegrino. Ma dove si ragiona nel Dialogo d' idee? o dove pur si mentova questo nome? e quale è il nominativo di quel verbo *han?* s' egli è, *ciò che soggiugne il Tasso*, che bella concordanza è questa?

vorrei, che mi fosse dimostrato. For. *Peravventura l' arte non si muterà; ma l' uso mutandosi, cercherà quanto sia possibile di non allontanarsi dall' arte; ma questa è cosa più difficile in effetto, che in apparenza*.

INFAR. Il Pellegrino prende *l' arte*, per *le regole di essa arte*, come si piglia molte fiate in ciascuna lingua da tutti i buoni autori. E di quell' arte intende, che dà regola alle favelle, nè ad altro significato per conseguente le parole della Crusca, che gli rispondono, si convengono appropriare. Dice adunque la Crusca, che l' usanza delle favelle colle regole delle medesime bisogna che sian d' accordo, se vere regole, e vera usanza sien degne d' esser chiamate. La vera usanza, cioè, che usanza veracemente nomar si possa, è la più comune de' più migliori: le vere regole nelle lingue, cioè a cui di regole in esse lingue veramente convenga 'l nome; quelle sono, e non altre, che son prese da tale usanza, e formate secondo quella. Onde se da' più, e migliori introdotta fosse altra usanza, il che nelle lingue, che vivono nella voce del popolo, senza fallo può avvenire; quella di prima, usanza più non sarebbe, ma trasporterebbesi cotal nome in quella che succedesse: e in tal caso eziandio le regole sarebbe bisogno che si mutassero, e s' accordasser coll' ultimo uso: e non facendolo, veraci regole non sarebbon da riputare (1). E tanto suonan le parole

(1) GUAST. Le parole del Pellegrino si sono poste di sopra: e quando egli dice, *in questa parte*, intende le cose avanti proposte. Ciò sono nuove favole, nuovi concetti di sentenza, nuovi modi di dire, con nuovi ornamenti di locuzione: onde la chiosa della Crusca, che a quelle parole subito fu soggiunta, essendo indeterminatamente posta, tutte quelle veniva a riguardare: sicchè adesso la difesa, che fate per mantener la chiosa, ristringendovi a' soli linguaggi, non è peravventura sufficiente. E come puossi pigliar altrimenti il luogo del Pellegrino, se quelle quattro cose, ch' e' propone, sono così unite? E qual gran campo in vero di partorir nuove cose, e d' acquistarsi gloria, darebbe egli al poeta di nostra lingua, sendo il poeta fer-

della risposta, che bene è anche pervenuta alle nostre

mato d'osservar le regole, e i precetti poetici degli antichi (il che è quello, ch'egli voleva inferire) se solo nella favella ciò gli concedesse? Il che si dice, e si lascia giudicare a chiunque vorrà solamente veder il luogo; tuttochè il Pellegrino nella Replica mostri d'intendere solamente della lingua (*a*). Ma ad ogni modo quello, che voi dite intorno a tal particolare, non mi par così da ricevere. Perchè le regole delle favelle, le quali si fanno, e si raccolgono dall'uso, quando esse sono perfette, e nella maggior bellezza, e come nel suo mezzodì, non si mutano poi più; anzi chi viene dappoi, se alterate si veggono tali regole dalle bocche che le parlano, cerca d'accostarsi a quelle regole più che puote, per esser bello dicitore, o parlatore in questa parte. E sebbene per l'uso peravventura alcune poche cose di nuovo a tali regole s'aggiungono, o non variano quelle prime, o le variano in tanta poca parte, che quelle sono sempre le vere regole, e la vera arte: nè si cambiano mai in tutto, se non quando in tutto si cambia, e si corrompe la lingua; come avvenne alla romana, dalla cui corruzione nacque con nuove regole la nostra volgare italiana (*b*).

(*a*) Pesc. Questo è un voler esser da più di Domenedio, voler saper quel che altri abbia nell'animo meglio di lui medesimo. Ma intorno a questo lascierò che esso Pellegrino vi risponda egli, perchè più contro a lui, che contro allo 'Nnfarinato sono le vostre parole.

(*b*) Pesc. Di qual uso pensate voi, per vita vostra, che voglia intender in questo luogo lo 'Nfarinato? di quello del popolo, o di quello degli approvati scrittori? quello del popolo, se con quello de' buoni scrittori non s'accorda, non uso, ma misuso nominar si dee. Di quello adunque de' lodati scrittori intende lo 'Nfarinato, dal quale si cavano le regole delle favelle: se questo non si muta, posto che quello si mutasse, il che nelle lingue vive può addivenire; perchè niuna cosa è in questo mondo tanto perfetta, che ancora maggior perfezione non possa ricevere, bisognarebbe per viva forza, che le regole si mutassero anch'elle, e con quello si venissero a conformare. Ma che è ciò che dite, che le regole in tutto si cambiano, quando in tutto si cambia e si corrompe la lingua? A me pare, che avvenga tutto il contrario; perchè allora talmente si fermano, che non ricevono mai più mutamento alcuno.

orecchie questa profonda filosofia, che quelle cose, che capiscon definizione, non si posson mutar giammai: ma le regole de' linguaggi, non essendo elle massimamente, come non sono, di necessita fondate sulle ragioni, come quelle dell' arti cui dicono *facitive*, nè di definizione, nè d' altra cosa che la somigli, non potrebbono esser capaci. Che dite voi adunque dei Fiorentini, e de' Romani nel vostro ragionamento? Ma fatevi voi de' Fiorentini pur beffe quanto vi piace, che noi qualunque città, e popolo, e la vostra patria spezialmente, nomerem sempre con riverenza.

Crusca. Le piu fila non impediscono l' unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde, se l' Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l' ha fatto in quelle, *a varie tele*; ma può salvarsi, che per *tele* abbia inteso più episodj, che tutti insieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch' egli più correttamente disse nell' altro luogo.

TASSO. *Chi vide mai di più tele farsi una tela? Questa è ignoranza nell' arte del tessere, la quale dovrebbe pure essere intesa da' Fiorentini*.

INFAR. Vedi che lo disse: oh bel motto! se 'l tenevate in gola, sicuramente egli v' avrebbe forato il gozzo. Ma delle lodi di Firenze, e della natura vostra vi rimetto alla lettera dello 'Nferigno nostro Accademico, che ai giorni passati poteste vedere in luce. S' io fossi dell' umor vostro, io vi direi, onde vengono i velettai, i tessitori, i magnani, gli zanni, e gli spazzacammini a Firenze; ma non voglio manomettervi la vostra giuridizione. Se non vedeste mai di più tele farsi una tela, apparatelo da chi ha veduto di molte treccie farsi spesso un cappel di paglia: la cui usanza non è tanto tempo che fu dismessa, che ancora qualcun de' fatti non ne poteste trovare alla forma del vostro capo (1).

TASSO. *Ma se convien provare, ricorrerò all' a-*

(1) GUAST. Altro ci vuole, che dileggiamenti a sciogliere

micizia, ch' io avea col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, come di cose prestatemi; perciocchè in presenza di Guid' Ubaldo Duca d' Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco disse, che due sono l' azioni del Furioso, come due sono quelle d' Omero: e le due di questo, secondo lui, sono i duo' sdegni d' Achille, l' uno con Agamennone, l' altro con Ettorre; le due del primo, le due guerre fatte, l' una intorno a Parigi, l' altra a Biserta. Segr. *Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone.* For. *Se in questo modo io proverò, nulla proverò contra l' Ariosto, che non sia provato contra Omero; ma pensiamo, se la verità stia in questo modo; perchè non l' affetto, ma la verità ci de' muovere: e ditemi prima, che cosa è sdegno.* Segr. *Una passione potentissima dell' anima nostra, ch' accieca la ragione.* For. *E l' azione, e la passione sono una medesima cosa, o l' opposta?* Segr. *L' opposta.* For. *Dunque Omero, cantando due passioni, non cantò due azioni; ma il primo sdegno d' Achille contro Agamennone fu scompagnato da ogni azione: perchè egli dimorò nelle tende, nè si mosse a' preghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli ambasciatori, sino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno, ed ebbe principio l' azion d' Achille parimente; nè questo mi ricordo, che dicesse il Mazzone.* Segr. *La vostra distinzione mi pare assai chiara.* For. *Quello nondimeno, ch' egli dice delle due guerre mi par vero; e potrebbe bastare per la prova, che ricerca l' oppositore.*

INFAR. Che Omero dica di cantar l' ira d' Achil-

re le ragioni; perchè nulla hanno che fare i cappelli di paglia con le tele (*a*).

(*a*) Pesc. Se per più tele s' intendono più azioni, ed il poema è bene assomigliato ad una tela, e' bisogna pure di necessità, che di più tele si possa far una tela, sendo l'Amadigi ed il Furioso, per vostro detto, di più azioni. E se non volete pure, che ciò si possa fare, e' bisogna pur dire con lo 'Nfarinato, che o l' Ariosto abbia errato, ovvero che per tele abbia inteso gli episodi.

le, ciò è fatto da lui per quella, o simil figura di favellare, la quale in vece dell'effetto suol nominar la cagione. Perchè nel vero il poeta intende di cantare, e canta quella parte della guerra di Troja, che per la predetta ira fu e più lunga, e più crudele, che senza quella non era per dover' essere. E non rilieva, che Achille s'adirasse una volta, o due: basta, che fu l'ira di quel guerriero. Ed è comune usanza di favellare, il nomar queste passioni nel numero dell'uno. È dunque l'azion dell'Iliade, non d'Achille, nè d'Agamennone, ma de' Trojani, e dei Greci: nè perchè ora Achille, ora Agamennone si stieno oziosi, ora si ritornino ad operare, l'unità della favola potrebb' essere impedita dal lor procedere; ma deesi aver riguardo all' universale, che i Greci sono, e i Trojani. E che la predetta parte di cotal guerra, e non mica l'ira d'Achille, avesse Omero per lo vero soggetto di quel poema, il titolo, che gli diede d'Iliade, ne rende anch' egli alcuna testimonianza. E che così eziandio (lasciamo stare Orazio) si credesse da Aristotile, il dimostra la Crusca nella difesa per quelle parole della poetica: *Però, come dicemmo già, e in questo divino sarebbe potuto parere Omero, oltr' agli altri, per lo non aver messo mano a fare la guerra tutta, benchè avente principio, e fine: perciocchè molto grande, senza fallo, e non bene insieme vedibile, doveva avere a essere: ovvero quanto alla grandezza stante moderatamente ravviluppata colla varietà. Ma avendone egli spiccata una parte, v' ha usati molti proprj episodj, ec.* Dal qual luogo si cava ancora, che quando anche il poeta avesse presa la guerra tutta, l'unità della favola, per credenza di quel filosofo, vi sarebbe stata per ogni modo: poichè dice, *avente principio e fine;* e la cagione del non essersi presa tutta, solamente al soverchio assegna della grandezza, o alla troppa varietà. Come adunque, se tutta sarebbe stata un'azion sola, la poca parte, che scrisse Omero, saranno due azioni? Ma che direm noi del Furioso? Che l'azion di quel poema è una parte di

una guerra tra Carlo ed Agramante· che non importa, che l'azione sia anche di ccutomila; ma basta ch'ella sia una, come così dicendo, da Aristotile si dichiarò: *La favola è una, non come molti pensano, se intorno a uno sia; perciocchè molte cose ed infinite a uno accade, d'alcune delle quali niente è uno, ec.* E di sotto: *Conviene adunque, siccome nell'altre imitatrici l'una imitazione è d'una cosa; così la favola, perchè d'azione è imitazione, e di una essere.* Sicchè cessi quella contesa, che per cagion della proposta suole spesso venire in campo:

Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Perocchè tutte queste cose, e molte altre si cantano dall'Ariosto raccolte in un'azione. Ma se 'l passaggio dell'oste di Francia in Affrica, e i mutamenti della fortuna bastino a multiplicar l'azioni, con istudio più diligente è forse da ricercare. E per far ciò mi volterò a voi, scrittor dell'Apologia, e con vostra licenzia dimanderovvi quali sieno quelſe cose, le quali spiccano un'azione da un'altra, e fanno ch'elle sien più. E converrà, che mi rispondiate, che diverse son l'azioni che di cose diverse sono, o cui diverse persone fanno, o le medesime contr'a diverse, o a diverso fine, o in diversi tempi, o in diversi luoghi, o con diversi strumenti, e forse con altri nomi di circostanze. Ed io vi replicherò, che alcuna di queste cose, che voi nomate per circostanze, a render diversa l'operazione, per sè sola non è bastante: e per ispenderci manco tempo, e troncar la via al sofisticare, vi darò per prova l'esperienza. Richieggovi adunque contr'alla circostanza del luogo solo, quale azione, fuor che l'Iliade, azione, dico, che una e sola da tutte le persone si confessi senza contrasto, fosse giammai cominciata, continuata, e recata a fine in un luogo solo? Cominciasi in Itaca l'Ulissea, va vagando per tutto 'l mondo, alla fine in Itaca si riduce, e ciò che più è assai, si operano in diversi luoghi da diverse persone diverse cose in un tempo. Cominciasi in Sicilia l'azion dell'Eneade, finisce vicino al luogo, dove fu poi po-

sta Roma. Cominciasi l' azion di Dante nell' entrar dello 'Nferno, trapassa per esso 'nferno, poi per lo Purgatorio, e termina in Paradiso. Comincia (dirò la vostra, o non vostra?) Gerusalemme in Tortosa, va con Armida, con Solimano, con Argante, con Alete, con Clorinda, con Tancredi, con Erminia, con Vafrino, con Rinaldo, colla grand' oste di Gaza, e con tanti altri, scorrendo per l' Egitto, per l' Indie, e per tutto l' universo; finisce in Gerusalemme, e vi s' adopera nel medesimo tempo da diverse persone diverse cose, in diversi luoghi, come s' è detto dell' Ulissea. E se direte, che il capitano e la maggior parte del suo esercito stetter sempre fermi in un luogo, vi risponderò, che anche Carlo co' suoi paladini e colla sua corte non usciron mai del suo regno. Non vale adunque il mutamento del luogo solo a dar termine all' azione: nè perchè i Franceschi offesi, e difesi nel proprio regno, perseguitassero, e distruggessero i nemici nella lor terra, venne a dividersi quell' azione in più d' una, poichè nell' altre circostanze alcuna diversità non si vide sopravvenire; ma e' continuò la guerra tra' medesimi re, e combattevasi la stessa causa all' istesso fine, collo stesso mezzo dell' armi, e senza interrompimento di tempo. Che 'l mutamento della fortuna vaglia per sè a disunir l' azione, è vero, quando il mutamento è estremo, sicchè l' una delle due parti non può risorgere, come per la sconfitta del loro esercito, per lo disfacimento della città di Biserta, e per la morte del lor signore, avvenne a' Mori nel poema dell' Ariosto. Presso alle qua' rovine se, per esempio, alcun figliuolo d' Agramante avesse rifatta l' oste, e ritornato si fosse in Francia, sarebbe senza alcun dubbio stato principio d' una seconda azione: perciocchè il mutamento così estremo, avendo in così gran parte distrutte le cose prime, dal rinnovamento di tutto il corpo necessariamente si fa seguire. Il che se l' altre mutazioni avesson forza di poter fare, troppe più azioni, che non vorreste, sarebbon contenute dalla vostra Gerusalemme. E quante n' avrebbe nell' Ilia-

de, e nell'Eneade, e nell'Italia liberata del Trissino, e nell'Ercole del Giraldi, e nel Costante del Bolognetti (1)?

(1) Guast. Lasciamo star per adesso Omero, nella cui Iliade contenersi due azioni non afferma altrimenti il Tasso: che nel Furioso una sola sia contenuta, per quanto ingegno v'adopriate, no 'l sosterrete mai. E certo grandissimo torto fate con questa vostra paradossa opinione a quel poeta, il quale cercate d'innalzar cotanto; il quale di poco giudizio senza fallo da ciascheduno potrebb'esser riputato, se avendo voluto imitare una sola azione, quella in tal maniera avesse maneggiata. Nè vale a dire, che sta bene, e che bene è ordita, e tessuta; chè quanto all'unità, tutt'il mondo dice il contrario. Ma vediamo la vostra difesa. L'azion di quel poema è una parte di una guerra tra Carlo e Agramante: ma ditemi, perchè non è la proposta tale, anzi donne, cavalieri, armi, amori, cortesie, imprese audaci? Con l'annovero delle parti (dite nella difesa) si descrive il tutto; quasi volesse dire l'Ariosto, io canto le cose, che avvennero nella tale azione. In prima le parole dell'Ariosto non suonano questo:

Che furo al tempo, che passaro i Mori;

ma sì bene, io canto le cose, che avvennero nel tempo della tale azione: onde non ci viene compresa se non unità di tempo; la quale, come sapete, è rifiutata da Aristotile. Poi o intendete parti della favola vestita, o dell'ignuda: non della ignuda, perchè le cose nominate nella proposta non sono intrinseche, nè essenziali di quella guerra. Se della vestita, come può andar senza biasimo il poeta, che gli episodj annovera nella proposta, la quale conviene essere, quanto si può, più breve e spedita? Ma di più, nè parti, nè episodj possono dirittamente quelli esser detti, nè meno che siano cantati dall'Ariosto raccolti in una azione, come voi affermate; perchè le parti, o episodj veri dell'azione, o della favola, ch'è espressione dell'azione (della vestita dico; chè l'ignuda si sa, c'ha le sue parti intrinseche, ed essenziali) deono da essa dipendere o necessariamente, o verisimilmente, ed essere in guisa mischiati, che di esse si faccia un tutto e perfetto maggiore, che non era prima. Ma come di quelli episodj, che sono nel Furioso, si fa un tutto con la guerra tra Carlo e Agramante; e come da essa dipendono, o necessariamente, o verisimilmente? come il dimostrate? Ma ve-

TASSO. *E per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' Cristiani;*

diamolo ancora meglio. Di detta guerra si fa per accidente menzione nel primo canto, come che ajutasse il fatto d' Orlando e d' Angelica, dove lasciandola egli, alla fuga d' Angelica attende, e a quanto in essa seguì: il che nulla ha che fare con quella guerra. Come potrà dunque essere parte, o episodio suo? Ma voi quest'errore dell'Ariosto confessate nella difesa, cercando però di fargli compagno Virgilio; il quale altresì cominciò da episodio. Ma lasciando star per ora Virgilio, di cui la cosa non istà come dite; e perdonando all' Ariosto questo mancamento nel principio dell'opra, d'aver cominciato da episodio, secondo voi; se ben nè anco episodio a quello si può dire, dovendo l' episodio dipendere verisimilmente, o necessariamente dall'azione; il che quello non fa; quando Rinaldo è tornato in Parigi, spedito in Iscozia, e imbarcato, donde dite, che dovea pigliar cominciamento l' opra, perchè tralascia, e così improvvisamente taglia quella materia, ritornando senza appicco veruno a Bradamante? Se non per la cagione, ch' egli quivi adduce, che ordisca varie tele? onde cantato alquanto di questa donzella, e di ciò che le successe, rientra in Rinaldo, ch' era giunto in Iscozia, e di lui non l' ambasciata, la quale dovea subito fare, ma le avventure che gía cercando, per molte carte canta; e quindi senza appicco altresì ritornando a Ruggiero, di lui che su l' Ippogrifo giva cercando il mondo, espone l'arrivo all' Isola d' Alcina; donde a Bradamante tornando, l' opere ch' ella fece per liberarlo da quella Fata ci canta; e quindi a Rinaldo, che la sua ambasciata espose, per poche stanze tornato, ripiglia da capo la narrazion d' Angelica: cose che tutte, e ciascheduna di loro, alienissime sono da quella guerra, e in niun modo da essa dipendono. Dopo che finalmente nel canto ottavo torna improvvisamente alla detta guerra, della quale cantato per due sole stanze ripiglia di nuovo Orlando, e li errori suoi per cercare Angelica. E di cosa a tale guerra pertinente, eccetto la mostra fatta nel decimo canto delle genti di Scozia, d'Inghilterra, d' Irlanda, e delle Isole vicine per soccorso della Francia, ed il fatto d' Orlando, che solo uccise quelle due schiere de' Pagani; benchè ciò tocchi più alla persona d'Orlando solo, che a detta guerra, non fa menzione più che al canto 14, dove si contiene la mostra delle genti Affricane. Dopo che entra ne' fatti

nondimeno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina colla vitto-

di Mandricardo, alieni da ogni proposito di quella guerra; nella qual maniera, e col qual' ordine è ordito, e tessuto tutto quel poema; come agevolissimamente conosce chiunque il legge. Ma di più, le molte azioni vedete chiaramente ancora in questi proprii versi dell'autore:

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante:
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio; nè lasciar Bradamante.
Che con travaglio, ec.

Non vedete, che della detta guerra, e de' fatti di Ruggiero e di Bradamante parla, come di cose e d' istorie tra loro diverse? E se la guerra tra Carlo ed Agramante è l'azione del Furioso, e l' altre cose sono episodj; come parlando di Ruggiero e delle gioje sue, che viene a rimaner episodio, pone in obblio l'istoria di Carlo; se l'episodio dipende dalla prima azione, e l' ajuta ad ingrandire, e condurre a fine? Ed in questi altri:

Lasciate questo canto, che senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.

Come, se l' azione è una, puossi tralasciare un canto, senza oscurarsene, o perdersene il filo? ovvero l' episodio di questo canto com' è più lontano, e meno congiunto di tutti gli altri? Di più, se detta guerra è l'azion del Furioso, perchè, sconfitti i Mori, ed ucciso Agramante, non si termina il poema, ma aggiungonvisi tutte quelle azioni di Bradamante, di Ruggiero, e la morte di Rodomonte? La morte di Rodomonte (dite voi poco dopo) essenzial capo essendo dell' universale azione, scusa il distendersi, che fa quell' episodio del maritaggio di Bradamante, oltre alla presa d' Affrica. Per universale azione che intendete voi? tutte le azioni contenute nel Furioso; o pur l' azione della guerra fra Carlo ed Agramante? Se tutte le azioni, già confessate la moltitudine: nè si può dire un' azione, non facendosi di esse una sola universale azione, come di sopra si è mostro; se non se per vicinanza, o per appressamento, o ammassamento, per dir così, la quale unità non è quella che si ricerca ne' poemi. E come si proverebbe ancora, che detta morte sia capo essenziale di tutte quelle azioni? Se intendete poi le azioni, ch' è la guerra fra Carlo ed Agramante, molto più si nega che sia capo essenziale; e conviene provarlo ad ogni

ria di Ruggiero; laonde si potrebbe dubitare qual fosse il Cavalier principale.

modo: e se pur è capo essenziale, com'è rimasto fuori? e spedita la favola, essa non è spedita? E come scusa l' episodio di quel maritaggio? non ci era forse altra via di pervenire a questa morte, se pure ella ci era necessaria, come dite? Non vorrei spendere più parole in cosa tanto chiara: ma sono costretto, per confermar quanto dice il Tasso delle due azioni, oltre tutte le altre, che sono le due guerre, una intorno a Parigi, l'altra a Biserta; e parimente delle due azioni in quella sola di Francia, per rispetto delle due mutazioni. Or che rispondete voi intorno a ciò? Ma prima, che vogliono dire quelle vostre parole: *ma se il passaggio dell' oste di Francia in Affrica*, ec., e che passaggio è questo? e dove è nel Furioso dall'Ariosto descritto? perciocchè, ch' io sappia, di Francia non passò mai esercito in Affrica; ma fu Biserta vinta ed espugnata dall'esercito de' Nubi, colà mandato da Senapo re d' Etiopia, a richiesta d' Astolfo, ch'avea a quel re restituita la vista; sopravvenendo poi ancora a parte della vittoria Orlando, ed altri cavalieri. Voi dunque, che dite di circostanze? ed a che proposito ne fate tante parole? La guerra di Francia non era fatta in diverso luogo, da diversi capitani, da diversi soldati, che quella di Biserta? e senza che quelli sapessero di questi? Or come può essere una stessa? Lascio di discorrere su le circostanze da voi addotte; delle quali dite, che alcuna non è bastante per sè sola a render diversa l' operazione: che se facesse di bisogno, proverei agevolmente la maggior parte d'esse, prese come si dee, dividere le operazioni, e farle essere più: ma non accade per ora. Ma queste più azioni vediamole ancora in Francia, senza passare il mare, come dice il Tasso. E certo chiaramente si conoscono, da chiunque le più mutazioni della fortuna considera; perciocchè in un' azione una sola mutazione, che *peripezia* da' Greci è detta, si contiene: ma nella guerra intorno a Parigi sono più mutazioni; adunque più azioni. La ragion di quello è, perchè la mutazione, come testimonia Aristotile, dee nascere dall' intrinseche parti, e come dalle viscere della favola; in maniera che dalle cose passate o necessariamente, o verisimilmente venga ad esser generata. Il che si va a poco a poco fabbricando dal buon poeta in quella parte della favola, che annodamento si dice, fin' a tanto che facendosi detta mutazione, viene poi la parte detta lo

INFAR. Non biasima l'Ariosto, e sempre mette in campagna alcuna accusa di nuovo. Anche nell' I-

scioglimento; nè le picciole vittorie, per esempio, che farà il poeta cadere or sopra una parte de' nemici, or sopra l'altra, sono bastanti a far detta mutazione universale della favola. Perchè la mutazione, o peripezia, come la diffinisce Aristotele, è trasmutazione in contrario delle cose; laonde conviene, che sia grande: ma per quelle picciole vittorie, per esempio, non si fa passaggio della fortuna da una parte all'altra; ma sì bene, quando quelle sono tali, che fanno del tutto l'uno nemico superiore all'altro: come nelle persone di Carlo ed Agramante vicendevolmente avvenne nel Furioso; dove l'uno dell'altro, ora assediante, ed ora assediato si vede. Sicchè queste più azioni sono manifestissime a chi le sa considerare; se ben forse ascose agli occhi popolari (*a*).

(*a*) Pesc. Leggete lo 'Nfarinato secondo, e poi tornatemi a parlare, che spero vi sarete mutato di fantasia. Intanto avrei caro di sapere onde abbiate sfoderata quella bella metafora: *oscurar il filo:* perchè la mi pare molto vaga e graziosa, e sto a patto, ch'ella ne tolga il vanto al germogliar de' fonti, ed allo scaturir de' fiori di ser Cipolla, avvegna che la *paradossa opinione* anch' ella non mondi nespole, nè si tenga da manco un pelo di lei; e perchè al nome *diverso*, soggiugniate il *che*, e non più tosto il *da quel che*, come pare che l'uso richiegga; e per qual cagione l'esser assediato sia mutamento tale di fortuna, che disunisca l'una azione dall'altra, perchè a me pare che sia altramenti; e la ragione si è questa, che se così fusse, seguirebbe, che tantosto che alcuno fusse assediato, fusse anco finita la guerra; e così il Tasso avrebbe dovuto por fine alla sua Gerusalemme, subito che dall'esercito Cristiano fu assediata la città di Gerusalemme; ed Omero avrebbe dato all'Iliade cominciamento di là, dove terminar la dovea. In oltre il vedere che spesse volte l'assediato rimane vincitore dell'assediante, come appresso Virgilio fanno i Trojani, ed appresso l'Ariosto Carlo, che fu il primo assediato, mi conferma più nella mia opinione; perchè avrei caro di sapere la cagione, che a così dire v'abbia mosso, ed io in ricompensa vi dichiarerò quelle parole dello 'Nfarinato, che dite di non intendere. Dice lo 'Nfarinato, *il passaggio dell'oste di Francia in Affrica*, cioè il passaggio che l'oste di Francia, *idest*

liade, per questa vostra ragione, la persona d'Ajace nella greca oste potrebbe parer la prima: e pure il fine dell'azione, cioè la morte d'Ettore, è riserbata ad Achille (1). E per qual legge il venite voi a dannare? Di Ruggiero poi, che colla sua vittoria si ponga termine a quel poema, dico, che cotal vittoria alla sicurezza dell' universal vittoria di Carlo Magno era in tutto necessaria, nè senza la morte di Rodomon-

(1) GUAST. La ragione è molto differente: conciossiachè Rinaldo libera due volte i cristiani dall'assedio, e fa mutazione di fortuna; e Ajace con tutti gli sforzi suoi non può pure impedire, ch'Ettore non getti il fuoco nelle navi de' Greci (*a*).

(poi che pur bisogna venir a questo anche con voi) Francese, fece in Affrica, non come voi interpretate, il passaggio, che l'oste fece di Francia in Affrica, imperocchè di qual oste si dovrebbe intendere? Non fu esercito di Francesi, direte voi, quello che passò in Affrica, ma di Nubi. È vero; tuttavia, perchè il Capitano era Francese, e per lo Re Francese combattea, esercito Francese dirittamente si potea nominare; siccome esercito Romano si chiamava anticamente quello, che da Capitano Romano fusse condutto, e per l'Imperio Romano combattesse, ancorchè molte fiate pochissimi, e talora niun soldato Romano v' avesse. Ma se voi sapete, che nell' Accademia della Crusca siano i principali letterati non pur di Firenze, ma di tutta Italia, e che l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Pietro de' Medici ne sia protettore, come avete ardimento di dire ch'ella abbia gli occhi popolari? e se no 'l sapete, perchè parlate voi con sì poco rispetto di chi non conoscete?

(*a*) PESC. Rinaldo libera i Cristiani due volte dall' assedio, ma non col suo solo valore, ma con l'ajuto prima dei Scozzesi, e poi de' fratelli, e de' settecento; nè della sua persona fece mai nell'Orlando Furioso sì gran prove, come fece Ajace appresso Omero, il quale sta a tu per tu con Ettore dalla mattina infino alla negra notte, e gli rende di sè buon conto, tal che alla fine si parte più tosto con qualche vantaggetto, che altro. Ma come si può dubitare qual delle due persone d'Orlando, e di Rinaldo sia la maggiore, se Orlando ammazza quel Re, al quale si fa inferiore Rinaldo, e perciò Malagigi disturba la battaglia tra loro per timore delle vita del cugino?

te, non poteva mai la Francia esser libera da sospetto di nuova guerra. E questa morte di Rodomonte, essenzial capo essendo dell' universale azione, senza il distendersi, che fa quell'episodio del maritaggio di Bradamante, oltr'alla presa d'Affrica, e la vittoria di Lipadusa: dove, o almeno nel ritorno de' cristiani guerrieri in Francia, pareva che quel poema assai convenevol fine avesse potuto avere. Perciocchè, se la detta morte di Rodomonte non si soggiugnesse in quel luogo, direbbe il Tasso, che l'Ariosto in tanto tempo che visse con esso loro, non avesse bene apparato a tessere da' Fiorentini, travalicando con alcun filo il termine di essa tela; non gli dirò coda col proprio nome, acciocchè l'Apologista non mi desse nel capo del tessitore.

TASSO. *Or ritorniamo all' ordine tralasciato, e seguite di leggere.*

Crus. E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può dar giudicio, quanto il cieco de' colori. E se in quel libro si trovano tal volta de' modi e de' versi bassi, secondo l'autore del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico e di gravissimo, n'ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi.

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Della Città Goffredo, e del paese.
Senz' altr' indugio, e qual tu vuoi ti piglia.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Gli occulti suoi principj 'l Nilo quivi.
Quest' è saver, quest' e facile vita.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egl' iterò più volte.
Ma di pietade, e d' umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse.
Dove c' è anche per giunta alla derrata il lordodio.

INFAR. E ciò, che segue. Imprima imprima di questi versi voi, o autor dell' Apologia, che qui gli avete trasposti, ne lasciate addietro tre de' solenni:

E di fosse profonde, e di trinciere.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi 'n questo
Ponte, che qui non facil preda io resto.

Ma diessene la colpa alla stampa; poichè il secondo si legge pur nell' Apologia alquanto disotto. Ma perchè dunque voi alla Crusca l' avervi scorrette le cose vostre rimproverate sì fieramente, il quale nella predetta Apologia cotante volte tante parole continovate fino alle righe belle ed intere le avete mandate sotto? Di che, riscontrando i luoghi della difesa con quei dell' Apologia, il discreto lettore sia giudice senz' appello. E poi da che mortal ferita nasce questo schiamazzo di queste scorrezioni? Considerasi dalla Crusca il sottoscritto, come verso di basso suono:

Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Dice, che l' Accademia avendogliele scorretto, lo fa ella parer cotale. La scorrezione è stata di *chere* in *chero*: con quanto peggioramento [Iddio buono!] e d' armonia, e di suono. Degli altri due:

Ma di pietade, e d' umiltà sol voci.
Su suso, cittadini, alla difesa;

ne' quali legge ora nell' Apologia *Pietate*, e *o cittadini*; ad ogni modo picciola offesa ne' detti versi gli hanno fatta gli stampatori. Nel rimanente, s' io non m' inganno, non occorre replicare altro. Se piacciono al Tasso i suoi versi, se non comprende, se o nel suono, o nelle parole, o ne' modi consista la lor bassezza, e se al Segretario sì amorevole verso di lui, anzi a se stesso, che l' ha condotto a suo soldo, e parla in persona sua, pajon belli i predetti versi, perchè son di esso Tasso, restine il giudicio a chi legge. Intanto per ordine dell' Accademia si farà qui in Firenze stampar la Gerusalemme con annotazioni, o postille: dove forse quella conoscenza gli sia

aperta, che or s' infinge di non avere: e avvedrassi quanto sia stata picciola e scarsa l' arra dell' abburattamento, che dalla Crusca nella difesa dell' Ariosto gli si diede a' mesi passati (1).

TASSO. *Ma forsi la nostra considerazione è soverchia, perch' egli non parla delle voci, ma dei modi.*

INFAR. Le parole della Crusca son queste, come può vedersi nel suo libretto, tuttochè nell' Apologia, secondo il costume dell' autore, sieno state trasfigurate: *E se in quel libro* [favellasi del Morgante] *si truova talvolta de' modi e de' versi bassi, secondo l' autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove 'l Tasso fa profession di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono de' più solenni, e più spessi*. Il relativo comunemente ha riguardo all' ultima voce, essendogli più vicina. L' ultima, e la più vicina si è la parola *versi*: de' versi adunque, e non de' modi è relativo il pronome *ne*, che si chiude in quelle parole, *n' ha in questo genere*: come dimostrano eziandio le seguenti; cioè, *e quanto alle voci, e quanto al suono:* imperciocchè qual concetto sarebbe questo: *questo modo di favellare è basso quan-*

(1) Guast. Gli errori delle stampe non si possono vietare: ma l' alterazione di que' versi importando qualche cosa, come che del loro suono si questionasse, è stato bene avvisarne altrui. Della qualità loro se ne lascia il giudizio, come voi fate, a chi legge: ma a chi legge senz' animosità. Alle postille, se usciranno, come che non possa non dispiacer simil fatto, non mancheranno risposte dagli amici della verità, e non offuscati da passione (*a*).

(*a*) Pesc. Mirate ardire, per non dir peggio. Parla di queste postille, che non ha ancor vedute, come se fosse certo che fossero false, e con malignità e sdegno dettate. Ma che bel modo di parlare è quello: *Non mancheranno risposte dagli amici della verità e non offuscati da passione?* A che s' aggiugne l' epiteto *offuscati?* se ad *amici* separato da *della verità*, bisognava esplicare di quali amici si parlasse: se ad *amici della verità* insieme, non vi voleva la *copula e*.

to al suono? la bassezza adunque si considera dalla Crusca, non ne' modi del favellare, ma ne' versi; e quella spezialmente, che alle volte dalle voci, e alcuna fiata è generata dal suono. Sicchè non pensi il Tasso colla sua loica di ristrignerci a' modi soli (1).

TASSO. *In quel che poi soggiugne:* dove c' è anche per giunta alla derrata il lordodio; *io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè nel concetto. Nè so bene, s'egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone.*

INFAR. Se nel *lordodio* non sentite alcuna lordura, avete questa bazza voi, direbbono i nostri artisti ignoranti. Quanto poi a Brisone, e alle quadrature, e a' cerchi, io non m' intendo di vostri termini, nè di vostre speculazioni (2).

(1) Guast. Quando gli antecedenti sono congiunti, ed uniti insieme, come nelle vostre parole; *modi, e versi bassi;* il relativo riguarda il più delle volte, se altro non si ponga, che dichiari altrimenti, l' uno e l' altro: onde il Tasso non è stato quelli, ch' abbia errato. Ma voi fate bene a dichiararvi; come che tanto ne' versi, come ne' modi, si nieghi contenersi bassezza in alcun modo (*a*).

(2) Guast. Nelle parole, *lor d' odio*, non si sente bruttura alcuna nella voce, nè nel concetto, come dice il Tasso, che che vi paja di poter argomentare, perchè rassembrino lordo, o lordura; conciossiacosachè (lasciando star ciò, che dice il Pellegrino, che riposandosi alquanto, col pigliar un poco di fiato, su 'l *lor*, si schifa tal incomodo) qual illustre scrittore rifiutò mai d' usare e brutto, e lordo, e sozzo, e bruttura, e lordura, e sozzura, e gli altri suoi consorti, quando di nominar questi venne loro il proposito? come che dalle voci brutte e schife ciascheduno debba cercar di guardarsi grandemente. Ma se pure, secondo voi, sono voci lorde, nè da usare per la bruttura che vi si sente, quando fa pur mestieri di servirsene, come a fare abbiamo? Aristotile c' insegnò, che volendo noi significar alcuna cosa brutta e disonesta, pigliassimo le voci che meno le mettono sotto agli occhi,

(*a*) Quelle parole della Crusca: *E quanto alle voci, e quanto al suono*, e l' allegare de' versi ch' ella fa, e non ancor de' modi, dimostrano chiaramente ch' ella de' versi solamente intendeva.

TASSO. *E s'io avessi detto* bordello, *come disse l'un de' poeti da lui tanto lodati;* o puttana, *come disse l'altro, non mi dovrebbe punger con più mordaci parole.*

INFAR. Non so, qual per l'un de' poeti, e quale intendiate per l'altro. Ma so ben che Dante usò l'una voce e l'altra, cioè e *puttana e bordello:* e fecelo in modo, che parve Dante. Ma non è fallo l'usare a suo luogo studiosamente le voci di brutto senso: ma fallo è il rappresentare brutture all'orecchie, e non volendo, o quando altri non se n'accorge (1). E perchè tanto vi dispiace, che gli altri poeti

meno propriamente le significano; e le significano, non in quanto disoneste, ma in quanto oneste. Ma noi qui in tal caso, che volendo dir *lordo*, no'l possiamo dir se non con voce, ch' ugualmente il significhi, ed ugualmente il rappresenti, come potremo fare? a che modo ci appiglieremo? Quanto alle quadrature ed a' cerchi, non è dubbio che le ragioni di Brisone in quella materia non avean qui luogo, nè vi sono chiamate, nè accennate; ma della bellezza, e bruttezza trattandosi delle parole, il nominar quel filosofo, o sofista, non era per avventura fuor di proposito, nè era speculazione da non essere intesa (*a*).

(1) GUAST. E come più evidentemente si rappresentano brutture all'orecchie, che con le voci propriamente significanti brutture? o perch'è maggior fallo quello che si fa per ignoranza, che quello che si fa ad arte? Ma che dicevol luogo possono mai aver sì fatte voci in poemi di quella sorte (*b*)?

(*a*) PESC. Non è maraviglia, che voi non sentiate l'odore di lordo, perchè nè anche quelli, che abitan vicino alle cataratte del Nilo, sentono lo strepito di quello, tuttochè grandissimo ei sia. Tutto il discorso, che fate in dimostrare, che la parola *lordo*, e le simili si ponno usare, e da' buoni scrittori sono state usate, non ha da far nulla qui, perciocchè non si niega ciò dallo 'Nfarinato, anzi si confessa poco sotto, quando dice: *Ma non è fallo l'usare a suo luogo studiosamente le parole di brutto senso.*

(*b*) PESC. Gli errori, che ad arte si commettono, se e' non si conoscesse, che fussero più tosto virtù, che vizj, e' non si commetterebbono. Ma come *puttana*, *bordello*, e le sì fatte voci ne' poemi della sorte, che è quel di Dante, possano aver dicevol luogo, dimandatene al Mazzoni.

ne'lor poemi dican *puttana e bordello*, se voi nel vostro nella persona di real vergine dal far l'una e l'altro non vi guardate (1)?

Crus. Benchè di quei suoni, oltre ad ogni altro, sia ripien tutto quel poema:

Mesce lodi, rampogne, e pene, e premi:

chè pur c'è il vantaggio della cacofonia; come ancora in quest' altro:

Toglie di mano al fido alfier l'insegna.
E da' vagheggiatori ella s' invola;

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

(1) Guast. I peccati d'amore, a' quali voi date nome di bordello, non sono contra ragione ne' poemi eroici, nè senza esempio ne' più lodati poeti. Gl'introdusse Virgilio nelle persone d'Enea e Didone, e moll'altri sovente: con tutto ciò si guardò sempre ognun di questi dall'usar parole di brutto sentimento: ma raccontarono ciaschedune que' fatti con voci e modi onestissimi. Ma che direte del vostro Ariosto nelle persone di Ricciardetto, e Fiordispina, vergine reale? d'Angelica vergine, e figlia di sì grande Imperatore, e Medoro vilissimo fante? e lasciando star tant'altre simili, che sono in quel poema, di Anselmo, il Dottore, e l'Etiopo, che fu ben bordello di altra qualità? perchè non ostante che quest' ultima fusse cosa sola immaginata ed apparente; tuttavolta l'atto si narra, e si rappresenta a chi legge; non s' astenendo eziandio questo poeta in raccontando simili fatti da tali versi:

E lo stendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.
Dal destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri.

E tanti altri simili (*a*).

(*a*) Pesc. Sicuramente non può essere che voi non abbiate ricevuto qualche segnalata ingiuria o dall' Ariosto, o da alcuno de' suoi, perchè non credo mai, che una persona della vostra fatta parlasse con tanto dispregio di lui e dell' opere sue: imperocchè, se io so ben interpretare quelle vostre parole *del vostro Ariosto*, voi non volete dir altro, che dell' Ariosto, che voi cotanto stoltamente apprezzate, del quale fate immeritamente cotanta stima, il quale appo noi altri ammiratori del Tasso non è in ve-

TASSO. *Se delle cose del bordello dovessi ragionare, non ve ne chiederei; chè ne sete per av-*

run pregio; è perciò tutto tutto quanto egli è, ve lo doniamo, tutto lo lasciamo a voi altri suoi fautori, che noi non vi vogliamo avere arte, nè parte. Ma state ad udire quel che gli Accademici per la mia bocca vi rispondono. Noi non ci maravigliamo, o Signor Giulio, che voi cotanto dispregiate ed avviliate il Furioso dell' Ariosto, perocchè essendo egli dettato in buon volgar Fiorentino, e dispiacendo a voi cotanto questa nostra lingua, come e voi medesimo confessate, e le vostre scritture dimostrano, nelle quali non appar vestigio, nè pur si sente odor niuno di quella, non può essere che vi piaccia. Ma che importa all' Ariosto, che voi dispregiate l'opere sue? che scemano i vostri biasmi le lodi e la gloria sua? la quale omai ha empiuta tutta la terra, ed è salita tant'alto, che non v'aggiunge più strale di maladicenza: sicchè vibrate pure la lingua, ed avventate saette quante vi piace contra di lui, che vano è il vostro saettare e il vostro maladire; ed egli si ride e si prende giuoco di voi. Così vi rispondono i Fiorentini, o Signor Giulio: ond' io vi saprei consigliare, che lasciaste star l' Ariosto, perciocchè le vostre maledizioni non possono nuocere se non a voi, e da niuno non si possono leggere senza sdegno. Quanto poi ai biasimi, che gli date degli amori disonesti, che ha introdutti nel suo poema, altro non vi risponderò, se non che de' più disonesti nelle persone stesse degli Dei da Omero ne' suoi poemi se ne fingono; e che se l' Ariosto peccò (il che però non si concede), peccò con l' esemplo di quel poeta, la cui Iliade è posta da Aristotile per la perfetta idea del poema eroico. Quanto alle voci de' versi, che voi per disoneste adducete, niuna ve n'ha, che da qual si voglia casta orecchia non possa esser ascoltata. E se voi direte, che nel concetto consista la disonestà, io vi risponderò, che tanto è maggior lode quella dell' Ariosto, e tanto è più degno d'ammirazione, avendo saputo con parole così oneste, e con metafore tanto leggiadre cuoprire e velare cose disoneste. A quello poi, che dite in principio, che i peccati d'amore ne' poemi eroici non sono senza esemplo, non darò risposta, perchè nè dallo 'Nfarinato altramenti si dice; solamente vi dimanderò da qual gramatico abbiate imparato a far sì belle concordanze, *ciascheduno raccontarono*, perchè nè Prisciano, nè Donato l' insegnarono mai.

ventura poco informato: ma di quelle delle corti, e de' nobilissimi palagi ve ne posso domandar sicuramente. Parvi dunque, che il vagheggiare s'usi in luoghi così fatti? Seg. *Senza dubbio.* For. *Non è dunque tolto da quella parte, ov' egli crede.*

INFAR. Questa è bella: si crede, che la Beca, e la Nencia sieno dalla Crusca poste per nomi, e soprannomi di femmine di mondo: e non si ricorda di quelle piacevolezze:

Quand' io ci passo, che sempre ti veggio,
Ogn' un mi dice com' io ti gaveggio;

e nell' altra:

Tu vuoi sempre di dietro i gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo.

La Crusca, per dirlavi, considerò quivi 'l numero, e 'l suon del verso, più convenevole a barzelletta, che ad eroico: e anche la voce *vagheggiatori*, come si truova per lo contrario nelle miglior prose assai spesso, così in verso appar più simile al *gaveggini* degli strambotti, che al *vagheggiar* del Petrarca, e degli altri poeti gravi (1).

TASSO. *Nè mi spiace d' aver perturbato l' ordine; e di riservar nell' ultimo, quel che dice della cacofonia; la quale non è tale in questi versi, che non possa apportare anzi vaghezza, che no; e per cercarne esempj, non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca:*

Di me medesmo meco mi vergogno.

(1) Guast. La Beca, e la Nencia, siano poste per quello che volete voi; che nè anche mi giova di ricercarlo. Il numero è bellissimo, e gravissimo, nè punto disdicevole ad eroico; come anco la voce *vagheggiatori*. Ma voi dite pure, quanto volete, che non vi si crede, se non col pegno in mano (*a*).

(*a*) Pesc. Fate bene a calcar l' orme de' vostri maggiori; ma se voi o per non avere troppa contezza di lui, o per altro rispetto, che sia, non credete allo 'Nfarinato, che pure appo molti è in grandissima stima, perchè dal vostro non credergli fate ragione di quel degli altri, ed impersonalmente parlando dite: *non vi si crede?* che sapete voi quel che si credano, o non si credano gli altri?

INFAR. Chi dubita, che questi, che son vizj verso di sè, adoperati 'n certi modi, virtù alcuna volta non divengano, e ornamenti? Ma il male è, che voi siete troppo, e troppo spesso virtuoso: senza ch' essendo nel vostro verso la cacofonia per giunta della derrata, non v' era in conto stato messo dalla nostra Accademia (1).

Crus. Ma perchè più v' indugio? itene, o miei: *coll' indugiare in attivo significato, ch' è in tutto sua creatura.*

TASSO. *Non mi spiace, che alcuna mia creatura poss' aver luogo in questa lingua.*

INFAR. Fate bene a dire in questa lingua, cioè nella vostra. Così potrete farne come di vostro, e non avrete a combatterla oggi co' Sanesi, doman co' Fiorentini, e l' altro con gl' Istriani (2).

(1) GUAST. Se alcuna volta sono virtù, ed ornamenti; perchè in due versi soli gli riprendeste, senza mostrare, che questa non era una di quelle volte? ma perchè l' usa convenevolmente il Petrarca in quel luogo, e non qui il Tasso? Ma in questi due, da voi ripresi, non è, secondo gl' insegnamenti di Demetrio, posta così a tempo la cacofonia, che in nessun luogo non poteva star meglio? Che nel rimanente del poema siano poi così spessi, che nei meriti il Tasso riprensione, come col vostro ironico dire vorreste dare ad intendere, si niega (*a*).

(2) GUAST. La lingua Italiana buona, ed osservata, la quale hanno usato, ed usano tuttavia gl' illustri scrittori di quella, è tanto del Tasso, e di ciaschedun altro che l' intenda, e la sappia adoprare, come de' Fiorentini, o di qual si voglia altro. Nè può alcuna città, o provincia d' I-

(*a*) PESC. Non aveano altra faccenda, che copiargli tutti: non bastava egli accennar la cosa, potendo ognuno nel proprio libro vedergli da sè? Ma se voi volete, che stia bene in questi versi, concedeteci che stia male degli altri; e così siateci liberale di quel che non ci potete negare; imperciocchè se le virtù usate troppo spesso divengon vizj, pensate quel, che saranno i vizj stessi. Quando poi dite: *Che nel rimanente del poema siano così spessi* non intendo di che parliate, perchè io non veggio a che s' aggiunga quel nome *spessi*. Nelle parole dello 'Nfarinato non è ironia alcuna, come voi pensate.

Crus. Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi.
Degl' infedeli espugnarem dimane.
Gildippe ed Odoardo, i casi vostri.
Ed altri quasi senza numero dello stesso sapore.

TASSO. *S' io gli ho conditi 'n qualche sapore, non gli dovrebbono parere insipidi.*

INFAR. Non insipidi, ma in dispiacevol sapore.

Crus. Senza che non si vede perchè debba essere più agevole il compilare un poema asciutto e povero, come quel del Goffredo, che un pieno e ricchissimo, come quel del Furioso: nè che malagevolezza sia questa, che porta seco l' unità della favola: così nell' Apologia.

TASSO. *Or crederem noi di conoscere agevolmente quel che non conosce il Segretario dell' Accademia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono nuove leggi di poesia?* Segr. *Non per avventura facilmente*. For. *Ma delle cose difficili non*

talia arrogarsela, essendo ella comune di tutti. Ma che in questa sia lecito, a chi 'l sa far giudiziosamente e bene, introdur nuovi vocaboli, o con nuovi significati, l' hanno dimostro con l' esempio loro (lascio stare i Greci) nella lor lingua, Virgilio, Orazio, ed altri; e in quella, di cui parliamo, poco innanzi 'l Bembo, il Molza, il Guidiccioni, ed altri. Benchè per avventura *l' indugiare* nel modo, che l'usò il Tasso, non sia da dirsi sua creatura, essendo stato prodotto prima da chi ebbe l' autorità; avvegnachè a lui piacesse difendersi in quel modo (*a*).

(*a*) Pesc. Le lingue sono di coloro che le parlano, e le parlano naturalmente, e non di coloro, che le scrivono, perchè a questo modo e la latina e la greca, ed ogn'altra lingua potremmo fare, e chiamar nostre. Ma a che v'affaticate voi di provare, che si possano formar nuovi vocaboli? chi ciò vi niega? Lo'Nfarinato dice, che ciò non si può fare nelle lingue d' altri, e non che non si possa fare: e voi stesso il confermate poco dappoi, dicendo: *Essendo stato prodotto prima da chi ebbe l' autorità*; con che venite, non ve n' accorgendo, a confessare che 'l Tasso non ha questa autorità. Ma che voglion dire quelle vostre parole: *In quella di cui parliamo*, se innanzi avete detto *in questa?* o l' uno o l' altro è forza, che ci sia di soverchio.

debbiam spaventarci; però ditemi s' è difficoltà nella tragedia. Segr. *Ad alcuni par maggiore, che nella epopeja: ma quantunque non sia maggiore, è certo grande*. For. *Tuttavolta ella è sì picciola in comparazione dell' epopeja*. Segr. *È veramente*. For. *E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà?* Segr. *Il dimostra il picciol numero delle belle, che se ne trovano*. For. *E ne' sonetti ancora è molta difficoltà*. Segr. *Per la medesima ragione si manifesta*. For. *Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe, ma nelle più brevi composizioni*. Segr. *Così stimo*. For. *Ma per avventura non è della medesima sorte; ma l' una nasce dal sottile artificio, l' altra dalla molta fatica*. Segr. *Le cagioni sono assai diverse*. For. *Ma qual' è più lodevole, quella che è necessariamente coll' arte, o quella che ne può esser discompagnata?* Segr. *Quella, che s' accompagna coll' arte* For. *Quella dunque, che nasce per l' unità della favola: laonde assai convenevolmente fu detto, che tessuta la favola, l' opera era quasi finita*.

INFAR. O di bene indiritto, o di male indiritto, empi la casa infino al tetto, dice il proverbio. A voi vi basta vincere in qualunque modo: e pur che vi venisse fatto, v'ajutareste per ogni verso, e non guardereste nè a ritoccar processi, nè a subornar testimonj, nè a qualsivoglia industria, che facesse per voi. Ma sapete voi che? Se noi piatissimo alle civili, come faceva [ma per altrui] il marito della Bartolommea, una sola fiata, che ci foste colto, vi farebbe perdere il piato, e torrebbevi tutta la fede: perchè chi è trovato una volta in frodo, si presume, che vi sia sempre. Voi, compare, traportando qui le parole dell' Accademia avete appunto nella penna lasciata quella; nella quale tutta la forza è riposta della ragione di essa Crusca intorno al discorso di questo luogo. Dice così la nostra difesa: *nè che malagevolezza fia questa, che porta seco questa unità della favola*; e voi colla fedeltà usitata, così copiate: *nè che malagevolezza sia questa, che porta seco*

l'unità della favola; secondo la qual lettura s'avvilirebbe l'unità della favola universalmente: laddove leggendosi, come fu scritto dalla Crusca, *questa unità della favola*, non qualsivoglia unità di favola, nè l'unità della favola generalmente; ma *questa unità*, che si loda dal Pellegrino, e quella in breve, di cui favellano le precedenti parole, cioè quella del libro vostro, s'intende dagli ascoltanti. Perocchè di sopra dice così: *senza che non si vede, perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto e povero, come quel del Goffredo, che un pieno e ricchissimo, come quel del Furioso*; e soggiugne: *nè che malagevolezza sia questa, che porta seco questa unità della favola*; cioè questa sì fatta unità, asciutta, sottile, e povera, chente è la vostra. Conciossiacosachè e nel Furioso, e nella vostra Gerusalemme sia unità di favola in amendue: ma nella Gerusalemme è simile a quella d'alcuna fabbrica, che altra forma non abbia, ed altro in breve non sia, che un semplice dormentorio da frati; laddove nel Furioso dell'Ariosto somiglia quella di un gran palagio, il quale con lunghezza, larghezza, e altezza proporzionata abbia il cortile nel mezzo intorniato dalle sue logge, e sia distinto in più solai, ed i solai in sala, cucina, ed appartamenti, e ciascuno appartamento in più stanze. E così abbia corridori, e terrazzi, e cantine, e stalle, e giardino, con tutte l'appartenenze per gli agi, per la magnificenza, e per la bellezza. E non per tanto con tutta la moltitudine di tante parti, stieno le membra e ognuno verso di sè, e l'un coll'altro, e ciascuno, e tutti col tutto unitii n un corpo solo. Alla quale unità e sottigliezza d'artificio, e fatica in mille doppi ci vuol maggiore di quella del dormentorio. Or conoscete voi ora quello, che non dico non conobbe, ma che conobbe, non il Segretario dell'Accademia, il quale v'ha mostro, che quando vuole, sa anche scriver per se medesimo, ma l'Accademia tutta in un corpo, non Fiorentina, che già vi s'è risposto che non s'occupa in queste ciance, ma della

Crusca, che si prende spasso de' badalucchi (1)?

Crus. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del ve-

(1) Guast. Voi avete fatto un gran romore contro al Tasso, ed usate di molte male parole, e Dio sa, con che conscienza: ma lasciamo star questo. Dite, che la Crusca parlava, non dell'unità della favola universalmente, ma di quella che si lodava dal Pellegrino, e di cui favellavano le precedenti parole; sicchè non ogni unità di favola, ma questa sola veniva ad avvilirsi. Or se il Pellegrino parla dell'unità ricercata da Aristotile, come nel Dialogo si può chiaramente vedere, e dell'unità di poema perfetto, come nella Replica di nuovo significa; quella d'Aristotile, e quella di perfetto e lodevole poema non venite voi a disprezzare? Come dunque avrà commesse tante ribalderie il Tasso, intendendo di quella, ed universalmente rispondendo? Ma il Pellegrino stesso nella Replica cinquantaduesima non rispond' egli altresì universalmente? e conchiude con queste parole? *E questa è la malagevolezza, che porta seco l'unità della favola.* E nel vero, chi doveva aspettare, che si dicesse da voi, che non porta seco malagevolezza unità di favola asciutta, sottile, e povera? che gran concetto è questo? o chi non lo sa? Ma che nel Furioso non sia unità di favola, s'è provato di sopra. Laonde dirittamente ad un palagio no 'l potete assomigliare; se non pigliando l'uno assai meno, che propriamente. Perciocchè un palagio ha sale, camere, loggie, ed il resto: ma di esse tutte si fa un corpo solo; e ad un fine, ch'è il comodo ed il diletto di chi ci abita; ed è fatto per una sola famiglia, o grande, o picciola che ella sia: ma di quanto si contiene nel Furioso, non si può fare una sola cosa; anzi sono elle molte, e tra loro distinte: onde per avventura con più diritta sembianza si potrebbe somigliare ad alcuna massa di case congiunte, ed appiccate insieme, fatte per abitarvi più famiglie; nella qual massa, alcune case fussero maggiori, alcune minori, alcune avesser più stanze, alcune meno; come che per avventura in simil massa di case per una, e sola prima porta si entrasse, e dall'una casa poi nell'altre si facesse tragitto. Palagio ben architettato, e con tutte le parti sue necessarie, e dilettevoli, nè alcuna soverchia, ben si può dire la Gerusalemme del Tasso, essendovi 'l tutto unito e perfetto, ch'è la liberazion di quella santa città; le stanze e le camere principali, che sono i consigli e le deliberazioni di Goffredo, l'andata dell'esercito a Gerusa-

ro, che il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, ed orna-

lemme, le difese d' Aladino, la fabbrica delle macchine, ed altre simili parti; stanze, ed alloggiamenti meno principali, e meno necessarj, ma che fanno il tutto maggiore, e di più sembianza, come l'episodio d'Olindo e Sofronia, d'Armida e Rinaldo, d'Erminia verso Tancredi, del bosco incantato, di Sueno, e molti altri bellissimi, e vaghissimi: i quali però da ciascheduno si vede manifestamente esser parti principali di quel tutto, ed a quello aver riguardo; come le stanze di un ben architettato palagio denno fare. Ma che tante favole cantate dall' Ariosto abbian necessario, o verisimil riguardo alla guerra fra Carlo ed Agramante, e che l'ajutino a ingrandire, questo fa bisogno che meglio sia dimostrato. È da quel ch' è detto di sopra, si può conoscere con quanta poca ragione sia detto semplice dormitorio la Gerusalemme, avendo tante e sì belle parti, ed episodj, che per avventura volendo servar l' unità, quale si dee a poema, non ne poteva aver più; e meno senza dubbio ne sono nell'Eneide di Virgilio, e nell'Iliade, e Odissea d' Omero (a).

(a) Pesc. Gli Accademici, e lo 'Nfarinato in ogni chiosa, in ogni risposta, dove lor sia venuta occasione di parlar di ciò, hanno detto e ridetto, e più volte a provar sono tornati, che il poema eroico vuole essere d'una sola azione, e che tale è il Furioso dell' Ariosto; e poi vorrem credere, che e' sian così scemi e smemorati, che avviliscano l'unità della favola, con dire ch'ella non porti seco malagevolezza alcuna? questa sarebbe una troppo manifesta contraddizione, e da non presumere di qual si voglia rozza ed idiota persona, non che d'un Collegio d' uomini fornitissimi di senno, di giudizio, e di dottrina. E se questo dir volessero, non verrebbono eglino a confessare manifestamente, che fosse migliore la moltitudine, che l'unità dell' azione ne' poemi eroici? Ma non hanno eglino sempre detto il contrario in tutti i lor libri? Non è malagevole, voglion dir essi, compilar un poema d' un'azione povero, asciutto e smunto, chente è quello del Tasso; ma è ben malagevole compilarne uno ampio, magnifico, pieno, e vario con unità di favola, quale è quello dell' Ariosto. Ora che il Pellegrino parli della unità della favola asciutta e povera; da questo si vede, che dice che l'Ariosto considerò, che se avesse tessuto poema d' una

tissimo oltre ad ogni altro: e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo esser bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltre a ciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramente che que' granai, i quali in Roma sopra le reliquie delle superbissime terme di Diocleziano si veggiono a questi giorni.

TASSO. *O mirabil giudicio! quant' ho io perduto a non conoscer prima quest' uomo, il qual m' avesse scoperti i diffetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati! Ma tuttavolta io il ringrazio, che mi scopra l' imperfezioni mie proprie: ma di quelle, che mi son comuni co' lodatissimi poemi non gli debba credere senza la ragione, e ricerchiamla fra noi, poichè egli è lontano, e ditemi: il grande, e il picciolo non sono di que' nomi, che son detti relativi?* Seg. *Di quelli*. For. *Ma se il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione*. Segr. *Così stimo*. For. *E in qual comparazione, in quella di Dante, e dell' Eneide?* Segr. *Non mi pare; perchè dell' uno è maggiore; ed all' altro è peravventura eguale*. For. *Dunque non è picciolo: ma piuttosto grande in paragone de' perfetti*. Segr. *La conclusione segue dal-*

sola azione, non avrebbe potuto dilettare nell' universale: or quale è il poema d' una sola azione, che nell' universale non diletti? non è egli quello, che contiene un' azione povera, sottile, ed asciutta? e se si può far un poema di una sola azione, che diletti, come il medesimo Pellegrino afferma aver fatto il Tasso, e l' Ariosto ebbe ingegno divino, perchè non dovea confidare di poterlo far ancor egli tale? A questo modo il Tasso, che, secondo lui, l' ha fatto, avrà avuto ingegno più che divino. Adunque il Pellegrino parla dell' unità della favola asciutta e povera, e quale giudicava egli, che fusse quella dell' Avarchide, e quale dagli Accademici si stima esser quella della Gerusalemme: e non di quella di perfetto poema, perciocchè questa diletta tutti. Ma quando voi dite: *Anzi sono elle molte, e fra loro distinte*, di quali cose parlate? e perchè ci scambiate voi il *senza alcuna soverchia*, in *nè alcuna soverchia?*

le premesse. For. *Ma forse è picciolo in differenza dell' Iliade, ch' è fra' perfettissimi*. Segr. *La differenza non è grande*. For. *Ma essendo egli posto fra la maggiore, e la minor quantità de' poemi, i quali si misurano colla misura del convenevole, del moderato, e dell' opportuno, è nel mezzo della perfezione: e se pende verso l' una parte, pende verso la maggiore, la qual tuttavolta è misurata col decoro. Adunque nè mi debbo vergognare, ch' egli sia tale; e s' io volessi accrescerlo, tanto dovrei accrescerlo, che agguagliasse il maggiore de' perfettissimi, che superarlo molto non si potrebbe, se non si facesse coll' altra misura propria di quell' arti, le quali misurando il numero, la lunghezza, la larghezza, e la profondità, al contrario non fuggono gli estremi, nè schivano detta imperfezione*. Segr. *Con questa misura dismisurata, ch' è propriamente dismisura, non insegnò a misurare alcun buon geometra, nè peravventura Aristotile o Platone*. For. *Non ci spiaccia dunque a lasciarla all' oppositore, ch' è nuovo architetto; e mi pare, che lodi il fabbricar sulle menzogne*.

INFAR. Poter del cielo! questo è stato un gran romore in capo alla nostra povera *Crusca*. Vedesti mai, lettore, i sergenti della gabella, quando si contrasta con esso loro, se contr' ad essi si dica parola, che eglino contra i signori della dogana possano interpretare in alcuna guisa, riprender rigoglio, e alzar la voce, non altramenti che, se per lo soccorso d' un grosso esercito sopravvenuto, fosse lor cresciuta la lena? Così ha qui fatto l' Apologista; parendogli di potere a Dante, ed a Virgilio depor la querela sopra le spalle. Ma che volete voi dir perciò con tutto questo vostro rombazzo? Che se 'l vostro poema è picciolo, e sottile, e lungo fuor d' ogni buona proporzione, cotale sarà ancora coll' Eneade di Vergilio la Commedia del nostro Dante? Rispondesi, che la commedia di Dante è poema d' un altro genere, cioè divino: il qual genere di poema ha il principal filo della sua favola, cioè il semplice suo sog-

getto, sì misterioso e sì grande, che appena si può capire, lasciandolo in quella semplicità: e vogliono i suoi concetti cotanta speculazione, e sì lunga ciascun di loro, che se più disteso fosse il volume della sua favola, come vuole Aristotile, quasi in un giro di memoria non potremmo rammemorarci (1). Dell'azion dell'Eneade, quanto pertiene alla sottigliezza, se con quella si paragoni del Furioso dell'Ariosto, ha la nostra Accademia la medesima opinione, che della vostra Gerusalemme. Ma credete voi per questo d'essere un secondo Virgilio in poesia divenuto? Egli è il vero, secondo che noi crediamo, che 'l Furioso dell'Ariosto per questa ampiezza della favola e del volume, non pure al vostro poema, ma anche all'Eneade sovrasta: ma è l'Eneade ricompensata da cotant'altre eccellentissime perfezioni, che mancano nel vostro libro, che ad ogni modo poco vi giova l'aver per compagno sì gran poeta in questo fatto particolare (2). E che di-

(1) Guast. O la Commedia di Dante contiene soggetto poetico, o no: se contiene soggetto poetico, bisognava trattarlo, e stenderlo poeticamente, e con le parti, ed episodj suoi poetici: onde insieme con l'utile non poteva esser disgiunto dal dilettevole. Ma essendo il suo soggetto tanto misterioso, e volendo i suoi concetti tanta speculazione, come dite, e convenendo lasciarlo in quella semplicità, non vedo come il diletto vi possa aver luogo, nè come se ne possa far lodevole poesia. Se non è soggetto poetico, error fu di Dante a formarne poema (a).

(2) Guast. Se l'Accademia vostra, rispetto all'ampiezza, o sottigliezza della favola, pospone l'Eneade di Virgilio al Furioso dell'Ariosto, non s'ha da vergognare il Tasso, che con sì fatto poema faccia coppia la sua Gerusalemme; perchè peravventura è meglio l'esser biasima-

(a) Pesc. Leggete il Mazzoni, che questo ed ogn'altro dubbio, che abbiate intorno al poema di Dante, vi trarrà di capo. Ma innanzi ditemi per che cagione; avendo voi detto: *O la Commedia di Dante contiene soggetto poetico, o no; se contiene soggetto poetico;* diciate poi *se non è soggetto poetico*, perchè a me pare, che dovevate più tosto dire, *se non contien soggetto*, ec.

te voi di misura, o di dismisura? Non c' insegna Aristotile, che il maggiore, finchè non passa il termi-

to con l'Eneade, che lodato col Furioso. E in verità, come voi dite, per ampiezza di volume, e di favole, e di novelle avanza il Furioso e l'Eneade di Virgilio, e l'Iliade e l'Odissea di Omero, e avanzerà ogni poema perfetto; in cui peravventura non sarà possibile, volendo servar l' unità convenevole, e che si possa riguardare in una occhiata, ammassar tante favole, e novelle. Ma questa piuttosto imperfezione del poema, che perfezione dee esser chiamata; e per conseguenza migliore, e più perfetto poeta si dirà e Virgilio, ed Omero dell'Ariosto, e con questi il Tasso; il quale in ciò con loro si è accompagnato. Nè varrebbe già, quando in questa parte fosse di perfezione avanzato Virgilio dall'Ariosto, per volere a quello mantenere il grado sovrano fra' poeti eroici, che già tanti secoli appo ciascheduno s'ha acquistato, addur in mezzo l'altre sue perfezioni, per eccellentissime che siano: perciocchè la favola è la forma, e l'anima del poema; e secondo la forma ciascheduna cosa ottiene la dignità sua. Onde, se fosse vero ciò che voi dite, si potrebbe semplicemente affermare, che l'Ariosto è poeta maggiore, e più perfetto di Virgilio: la qual cosa credo che da pochissimi, anzi peravventura da niuno, non sarebbe accettata (*a*).

(*a*) Pesc. Non seguita, che, se l'Eneade di Virgilio al Furioso dell'Ariosto sia da esser per conto della favola posposta, la Gerusalemme del Tasso faccia coppia con esso lei; perciocchè a questo modo anche l'Altobello, e l'Aspramonte si potrebbono con quella accoppiare. Ma s' ha opinione dalla Crusca, che quanto l'Eneade cede d' ampiezza di favola, e di grandezza di volume al Furioso, altrettanto in tutte l'altre parti sia la Gerusalemme all' Eneade inferiore. Ai nuovi biasimi, che date all'Ariosto, ed a quello che dal Pellegrino, e da altri è stato detto in questo proposito, è stato così ben risposto dallo 'Nfarinato secondo, che io stimo temerità il volervi aggiugner cosa alcuna. Quanto alla favola siate pur sicuro, che l' Ariosto è maggior poeta di Virgilio; e se questo basta a farlo maggiore assolutamente, egli è maggiore assolutamente. Nè vale il dire, che Virgilio ha tenuto per molti secoli il primo luogo, perciocchè allora non v' era l'Ariosto. E questo sarebbe un voler dire, che non ci potesse esser

ne del comprendersi in un'occhiata, di sua natura sempre è più bello? Perchè adunque la convenevol misura dovrà pigliarsi da questo, o da quel poema, e non dal predetto termine del raccogliersi in uno sguardo? vietandolo massimamente il sopraddetto Aristotile con parole di questo senso: *Ma della lunghezza termine, quanto alle mischie, e al senso, non è dell' arte* (1).

(1) Guast. Che il maggiore, fin che non passa il termine di comprendersi in un'occhiata, di sua natura sia sempre più bello, come dice Aristotile, è vero: ma non per tanto i poemi degli eccellentissimi artefici, i quali l'arte della convenevole, e sopra tutte l'altre lodata misura sapeano benissimo, ed in quelli la misero in effetto; per vedere quanto tal lunghezza comprensibile in un'occhiata si possa distendere, non sono forse cattiva regola (*a*). Ma che questo vieti Aristotile nelle parole da voi allegate, *ma il termine della lunghezza, ec*, io non so come si faccia a comprendere: perciocchè pare a me molto alieno quello che voi dite, da quello che dice Aristotile; non volendo voi per quelle parole, che dalla grandezza d'alcun poema perfetto si possa pigliar la norma della grandezza d'alcun altro poema; e dicendo Aristotile, secondo me, nel ragionar della grandezza o lunghezza delle tragedie, che la grandezza o lunghezza loro, inquanto s'aveano a recitare, non è dell'arte: le quai due cose pajono a me grandemente diverse; nè potersi in verun modo dal detto d'Aristotile inferire quello che vorreste. E poi Aristotile in quel luogo nulla vieta, ma dice solo, *non è dell' arte* (*b*).

mai alcuno che l'avanzasse, perchè egli è stato un tempo il primo tra tutti; il che è falso. Ma perchè dite, *che già tanti secoli appresso ciascheduno s' ha acquistato!* hasselo egli forse un migliajo di volte, acquistato? e perchè non dir più tosto *mantenuto?* perchè una sola volta lo si acquistò, e poi lo si mantenne, infinchè l'Ariosto venne a torgliele.

(*a*) Pesc. E che arte è questa di questa misura? e donde l'hanno imparata? e chi la insegnò, o la scrisse mai? Se Aristotile dice, *che la lunghezza termine non è dell'arte*, e che non se ne può dar regola, come hanno essi imparata quest'arte?

(*b*) Pesc. Aristotile non vieta far un poema grande, co-

TASSO. *Ma che direm di quello, che scrive in ultimo? Che la mia casa è murata su 'l vecchio?* Segr. *Che l' opposizione vi sia comune con molt' altri, e con Virgilio, e con Omero: e con Virgilio principalmente; perchè questi due scrittori fondarono la sua sovra edifizio molto più antico.*

INFAR. Voi vi fondate sempre su gl' inganni delle parole, diffidando di dover coll armi del pari poter difendere il torto. Che ha far qui 'l più antico, o 'l meno antico, se nel *murare in sul vecchio*, il qual' è modo usitatissimo nelle bocche di ciascheduno, il nome *vecchio* si prende non per *antico*, ma per quel che gia con altro disegno era fatto, *vecchio* nomandosi in rispetto di quel novello, che poscia s' aggiugne sopra la fabbrica, oltr' al modello del primo artefice (1).

(1) GUAST. Che il Tasso non si fondi su gl' inganni delle parole, ma risponda dirittamente alla vostra opposizione, si può vedere poco più di sotto; dove la stessa parola *vecchio* ritenendo, mostra chi muri su il vecchio, e chi no (*a*).

me quello d' un altro, nè ciò dice lo 'Nfarinato; ma il pigliar per regola la grandezza degli altri, perciocchè se questo far si dovesse, avrebbe Aristotile insegnato, che o dall' Iliade, o dall' Ulissea, o da altro poema questa misura pigliar si dovesse. E poi come si potrebbe ciò fare, non trovandosi forse due poemi, che siano d' iguale grandezza? Se Omero seguir vorremo, da quale de' due suoi poemi eroici avremo a pigliare questa misura? dall' Iliade, o dall' Ulissea? se dall' Iliade la piglieremo, sarà il nostro poema troppo grande in comparazione dell' Ulissea. Se dall' Ulissea, sarà troppo picciolo, in comparazione dell' Iliade. Dall' Eneade non la possiam prendere, perchè non è fornita. Ma se c' è la regola chiara, che dice, il poema esser tanto più bello, quanto è più lungo, purchè non ecceda il termine di comprendersi in una occhiata, a che andar dietro alla lunghezza di questo o di quell' altro? Ma che graziosa forma di dire è quella: *Le quali due cose pajono a me grandemente diverse, nè potersi in verun modo ec.* Chi mai parlò, o scrisse in questo modo: *Le quali cose pajono a me non potersi in verun modo al detto d' Aristotile inferire quello, che vorreste?*

(*a*) PESC. Pur dice, che Omero, e Vergilio fondaron le

TASSO. *E quale è questo edificio?* Segr. *L' istoria delle guerre di Troja, e il passaggio d' Enea in Italia.*

INFAR. O non è vero, che alcuno prima d' Omero scrivesse quella stessa parte della guerra Trojana, che fu cantata da quel poeta, o era occulta in quel tempo, e vennesi a saper dappoi, o sì poco, e sì in confuso n' era stato trattato, che si poteva tor per niente, e se dell' Eneade di Virgilio dir non potessimo il somigliante, ed avesseci riprnova in contrario, del nome di poeta converrebbe che si spogliasse, il qual titolo per l' invenzion delle parti non è convenevole che si guadagni; ma vuolci quella del tutto, che altrimenti da Aristotile si chiama l' universale, e noi gli diciamo *argomento* (1).

(1) Guast. Se non fossero ancora in essere le istorie, che della guerra trojana scrissero quei due soldati, Dite Candioto e Darete Frigio, che vi si trovarono presenti, si potrebbe peravventura dubitare, se di detta guerra innanzi ad Omero fosse stato scritto; avvegnachè d' azione così illustre e famosa fosse molto verisimile, che per iscrittura fosse passata memoria a' posteri: ma vivendo que' libri nella luce degli uomini, e passando essi per le bocche di ciascheduno, chi ne può dubitare? nè si dee meno rivocar in dubbio, se fosse scritta la stessa parte, che Omero cantò; perciocchè que' due soldati la scrissero tutta dalle prime ingiurie, che i Trojani fecero a' Greci, e dal primo fin' al decimo anno, e alla distruzione della città: e non solo quella parte scrissero in generale, ma tanti particolari, specialmente Dite, intorno al raccorre de' capitani, e delle navi che vi furono condotte, al valor di ciaschedun guerriero, a' loro costumi, alle particolari fazioni, alla morte de' principali; che se tanto dall' istoria avesse tolto il Tasso, guai a lui. Ma lo sdegno di Achille, ch' è il fondamento di quel poema, e le cagion di questo, non sono le medesime particolarmente in ambe-

lor case sopra edifizio molto più antico, volendo dire, che formarono i lor poemi di cose molto prima avvenute, che quelle di che egli avea formato il suo. Ma che ha da far ciò col murar in su 'l vecchio? Murar in su 'l vecchio si dice colui, che prende a scriver cose state scritte prima da altri, o antiche, o moderne ch' elle si sieno.

TASSO. *Ma pure io dubito, che l'oppositore non c'inganni: perchè colui, che mura su 'l vècchio, non fa di nuovo la forma di tutto il palagio.*

dae? Vien Crise sacerdote d'Apollo con molti doni d'oro, e d'argento alle navi per riscattar sua figliuola da Agamennone; è rigettato da lui con male parole; mormorano contro Agamennone i Greci; per ira d'Apollo vien la peste sopra di loro, che prima comincia fra le bestie, quindi agli uomini s'avventa; Calcante indovino è richiesto a dirne la cagione, ma teme l'ira del principe; Achille l'assicura; quegli rivela la cagione, manifesta il rimedio, cioè, che bisogna mandar la figliuola al sacerdote; niega in prima di consentire a questo Agamennone; ci consente poi; ma in vece di quella, vuole Ippodamia da Achille (questa Omero chiama Briseide); gliele concede Achille, ma se ne sdegna poi; la figlia è mandata al padre con molti animali da sacrificio per mezzo d'Ulisse; cessa la peste; Achille si sta tuttavia sdegnato, e in ozio appresso le navi co' suoi Mirmidoni; Ettore getta il fuoco nelle navi de' Greci, e allora si pacifica Achille. Ch'accade dir più oltra? Ma queste cose non sono le medesime in Omero? Dubiteremo noi dunque, se prima d'Omero fosse scritta la stessa parte? Ma vorremo forse dubitar di nuovo, che a'tempi suoi fossero queste cose occulte? E come è verisimile, se allora erano cotanto più vicine, ed altri scrittori peravventura ci erano di esse, e la fama di mano in mano discesa ne'posteri, non era peravventura spenta affatto? Ma di più questi fondamenti in aria chi vi consentirà? e chi non vorrà, che gli sieno provati? essendo per le cose dette di sopra l'opinione, anzi la scienza, in contrario di quello, che dite? Il somigliante dobbiamo dir di Virgilio, essendo della venuta di Enea in Italia, e delle guerre da lui fatte, e patite in quel regno, molte e molte memorie, e scritture, e particolarmente appresso Dionisio. Ma non per tanto decsi nè Omero, nè Virgilio spogliar del nome di poeta: perciocchè non ostante, che si tolga soggetto da istoria, non per questo nelle sole parti si dee dire essere l'invenzione, ma nel tutto, o universale, come s'è mostro di sopra (*a*).

(*a*) Pesc. Intorno a questo leggete lo 'Nfarinato secondo, che io spero v'acqueterete. *Ma vivendo que' libri nella luce degli uomini, e passando essi per le bocche di ciascheduno*: per la mia non sono già essi mai passati: e

INFAR. Questo è vero, ed accene presto l'esemplo nella vostra Gerusalemme (1).

TASSO. *Non suol farla, ma finisce la cominciata.*

INFAR. Finisce la cominciata, e talora aggiugne sulla finita: e tra questi ultimi siete voi (2).

TASSO. *Nè si dice, ch' edifichi sovra il vecchio chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edificio, e forma il palagio tutto di nuovo.*

INFAR. È vero (3): ma a far ciò bisogna aspettare, che il vecchio edificio sia roviuato: altrimenti la legge il gastigherebbe, come distruggitor di fabbri-

(1) Guast. Nel luogo poco avanti citato si dimostra non esser questo vero; anzi aver il Tasso fatta di nuovo la forma di tutto l'edifizio (*a*).

(2) Guast. Sì, se avesse continuata l'istoria o dell'espugnazion di Tortosa, o della presa di Gerusalemme, che alcun altro innanti di lui avesse compilato: ma egli da capo ha tolta l'espugnazion di quella santa città, variando i mezzi e le circostanze, e l'ha fabbricata con altro modello: onde ha fatto forma di nuovo, e nuovo edifizio ha costituito (*b*).

(3) Guast. S'è vero, ed il Tasso ha fatto così, perchè dite, che la Gerusalemme è fabbricata su il vecchio (*c*)?

se sono passati per la vostra, voi la dovete aver molto grande: nè mi dite, che anche Ennio disse: *Volito docta per ora virum*, perchè quello è un altro par di maniche. *Essendo molte memorie, e scritture, e particolarmente appresso Dionisio*: a me pare, che vogliate dir, che in casa di Dionigi siano molti libri. *Ma non per tanto deesi nè Omero, nè Virgilio spogliar del nome di poeta*: mancavi un *non*.

(*a*) Niente s'è detto da voi, che o da me, o dallo 'Nfarinato non sia stato riprovato a sufficienza.

(*b*) Pesc. Se avesse fatto, come voi dite, non avrebbe murato su'l vecchio, ma fatto fabbrica nuova; perchè quello, che da altri fusse stato scritto innanzi a lui, sarebbe fuori, non dentro del suo poema, e la fabbrica sarebbe tutta sua. Ma egli ha tradotto in versi quel che da altri era stato prima scritto in prosa.

(*c*) Pesc. È vero, ma il Tasso non ha fatto così.

che. Se fossero spente le tante storie, che restano ancora in essere della guerra di Gottifredo, forse che v'era lecito andarla raccapezzando, e, servendovi delle materie, ridurle insieme con diversa composizione (1).

TASSO. *Ma colui solamente, che fa nove camere sovra le vecchie camere; e sovra le sale vecchie nove sale.*

INFAR. E così appunto è stato fatto da voi. Ma chi ne facesse diece, e non nove di quelle sale, e di quelle camere (2)?

TASSO. *L'Ariosto dunque ha murato sul vec-*

(1) GUAST. E perchè dee esser gastigato, chi disfacendo alcuna vecchia fabbrica, e pigliandone alcuna materia, forma fabbrica molto più dilettevole e perfetta? come dell'istoria avviene verso la poesia. E quali sono i legislatori, che ordinarono tal gastigo? perchè Aristotile tra gli altri, ne' decreti suoi, non ne fece mai parola? Ma se fosse possibile (cosa incredibile alla stimativa degli uomini) che alcun architetto si trovasse tanto ingegnoso e perito, che senza distrugger la fabbrica vecchia, togliesse alcuna parte di materia da essa, e formasse altra fabbrica più bella e vaga, questo non sarebb'egli non solo da non gastigare, ma da premiare infinitamente, anzi riverire come cosa divina? certo sì. Ora possiam ben credere, che tale sia il Tasso (*a*).

(2) GUAST. Voi di sopra con le parole, *è vero*, pareste di confessare il contrario; ed il contrario abbiamo noi dimostro, se non m'inganno (*b*). Circa le dieci, e nove camere, per non entrare in disputa d'ortografia, lasceremo negli errori suoi la risposta allo stampatore (*c*).

(*a*) PESC. Perchè? perchè non è lecito disfar le fabbriche d'altri, benchè vecchie, per farne delle nuove sue.

(*b*) PESC. Come pare, che confessi il contrario? concede, che chi piglia i marmi, i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edifizio, e forma il palagio tutto di nuovo, non edifichi su 'l vecchio; e qui dice, che 'l Tasso ha fatto nuove camere, e nuove sale sopra le vecchie: e questo è contrario a quello?

(*c*) PESC. Se è errore di stampa, che accade entrar in disputa d'ortografia? sarebbe bisogno d'entrarvi, quando aveste opinione, che fusse bene scritto.

chio avendo murato sovra quella parte così grande già cominciata dal Bojardo.

INFAR. L'Ariosto non finisce il poema del Conte Matteo Maria, ma ne comincia un da sè: e le cose ch'egli scrive, non erano da altrui state scritte. Nè fa contrasto a questo, ch'io dico, che l'azione d'esso Ariosto appresso a quella del Bojardo immantenente seguisse: perciocchè se una stessa si dovessero per ciò riputare, tutte le storie, che sono state scritte dal principio del mondo, sarebbono una medesima. Ma il fatto vostro è tutto contrario, avendo ridotte in versi volgari le storie d'altri linguaggi, tra le quali c'è anche quella dell'Accolti messa da lui in versi latini; e tutte sono stampate (1).

TASSO. *Ma io, che ho preso parte della materia dell'istoria solamente...*

INFAR. Non parte, ma il tutto, come si può veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l'universale argomento, ma tanti ancora degli episodj, quanti si noteranno nel sopraddetto vostro libro, che per ordine della Crusca in fra assai breve termine sarà rimesso in istampa. Tra' quali episodj, se volete dir vero, non avreste pensato mai, che si fosse potuto ritrovar quello, che toglieste dal Mambriano; dove il poeta, che Francesco cieco da Ferrara si nominò, fece che il diavolo, per distrugger la nostra gente, operò sì, che il cadavero d'un Saracino parve a' Cristiani guerrieri un morto corpo del suo Rinaldo: secondochè anche voi del vostro Rinaldo altresì, per la medesima opera, e allo stesso fine faceste parere al fedele esercito nell'ottavo canto del vostro libro. Ma lo 'nfernal concilio tolto dal Vida

(1) GUAST. Non è vero, ch'abbia ridotto in versi volgari le storie d'altrui; ma sì bene sopra alcuna parte d'istoria ha formato poema: il che mai non fu vietato a buon poeta (*a*).

(*a*) PESC. In fin' alle mentite? ah, Signor Dottore! Or che fareste se fuste soldato e non medico; armato, non togato; cavalier e non mulattiere, *idest* cavalcator di mule?

tutto di peso, non dovevate già promettervi, che da tutti coloro, che leggono, si fosse dimenticato (1).

(1) GUAST. Per universale argomento lo intendete quella prima e poca materia, ch' è il principio ed il fondamento di tutta la fabbrica; o la composizione, e per dir così la coagmentazione della favola; benchè peravventura queste due cose non siano distinte formalmente, ma solo materialmente, come direbbono i loici. Se al primo modo l' intendete; puossi questo universale argomento in un certo modo dir tutto, in quanto da esso il tutto dipende, e sopra esso il tutto si fonda; e puossi dir parte nella maniera, che parte ancora è detta la favola. Ma o tutto, o parte che si dica, è lecito il torre questo dalla storia, non solo senza biasimo alcuno, ma con molta lode, come fecero tanti antichi poeti, e principi degli altri, e d' esso formar poema. Se per universale argomento intendete la composizione, connessione, o coagmentazione delle cose, si niega che questa abbia tolto il Tasso, essendo stata tutta invenzione del suo ingegno. Intorno al rimanente, quanta poca parte dall' istoria abbia tolto il Tasso, l'ha dimostro il Lombardelli nel suo discorso, avendo a parte a parte disteso tutto quel poema, e notato quanto preso dall' istoria in esso si contiene. Che il Tasso in assaissimi luoghi non abbia tolto da' poeti greci, latini, e volgari, dovunque ha conosciuto cosa, che per lui facesse, non è alcuno che nieghi: ma a chi mai fu questo vietato? ma chi il fece mai con maggior leggiadria, maggior grazia, e maggior accrescimento di bellezza di lui (a)?

(a) PESC. Ecco che ora voi stesso confessate da voi, senza fune, quello che di sopra non è mai stato possibile cavarvi di bocca, cioè, che la 'nvenzione sia fondamento del tutto; e dico fondamento nel modo, che la Crusca lo prende: perchè se è tutto, non può esser parte, come di sopra volevate: e se pure potesse essere ancor parte, come qui vorreste, perchè di sopra non ci concedeste, che potesse essere ancor tutto? E qui pur venite, non ve n' accorgendo, a confessare, il fondamento essere, secondochè dice la Crusca, il sodo, su 'l quale si posa tutta la fabbrica, e non quella parte della fabbrica, che sta sotterra, come il Pellegrino, e 'l Tasso, e voi di sopra volevate; perciocchè se il tutto sopra qualche cosa si fonda, quella cosa, sopra la quale si fonda, è il fondamento, il quale, se il tutto è fondato sopra di lui, non può esser parte di

TASSO. *Laonde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore.*

INFAR. Del non esser buon muratore, essendo egli Fiorentino, non è da prendersi maraviglia: massimamente ch'egli per avventura in certe contrade lungo tempo non dimorò.

TASSO. *Quale innanzi s'è dimostrato tessitore, o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggior dell'Eneide, ad una zagherella.*

INFAR. Che vuol dire, la tela del suo poema è maggiore, che l'Eneade? Per certo non può intender d'altra grandezza, che di quella del volume, cioè della lunghezza del libro suo. Bel sillogismo veramente: perchè la tela è lunga, non si può assomigliare ad un nastro. Or perchè non possono essere, e non sono i nastri lunghi quanto le tele? La Crusca parla della strettezza, non della brevità, in buon'ora: perciocchè la vostra favola, se *favola* a una storia, e *vostra*, dir si potesse all'altrui, non è una tela, ma un sol filo: vedete quanto avete perduto a non contentarvi del nastro (1).

(1) GUAST. La Gerusalemme è maggior dell'Eneade di grandezza di volume, e contiene una sola azione, e quella di minor tempo: adunque è più ampia, e più larga. Onde, se nastro non si può dire a quella, molto meno converrà tal nome a questa (*a*).

quello. Ma che l'universal argomento faccia bisogno che dal poeta si truovi, e non si possa dalla storia pigliare, l'ha dimostrato lo 'Nfarinato secondo con sì vive e salde ragioni, che vi bisognerà vegliare più di quattro notti, e bagnare più di dieci camicie anche di bel mezzo gennajo, se vorrete risponder loro, e poi no'l farete che bene stia. Ma non v'accorgete, che dove dite, che *il Tasso in assaissimi luoghi ec.*, voi dite tutto il contrario di quel, che dir vorreste? perchè se, *Non è alcuno che nieghi*. vuol dir *ognuno confessa*; certamente altro non dite, che ognuno confessa, che 'l Tasso non ha tolto.

(*a*) PESC. Bello argomento; quasi che sopra azione d'un sol mese non si potesse far un poema maggior di quel del Tasso, senza anche far troppe digressioni. Ma quando

Dial. Intorno a ciò non dico, che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e ch' in questa parte possa paragonarsi a' greci poeti.

Crus. Nè anche a molti toscani.

TASSO. *Mi rincresce, che l' Attendolo non sia presente, ed insieme l' oppositore, da' quali peravventura imparerei, quali sono le cose degne di meraviglia.*

INFAR. E ciò che segue. Quando l'Attendolo dichiarirà di quai maraviglie abbia inteso, potrete aver risposta da noi ancora a questo lungo ragionamento (1).

TASSO. *È mio proprio ritrovamento il far le preghiere alate, che da' gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi quanto tosto sieno esauditi i preghi di coloro, che sono infiammati da viva carità.*

INFAR. Bella ragione; sottilissimo ritrovamento; le preghiere coll' ali, perchè tosto sono esaudite: come se l' essere esaudito fosse parte delle preghiere. Povero Omero! io so che voi l' avete fatto restare uno scempio (2).

Dial. Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa di questo suo primo intento; poichè proponendo egli dice:

(1) GUAST. Ed allora, se bisognerà, non mancherà chi risponda dall'altra parte (*a*).

(2) GUAST. L' essere esaudito non è miga parte delle preghiere; ma l' essere esaudito tostamente, non si può già far senza che tosto arrivino le preghiere. Or come più convenevolmente farassi questo, che dando loro le ali (*b*)?

voi dite: *E quella di minor tempo*; perchè non dir anche quale sia di minor tempo? Pur dovreste sapere, che nelle buone comparazioni si ricerca necessariamente e la cosa che si compara, e quella a cui si compara.

(*a*) PESC. E se non ci sarà altri, ci sarà l' Eccellenza vostra, che sola varrà per mille.

(*b*) PESC. E quelle, se non sono esaudite, come si fingeranno elleno? e' bisognerà mozzar lor l' alie, n' è vero?

Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci 'mprese io canto.

Laonde, dicendo egli di voler cantare in universale donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e diverse imprese, ne segue che tutte le persone, da lui 'ntrodotte nel suo poema s' hanno come primiere nell' azione, non solo Orlando, e Ruggiero, Carlo, ed Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma eziandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni ed episodj.

Crus. Negasi questa conseguenza. L'Ariosto nella proposta del suo poema usò quella figura, che suol descrivere il tutto coll' annovero delle parti.

TASSO. *Questa figura suol mai tralasciar alcuna delle parti, o pure numerarle tutte ad una ad una?* Segr. *Numerarle tutte*. For. *Dunque se tut te non le numerò, non volle usare questa figura, o non bene l'usò.* Segr. *La divisione è bastevole*. For. *Ma quale è più ragionevole, che si creda, che non l' usasse, o che non l' usasse bene?* Segr. *Che non l' usasse*.

INFAR. Trovatemi, che nel Furioso sieno altre parti principali, che donne, cavalieri, fatti di guerra, casi d' amore, cortesi 'mprese, e audaci. Nol farete sicuramente. Dunque il poeta annoverò tutte le parti, e la figura fu bene usata (1).

Dial. E qui potrete vedere aver egli dato luogo nel suo poema a persone scelleratissime, vili, e del tutto indegne, contra gl' insegnamenti d' Aristotile. Il che non si può dir, che abbia fatto il Tasso.

Crus. Il poema del Tasso è sì stretto, che a fatica vi potevan capir le buone.

TASSO. *Capì nell' Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezzenzio, e pure era minore.*

(1) Guast. Se l' andacia è da bestia, come vuole la Crusca nella difesa, le imprese fatte ragionevolmente non saranno in questa numerazione comprese (*a*).

(*a*) Pesc. Non fa conto, che in questo annovero siano le guerre, che s' intendono per *l' arme*, e le cortesie.

INFAR. S'è minore, non è sì stretta (1). E poi, che dite voi di Sinone? Se Sinone è nell'Eneade, perciocchè v'è nominato, le cose di dumila anni innanzi, che parimente vi si raccontano, saranno di quel poema (2).

Crus. Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? E quel che peggiore è, non è il fondamento, sopra 'l quale è fabbricata l'Iliade, tutto sceleratissimo?

TASSO. *Chiama scelleraggine l'incontinenza, nè si ricorda della dottrina d'Aristotile nella filosofia de' costumi, confermata dal suo divino poeta.*

INFAR. La 'ncontinenza per se medesima è fallo, non iscelleratezza: ma accompagnata con tradimento in iscelleraggine si rivolge. E quella di Paris, non solamente con tradimento, ma con atroce tradimento e nefando, e che merita nome d'empio, qual è senza alcun fallo la violazion dell'ospizio, fu congiunta, come ognun sa. E chi potrà negare, che cotal tradimento non fosse il fondamento della guerra Trojana (3)? Nè perciò

(1) GUAST. Questo bisogna provarlo: ma noi di sopra mostrammo il contrario (*a*).

(2) GUAST. Sinone non solo è nominato nell'Eneide, ma l'inganno e tradimento suo si distende a lungo, e si dipingono i suoi costumi. E chi dubita, che non sia nell'Eneide, tutto che sia fuori della parte principalmente intesa, e fuori del tempo di essa, e come episodio vi s'includa (*b*)?

(3) GUAST. Il rubamento d'Elena (se rubamento debbe quello dirsi, essendo ella altresì innamorata di Paride, e seco volentieri partitasi) non fu altramente il fondamento di quella guerra, come mostra il Pellegrino nella Replica, e come afferma qui 'l Tasso; ma posto eziandio que-

(*a*) PESC. E noi di sopra mostrammo la vostra prova non esser valevole.

(*b*) PESC. A questo modo anche nell'Andria di Terenzio saranno Criside e Fannia, perchè ei vi sono nominati, e vi si tratta d'essi a lungo, massimamente di Criside.

dalla Crusca se ne riprende il poeta, posciachè al peccato fece venire il gastigo appresso: ma volle ri-

sto, non ci sarebbe tanta scelleratezza, ed empietà, come dite: perciocchè quel fallo di Paride fu incontinenza sola, e non scelleraggine, tutto che il misfatto suo fosse di quella grandezza, che porta seco la violazion dell' albergo; imperocchè fu quell' eccesso accompagnato dalla potentissima forza, anzi dalla tirannica violenza d'amore, ed i cotali, se ben son falli ed errori, son però giudicati, specialmente da' poeti, ignudi d'ogni scelleratezza. Ecco Virgilio, nel 6. dell'Eneide, fa tre parti dell'Inferno. Nella prima, ch' egli finge trovarsi subito nell' entrare, mette coloro, i quali o non ebbero bontà, o malvagità alcuna, come i pargoli; o mezzana bontà, o malvagità, come quelli ch'egli va nominando; e fra questi pone gl'innamorati. Nella seconda, che fornita questa de' non buoni, nè malvagi, a man dritta si truova, mette i buoni e pii, i quali in detto luogo viveano vita felice e beata. E nella terza da man manca, i malvagi e scellerati, per li misfatti loro continuamente tormentati. Ora nella prima parte fra la schiera dell' innamorati pone Virgilio Procri, Erifile; e loro dà per compagne nell' istesso luogo Fedra, e Pasife. Ma qual fallo in amore fu maggiore, quello di Fedra, e di Pasife: una innamorata del figliastro, e violatrice della ragion del matrimonio; e poi per l'odio, della morte dello stesso figliastro cagionatrice: e l'altra innamorata d'una bestia, e con la violazione del matrimonio, violatrice della natura istessa? o quello di Paride? E pure nel luogo di mezzo fa che siano quelle innamorate il poeta; segno espresso, che scellerate non sono. Ma non è già dubbio alcuno, che quando simile eccesso fosse stato da Paride commesso, non per soverchio fuoco, ma per malvagità d'animo, per prosunzione, per disprezzo ed onta delle leggi e di Menelao, egli sarebbe stato scellerato, come altresì fa Virgilio nel medesimo verso, che fra' malvagi tormentati si trovino alcuni, i quali con questa loro audacia, e prosunzione simili atti commisero, com'egli nomina Teseo, e Piritoo, ed altri. Ma il Boccaccio nel Decamerone nella quarta Giornata (lasciando star altri per ora) non fa, che si pianga, e s'abbia molta compassione del Guardastagno ucciso dal Rossiglione, e della moglie di costui, gettatasi giù dalle finestre? Ma chi ebbe mai compassione delli scellerati? E pure la moglie fu violatrice audace della matrimonial leg-

spondere al Pellegrino, che il malvagio costume in

ge; e il Guardastagno violator de' patti dell'amicizia, e contaminator dell'onore dell'amico, e traditor di lui, che così liberamente, ed alla sicura in casa sua il riceveva. Ma tutti questi falli così enormi, ed atroci per sè, come ho detto, sono addolciti da amore nelle menti delle persone, le quali benissimo consapevoli, quanto siano deboli le forze nostre a resistere ad impeto così potente e fiero, non vogliono dar loro così acerbo nome (a).

(a) Pesc. E perchè non ci aggiugner in vostra buon'ora que' due versi dell'Ariosto:

Che facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette?

Che avreste sì fattamente turata la bocca agli Accademici, che non avrebbono più saputo che rispondere. Il rapir la moglie (e non dico adulterarla solamente) ad un suo ospite, merita solamente titolo d'incontinenza? Or quali sono i peccati mortali appresso di voi, se questo è veniale? Or quanti se ne racchiuggon in questo solo, che tutti meritano nome di scelleratezza? Non ci è il tradimento? non ci è la violazion dell'ospizio? non ciè il ratto dell'altrui moglie? non ci è l'adulterio in moglie d'ospite? Se i falli, che per amore si commettono, meritassero scusa, e dovessero esser perciò reputati leggieri, nè potessero in vernn modo chiamarsi scelleraggini; e Mirra, e Bibli, e Semiramis sarebbono degne di scusa; ed il Petrarca ingiustamente avrebbe dato lor titolo di scellerate:

Ed altrettante ardite e scellerate:
Semiramis, e Bibli. e Mirra ria.

O Virgilio mette pur gl'innamorati in quella parte dell'inferno, *ove niuno. o poco tormento patiscono.* È vero; ma il medesimo colloca anche fra scellerati quelli, che per l'adulterio sono stati ammazzati: *Quique ob adulterium caesi*. Ma il rubamento d'Elena non è il fondamento dell'Iliade, direte voi col Pellegrino, ma l'ira d'Achille: ed io vi risponderò con lo 'Nfarinato, che l'ira d'Achille è il soggetto, non il fondamento; e questo stesso si dice anche dal Pellegrino in più d'un luogo. Quel vostro *altresì*, del quale v'empiete tanto la bocca, quanto giudiziosamente l'adoperiate, non si potrebbe mai dire. L'eccesso di Paride non fu accompagnato, come voi dite, ma cagionato dalla potentissima forza d'amore. *I cotali*, (cioè ec-

alcune persone dell'epopeja non istà sempre male assolutamente (1).

TASSO. *Quantunque non l' incontinenza fia il fondamento dell' Iliade, ma la virtù eroica.*

INFAR. Eccoci a' giuochi di bagattelle. Lasciate stare il fondamento nel significato di sopra (2).

Crus. Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di peggior cose senza bisogno della favola. Ma qual può esser peggior di quella, che del continuo accompagna l' argomento di quel poema, se però poema dir si potesse; cioè lo imbrattare storia pia con sozzure di vizj carnali, ed omicidj in persone di Cristiani, ed amici, e sì fatti? E ad uomini illustri, e celebri di santità di vita, ed onorati di fama di martirio, attribuire affetti e peccati immondi, infino all'innamorarsi di Saracine, e per esse volersi uccidere, e aver mutata religione?

(1) Guast. E quale fu il gastigo di Paride, principale commettitor del fallo, se non essendo improvvisamente tolto per man di Venere dal duello con Menelao, l'essere in un letto, tutto d'odori, e di delizie ripieno, ignudo con Elena collocato a duello (*a*)?

(2) Guast. Non c'è bagattella alcuna. Il fondamento si prende, come va preso (*b*).

cessi) *se ben sono falli, ed errori.* E chi no'l sa? A quello che dite poi, che se Paride non per soverchio fuoco, ma per malvagità d'animo, per prosunzione, per disprezzo ed onta delle leggi e di Menelao avesse commesso quell' eccesso, sarebbe stato scellerato, si risponde, che niuno pecca per que' rispetti, che dite, ma per giovare a sè. Non vuole il male l'uom che pecca, ma il bene che gli pare, che da quello gli sia per seguire.

(*a*) Pesc. Il gastigo di Paride fu il vedere la sua patria assediata da mille schiere di nemici con infiniti danni ed esterminj di tutto il paese, e con la morte di grandissimo numero de' suoi, e massimamente de' fratelli.

(*b*) Pesc. Se, come va preso, si prende, non la virtù eroica, ma il tradimento di Paride è il fondamento dell' Iliade.

TASSO. *Io non so bene, se l' essere sterile, e smunto sia colpa del mio poema.*

INFAR. E ciò che viene appresso. Tutto questo, che ora adducete per vostra scusa, e a vostro pro, anzi manco assai senza fine, cel contendevate voi dianzi nella persona di Ruggiero, quando sì poco discretamente in questo medesimo affare parlavate dell' Ariosto. Vedete che nel giudicare il compagno bisogna andar con riguardo, e pensare a sè; avvegnachè 'l Furioso dell' Ariosto non abbia in questo tanto bisogno della vostra discrezione a gran pezza, quanto la vostra Gerusalemme della continua compassion di chi legge (1).

TASSO. *Io non so bene se l' essere sterile, e smunto sia colpa del mio poema, o della mia avversità: perchè laddove egli dovrebbe aver prodotto amore, e benevolenza negli animi, non solamente de' lodati, ma de' lettori, ha forse generato in alcuni contraria passione.*

INFAR. Vuol dire invidia: niuno di se medesimo dovrebbe presumer questo, ma lasciarlo pensare altrui. Lascerò ben pensare a chi legge l' Apologia, se

(1) Guast. Questo, ch' ora qui dice il Tasso, è molto differente da quanto apportò di sopra contr' all' Ariosto; perchè in questo luogo prova solo in universale, che i peggiori non denno essere esclusi dal poema; ma colà si trattava in particolare di Ruggiero, e del debito suo verso Bradamante; al quale, per le ragioni in quel luogo addotte, parve che mancasse quel cavaliere (*a*).

(*a*) Pesc. Questo, che ora qui dice il Tasso in sua difesa, è lo stessissimo, che quello che di sopra ha negato all' Ariosto nella persona di Ruggiero: perciocchè qui vuole, che sia lecito introdur ne' poemi eroici persone incontinenti e scellerate, chenti sono quelle di Rinaldo, di Tancredi, e di Rambaldo, che egli ha nella sua Gerusalemme introdutti, e là non voleva conceder all' Ariosto che avesse potuto finger Ruggiero alle volte un poco incontinente. Nè dite, qui si parla in universale, e là in particolare; perciocchè qui si difendono le persone di Rinaldo, di Tancredi, e di Rambaldo, siccome là si riprendeva quella di Ruggiero.

dalle vostre parole si può comprendere, che siate mosso voi allo incontro da non ragionevole invidia a fare opera di diminuir la gloria dell' Ariosto, tuttochè spesso il neghiate.

TASSO. *E niuna io ne descrivo ne' cavalieri, della quale non si veda nell' istoria menzione, almeno in universale.*

INFAR. Questo non basterebbe a scusarvi: e risponderebbesi, la poesia non essere obbligata alla verità, o che dovevate lasciarla stare, e finger favola, dove non aveste necessità di peccar nell' arte (1).

TASSO. *Laonde convenevolmente disse Plotino, che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello.*

INFAR. E Plotino, ed altri scrittori hanno affermato questo medesimo: ma alla virtù la mercè, ed al contrario le più volte doverebbe seguir la pena (2).

TASSO. *Però non voglio, per vaghezza di contraddire, rimproverare all' oppositore, ch' egli abbia scelto luogo sospetto; nel quale pajono anzi di predicator cristiano, che di cavalier saracino quelle parole:*

Crederò ben, tu che ti vedi 'n preda
Di quel dragon, che l' anime divora,

(1) Guast. La poesia non è miga obbligata a seguir il vero; ma il può ben seguire in alcune cose: come chiaramente mostrò Aristotile, quando da simili accuse nel suo libro insegnava a difendere i poeti; ma ch' in questo particolare abbia il Tasso peccato nell' arte, si niega (*a*).

(2) Guast. Lasciamo stare, se nella Gerusalemme questo si faccia, o no: si trova molte volte appresso i più lodati poeti il contrario (*b*).

(*a*) Pesc. Può seguir il vero la poesia, quando quel vero sia tale, che ad ella convenga, come addietro più d' una volta s' è dimostrato.

(*b*) Pesc. Tuttavia non se ne produce esemplo alcuno; se bastasse il dire: e' l' ha detto il tale, o il cotale; che cosa non si potrebbe difendere?

Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

Perchè i Macomettani non biasimano Cristo.

INFAR. Di quel dragon, che l'anime divora: *intende del diavolo, non di Gesù Cristo nostro Signore. Qual, domine, interprete siete voi* (1)?

TASSO. *Nè sogliono usare simili persuasioni, o simili spaventi; ma spaventano colle morti, con gli incendj, e colle ruine, ed in somma colle pene temporali.*

INFAR. Che minacce, e che spaventi dite voi? Qui non si tratta nè di spaventi, nè di minacce. Volete voi dir forse, che la legge Macomettana non creda, che dopo morte le buone opere sien ristorate, e le malvage punite per lo contrario? Ma a voi, il quale errate per volontà, senza stare a mostrarvi per qual lettura avete a chiarirvene, basterà dirvi, che ne siete male informato. Ma perchè, se cotanto vi

(1) GUAST. Se l'Ariosto intenda di Cristo nostro Signore, o del diavolo, non si può peravventura così determinatamente affermare; potendosi esporre il luogo e nell'un modo, e nell'altro: ma sì ben più di Cristo parmi che si debba, per li due versi precedenti:

Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por ne la via, in ch'io sono (*a*).

Ma intendendosi in qual maniera si voglia, che si viene ad ogni modo a biasimar Cristo da quel Saracino; poichè non per altro egli dice, ch'era in preda del diavolo, se non per essersi fatto cristiano (*b*).

(*a*) PESC. Altra sposizione non si può dare a questo luogo, se non che egli intenda del diavolo; perciocchè il dragone, che divora l'anime, è stato in sin dal principio del mondo; e Cristo, cioè l'incarnato, solamente da certo tempo in quà: e siccome noi non crediamo, che Macometto sia quello che l'anime divori; così i Macomettani non credono che sia Cristo.

(*b*) PESC. Adunque tutti i Saracini biasimeranno Cristo, perchè tutti pensano, che i Cristiani siano del diavolo, e che la lor legge sia falsa. Ma questo è contra quello, che ha detto il Tasso. E poi, che bel modo di dire è questo: *Ma intendendosi in qual maniera si voglia* ec.? e perchè non più tosto *ma intendasi* ec.?

piacciono le lodi dell' Ariosto, quanto quasi in ciascuna carta tornate a dire, mentre che tuttavia colla opera cercate di sotterrarlo, perchè di quattro sì belle stanze, e sì ammirabili in questo genere, solamente quei quattro versi difettosi, per vostro credecedere, vi mettete a considerare, e delle maraviglie del rimanente non fate pur motto d'una parola (1)?

Crus. Già s'è risposto, ch'eroico, e romanzo è tutt'uno: e se intende romanzo per un eroico allegro, ed eroico per un nojoso e spiacevole, ci contentiamo, che in noja e spiacevolezza il Goffredo resti al disopra.

TASSO. *Può esser tutt' uno quel che non è tutto, nè uno?* Segr. *Non può*. For. *Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile, che sia tutt' uno coll' eroico. Se tutti i romanzi sien così fatti, lascerò, che sia ricercato da altri: a noi basterà, che non prendiamo errore in quel ch' è giudicato*.

INFAR. Siete pur voi il Tasso: e per tuttociò non siete nè *il*, nè *Tasso*: perciocchè se foste *il*, sareste un articolo, o un pronome, e se foste *Tasso*, sareste un albero, o una bestia: e così avvien del *tutt'uno* (2).

(1) Guast. Non vuol dire altrimenti così: ma vuol dite, che rifiutando Agramante il consiglio datoli da Brandimarte circa, il farsi cristiano: ed a lui, che Cristiano era divenuto, con rimproverio il male, che perciò gli aveva a seguire, dimostrando, non prende ragione convenevole a Saracino; perchè i Macomettani non usano simili persuasioni, nè simili spaventi circa l' altra vita; ma solo pene temporali (*a*).

(2) Guast. Questi sono motti, ed arguzie molto pungenti; ma che non hanno bisogno di risposta (*b*).

(*a*) Pesc. E con che altro dovea Agramante risponder alla ragioni di Brandimarte? Or convenivasi egli, che se Brandimarte con ragioni s' era ingegnato di persuadere ad Agramante, che lasciasse quella sua falsa legge, che Agramante cominciasse a bravar lui su la vita, e cercar di spaventarlo con le minacce?

(*b*) Pesc. E che risposta volete dar loro?

Crus. E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio che da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, si dà a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?

TASSO. *Se avesse detto consiglio d'uomo poco avveduto, non avrei peravventura dato risposta, per non contraddire al giudizio del Signor Flaminio Nobile, uomo dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro, quantunque avessi potuto; ma dicendo malvagio, si può rispondere, che i malvagi consigli inducono alle cose malvage, e questo non persuade alcuna malvagità.*

INFAR. Che la forza non distinguiate delle parole della toscana favella, non è, come detto aveva la Crusca, da darne la colpa a voi, ma al vostro non intender la lingua, della qual fate professione. Malvagio non significa sempre *maligno*, come credete: ma e per dannoso, e per infelice si prende spesso; e accompagnasi in breve con ciascuna cosa, che non sia buona, o d'intelletto, o di volontà, o d'appetito, o di cosa animata, o di cosa che non abbia anima, che sia la bontà che manca. Udite un poco il Boccaccio: *Signor mio, malvagio viaggio fece la galea*. E altrove: *Pensando al malvagio stato, che voi di là nell' altra vita dovrete avere*. E per dannoso nella conclusion dell'opera in poche righe l'adopera parecchie volte: ed egli, ed altri di quel buon secolo in mill'altri luoghi mill'altre volte (1). Ma che savia dichiarazione è quella, che voi ci date dei malvagi consigli, così dicendo: *i malvagj consigli inducono alle cose malvage?* ma stimo che nè questo eziandio gli si debba mettere in conto, e tengo per

(1) GUAST. Se *malvagio* ha più significati, ed il Tasso l'ha preso nel più comune; onde si può comprendere, ch' egli non distingua la forza delle parole? Ma pigliatelo in che significato volete degli addotti da voi, che ad ogni modo non si può chiamar malvagio il consiglio d'Ubaldo; perciocchè nè dannoso, nè infelice, nè in somma cattivo consiglio fu quello; anzi buono, acquistandosi per tal

fermo che pensi, che *inducono, persuadono*, voglia

modo l'abito della continenza: la quale utilità egli significò in que' versi:

> *Qual più forte di te, se le Sirene*
> *Veggendo, ed assalendo a vincer t'usi?*
> *Così ragion pacifica regina*
> *Fassi de' sensi, e se medesma affina* (a).

(a) Pesc. Bella ragione: adunque, perchè *ferre* nella lingua latina significa il più delle volte *portare*, il *fertur* di queste parole, *quam Juno fertur terris*, si dovrà sporre *si porta*? Ma se per questa via si conseguisce l'abito della continenza, che stanno a fare quelli, che han moglie a lato, che non le mandano tra le pubbliche meretrici, acciocchè divengano continenti? O Signor Giulio, che cose sono quelle, che vi lasciate scappar dalla penna? E vi par saggio consiglio il consigliar un giovinetto, che allora allora leva il capo di grembo alla bagascia, ad aspettarla, ed ascoltare i suoi lamenti, i suoi prieghi, e le sue lusinghe? Appena che a Senocrate avrei osato di dar questo consiglio, non che ad un giovinetto lascivo ed incontinente, quale s'è insino allora finto Rinaldo. Non vi sovviene di Alessandro Magnò, che non sostenne, che le donne di Dario gli fussero menate al cospetto, non si fidando della sua costanza? Non vi ricorda d' Ulisse, che a' suoi compagni fece impeciar l'orecchie, e sè legare all'albero della nave, non gli bastando l'animo d'ascoltar il canto delle Sirene senza addormentarsi? Non vi rammenta di quel buon eremita dell' Ariosto, del quale egli così canta?

> *Non volse il cauto vecchio ridur seco*
> *Sola con solo la giovane bella,*
> *Laddove ascosta in un selvaggio speco*
> *Non lunge avea la solitaria cella;*
> *Fra sè dicendo: con periglio arreco*
> *In una man la paglia e la facella;*
> *Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,*
> *Che di se faccia tanta esperienza.*

Qui un eremita vecchio e prudente non ardisce di menar seco nella sua cella una giovane onestissima, e da gravissimo dolore e fierissima passione oppressa per la morte dell' amante; la quale egli ragionevolmente potea credere, che benchè fusse stata da leggiadrissimo ed importunissimo amante, non che da lui vecchio decrepito sollecitata ed importunata, non gli avrebbe però acconsenti-

dire (1); e tanto più me 'l fa credere ciò, che seguita immantinente: *e questo non persuade alcuna malvagità* (2).

Dial. I quali furono appunto o saggi, o forti, o o audaci, o arditi, conservando la verità dell'istoria.

Oras. L' audacia non fu mai riposta tra' buoni costumi, essendo da bestie non da persone.

TASSO. *Se qui fosse l' oppositore, io gli chiederei, se l' audacia fosse contraria alla fortezza*. Seg. *Risponderebbe, se non m' inganno, ch' è contraria; quantunque si legga appresso Platone, che tutti i forti sono audaci; ma non tutti gli audaci, forti.*

INFAR. Il luogo di Platone, del qual s' intende da voi, è nel Protagora, ovver Sofista: e non afferma altrimenti (mi credo io) che tutti i forti sieno audaci, come voi dite; ma sì bene, che tutti i forti uomini sono arditi: perchè arditi, e non forti significa il greco vocabolo *tharraleoys*, che quivi si trova scritto: che se *audaci* e non *arditi* voluto avesse significare, si sarebbe servito della parola *thrasis*. Perciocchè sono appo i Greci due diversi vocaboli a' nostri due volgari, cioè *ardire e audacia*, in tutto corrispondenti; ciò sono *tharsos* e *thrasos*, de' quali colui che prende ad interpretarli (poichè bisogna venire a questo), dice appunto queste parole: *trhasos*,

(1) GUAST. E perchè non è savia dichiarazione (*a*)?
(2) GUAST. Perchè non istà bene *inducono*, in significato di *persuadono* (*b*)?

to. Qui Ubaldo consiglia un garzon lascivo, imprudente, intemperante, a fermarsi ad ascoltare i prieghi e le lusinghe d' una falsissima maga, altrettanto bella, quanto disonesta astuta e scaltra ad allettare e prendere gli animi incauti de' giovanetti. Qui l'eremita non si fida di se stesso: là Ubaldo si promette d' altri; e di chi? d' un giovinetto; quello che niuno non stoltissimo d' un vecchio decrepito non si sarebbe promesso. Confrontate ben tutte queste cose insieme, e sì v' accorgerete, quanto fusse saggio il consiglio d' Ubaldo.

(*a*) PESC. Perchè non è vero, che i malvagi consigli inducano alle cose malvage.
(*b*) PESC. Perchè persuadere si può, senza indurre.

e *trhasos* son differenti: perocchè *thrasos* è l'impeto irrazionale, e *tharsos* il razionale, dirò così allo incontro. La medesima distinzione tra *audacia* e *ardire* si sente nel parlar nostro (1). Ora se irrazionale è l' audacia, come che da irrazionali e da bestie non sia la stessa, vorrete voi contrastare? E se Virgilio disse: *audacem ad Rutulum;* ovvero non ebbero i Latini così ben distinte quelle parole, o anzi

(1) Guast. Del luogo di Platone, e della parole da lui usate non credo che importi grandemente lo stare a disputare; poichè sopra esso non si fonda la ragione del Tasso, comecchè per avventura non meno al modo del Tasso, che al vostro si possa esporre: e conoscesi ciò dalle parole di quel filosofo, che a quelle, che allega il Tasso, seguono incontinente; perciocchè a quello, ch' avete detto: Tutt' i forti sono audaci (*usa la parola Thrasos*) ma non già vicendevolmente, tutti gli audaci forti, soggiugne Platone; perciocchè l'audacia (*usa la parola Tharsos*) non solo si fa negli uomini dall'arte, ma eziandio dall'ira, e dalla furia. Or se e dall'ira, e dalla furia si fa, come può significar l'impero razionale secondo la vostra distinzione? E 'l Pellegrino ancora non mostra, che questi due vocaboli si confondono, usandosi il *thrasos* in bene, come n'allega gli esempj (*a*)? Che simil distinzione cada altresì nel volgar nostro, quando nel greco cadesse, sopra *ardire* e *audacia*, si niega; e quando non ci fossero altri esempi, que' latini che allega il Tasso, sarebbono bastanti a provar il contrario; perciocchè 'l dire, come voi dite, che il Dialogo, a cui risponde, non in latino, ma in volgare è dettato, non vale per avventura; perciocchè voci da' Latini usate, non è cosa che vieti 'l poter nella nostra lingua trasferire (*b*).

(*a*) Pesc. Concedendo per ora, che *audace* si prenda qualche fiata per ardito; nondimeno nel Dialogo non si può prender in altro significato, che nel proprio, perciocchè soggiugnendosi dopo *audaci. arditi*, sarebbe un dire *arditi . o arditi:* e prendendosi in questo significato, pur avrà ben chiosato la Crusca, dicendo, l'audacia essere da bestia, perchè di quella, che è da bestia, nel Dialogo s' intende.

(*b*) Pesc. A quel che dite in prima, non risponderò, perchè non v' intendo. A quel che dite poi, che nulla vieta il trasferir nella lingua nostra qual si voglia voce u-

per *audace*, che per *ardito*, ci si volle Turno da quel poeta davanti rappresentare: che se l'avesse detto d'Enea, potrebbe il Tasso per avventura produrlo con più ragione; avvegnachè per ogni guisa sulle licenze de' poeti, dietro al rigor de' vocaboli da valersene nelle dispute, picciol fondamento si possa fare. In brieve il Dialogo, al quale dalla Crusca si dà risposta, non in latino, ma è dettato nel volgar nostro: nel quale la parola, *audacia*, troppo e senza discorso, ci rappresenta l'ardire avanti; e quindi l'ardire dell' uomo, e l'audacia per lo contrario, cioè l'ardire inconsiderato, delle bestie si stima proprio. E poi che bello argomento è quello: *l'audacia è contraria della fortezza*; i contrarj sogliono essere intorno al medesimo subbietto; adunque se la fortezza è da uomo, l'audacia non è da bestia? Che vuol dire: *intorno ad un subbietto*? Se per subbietto intende piuttosto obbietto, secondochè mi fa creder la forma del suo parlare, non si può dir, che l'uomo sia obbietto di quelle cose: e se subbietto prende pure per ciò che suona, per qual cagione dice *intorno*? Perchè poi anche da questa *intorno*, tira la conseguenza alla proposizione *da*, che per *intorno* nel modo, ch'ella sta quivi, in alcuna maniera non si può torre (1)? Ma non si dice tutto dì,

(1) Guast. E perchè non è bello l'argomento del Tasso? con qual ragione il provate voi? La voce *subbietto* non si prende per obbietto; ma per quello che suona, e per quello in cui si sta alcuna cosa. Dice *intorno*, per servirsi di parola appunto corrispondente a quella, che in questa famosa proposizione usano i latini filosofi. Dall' *intorno* tira benissimo la conseguenza alla proposizione *da*: perciocchè se la fortezza e l'audacia versano intorno all'istesso subbietto, ch'è l'uomo; e se della fortezza si può dire, ch'è da uomo; perchè dell'audacia non si potrà dire altresì lo stesso (*a*)?

sata da' Latini, dico, che, se ciò è vero, che noi potremo arditamente, e senza timore di biasimo alcuno dettare tutte le nostre scritture in lingua Fidenziana.

(*a*) Pesc. Prima, perchè non adopera nulla contra la Crusca, non negando ella, che l'audacia non cada nell'uo-

non solamente ne' domestici ragionari, ma nelle sottili quistioni ancora: *i tuoi modi sono da bestia*, cioè a bestia più convenevoli, che a persona (1)?

Dial. Quando non gli si attribuisca a fallo l'aver finto Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalemme ec.

Crus. Benchè ci abbia esempj di questo vizio non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri compositori di dialoghi; non perciò resta, che non sia vizio.

TASSO. *Qual vizio? cupidità, falsità, o altro simil vizio di costumi, o piuttosto vizio dell'arte?* Segr. *Se pure è vizio, è vizio dell'arte.*

INFAR. E ciò che segue: del qual lunghissimo ragionamento si comprende tutta la sustanza in queste sei righe: *Che il poeta dee alterare l'istoria*

(1) GUAST. Quando ne' domestici ragionamenti, si dice: i tuoi modi sono da bestia, si vuol dire, credo io, i tuoi modi sono convenevoli a bestia; e non più convenevoli a bestia, che a persona. Ma concedendovi ancora questo, e lasciando l'audacia comune alle bestie, ed agli uomini; bene avrà detto il Pellegrino nel suo Dialogo: *i quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi*; e voi nella chiosa nulla contra esso avete recato (*a*).

mo: dipoi perchè dove dice *intorno*, dovea dir *nel*; perchè non intorno, ma nel subbietto sono gli accidenti chenti sono i contrari: ultimamente perchè male da *intorno*, come dice lo 'Nfarinato, si tira la conseguenza alla proposizione *da*, dovendo la conchiusione esser: *Adunque, se la fortezza è intorno all'uomo, l'audacia non è intorno alla bestia;* suonando per vostra stessa confessione questo modo di dire *esser da bestia*, cosa molto diversa da quel che dice, *esser intorno alla bestia*. Lasciando per ora il grandissimo inconveniente, ch'egli conchiude, cioè che l'audacia sia da uomo: che se *esser da uomo*, come voi stesso confessate, vuol dire *esser convenevole all'uomo*, guardate voi stesso, che bella cosa egli ne insegna.

(*a*) PESC. La Crusca, come ho ancor detto, non niega l'audacia cadere nell'uomo; ma dice, che non conviene all'uomo; e perciò disse, che non fu mai riposta tra' buoni costumi: e come questo le si concede, le basta a lei. Ma se il dire: *I tuoi modi sono da bestia*, vuol dire: *I tuoi modi sono convenevoli a bestia*, e l'audacia secondo voi è

quanto gli viene in acconcio: e che può farsi l' alterazione in tutte le circostanze, fuorchè nel che, *cioè in essa azione:* così appunto ci dichiarate. Puossi fare, dico, e nel *chi*, e nell' *intorn' a che*, e nel *dove*, e nel *quando*, e nel *con che*, e nel *perchè*. Solo che nel *che*, cioè in essa azione l' alterazione non si faccia. Del qual presupposto ne segue bellissima conseguenza, ed è questa; che prendendo la favola da istoria, che così scriva: *Filippo d' Austria mosse guerra a' Fiamminghi per terra ferma a tempo di Carlo Quinto con armi proprie, per ridurgli all' ubbidienza*; il poeta potrà rivolgerla in questo modo: *I Veneziani mossero guerra a' Genovesi per mare a tempo di Federigo con armi forestiere, per insignorirsi di quel dominio*. Perciocchè in questo rivolgimento sta fermo il *che*, cioè l'operazione stessa ch' è la guerra: e secondo la vostra regola è bastante (1). Ma è bella cosa a pensare, in questo vostro

(1) Guast. Se si ponderassero un poco meglio, e con qualche più diligenza si considerassero le parole del Tasso, non vi sariano tante belle conseguenze, nè tante leggiadre contraddizioni (*a*). Prova il Tasso, che non è vizio quello, che vizio chiama la Crusca, cioè l'alterar l'istoria in quello particolare, di che quivi si trattava: e come ha provato questo, soggiugne, che però tale alterazione si dee fare nelle circostanze, e non nell' essenza. E le circostanze nominando, quelle dice, che voi riferite: e per prova di ciò adduce l' autorità d' Omero, e di Virgilio; i quali tutte le circostanze alterarono. E questo è tutto vero. Ma è da considerare per conoscere, che le vostre conseguenze, e le vostre contraddizioni non ci hanno luogo; che le circostanze si possono alterare in più modi; o per dir meglio, più e meno. Onde talora si variano tutte, nè punto si varia l' essenza; e talora variandone solo alcuna, tutta l'essenza si varia. Se tu vuoi cantar la guerra fatta da Gottifredo per la liberazione di Gerusalemme, non puoi già cambiare il nome di quel capitano principale,

da uomo, che belle dottrine sono quelle, che ne recate avanti? Adunque l'audacia è convenevole all' uomo?

(*a*) Pesc. Quel *più* tra quel *qualche* e *diligenza*, se volete dir vero, vi sta pur a pennello; n' è vero?

divisamento, che qualsivoglia operazione non è al-

anzi principe di tutti, nè farla senza lui; chè guasteresti l'essenza di essa guerra, levandone così gran membro; puoi ben far lui più valoroso, più devoto, più prudente, ed aggiungerai altri cavalieri, che in tal modo non la distruggi. Se quella fu una guerra, non puoi già farc, ch' ella fosse una caccia, o una pescagione: ma la qualità sua, cioè più atroce o meno atroce, più lunga o meno lunga, sì puoi ben a tua voglia accomodarla. S' ella fu fatta intorno a Gerusalemme, non puoi già trasportarla in Granata: ma se l'esercito fedele s'accampò presso un monte, puoi ben trasportarlo presso un fiume, se ti torna in acconcio. Se fu fatta al tempo di papa Urbano V, non la ridurrai già al tempo di Leon X, ch' io me ne sdegnerò (b). Ma se si fece d' inverno, fingila, se ti piace, al principio di primavera, quando si sogliono muovere i

(b) Pesc. Voi non vi siete apposto questa volta, o Signor Guastavino: non parla il Tasso di questa maniera di alterare, ma di quella che dice lo 'Nfarinato; e che sia vero, consideratelo meco. Vuol provare il Tasso, che non ha errato, annoverando fra le persone principalissime, che passarono all'acquisto di Terrasanta, Rinaldo, che fu settanta od ottanta anni dopo; e per ciò fare dice, che le circostanze si possono alterare tutte, e fra le circostanze annovera ancora il tempo. Quasi che quel particolare, nel quale ha dimostrato il Tasso potersi alterar la storia non sia circonstanzia anch' egli. E voi parlando del modo dell' alterar le circostanze, dite appunto così: *Se fu fatta* (cioè la guerra) *al tempo di papa Urbano V, non la ridurrai già al tempo di Leon X, che io me ne sdegnerò. Ma se si fece d' inverno, fingila, se ti piace, al principio di primavera ec.* Voi dite, che vi sdegnerete, se un' azione fatta al tempo d' Urbano V sarà ridutta al tempo di Leone X; e non vi sdegnate, che il Tasso abbia finto, aver militato nella guerra di Gerusalemme una persona, che ottanta anni fu dopo quella? Non è già questa alterazione di quella maniera, che voi dite. Or intendendo il Tasso di quel modo dell' alterare le circostanze, che dice lo 'Nfarinato, non di quello che dite voi; come non sarà vero, che dal suo presupposto ne segua quella conseguenza, che dice lo 'Nfarinato? e come non si contraddirà egli? *Ma la qualità sua, cioè più atroce, o meno atroce, puoi accomodarla*; leggiadrissimo modo di dire!

tro, che circostanza (1), e che l'operazion medesima è una di esse altresì (2): e che l'operazione non è lecito d'alterare (3), e che le circostanze si posso-

campi, ch'io non l'avrò per male; e così d'ogni altra circostanza si debbe dire, variandole sin'a questo segno: perchè di questa maniera facendo, tu varj le circostanze, e lasci intiera l'essenza. E questo è quello che intende il Tasso, a mio parere. E di qui si può conoscere, che non vale la vostra conseguenza contra lui; poichè voi variando le circostanze, variate, anzi distruggete il fatto e l'essenza sua; ed egli quest'essenza vuole che sia conservata dal poeta (c).

(1) GUAS. E dove dice questo il Tasso? anzi non pone egli l'azione, o l'essenza dell'azione separata dalle circostanze? Forse dite ciò, perchè nelle circostanze numera il *Che*? ma non ve lo numera ancora Aristotile, e quanti altri delle circostanze parlarono (a)?

(2) GUAST. Il *Che* pone ancora Aristotile fra le circostanze, come ho detto: ma non s'intende già per quello l'operazion medesima, o l'essenza sua; ma alcune qualità, che accompagnano di necessità la medesima azione (b).

(3) GUAST. L'operazione, o l'essenza sua, non è lecito

(c) PESC. Videsi mai la più leggiadra anfibologia?

(a) PESC. Volete vedere, che è vero ciò, che dice lo 'Nfarinato, e che il Tasso si contraddice? leggete quelle sue parole: *La prima circostanza è: Chi, cioè colui che fa l'azione: la seconda è Che. cioè l'azione fatta*; e quelle altresì, che poco sotto soggiugne: *Perchè l'alterazione non si fa nell'azione istessa, la qual altramenti si potrebbe dir negozio, o nell'essenza. ma nelle circostanze che sono attribuite al negozio, o alla persona*. Nelle prime non dice manifestamente, che l'azione è circostanza? nelle seconde, che l'alterazione non si fa nell'azione; ma nelle circostanze? Ma se l'azione è circostanza, perchè non si potrà fare l'alterazione anche in quella? E se le circostanze sono quelle, che all'azione s'attribuiscono, e l'azione è circostanza anch'ella, di che sarà ella circostanza?

(b) PESC. A questa, ed alle tre seguenti vostre risposte non fa bisogno replicar altro, perchè assai per le cose dette di sopra sono ribattute ed annullate.

no alterar tutte (1). Quando mai più s' udirono le più leggiadre contraddizioni (2)? Ma come si debbano le parole della Poetica interpretare, quelle parole, dico, onde vorreste trar questa regola del rivolger le circostanze: *Le adunque ricevute favole sciorre non è lecito: ma esso poeta convien, che trovi, e le state dette usi bene; e il bene, che cosa diciamo, diciamo manifestamente ec.* Come si debbano, dico, le predette parole della Poetica interpretare, forse che nel proprio luogo cel diranno gli espositori (3). E per ora potrà conchiudersi, che 'l vizio del qual si parla non è dell' arte della poesia, come vorreste sofisticare; ma di quelli, i quali da Aristotile si chiamano accidentali, come se, per esempio, non abbia saputo il poeta, che la cerva non abbia corna (4).

Dial. Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona ec.

Crus. Signor no: perchè in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell' Ariosto, siccome in quelli ancora, che trovo fatti dall' istoria, è il costume, e ciascuna sua qualità meglio osservata senza comparazione.

TASSO. *L' amico non conosciuto prova in qual-*

d' alterare: ma sì bene alcune qualità della stessa azione e questo dicesi alterar il *Che*.

(1) Guast. E le circostanze si possono alterar tutte, e si altera eziandio il *Che*; cioè alcune qualità della stessa azione: ma non però si altera l' azione, o la verità principale, o l'essenza dell' azione.

(2) Guast. Non vi sono tante cose.

(3) Guast. E quelli, che fin qui hanno esposto quel libro, sono stati balordi (*a*).

(4) Guast. Non accade cercare, se sia vizio dell' arte, o pur d' altra guisa, poichè non è vizio; ma quando pure per vizio si concedesse, vizio dell'arte si dovrebbe dire; nel modo, che vizio dell' arte si piglia qui ora dal Tasso (*b*).

(*a*) Pesc. E chi ciò dice?

(*b*) Pesc. Essi dimostrato, che è vizio; nè potendo esser dell'arte, perchè l'arte non può errare, resta che sia di quelli, che dice lo 'Nfarinato.

che parte quel che dice; ma l'oppositore riprova senza addurre alcuna ragione.

INFAR. Quel poco, che del vostro guerriero Argante si dice dal Pellegrino, non si potrebbe nominar prova: e di Clorinda, e d'Erminia v'è semplice affermazione: e perciò contendendosi d'autorità, non parve alla Crusca di dover cedere. Ma per le postille del vostro libro, uscirete, spero, di questi dubbj, e finirannosi le contese (1).

Dial. Dice Aristotile, che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione; e necessità, o forza s'intende farsi al poeta, quando, non usando egli costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, ed a perderne la vaghezza.

Crus. Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.

TASSO. *E questo ancora ha bisogno, che mi sia provato, o dichiarato, perciocchè non intendo a che si riferisca* altro, *se alle parole dell'Attendolo, o pur a quelle dell'oppositore*. Segr. *L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo*. For. *Ma che dice Aristotile, ove parla de' costumi?* Segr. *Ch'esempio di reo costume non necessario sia Menelao; e poi soggiugne, che così ne' costumi, come nella composizione delle cose si cerca il necessario, o 'l verisimile*. For. *E questo è diverso da quello, che dice l'Attendolo?* Segr. *Pare all'oppositore, forse perchè la necessità ricercata ne' costumi è diversa da*

(1) Guast. Nomisi comunque si vuole quello, che apporta il Pellegrino, ch'altrettanto non è nella vostra difesa. Ma che per le postille debbano finir le contese, e sia loro sentenza tanto definitiva; è cosa, che presumete voi (*a*).

(*a*) Pesc. Nomisi comunque si vuole, pur che non si nomini prova; che non ce ne curiamo. Ma se voi pensate, o Infarinato, che per le postille debbanò finir le contese, voi siete in un grande errore. Altro che parole ci vuole, dice il Guastavino, a frenar le penne degl' intendenti.

quella, che si ricerca nella favola; e l'una non è necessaria all' altra, come vuole l'Attendolo. For. *Or ditemi: la necessità nel costume è ella assoluta, o pur condizionale?* Segr. *Assoluta, risponderebbe forse l'oppositore*. For. *Ma se fosse la necessità assoluta, l' uomo sarebbe malvagio di necessità*. Segr. *Sarebbe*. For. *E se ciò fosse vero, non vi sarebbe la libertà della nostra volontà. Dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione*. Segr. *Sarà dunque la necessità condizionale*. For. *Ma vogliamo ritrovarne qualch' esempio ne' poeti, ed in Omero particolarmente?* Segr. *Ritroviamlo*. For. *Se Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda, era necessario che fosse ingiusto: ma doveva torla; dunqu' era necessario, che fosse tale. E se in questa guisa la necessità nel costume è condizionale, è congiunta con quella della favola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe*. Segr. *Così appare senza fallo*. For. *Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel che dice l'Attendolo, ma altro di quel c' ha detto l'oppositore; cioè, che 'l poeta non abbia mai necessità di far male*. Segr. *Non s' inganna dunque, ma ci ha voluti ingannare*. For. *E s' egli non s' inganna, l'imitare i peggiori o non è necessario a' poeti, o non è male*.

INFAR. Le parole d' Aristotile sono queste: *Ma intorno a' costumi quattro cose sono, a che bisogna aver la mira: uno, e primo, che buoni sieno*. E di sotto: *Ed è esempio non necessario di malvagità di costume, come Menelao nell' Oreste*. Colle quali parole vuole il Pellegrino, che Aristotile abbia detto: *Il costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione*: cioè, *quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, ed a perderne vaghezza*. Il qual concetto non parendo alla Crusca, che dalle soprascritte parole d' esso Aristotile si potesse ritrarre a niun partito, rispose in quella ma-

niera, cioè: *Il poeta non ha mai necessità di far male, ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile:* altro dico, che ciò che s'immagina il Pellegrino, il quale avvisa, che Aristotile conceda licenza a' poeti d'indur malvagio costume, quando cotale non inducendolo le lor favole ne perissero, e ne divenisser men graziose. Conciossiachè le predette parole in questo senso per lo contrario s'espongono da essa Crusca. Il costume primieramente dee esser buono (ed intendesi delle persone più principali), ed esempio del malvagio è nell'Oreste d'Euripide il costume di Menelao, il quale in ogni guisa sarebbe da biasimare; ma quivi è cotanto più, quanto a fingerlo così fatto non è tirato il poeta da niuna necessità. E che vero sia quello, che si soggiugne dall'Accademia, cioè, che mai non abbia il poeta necessità di far male, e ricoprirsi non possa con quella scusa; ecco che Aristotile, s'io non m'inganno, lo dichiara, così dicendo: *Per la qual cosa il dire, che sarebbe andata in ruina la favola, è da ridere; perciocchè da principio non bisogna comporle tali*. O parli adunque della necessità del poeta, o di quella dell'azione, avvegnachè il ridurle in una malagevole non fosse per avventura, non le dee cedere il poeta, e per quella indursi ad errare; ma dee da principio sceglier tal favola, che contro all'arte nol costringa a peccar giammai. Sicchè vedete, che luogo vi fanno qui le tante distinzioni d'assolute, e condizionali, ed altre cose fuor di proposito, per far passata all'essenziali (1).

(1) Guast. Il luogo d'Aristotile ognuno ha autorità di interpretarlo a suo modo; quando non è addotto mezzo, che più corroberi l'una, che l'altra esposizione. Ma la ragione del Tasso, che la necessità condizionale del costume è congiunta con quella della favola, senza la quale

(a) Pesc. Se Aristotile avesse voluto significar ciò, che dal Pellegrino si dice, può essere, che in esemplificando il malvagio costume fusse subitamente saltato a parlar del necessario, senza far del non necessario parola alcuna? Ma il dir prima: *il costume vuol esser buono*; e poscia: e-

TASSO. *Ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate*. Segr. *Ci rimangono delle più dispiacevoli*.

Crus. L'Ariosto usa modi più poetici, che non fa il Tasso; ma con tanta maestria, che a chi gli

essa si guasterebbe, perchè stimate voi fuori di proposito? o come a quella rispondete (b)? Perchè, quanto all'altro luogo d'Aristotile: *Laonde il dire che sarebbe andata in rovina la favola, è da ridere*; voi no 'l copiate tutto, seguendosi in quello altre parole che moderano il detto di sopra; e sono queste: *Ma se pure sarà posta* (cosa non ragionevole) *e parrà più ragionevole il mettervela, riceverassi ancora lo sconvenevole* (c). Si niega poi, che imitar il costume reo, sia male; come dice il Tasso.

semplo non necessario di reo costume è quello di Menela nell' Oreste; è segno, che ci vuole semplicemente mostrare, qual sia il malvagio costume: e di quello principalmente ci adduce esemplo, che è peggiore, ed è più da biasimare; che è, quando il poeta da ninna necessità a così fatto fingerlo non è tirato; nè per questo concede Aristotile licenzia al poeta d'indur malvagio costume: imperocchè deve il poeta da principio costituire e comporre in maniera la sua favola, che a volerla condurre al fine, non sia astretto a indurvi cattivo costume: e chi altramenti fa, doppiamente pecca, perchè e nella costituzione della favola, e nel costume pecca. E posto pure, che del secondo errore scusar si potesse, nascendo dalla necessità della favola la necessità del costume reo; non per tanto non si dee scusare del primo, non lo sforzando a quello alcuna necessità: sicchè conceduto, che non fusse errore, o almeno fusse errore scusabile il fingere reo costome, perchè far altramenti non si potesse, sarà ad ogni modo errore l'aver male da principio ordita la favola. E questo è quello, che dice la Crusca, che il poeta non ha mai necessità di far male. E se così è, come è veramente, come non sarà a sproposito ciò, che dal Tasso si dice di necessità assoluta, e condizionale?

(b) PESC. Sì, ma starà male, e sarebbe stato meglio ordire in maniera la favola, che non fusse stato necessario il metterlovi.

(c) PESC. E chi l'afferma? or non si dice tutto l'opposito e dalla Crusca, e dallo 'Nfarinato, e massimamente dal secondo? leggetegli, e sì ve ne chiarirete.

legge pajono belli sì, e vaghi oltremodo, e leggiadri, ma naturalissimi, e senza punto di sforzamento; in guisa che non ci sembra, che altrimente si potessero dir bene quelle cose, da chi le dicesse daddovero. Il Goffredo all' incontro non ha nè belle parole, nè bei modi a mille miglia quanto il Furioso; e sono l' une e gli altri, oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, e sforzata, e spiacevole, che udendole recitare ad altrui, rade volte s' intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi; essendo elle tali, che non basta il suono e la voce, ma per comprenderle bisogna veder la scrittura, e qualche volta non è assai. Tra l' altre cose buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s' aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso move a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi: *Checcanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischiognoto, crinchiancima, tombeccuna, comprotton, incultavene, alfiancazzo,* a imitazione di quel *ch' Azzolino* di suo padre:

Poi più che Neron' empio, e ch' Azzolino.

INFAR. Sventura, che non ebbe nome Azzellone. *Crus. Cocchio* più d'una volta, *barbaro barotte,* ed altri, che pajono proprio di quella razza d'*accoccolom' io, inzacherom' io, e dogh' use*: e questo sia detto per incidenza.

TASSO. *Mi par piuttosto ricercato con molto studio; ma di qual razza egl' intende? non è certo di ginetti di Spagna, o di corsieri del regno. E se questi sono cavalli, nascono solamente in Fiorenza, e si danno forse a vettura.*

INFAR. Saporita facezia: è proprio di quel sapor del *barbadomane,* e del *venga,* e *sì mi tasti 'l polso,* e dell' altre di quella fatta.

TASSO. *Il gusto dunque di coloro, i quali spesso han letto e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori, sarà giudice della bellezza delle parole;*

INFAR. Non di quelli, c'hanno letto e riletto, approvato e riprovato, lodato e rilodato i migliori scrittori; ma il gusto di quelli, che con giudizio e general commendazione tutte queste cose hanno fatto, dee esser giudice del senso delle parole (1).

TASSO. *Non quel del popolo Fiorentino*. Segr. *Così mi par ragione*.

INFAR. Se intendete delle parole della toscana lingua, e se quel di Firenze e per gli scrittori, e per dignità, e per numero non è il menomo tra' popoli della provincia, il riconoscerà dalla vostra cortesia, se ci potrà esser a qualche parte (2).

TASSO. *E s'egli ricusa il Bembo, come Veneziano, o 'l Molza, come Modonese, e tanti Lombardi degni di stima...*

INFAR. E il Bembo, ed il Molza cotanto studio posero nell'apprendere il volgar nostro, che nello scriver divennero di nostro popolo, e furonci molto onorati (3).

(1) Guast. Così intende il Tasso: ma voi ci volete troppe clausole, quando non vi sono necessarie, e vi si possono intendere (*a*).

(2) Guast. Quando il Tasso dice, che quelli di sopra nominati, non il popolo fiorentino, hanno da esser giudici della bellezza delle parole; non include nel popolo fiorentino gli scrittori fiorentini illustri ed eccellenti, che da questo si sono separati; poichè in questo giudizio gli ha per principali; ma sì bene il popolo rozzo, ed ignorante, e senza lettere: al quale pur una minima particella di luogo in questo giudizio non si concede (*b*).

(3) Guast. Orsù, le scritture del Bembo, e del Molza, dopo tanti loro studj, e fatiche, adeguano quelle de' tessitori, e pizicheruoli fiorentini (*c*).

(*a*) Pesc. Se non *vi* sono, *ci* sono ben necessarie; e se altrove si possono intendere, qui certo non si possono intendere.

(*b*) Pesc. Se gli scrittori fiorentini illustri ed eccellenti si sono separati dal popol fiorentino, di qual popolo saranno eglino? Domin, se fusser mai diventati del genovese, o del bergamasco!

(*c*) Pesc. Se Dante, il Petrarca ed il Boccaccio furono

TASSO. *Non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Fiorenza, e fu nello stile più simile a' Veneziani, che a' Fiorentini.*

INFAR. Credo, che vogliate dire, che nello stile seguitò il Bembo; che s' è tale il vostro concetto, avete certo così in questo fine il giudizio, come in molte dell' altre cose. È ottimo quel del Bembo, e ottimo parimente è lo stile del Casa; ma non camminarono per avventura mai più due altri per istrade tanto diverse (1).

TASSO. *Se pur tra' Fiorentini non s' annoverasse il Petrarca, com' io sempre l' ho annoverato.*

INFAR. Siete troppo liberale. Accetteremo la cortesia; ma di grazia non ve ne fate male (2).

(1) GUAST. Gli stili del Bembo e del Casa, se in alcune scritture sono diversi, in alcune sono similissimi: e mostrerassi questo, se farà di bisogno (*a*).

(2) GUAST. Se il Petrarca non nacque in Fiorenza, e appena in tutta la vita sua una volta sola ci fu, e quella poco vi dimorò; non sarebbe però così gran cosa, ch' alcuno per largo modo di ragionare, particolarmente in questo proposito, dicesse, ch'egli non fosse fiorentino (*b*).

fiorentini, e del popol fiorentino, perchè quelli, che furon lor simili nello scrivere, fiorentini, e del popol fiorentino non si potranno altresì nominare? E se i tessitori, ed i pizzicagnuoli, non i *pizzicheruoli*. fiorentini non iscrivono così bene, come fa il Bembo e il Molza, si contentano, che e' parlano in modo, che all' uno ed all'altro hanno potuto insegnare a bene scrivere.

(*a*) PESC. Mostrisi, perchè fa di bisogno. Starai a vedere, che questa volta ne saprà più della lingua fiorentina il Genovese, che il Fiorentino.

(*b*) PESC. Ed egli fu un capocchio, quando disse: *Fiorenza avria forse oggi il suo poeta*. Ma se voi fuste del popol fiorentino, ancor che peggio che tessitore e che pizzicagnuolo, non iscrivereste ad ogni terza riga, come fate, *ci fu* per *vi fu*, *vi sono* per ci sono, *miga* per mica, *adesso* per ora, *ciaschedun fanno* per ciaschedun fa, *altro non si contengono* per altro non si contiene, *non ostante che* per posto che; e gli altri tanti, che addietro si son notati, e si noteranno innanzi.

TASSO. *Non sarebbe ragione, ch' egli rifiutasse questo giudice, poich' a suo nipote è dirizzata l' opera.*

INFAR. Se 'l Bembo, e 'l Molza, e 'l Casa pervenuti fossero all'età nostra, e pure un' ombra del vostro stile si fosse lor mostrato per ispiraglio, chi dubita, che le loro scritture tutte abbruciate non avessero incontanente (1)?

TASSO. *Ma non essendo vivo, chi farem giudice della bellezza delle parole, del modo del favellare, e della legatura?* Segr. *I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare o siano in Fiorenza, o in altra parte.*

INFAR. È pur dovere, che alla valle di Voltolina in questa parte si riserbi qualche vantaggio (2).

TASSO. *Ed io volentieri a questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite abbia coll' Ariosto, e niuna contesa.* Segr. *I seguaci di Monsignor della Casa non sono ancora estinti; laonde, se pur doveste litigare, non vi mancherebbono giudici.*

INFAR. Diteci di grazia (signor Eco) volli dir segretario, chi voi credete, che sien costoro? che se fossero chi noi crediamo; il nome solamente a maggior piato, che non è questo, ci farebbe rinunciare.

(1) Guast. E che ha da far questo con ciò, che dice il Tasso (a)?

(2) Guast. E quando nella valle di Voltolina, più che altrove, fossero i simili nel giudizio al Casa; a quella valle si dovrebbe in questa parte riserbare, non qualche, ma grandissimo vantaggio (b).

(a) Pesc. Non riguarda questo solo lo 'Nfarinato, ma tutto quello, di che si tratta; e vuol dire, che se costoro fussono stati vivi al tempo del Tasso, e tra lui e l'Ariosto fossono stati costituiti giudici, che non solo a lui dato avrebbono la vittoria, ma sarebbono ancora corsi come disperati a gittar tutte le loro scritture su'l fuoco, giudicandole stracci a rispetto di quelle del Tasso.

(b) Pesc. Questo non può essere, se o quella valle non si trasportasse in Firenze, o Firenze in quella valle; e con tutto questo ci sarebbe che far assai.

TASSO. *Tacciamo delle parole appiastricciate, perchè o bastava il suono a fargliele parere spiacevoli, o non bastava*. Segr. *Doveva bastare, s' erano spiacevoli*. For. *Dunque non era necessario congiugnerle in quella guisa, e confonder la scrittura*.

INFAR. All' orecchie d' assai persone forse non era necessario; ma a farle sentire a voi, al qual dite che non dispiacciono, non si poteva mancar di farlo (1).

TASSO. *Nè voglio ricercarle in un poema, che, già dieci anni sono, io non ho letto, nel quale molte cose avrei mutate, non sol mutate parole, s' io gli avessi data l' ultima perfezione*.

INFAR. Quello è difetto di troppo studio; onde io per me credo, che, col ritornarvi più volte, l' avreste agevolmente sempre peggiorato di mano in mano.

Dial. Però questa sua sentenza con locuzion laconica non viene così universalmente lodata.

Crus. Nè anche particolarmente.

TASSO. *Non so perchè chiami la mia locuzione laconica*. Segr. *Forse, perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare; chè per altro mi pajono i modi del vostro dire assai copiosi*. For. *Peravventura non basta questo a far, che la mia locuzione sia laconica; ma io credeva, nè l' aveva creduto senza l' autorità d' Ari-*

(1) GUAST. Le parole appiastricciate non sono del Tasso; ma di chi le manda fuori in cotal guisa contr' al precetto di Monsignor della Casa: il quale a quel suo giovinetto, ch' avea tolto a costumare, massimamente il vieta; ammonendolo tra le altre cose, che non debba masticar le lettere, nè le sillabe, nè inghiottir le appiccate, ed impiastricciate insieme. Ma se voi le volete proferire ad altro modo, che si può fare (*a*)?

(*a*) PESC. Non vi maravigliate, Signor Giulio, che i Fiorentini non sappiano pronunziare, e appiastriccino le parole, perchè e' non videro mai quel libretto, onde voi avete imparato così bello avvertimento, nè sentirono mai nominare quell' autore, che lo compose.

stotile, che aggiungendosi oltre la necessità, o levandosi parte di quelle congiunzioni, che son necessarie, s' accrescesse per diverse cagioni grandezza al parlare: nell' uno e nell' altro modo stimo d' averlo ricercato, e s' ora non piace all' universale ed al particolare, non dovrei dolermene seco, nè con Demetrio Falereo; perchè, quantunque egli fosse vivo, mi risponderebbe: amico, io nacqui in Grecia, e tu vedi come questi nuovi Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma 'l mio maestro Aristotile, dal quale tu prima l' apparasti, ed Omero, che l' uno e l' altro di noi ti propose quasi per esempio; laonde io sarei costretto di rivolgermi al signor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza simile a quella d' Isocrate e di Platone scrive con simile tranquillità d' animo simili componimenti, e gli direi: O maestro della poesia, e dell' eloquenza, o piuttosto padre delle belle lettere, e delle Muse, perchè m' ingannaste voi nella fanciullezza, ed aggiungeste all' inganno l' autorità del signor Giovanni Casa, della quale non pare che si curino questi nuovi Accademici, o piuttosto nuovamente nominati; benchè sia vivo il signor Orazio Rucellai, ch' è così ricco gentiluomo, e così copioso di tutti i beni, e di tutti i doni della fortuna, e della natura?

INFAR. Tutta questa vostra querela definitela coll' autor del Dialogo, il quale è quelli, che alla vostra locuzione dà questo titolo di laconica, che cotanto mostra, che vi dispiaccia. Perchè la Crusca non nell' essere, o non esser laconica, ma nel fatto del non piacere, s' accorda col Pellegrino: che se convenevol titolo alla vostra favella per l' Accademia si fosse dovuto dare, d' altro, per mia credenza, che di laconico, vi sarebbe tocco a scusarvi. Ma perchè fate voi così gran rammarico sopra una vostra presunzione? Perchè credete, che l' Attendolo, o 'l Pellegrino non sappiano, siccome voi, che per aggiugnere solamente quelle quasi giunture, che voi nomate, o lasciarle, il nome di laconico non discen-

de nelle scritture? Perchè tante lamentazioni, cotante invocazioni, cotante prosopopeje sopra un semplice presupposto, che con semplice negativa, con una semplice parola si possa gettare a terra (1)? E

(1) GUAST. Sebben l'autor del Dialogo fu quelli, che primiero diede il titolo di laconica alla locuzione del Tasso; parve però, che a tal titolo acconsentiste voi, approvando l'effetto, anzi accrescendolo assai, senza addurre di questo alcuna altra nuova cagione: onde non potevate ragionevolmente ora lasciar la difesa del vostro detto. Ma che tal titolo si dia alla sua locuzione per la cagion ch' esso dice, cioè per lo mancamento di quelle congiunzioni; non è forse così semplice presunzione, essendo queste le parole del Dialogo: *E studiando egli sempre in ciò d'esser brieve, e significante nelle voci; non è maraviglia, se alle volte oscuro ne diviene*: e queste le vostre della difesa: *Se voleva esser brieve, doveva fondarsi in altro che su 'l risparmio d'una parola*. Non mancando dunque nel suo poema altre parole, o voci, che quelle congiunzioni, o legami del parlare; con ragione di queste intese, ed a questo diede la risposta. Non è dunque semplice presunzione la sua, nè con semplice negativa si può gettar a terra, se non si gettano a terra prima le cose dette avanti. Ma la risposta del Tasso è conforme all'insegnamento di Demetrio nel suo libretto (*a*).

(*a*) PESC. Se la Crusca non dice nulla, ma solamente acconsente a quello, che dice il Pellegrino, come volete, che difenda il suo detto? Ma dicendovi lo 'Nfarinato, che non per lo mancamento delle congiunzioni viene chiamata laconica la locuzione del Tasso, avete torto a non gliele credere, e voler pure star ostinato, che per quello, e non per altro, cotal s'appelli. Oh non mancano altre parole nel suo poema! L'orazione breve qual è? non è quella, che in poche parole molte cose ristrigne? e la lunga e copiosa quella per contrario, che dice poche cose in molte parole? Come adunque se la locuzione del Tasso è breve, anzi laconica, anzi stitica, per parer della Crusca, non mancherà nel suo poema altro, che le congiunzioni? Se s'avesse da far copiosa l'orazione del Tasso, credete voi, che basterebbe aggiugner là, dove mancano, le congiunzioni? Se la virtù della brevità, che da tutti viene stimata tanto difficile da conseguire, onde Orazio disse, *laboro*, consistesse nel risparmio di queste particelle, chi non

quale offesa avete voi qui ricevuta da' Fiorentini, a' quali rimproverate la novità, che non pure Pier Vettori, non pure Orazio Rucellai, ma Monsignor della Casa, all'altra vita già trapassato, ma Demetrio, ma Aristotile, ma Omero cercate di farvi compagni d'arme, per combatter contra di loro? Ma state un poco a sentir me e le parole, le quali, in vece delle immaginate da voi, avviso io che vi risponderebbe Demetrio Falereo, se con quella querela, o altra simile a quella, gli compariste davanti: Amico, quantunque nel mio libretto, ch'io scrissi della favella, io lasciassi ammaestramenti per ogni forma di favellare; fu' io principalmente quasi innamorato della chiarezza, alla quale essendo tu cotanto nemico, quanto confessan coloro stessi, ch'imprendono a difenderti nell'altre cose, male eziandio in queste, dove tu ricorri all'ajuto mio, sotto lo scudo del mio trattato ti potresti mai ricoprire (1).

(1) Guast. Non è vero, che questo autore sia così per tutto innamorato della chiarezza, come voi gli fate dire; perciocchè l'oscurità non rifiuta nella forma magnifica: anzi per mezzo dell'allegoria, la quale esso assomiglia alla notte, ed alle tenebre: per mezzo de' troncamenti, e de'casi obliqui, i quali vuole che generino oscurità, e perciò rifiuta poi nella forma tenue, nella quale principalmente si conviene la chiarezza, insegna ad acquistar grandezza alla orazione (*a*).

potrebbe facilmente esser breve? Finalmente se la Crusca, quando disse, *risparmio di una parola*, avesse voluto intendere di queste particelle, non d'una parola, ma d'alcune particelle avrebbe detto; perchè queste legature del parlare non si possono propriamente chiamar parole, non significando elleno cosa alcuna.

(*a*) Pesc. La chiarezza è virtù; adunque l'oscurità è vizio: come dunque può essere, che Demetrio rifiutasse la chiarezza per l'oscurità? Non si niega già, che non si possa anche qualche volta usare la scurità, quando l'occasione il ricerca: perciocchè, come disse di sopra lo 'Nfarinato, anche i vizj tal volta, usati a luogo e a tempo, diventano virtù. Ma ciò vuolsi fare con desterità, con

Dial. S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia così chiara?

Crus. Questo è il male, ch'egli nol fa, nè può farlo senza la chiarezza.

Dial. Dovrebbe almeno appresso il giudizio dei dotti esser lodato eziandio in questa parte più dell'Ariosto.

Crus. La chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: ed il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl'ignoranti. Ma che argomento, e che conseguenza è questa?

TASSO. *L'argomento è dagli effetti: è forse questa topica ancora riprovata?*

INFAR. Con ciò, che seguita. L'argomento, e la conseguenza del Dialogo fu questa: Il Tasso, benchè gli manchi la chiarezza del favellare, ad ogni guisa esprime il concetto suo. Adunque dovrebbe almeno da' letterati in questa parte del concetto esser più commendato, che l'Ariosto non è. Nella proposizione non è quello, che nella conclusione è aggiunto, cioè: *più che l'Ariosto non è*. E perciò domandò la Crusca, che argomento, e che conseguenza era quella. Intendetela voi ora senza quella topica di Raimondo, che dicevate? E se voleste forse dire, che il medesimo anche di sopra doveva intendersi per discrezione, rispondereivi che far non si poteva quel presupposto dirittamente, non essendosi prima conchiuso, che dall'Ariosto al par di voi non s'esprima il concetto suo (1).

(1) GUAST. L'argomento, e la conseguenza è buonissima; nè ci manca cosa alcuna: perciocchè quello, che ci vorreste espresso nell'antecedente, *più che l'Ariosto non è*, evvi incluso virtualmente, per una proposizione nota a tutti; cioè, che maggior lode merita chi con brevità, e con modo più difficile egualmente conseguisce alcuna cosa, che chi fa ciò con modi ordinarj: laonde esprimendo egualmente il concetto suo tanto l'Ariosto, quanto il Tasso; ma facendo il Tasso ciò con più brevità, e modo più difficile; merita per questo lode maggiore (*a*.

giudizio, e con discrezione, e, com'ho detto, a luogo e a tempo.

(*a*) PESC. L'argomento del Pellegrino a ridurlo in for-

TASSO. *Ditemi, se la chiarezza è virtù, stimate ch'ella sia mediocrità?* Segr. *È peravventura: perchè le virtù, ed i vizj del parlare son detti a somiglianza di quei de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro romano, la ponesse fra due estremi.* For. *Dunque la chiarezza sarà fra la oscurità, e l'altro estremo che non ha proprio nome, ma è soverchio nell'esser luminoso, come sarebbono alcune pitture, che fossero fatte senz'ombre.* Segr. *Così mi pare.* For. *E dal lato dell'oscurità porrem forse Dante, come pare, che 'l ponesse Monsignor della Casa: dall'altro della soverchia luce l'Ariosto.* Segr. *Non mi pare luce soverchia nell'Ariosto, quantunque la chiarezza sia grandissima.* For. *Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun'altre; ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no, suol generar disprezzo, perchè i nomi e i verbi proprj fanno il parlare assai chiaro, ma l'ornamento l'è dato dagli altri; laonde gli uomini non*

ma, è così, non come voi lo fate: *Chi con brevità, e modo difficile esprime il suo concetto, merita maggior lode, che chi fa il medesimo con molte parole, e modi ordinarj; ma il Tasso esprime il suo concetto con brevità, e modo difficile; adunque merita maggior lode che l'Ariosto non fa.* Qui chi è così acuto di vista, e d'occhio così cerviero, che nella minor proposizione sappia vedere quel, che nella conchiusione è aggiunto, cioè: *che l'Ariosto non fa?* Vi è inchiuso virtualmente dite voi. Nè virtualmente, nè vizialmente non ce lo so io vedere; nè credo, che Argo stesso ce lo vedesse. Nel vostro argomento, se voi lo considerate bene, ci è due volte di soverchio *egualmente*. La locuzione: *conseguir con brevità*, mi vien nuova all'orecchie. La comparazione del *più difficile* non so vedere a che sia fatta; e volendo pur dire *più difficile*, dovevate aggiugnervi ancora *con maggior brevità*, *o più brevità* come fate nella seconda proposizione. Ultimamente che bel modo di dire è questo: *Laonde esprimendo egualmente il concetto suo tanto l'Ariosto quanto il Tasso, ma facendo il Tasso ciò con più brevità ec.?* perchè non dir più tosto: *Esprimendo egualmente il Tasso, e l'Ariosto il suo concetto, ma il Tasso con più brevità?*

sono mossi altrimenti dalle parole, che da' peregrini; perchè quel solo è venerando, e degno di riverenza: e peregrino dev' esser il parlare, se dee mover maraviglia. Segr. *Senza fallo*. For. *Ma se nell' altro estremo debba riporsi l' Ariosto altri sel veda: nel mezzo senz' alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, e il Guidiccione, e s' alcuna cosa ci si mostrerà manco luminosa, ci parrà simile a quella oscurità, la quale accresce l' onore coll' orrore, non solo ne' tempj, ma nelle selve*.

INFAR. La conclusione di tutto questo ragionamento par, che sia questa. *Il poema di Dante è scuro nella favella: il Furioso troppo chiaro: la mia Gerusalemme tra i due estremi, cioè nella mediocrità è riposta, il qual è il seggio della virtù*. Che quel di Dante sia troppo scuro, troppo chiaro quel del Furioso, moderato il poema vostro, il presupponete senz' altre prove, e per la vostra autorità, e perchè ne siete bene informato, volete che vi si creda. Che la chiarezza del favellare stia nel mezzo tra due estremi, l' argomentate in questa maniera. Ch' ella si chiami virtù a somiglianza delle virtù dei costumi, che son mezzi, come s' è detto: e che perciò mezzo convien che sia anch' ella, siccome esse, ed abbia l' estremitadi nella stessa guisa nè più, nè meno. Oltre a ciò, che per vizio debba riceversi quella tanta chiarezza nella favella dell' Ariosto, il dimostrate in due altri modi, secondochè a voi pare. Prima, perch' ella è contraria allo stile magnifico, che nell' eroico si richiede spezialmente: appresso, perch' è simile alle dipinture, che non hanno ombre, e che troppo son luminose. Ora io vengo a rispondervi alla vostra prova della chiarezza, dove è fondato tutto l' inganno: e negovi, che la chiarezza del favellare, virtù si nomini a somiglianza delle morali: e niente rileverebbe, se della brevità del medesimo il vi volessi concedere. Ma della chiarezza vi dico per lo contrario, che non di quelle de' costumi, ma a somiglianza d' altre virtù, chenti sono la prudenza, la scienza, l' intelligenza, e la sapien-

za, che mezzi non sono, ma eccellenze, virtù s' appella da ciascheduno. E quantunque, non si provando da voi 'l vostro detto, altresì non fosse chi vi risponde tenuto anch' egli a provare il suo; tuttavia per non procedere con rigorosità, mi piace di farlo in alcuna parte. Dicovi adunque, che il fin del parlare è l' essere inteso: e che l' essere inteso non può giammai esser troppo: nè troppa per conseguente può esser mai la chiarezza, la quale è proprio mezzo, onde all' essere inteso può pervenirsi dal favellare. Non adunque delle morali, ma a somiglianza dell' altre già sopraddette fu la chiarezza detta virtù da' maestri del ben parlare, secondo che 'l correre, e l' armeggiare, ed altre simili, virtù anch' esse dirsi sogliono dalle medesime. Per la qual cosa se troppo savio, troppo scienziato, e troppo valoroso nei nobili esercizj alcuna persona non potrebb' essere; nè anche locuzion troppo chiara non potrà mai ritrovarsi. Potrà bene esser chiara in alcuna parte, nella quale ogni maniera di chiarezza non sia del tutto così richiesta. E dico ogni maniera; perocchè lo stile magnifico, non qualunque chiarezza, ma quella rifiuta solo alle volte, che dalla proprietà dei vocaboli s' induce nel ragionare: dove non la chiarezza, ma la proprietà de' vocaboli si rifiutano dallo stil magnifico più veramente: ed essa chiarezza per accidente. Ma ci ha tante altre cose, che generan la chiarezza, niuna delle quali allo stil grande non è contraria, siccome le metafore, le comparazioni, gli epiteti, gli esempj, il ridur le cose al presente, e gli altri mezzi, che vagliono all' evidenza, virtù cotanto necessaria in ogni spezie di poesia, e della quale pur mai un' ombra non si vede nel libro vostro; che non può quasi mai avvenire, che a privarsi della chiarezza sia sforzato lo stile magnifico. Senza che, sia pur magnifica, quanto si voglia, la spezie d' alcun poema, o esso poema particolare, che anche quella chiarezza, che nasce dal parlar proprio, ed esso parlar proprio riceve in molte sue parti: siccome nel raccontare, nel commover le passio-

ni, nel rappresentar le cose davanti agli occhi, ne' ragionamenti delle persone di basso affare, ed in altri luoghi simili, che non è mia cura l' annoverargli (1). Ma forse che coll' esempio dell' ombre

(1) Guast. La chiarezza della favella è virtù, e così la chiamò Aristotile. Ma quando egli tal nome le diede; vi aggiunse insieme, ch' ella non fusse bassa; così dicendo; *Virtù della locuzione è esser chiara e non bassa*. Donde con buonissima ragione si può cavare, che sia virtù piuttosto a sembianza delle morali, come dice il Tasso; che a sembianza di quelle, che dite voi. Perchè quelle, che dite voi, non possono mai esser troppe: ma la chiarezza troppa può essere; conciossiachè constituendosi locuzione di parole proprie, farassi locuzion sopra tutte le altre chiara, come dice Aristotile: *Massimamente chiara* (è) *quella che consta de' nomi proprj*. Ma bassa insieme sarà, com' egli ancora soggiunge: *Ma bassa*. Se la virtù dunque della locuzione consiste nella chiarezza, ma non sola, convenendo che insieme con l'esser chiara, sia non bassa; quella locuzione, ch' è fatta di nomi proprj, per l'essere troppo chiara non avrà tal virtù; e per conseguenza la virtù, ch'è chiarezza, sarà nel mezzo, dove non ha cosa, che gliele possa togliere (*a*). All'argomento vostro, quando dite, che 'l fin del parlare è l' essere inteso; e che l' essere inteso non può giammai esser troppo, nè troppa per conseguente la chiarezza; rispondo, che si trapassano i termini di ciò, che si ragiona; poichè non del fine del parlare, ma della sua virtù si ragiona: la qual virtù non consiste nell' essere inteso, ma nell' essere in-

(*a*) Pesc. Non la chiarezza, ma la umiltà è quella, che da Aristotile si rifiuta. E l' umiltà non dalla chiarezza, ma dalla proprietà de' vocaboli risulta. Che se troppa esser potesse la chiarezza, Aristotile non avrebbe detto: *Virtù della locuzione è, ch' ella sia chiara, ma non umile*; ma *ch' ella sia chiara, ma non tanto che sia troppo*. A volere, che l' umiltà fosse il soverchio della chiarezza ei bisognerebbe, che fosse contraria a quella; ma l' umiltà non della chiarezza, ma dell' altezza, o della gonfiezza è contrario. E se la troppa chiarezza fosse il contrario della scurità, Aristotile senza alcun fallo detto l' avrebbe, ed insieme datole il suo nome; e se non vi fosse stato, avrebbe fatto, come fece nell' Etica, quando e' parlò di quelle virtù, i cui contrarj mancano di nome.

delle figure avrete provato quello, che colla somiglianza delle virtù morali non avete potuto fare.

teso senza bassezza; come di mente d'Aristotile ho detto poco avanti: tanto più che si ragiona della favella de' poeti, i quali parlare in lingua quasi affatto diversa dagli altri, dice Cicerone in persona d'Antonio: e de' poeti eroici, cui lo stil magnifico è massimamente richiesto; e i cui poemi esser da persone migliori, cioè periti ed intendenti, come quasi tutti gli interpreti espongono, Aristotile afferma. La chiarezza dunque, quando ella è troppa, non per accidente, ma per se stessa, è rifiutata da' poemi eroici; conciossiachè, in quanto chiarezza, genera bassezza e disprezzo. Nè so vedere, perchè piuttosto debba il poema eroico rifiutar la proprietà de' vocaboli, e per accidente la chiarezza, che da essi nasce; che la chiarezza, e per accidente la proprietà de' vocaboli; anzi stimo io tutto il contrario. E la chiarezza per se stessa dal poeta rifiutasi; ma la proprietà de' vocaboli, per accidente: conciossiachè i vocaboli proprj sono da' poeti schifati solo per essere troppo in uso, troppo comuni, e troppo chiari a ciascheduno; onde non hanno nè del riguardevole, nè del maraviglioso; cosa che dagl' ingegnosi poeti sopra dell' altre è ne' loro poemi ricercata (b). Perciocchè quanto all' altra maniera di chiarezza, che nasce dalle metafore, dalle comparazioni, dagli epiteti, dagli esempli, dal ridur le cose al presente, e dagli altri mezzi che vagliono all' evidenza; di questa non cred' io, che intenda il Tasso: conciossiacosachè essa per avventura più alla sentenza, che alla locuzione appartiene; ed egli della locuzione ragionava. Di più alcuni de' mezzi allegati non fanno chiarezza strema volgare, e comune a tutti; ma chiarezza mediocre, e per gl' intendenti, come le metafore. Segno di ciò è, che gl'idioti ed ignoranti intenderanno senza fallo molto meglio alcuna sentenza, spiegata con voce propria, che con traslata; tuttochè per benefizio di quanto mette avanti la traslazione, essa più chiara sia, e dall' intelletto degl' intendenti meglio compresa (c). E della traslazio-

(b) Pesc. Non allo 'Nfarinato, ma ad Aristotile date ora di balordo nel capo, perciocchè non dello 'Nfarinato, ma d'Aristotile è questo argomento.

(c) Pesc. Si ragiona della chiarezza del parlare, il fin del quale è l'esser inteso; e l'essere inteso s'intende della sentenza, e non delle parole; perchè poco rileverebbe

Certo, s' io non temessi quel biasimo del can botolo, vi sarebbe bene investito, ch' io vi dicessi, siccome voi al Segretario dell' Accademia faceste del tessere, e del murare, cioè, che voi ci siete riuscito altret-

ne non dice ancora Aristotile queste parole: *E la locuzion non volgare, nè umile, fanno la lingua, la traslazione, e l' ornato; ma la chiara, la proprietà;* quasi la traslazione alla chiarezza opponga; tuttochè essa generi la chiarezza, che ognun sa, e ch' egli altrove dice? Indicio manifesto, che due sorti di chiarezza sono: una estrema volgare e soverchia, della quale ragionava il Pellegrino ed il Tasso, che il detto di lui appruovava, e che da' poemi eroici in grandissima parte è rifiutata: e l'altra, che in questi è ricevuta; amendue le quali ha benissimo, e con gran giudizio adoperato il Tasso: ma la seconda sovente; e la prima assai più di rado, ma a' suoi luoghi; come nella persona di Narsete, di Vafrino, ed altri famigliari ragionamenti, che non accade ora registrare, i quali però, tuttochè siano chiari e facili, non sono però di bassissime e vilissime parole; ma di buone e pure composti (*d*). Ma dell' evidenza (lasciamo stare, ch'ella si ritruovi nella Gerusalemme quanto fa di bisogno) che cosa dite voi? E perchè così assolutamente la lodate in ispezie di poesia, se Demetrio la dedica alla forma del dir tenue? e s'alcuni mezzi, che vagliono a questa, dalla nostra lingua non possono peravventura essere comportati, per lo condurre a soverchia bassezza (*e*)?

intender le parole, se non s' intendesse ancor la sentenza, e quel parlare, la cui sentenza è facilmente intesa, è chiaro, sia di che parole esser si voglia.

d) Pesc. Avrebbe fatto una bella antitesi certo, se alla chiarezza la traslazione avesse opposta. Il testo d' Aristotile è tanto chiaro, che ad un fanciullo sarebbe vergogna non intenderlo. Se si dovesse sporre, come voi dite, e' bisognarebbe, che siccome la metafora fa il parlar non umile, così la chiarezza facesse il proprio; ma è tutto il rovescio.

(*e*) Pesc. Se nella Gerusalemme, secondo voi, e nell'Eneade, secondo ognuno, si ritrova, come non converrà ad ogni sorte di poesia? Se a gravissimi poemi, chenti sono questi due, per vostro giudizio, si conviene, come non converrà agli altri? Ma di questa virtù non dice il Tasso, *che conviene al poeta oltre a tutte l' altre?*

tanto buon rettorico, che dipintore. Come diavolo, che l' ombre nella pittura chiarezza tolgano alle figure? Anzi gliele accrescono assai, e le fanno vedere intorno, laddove non si vedrebbono. Come adunque son vere le ragion vostre, così è vero, che sia scura la favella di Dante, la quale, a chi intende il parlar Toscano, è verso di sè più chiara, che quella del Petrarca; così è vero, che sia bassa quella dell' Ariosto, che cio per la troppa chiarezza volete significare: il qual poeta è magnifico comunemente, ma più e meno, dove più o meno è richiesto: per tutto chiaro, ma con diverse qualità di chiarezza, e con più e con meno, secondo ch' è opportuno. Così è vero finalmente, che nel vero seggio della chiarezza sia alluogato il vostro poema, il quale quasi per tutto è, non magnifico, ma scabroso: quasi per tutto, non poco chiaro, ma sepolto nella scurezza: in niun luogo con energia: in niun luogo con dilIticamento, non che con sollevamento di passioni: in niun luogo con piacere, in niuno senza fatica, senza noja, senza dispetto. Il che cotanto è più biasimevole in voi, che nell' esposizione di quel sonetto del nostro Casa tanto lodaste ne' poetici componimenti la chiarezza e l'agevolezza; tanto la fatica vituperaste, che nell'intendergli convenga prendersi dagli uditori (1).

(1) Guast. Le figure dipinte constano parte d' ombra, e parte di lume: ed il lume rassomiglia in esse quella parte della cosa, ch' è illuminata e chiara; e l' ombra quella, ch' è adombrata ed oscura. Onde se fossero fatte alcune figure senza ombre, chi dubita, che queste non fussero per tutto, e del tutto chiare? Senza lume affatto non potrebbe già farsi figura alcuna; non si potendo dipinger quel che non s' è mai in qualche modo veduto, ma facendosi figura con pochissimo lume, tutto il rimanente non saria tenebre? Come dunque può essere, che l' ombre accrescano chiarezza alle figure? Perfezione ben' aggiungono loro; anzi lo spirito e la vita, e le fanno essere molto più distinte, che prima non erano: perciocchè l' ombra fa spiccare molte parti, le quali prima stavano fitte addentro; onde meno confuse elle ne riescono. La qual distin-

TASSO. *Prendendo la difesa, doveva difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gerusalemme, che non era necessario.*

zione, quando voi vorreste nominar chiarezza, non contrasterei gran fatto; purchè fosse concesso a me quello, che di sopra ho provato, cioè ch'eziandio senz'ombre, chiarissime sono le figure: il quale era il sentimento del Tasso. Onde si considereranno due maniere di chiarezza: una, ch'è privazion d'ombra, della quale ragionava il Tasso, ed è l'estremo della virtù, e per conseguente imperfezione: l'altra, che si farà per mezzo dell'ombre; e più propriamente dirassi distinzione e perfezione, che chiarezza (a). Quanto all'argomento vostro, che l'ombre apportano chiarezza, perchè fanno veder intorno le figure, laddove non si vedrebbono; dico in prima, che non è vero assolutamente, che l'ombre facciano veder intorno le figure; perchè una testa, o un braccio di linee sole effigiato io vedo, e conosco, ch'è una testa, e ch'è un braccio, e che ha la sua grossezza: e come posso veder, o conoscere,

(a) Pesc. La chiarezza qual è? non è quella, per mezzo della quale s'intendono, e si veggiono le cose? onde parlar chiaro si dice quello, che con modo facile esprime il contenuto: e luce chiara quella, per la quale si veggion bene le cose illustrate e illuminate da lei. Se così è adunque, pittura chiara sarà non quella, che si vedrà bene, perciocchè il vedersi della pittura non da essa pittura, ma dalla luce esterna proviene; ma quella che farà, che si veggian bene, e si comprendano le cose dipinte. Ma quali sono quelle, che fanno questo effetto? quelle che sono con ombra, o quelle che ne sono senza? Quelle che sono con l'ombre veramente: più chiare adunque saranno le pitture, per così dire, ombrose, che quelle che sono senza ombra: il che se è vero, vedete quello che ne segue; che siccome le pitture ombrose fanno, che meglio si veggiano le cose dipinte, che quelle senza ombra; così il parlar distinto di metafore, e di certi altri ornamenti rettorici, i quali, se ben mi ricordo, il Tasso assomigliò, non so dove, all'ombre delle pitture, sarà più chiaro, che quello che sarà tutto di vocaboli propri; perciocchè meglio che il proprio farà intendere le cose, di che *egli sarà interprete*.

INFAR. E perchè voi adunque in questa vostra Apologia non avete atteso a difendervi, senza cotan-

che ha grossezza, se non la vedo intorno (*b*)? Ma quando vi concedessi questo effetto dell'ombre, vi risponderei con la distinzione di sopra; che l'ombre apportano chiarezza, che vuol dir distinzione e perfezione; e non quella, che è privazione d'ombra, della qual ragionava il Tasso. Quanto a' biasimi, ed alla riprensione della Gerusalemme, ne' quali con così abbandonate redine vi lasciate trasportare, non occorre per adesso dir altro a me; perchè il mondo, che fino a qui cotal poema ama, pregia, ed ammira, vi fa la risposta egli. In altro luogo però non mancheremo peravventura di mostrare in qualche parte le sue rare perfezioni (*c*). È ben vero, che quanto tocchi alla chiarezza ed agevolezza, dal Tasso tanto innalzata nella esposizion del sonetto del Casa, e da lui poi, secondo il vostro dire, non messa in effetto nel suo poema; il che voi gli volete come rimproverare; sta bene tal detto in bocca di colui, che nella dedicatoria di questo libretto, a cui rispondiamo, ha sul principio, a parer d'ognuno, fatto il più bel giuoco di spropositi, che s' udisse mai (*d*).

(*b*) Pesc. Se non le veggiono gli occhi, le comprende il pensiere, il quale senza l'ajuto dell'ombra ciò non potrebbe fare.

(*c*) Pesc. L'ombre, sebbene in se stesse sono scure, nella pittura però sono lucide, ed illustrano quella non altramenti che si faccia un neo un bel corpo: il quale, tutto che in se stesso sia macchia e difetto, tuttavia accresce bellezza ed ornamento a quello: onde il Tasso in quel suo leggiadrissimo madrigale:

Caro amoroso neo,
Che sì illustri un bel volto.

(*d*) Pesc. A niuno ancora, da voi in fuori, ho sentito a parlar di questi spropositi, che voi dite; e pure ho parlato con molti, che questo libretto hanno veduto. Deh voi, che vedete più addentro degli altri (perchè io non credo, se bene per modestia dite altrimenti, che altri che voi gli abbia veduti), mostratecene qualcuno per cortesia, acciocchè gli sappiamo conoscere ancor noi. Ma a che proposito riprendete voi qui lo 'Nfarinato di spropositi? egli riprende il Tasso di scurità; e voi riprendete lui di spropositi, come s'egli avesse nella medesima cosa peccato,

to avere offesa la fama dell'Ariosto, che fu, secondo ch'avete detto, tanto amico di vostro padre: e che per se medesimo per la bontà, per l'eccellenza, e per la grazia universale tanto fu degno di riverenza: ed è morto, e non può rispondervi? Della cagione, che mosse i nostri Accademici a parlar del vostro libro senza rispetto, se pur la vi siete dimenticata, per la lettera dello 'Nferigno spero, che ve ne sarete rammemorato (1).

Dial. E che aveva in animo di mutar molti luoghi ec. E di sotto: l'altro error di memoria è, che nello stesso canto quintodecimo, scritto a penna, era che la donna, che condusse all'isole fortunate Carlo ed Ubaldo colla barca, o nave, fe' vela colle proprie chiome, dicendo così:

La chioma, ch'avvolgeasi varia e folta
Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,
Dispiega, e spande all'aura, e l'aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.

Negli stampati poi, tolto via questi versi, e questo far vela colle chiome della donna conducitrice, crederò anco per giusta cagione, così com'era nello

(1) Guast. La cagione d'aver il Tasso, non offesa la fama dell'Ariosto, come dite, ma sì ben difesa quella di suo padre, paragonando insieme alcuna parte del poema dell'uno e dell'altro, egli in quel luogo la vi dice: quivi la troverete, se vi sarà a grado (*a*).

che danna in altrui. A che proposito questo? or parvi, che bella cosa sia riprender altri di spropositi, e non istar voi in proposito? Ma il parlare, che usate a riprender lo 'Nfarinato di spropositi, non è niente men bello di quel che e' si sia a proposito, imperocchè che vuol dire: *E ben vero, che quanto tocchi alla chiarezza ed agevolezza del Tasso* ec. *sta bene tal detto in bocca di colui, che nella dedicatoria* ec.? che bel legamento è questo? e di che *detto* parlate voi? Che in *facilità* posto per *agevolezza*, ed *agevolezza* posto per *facilità* non iscorgiate errore alcuno, come voi stesso direte innanzi, da questo luogo si vede, dove *agevolezza* ponete per *facilità*

(*a*) In quanti luoghi il Tasso biasimi senza occasione l'Ariosto veggasi nello 'Nfarinato.

scritto a penna, così nello stampato si legge nel canto sestodecimo:

Vola per alto mar l' aurata vela;

non essendosi fatta menzion di sopra di vela d'oro, o d'altra materia, che fosse la vela di detta nave.

Crus. Questo non fa forza ad una simil nave, ed a una cotal nocchiera si poteva molto ben presumere una vela indorata: che *indorata*, e non d'oro significa *aurata*; sicchè si danna il Tasso in questo Dialogo, dove nol merita, e commendasi, dove non vale.

TASSO. *Le difese degli oppositori sono sospette; laonde non dovrebbe maravigliarsi, s' io seguendo in questo il consiglio degli uomini di stato, non volessi servirmene in alcuna occasione.*

INFAR. L'Accademia, quanto ella sa conoscerlo, ha per fine di dire il vero: e tanto stima in questo la vostra grazia, quanto la vostra malevoglienza.

Crus. Questi scherzi usati a suo luogo, e con parcità, stanno bene; ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell' epopeja.

TASSO. *Vorrei sapere, se l' oppositore chiama gli scherzi le figure delle sentenze, o delle parole.*

INFAR. Vorrebbe sapergli, ed ha lasciato di non gli scrivere, per non sapergli. Orsù ve gli voglio ricopiar io:

Fior varj, e varie piante, erbe diverse;
L'aura, non ch' altro, è della maga effetto:
L'aura, che rende gli arbori fioriti.
Coi fiori eterni, eterno il frutto dura,
E quando spunta l'un l'altro matura.

Gli scherzi adunque, de' quali la Crusca biasima non l'uso semplicemente, ma la soverchia spessezza, sono intorno alle voci, e al divisamento di esse, i simili a questi tre, che si sentono ne' detti versi: *varj, e varie: l'aura, l'aura: eterni, eterno*: biasima dico la spessezza ne' così fatti, che non sono i

proprj dell' epopeja: perchè de' proprj nè anche la spessezza vi rimprovererebbe per avventura: come nè anche di questi, che non son proprj, il moderato uso non si potrebbe se non lodare (1).

TASSO. *Ma il concetto, o la sentenza degli ultimi versi è tolta da Omero, e trasportata leggiadrissimamente* . . . .

INFAR. Sta bene a dirlo a voi; ma è il Segretario, che 'l dice: non me n' era avveduto.

TASSO. *Dagli orti del re Alcinoo nel giardino di Armida*. For. *Per avventura l' oppositore non se ne rammentò*.

INFAR. È tanto avvezzo chi legge il poema vostro (lo chiamerò così talvolta per un largo modo di favellare) a non trovarvi mai dentro, se non istorie, e digressioni, e parti, e parole altrui, che senza rammemorarsene poteva presupporre, che non fosse vostro. Ma che volete dir per ciò? La Crusca non riprende il particolare, ma il vezzo del soverchio di molti particolari.

TASSO. *O non fece stima dell' autorità d' Omero, il qual egli mostra, disprezzar per altro*.

INFAR. La Crusca ha Omero per lo più sovrano

(1) Guast. Che il Tasso sappia quali siano le figure delle sentenze, e quali delle parole, credo ben che sappiate: ma quali da voi siano addimandati gli scherzi, usando peravventura, a parer di lui, tal voce fuor del suo luogo, non era gran cosa, ch' egli non comprendesse. Ma voi perchè gli ricopiate, s' egli nell' Apologia gli pone (a)? E perchè non rispondete a ciò ch' egli dice, che non c' è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da' Latini *repetizione*? e che quelli scherzi in alcun modo sono proprj dell' epopeja; onde in essa convenevolmente si possono usare (b)?

(a) Pesc. Che il Tasso sappia ciò che voi dite, non è maraviglia; ma che un par vostro non sappia, che alcune figure di parole si possono convenevolissimamente chiamare scherzi, è ben un miracolo da far istupire e trasecolar le persone.

(b) Pesc. Anche il bisticcio è figura; e pur il Tasso, che qui s' infinge di non intendere, che cosa intenda la

poeta eroico, che fosse mai. Siete pur voi, che lo sprezzate, apponendogli contra il vero, che nell'Iliade abbia l'una presso dell'altra descritte due azioni (1).

TASSO. *E se per avventura son duretti, rammentisi che l'Ariosto descrive il giardino d'Alcina nell' India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti: ed io fingo questo d'Armida sovra un' asprissima montagna cinta di neve, dov' ella non ha parte alcuna; ma tutta la bellezza nasce dall' arte.*

INFAR. Se vi gabbate del Pellegrino, penserà egli a rispondervi: se dite da vero, a questa bella ragione, che adducete della durezza de' vostri versi, ne lascerò la cura a chi legge (2).

TASSO. *Ma la durezza non è però simile a quella di Tabernic.*

INF. *Non fece al corso suo sì grosso vèlo,*
Di verno la Danoja in Austeric,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo;
Com' era quivi: che se Tabernic
Vi fusse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cric. Dan.

Questi versi, che voi biasimate in Dante, non possono essere, mi credo io, nè più agevoli, nè più chiari, nè in un tempo, ciò che a voi solo pare im-

(1) Guast. Questo non è vero: anzi egli lo difese da chi questo gli apponeva (a).
(2) Guast. Ed ancora il Tasso, crederò, che di questo si contenti.

Crusca per ischerzi, poco di sotto lo chiama scherzo, dicendo di quel suo verso:
Scende, ed ascende un suo cavallo in fretta.
Ecco lo scherzo simile a quello:
Via invia vivis.

(a) Pesc. Il Tasso confessa, che Omero cantò due passioni, cioè i due sdegni d'Achille: or se Omero, come dimostra lo 'Nfarinato, dicendo di cantar l'ira d'Achille, usò quella figura, che in vece dell'effetto nomina la cagione, come cantando due sdegni non venne a cantare due azioni?

possibile, più illustri, piu ornati, nè più magnifici (lasciamo star la notizia), nè hanno alcuna durezza, fuor che nelle rime cadenti in *ic*, procacciata dal poeta studiosamente per esprimere appunto il suono, che voleva rappresentarne: siccome e del belar delle pecore, e del ronzar delle vespe, e del gracchiar del corbo, e del suon della tromba, e del mugghiar de' liti, e d'altri assai somiglianti, così nella nostra lingua, come nell' altre, s'è costumato dai buoni poeti. Ma la durezza de' vostri versi è per tutto, e consiste non pur nel suono, ma nella difficultà della legatura, e nello sforzamento dell' artificio.

Crus. Di questi versi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, qual è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso.

INFAR. Perchè avete lasciato di copiare i quattro versi di sopra, de' quali son dette quelle parole: *qual è il primo di questi quattro?* Perchè il predetto primo verso, in questo genere, a dirne il vero, vi pareva troppo solenne:

Stimi (sì misto il culto è col negletto).

E volentieri avreste tolto, che dal lettore si fosse scambiato con alcun altro; avvegnachè ad ogni modo poco abbiano che rimproverarsi tra loro (1).

Crus. Tra' quali ne' due ultimi è anche bella cosa la voce *fiore*, la qual non s'è accorto il Tasso, che in quel di Dante, d'onde l'ha presa:

Mentre che la speranza ha fior del verde:

è avverbio, e val *punto*.

TASSO. *Anzi me n'accorsi; e lessi quel libro sovra il Decamerone, nel quale era dichiarata que-*

(1) GUAST. E qual necessità vi era di copiarli, se poco di sopra s'erano racconti? e nelle vostre parole, ch' egli appunto appunto riferisce, non erano copiati? Ma nella loro qualità, come che voi così sovente, senza addurne la ragione, li biasimate, se ne lascia il giudizio a chi non v'ha passione dentro: quando arete addotte le vostre ragioni, si mostreranno le difese (*a*).

(*a*) PESC. Se non v'era necessità, il dovere il voleva. Ma della frase *raccontar versi* che vi pare?

sta parola; ma non veggio necessità, perchè quella voce ne' miei versi non possa prendersi, come traslazione trasportata dal fiore:

Insin che vivo è fior di speme.

INFAR. Se ci potrete dir veramente, qual sia il proprio vocabolo, in vece del quale avete usato il traslato *fiore*, vi farem buono questo rifugio contro alla vostra coscienza, più che di buona voglia (1).

TASSO. *E questo basti per risposta all' ultime parole; perchè alle prime non adducendo nè la ragione, nè l' autorità, non debbo rispondere.*

(1) Guast. E perchè quello? e forse la necessità, che dovunque è usata la parola traslata, quivi si trovi ancora la propria(*a*)? Or non insegnano i maestri di rettorica, che la metafora fu da principio introdotta per necessità, per prestare il nome a chi n' era manchevole; ma continuata poi per diletto? Ed Aristotile, quando tratta della proporzionevole, che si fa ne' termini convertibili onde passa l' una nell' altra, non dice espressamente, che alle volte l' un termine non ha voce appropriata; e per questo da quella parte non si può far la metafora, passando all' altra: come esemplifica nel seminare, e nello sparger il sole la luce sua: perchè non avendo questo effetto voce propria, non si può applicare al seminare; ma sì ben questo a quello, dicendosi il sole seminare i raggi. Or s' è così; perchè volete, che sia costretto il Tasso a dirvi il vocabolo proprio, in vece del quale ha usato il traslato fiore?

(*a*) Pesc. Pensate, se lo 'Nfarinato sapeva questa cosa egli: pensa mo tu. Credete voi, che a tutti passino per le mani que' libri, cha passano a voi, e che tutti abbiano studiato la rettorica ad *Herennium*, ed intendano i passi difficili ed oscuri, che in quella e nell' altre opere sì fatte si ritruovano, come fate voi? ma egli non pur ciò sapea, ma sapea eziandio che c' è il vocabolo proprio, in vece del quale è usato *fiore*. ed uditelo lui stesso nella sua Risposta al Pellegrino: *Il che è cosa cotanto chiara, che solo che vi rivolgiate il pensiero, e vi ricordiate, che tanto val* fiore *in que' versi, quanto* aliquid *risuonerebbe in latino*. Perchè voleva dunque che il Tasso gli dicesse qual fosse il proprio? per vedere, s' e' lo sapeva, avvisando che e' non lo sapesse, siccome non avete saputo ancor voi.

INFAR. Nelle cose del senso altra prova non è richiesta, che metterla avanti al lettore (1).

Dial. Che diremo delle voci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?

Crus. Perchè non pedantesche? che tante ne sono in quell'opera, che con poche più potrebbe parer dettata in lingua Fidenziana, le cui pulcherrime eleganze non lascia anche talvolta di contraffare.

Fid. *Audace ascesi un equo conductitio.*

Tas. *Scende, ed ascende un suo cavallo in fretta.*

(1) Guast. S[illegible]na chi ha la lingua involta nella collera, non è buon giudice del sapor del mele (a).

(a) Pesc. Dicendo lo 'Nfarinato: *nelle cose del senso altra prova non è richiesta, che metterla avanti al lettore*; e rispondendo voi: *sì; ma chi ha la lingua involta nella collera ec.*, altro per mio giudizio non venite a dire, che *è vero ciò che voi dite; ma egli, cioè il lettore, essendo da passione ingombro, non può fare diritto giudizio.* Con tutto questo (benchè questa vostra maladizione, che con tanto dispetto sputate contra lo 'Nfarinato, non lui, ma il lettore vada a ferire), perchè vostra intenzione fu di ferire lo 'Nfarinato, è forza ch'io vi dimandi, che ingiuria abbiate ricevuta da lui, che con tanto sdegno e così zoticamente parlate contra di lui. Se direte, per essere stato (benchè voi v' infingiate di non aver veduto quel libretto) nelle considerazioni di Carlo Fioretti mentovato con un poco manco d'onorevolezza di quel che per avventura vi parea, che alla persona vostra si convenisse, dovevate ridurvi a memoria, che voi eravate stato il primiero a mordere e vilipendere senza alcuna ragione o cagione l'Accademia della Crusca in quella vostra pistola, che studiosamente per questo effetto poneste avanti a certe rime del Tasso: ed essendo voi stato il primo ad offendere un'intiera università, nella quale sono tanti di maggior condizione che voi non siete, dovevate con pazienza tollerare il modesto risentimento, che n'era stato fatto da un amico di quella compagnia, e non tornare a rioffender un particolare accademico di quel Collegio, che forse meno d'ogn'altro v'avea avuto interesse: e se pur volevate risentirvene, contro a chi vi parea che offeso vi avesse, non contro a chi non sapea pur che voi foste al mondo, dovevate risentirvene.

TASSO. *Ecco lo scherzo simile a quello,*

Via invia vivis,

usato da Virgilio; ma la pedanteria ov' è nella parola ascende? Segr. *Non mi pare, che sia in quella, perchè si legge nel Petrarca:*

E così n' ascendemmo in loco aprico.

INFAR. La pedanteria è riposta, non nell'*ascendere*, che non pure dal Petrarca, ma fu usato da Dante, e servissene anche il Boccaccio, fuor dell' opera delle novelle; ma nell'*ascendere*, posto davanti a nome senz' alcuna proposizione. Perchè *ascendere in alcun luogo, sopra, o su qualche cosa,* non avrebbe del pedantesco (1).

TASSO. *Ma per avventura l' oppositore ha voluto collo scherzo accennar, ch' egli scherza, e la voce* pulcherrima *n' è buono argomento, perciocchè ella non è mia, ma di Dante, il quale disse:*

Mal dare, e mal tenere il mondo pulcro.

Dial. Che altro, se non quel che ne dice Aristotile, che all' epico poeta è solo concesso d' usar voci straniere, intendendosi più che agli altri?

Crus. S' intende acqua, e non tempesta. Se nel Goffredo fosser cento voci straniere, si salverebbono per questa via: ma il fatto sta, che straniere son la più parte, ec. A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, ed i modi di questa

(1) Guast. Ecco non solo *ascendere*, ma *montare*, posto davanti a nome senza proposizione, in autore nel fatto della lingua appruovato dalla Crusca. Ariosto:

In tanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l' urta, e lo tien stretto.

e: *Venne al cavallo, e lo disciolse, e preso*
Per le redini, e dietro sè lo trasse:
Nè come fece prima più l' ascese;
Perchè mal grado suo non lo portasse (a).

(a) Pesc. Un fior non fa primavera; due o tre errori di lingua, che nel Furioso si potesson truovare, non farebbon per questo, che egli in buon volgar Fiorentino non fosse dettato. Ma a voler provare, che gli errori del Tasso non siano errori, degli esempli degli antichi bisogna produrre, non de' moderni.

lingua, perchè chi ne levasse, oltre alle dette pedantesche, e Lombarde, alcune particolari, che vi si trovano in ogni stanza, siccome *serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, mattutina, vetusto, ahi, capitano, legge il cenno, vide, e vinse, augusto, diadema, lance* per *bilance, fora, ostile, mercare, susurrare:* comecchè anche buona parte di queste ripor si possono tra le primiere, leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto.

TASSO. *E quali chiama le dette pedantesche, e Lombarde?* Segr. *Niuna n' ha detta, se non* ascende. For. *E questa non è pedantesca, nè Lombarba.* Segr. *Non è.* For. *E se l'altre somigliano a questa, nè pedantesche saran giudicate, nè Lombarde.*

INFAR. La Crusca ha per pedantesche la maggior parte di quelle, che ella stima che l'autor del Dialogo di sopra chiami Latine, laddove disse, *che diremo delle voci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo Poema?* A cui la Crusca rispose: *Perchè non pedantesche?* con ciò che segue. Fatevene adunque mandare nota dal Pellegrino, e io vi dichiarerò se sono le stesse, che dalla Crusca si reputano pedantesche: o volete aspettare d'apprenderle dalle postille, che si stamperanno sul vostro libro (1)?

TASSO. *E voi dovete ricordarvi di quel sapore, ch' egli disse, del quale non si mostrò schifo il Petrarca, il Bembo, e il Casa.*

INFAR. Qui si parla delle parole, che non son pure, e là addietro, dove volete dir del sapore, si ragionava de' versi bassi; che l'una, e l'altra prero-

(1) Guast. Se le voci latine usate, come le usa il Tasso, sono da voi dette pedantesche; chi potrà andare assoluto dalla pedanteria? Ma altri è d'altro parere; ed a questa opera dà altro nome; e giudica che queste voci sparse nelle scritture diano loro e grandezza e maestà: il che particolarmente si conviene al poema eroico (*a*).

(*a*) Pesc. Sì, ma vuolsi ciò fare con modestia.

gativa credo, che que' tre valentuomini vi vorranno lasciare addosso.

TASSO. *E s'è pur vero, ch' a picciolo numero si ristringano nel Goffredo le parole ed i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgar fiorentina*. Segr. *Di quella, non d'altra*.

INFAR. Di questa appunto, e non d'altra: chè altrettanto viene a dirsi, quanto della pura Toscana illustre (1).

TASSO. *E per avventura di quella, che s' usa a questi tempi, non di quella, la quale era usata ai tempi del Boccaccio*.

INFAR. Tra il moderno tempo, e quel del Boccaccio non è nè differenza, nè diversità nella fiorentina favella; ma solamente una menoma alterazione, intorno a menome cose in quei che parlano all' improvviso; perocchè, nell' opera dello scrivere, l'opere di Monsignor della Casa, se non se ne fosse saputo il vero, sarebbono state credute antiche; e tra l'antiche delle migliori: e a questa perfezione assai vicine quelle di parecchi altri di questa patria, che giornalmente si faranno vedere in pubblico (2).

TASSO. *O pur di Dante, che scrisse più fioren-*

(1) Guast. Quando il Tasso dice, *volgar Fiorentina*, intende di quella, che usa ora comunemente il popolo fiorentino in ragionando, e trattando insieme. Che questa sia la pura toscana illustre, il dite voi: ma non vi si crede, se no 'l provàte altrimenti (*a*).

(2) Guast. L'alterazione, ch' è nella fiorentina favella dal tempo antico del Boccaccio al tempo moderno, è tanta, che chi parla, come in usando e trattando insieme si usa oggidì comunemente a Fiorenza, parla male e contra le regole; e chi parla come il Boccaccio, parla bene, e regolatamente. Nè questo è solo in alcune voci, ma in tutto il corso dell' orazione. Ed il Muzio non l' ha provato con gli esempi in mano nelle sue battaglie? Quanto allo scrivere, non solo Monsignor della Casa, ma qual si

(*a*) Pesc. Si proverà, se Dio ci presterà grazia, che rechiamo a fine la difesa dell' Ercolanò del Varchi, che abbiamo incominciata, e si proverà, credo, di tal sorte, che non aprirete più bocca.

tinamente del Petrarca; ma non ebb' elocuzione così poetica, e così pellegrina.

INFAR. *Disse Astarotte: il giudicare è scuro.*

voglia altro o Fiorentino, o non Fiorentino che si sia. se vorrà affaticarsi nella lingua, non è dubbio che non debba riuscire grande in essa, e pareggiar gli antichi. Ma crediam noi forse, che basti impararla dal popolo fiorentino; o che Monsignor della Casa da esso l'apprendesse? S' è così; perchè non sono pari a lui tant'altri Fiorentini, ch'ebbero lo stesso maestro? E come può essere, che tanti altri scrittori stranieri, che sotto questo maestro non furono, si può dir, mai, abbiano superato tanti Fiorentini, e sieno iti al pari, o quasi al pari del Casa; com'è il Bembo, lo Sperone, il Guidiccione, ed altri (*a*)?

(*a*) PESC. E 'l Guastavino, dove vi lasciate voi? Ma del Guidiccione, e del Bembo siete mal informato, perciocchè l'uno fu per natura Toscano, e l'altro andò un gran tempo a scuola da quel maestro, che voi dite, e vi fece grandissimo profitto. La cagione poi che tanti altri Fiorentini, che hanno avuto lo stesso maestro ch' ebbe Monsignor dalla Casa, non siano diventati simili a lui, è la medesima che quella, che fe'che tanti Romani e tanti Ateniesi, che ebbero lo stesso maestro che Cicerone e Demostene, non diventassero simili a loro; e la medesima, che fece, che di tanti scolari, che ebbe Platone, un solo Aristotile il pareggiasse, o anche il soverchiasse; e la medesima che fa, che voi che avete i medesimi maestri, ch'ebbero secondo voi il Bembo, lo Sperone, il Guidiccione, il Casa, e 'l vostro Muzio, siete lor tanto dissimile. Or parvi che queste sien dimande da farsi da un par vostro? Ma che è ciò che dite, che ognuno, sia chi esser si voglia, che vorrà affaticarsi, e mettere studio nella lingua, riuscirà indubitatamente grande, e pareggierà gli antichi? Onde avviene dunque, che di tanti, che in quella hanno ogni suo studio posto, e collocata ogni sua industria, niuno ancora se n'è truovato, che abbia ciò fatto? Ma vedete quanto noi siamo tra noi discordi. Io per lo contrario giudico, che niuno da'Fiorentini infuora, e quelli che lungo tempo abbiano praticato in Firenze, non possa mai, per quanto studio vi metta, arrivare a quell' eccellenza, alla quale pervennero il Boccaccio, il Petrarca, Dante, e gli altri di quel secolo: il perchè vorreste sapere? mi riserbo a dirlovi nella difesa dell' Ercolano.

Siete troppo risoluto. Ma questo in questo luogo non ci rilieva: basta che la palla balzi sul nostro tetto (1).

TASSO. *La lingua del Petrarca molte volte è poetica piuttosto che fiorentina, e così mi par quella d'alcuni moderni*. For. *I quali per avventura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opra sarebbe, e però forse non gli nominate; ma se l'opera non vi par perduta, dite il Molza, il Bembo, e gli altri che tante volte avete nominati*. Segr. *Veramente la lingua di costoro è poetica*. For. *Sì, quando essi scrivono versi; ma quando fanno orazioni, la lingua è oratoria*. Segr. *Oratoria*. For. *Ed istorica, e filosofica, quando scrivono le istorie, o trattano la filosofia*. Segr. *Istorica, e filosofica*. For.

(1) Guast. Pur rilieva; perchè, se chi scrisse meno fiorentinamente, ebbe elocuzion più nobile, e migliore, che tanto credo io che voglia dire, *poetica*, e *pellegrina*: adunque non è necessario per iscriver bene, seguir il popolo fiorentino (a).

(a) Pesc. E quale dunque bisognerà seguire? Domin, se bisognasse seguire il Genovese, o 'l Bergamasco. Niuno direte voi, ma i libri. E da quali libri imparò il Petrarca egli? Chi fu innanzi a lui, al quale egli nella locuzione somigli? niuno: adunque non la imparò da' libri: da chi dunque? Chi sa, che non la imparasse da' villani di Arquà, dove si ridusse in sua vecchiaja, e visse gli ultimi anni della sua vita? Ma questo non può essere, percioc- chè in giovanezza scrisse egli le sue rime. Da chi la imparò egli adunque? da sè. O perchè non l'ha imparata mai, nè l'imparerà così da sè alcun Milanese, nè alcun Bergamasco, nè alcun Napoletano, ma tutti i non Fiorentini hanno avuto, ed hanno bisogno de' libri de' Fiorentini, se apparar la vogliono? I Fiorentini l'hanno imparata da sè, o da' libri d'altri Fiorentini: i non Fiorentini non la impararono mai, nè imparar la possono senza l'ajuto de' libri de' Fiorentini, o d'altri che da quelli imparata l'abbiano, e con tutto questo non si vuole, che la lingua fiorentina sia buona. Che ingratitudine è questa? ricever un benefizio da uno, e non solo non glien' aver obbligo, ma negarlo ancora; e per non gliene saper grado, vituperarlo.

E così la poetica lingua di costoro, come la oratoria, e l'istorica, e la filosofica, non è la volgar Fiorentina. Segr. *Non la moderna, ma l' antica, mescolata con molte peregrine*. For. *E forse delle parole è avvenuto quel che delle famiglie; perchè siccome molti popolari son fatti nobili, così molte parole volgari sono divenute gentili*. Segr. *Gentili, e nobili, come l'altre*.

INFAR. Tutte queste ciance intorno al vero nome, ed al vero seggio della favella, sono state dette tante volte da tanti di voi altri (e sempre son le medesime), e così bene v' è stato risposto da più de' nostri, e voi vi siete nella finezza del linguaggio nelle vostre opere mostrato sì gran maestro, che di questo solo, e non d' altro m' è stato vietato dall' Accademia l' entrare in disputa con esso voi (1).

(1) GUAST. Se sono sempre le medesime, avviene però, che risposta sofficiente, e che le ribatta, non ci si vede ancora apportare. Ma alle prove del Muzio, ultimamente stampate, chi ha ancora fatta la risposta (*a*)?

(*a*) PESC. Se aveste letto la lettera dello 'Nferigno, e gli avvertimenti del Cavalier Salviati, in quella avreste veduto queste parole: *Dovette Torquato Tasso immaginarsi peravventura, quando scrisse il Dialogo, dove ha inzeppate lo soprascritte orazioni, che e' non dovesse scuoprirsi questo suo giuoco di bagattelle, e ch' altri non s' avvedesse, che delle dette orazioni esso stesso ne fusse stato il componitore, e l' introduttore in un tempo; o forse, che e' si fusse per dar passata, siccome poco dappoi, per la poca stima ch' altri ne fece, si diede alle battaglie del duellante, e al discorso del dissipito e prosuntuoso Zoilo della storia del Guicciardino*; ed in questi queste: *Per la qual cosa nè questo luogo presta spazio di farlo nè favellarne conviene in alcun modo, conciossiacosachè pur troppo s' onorino a risponder alle lor ciancie* (parla del Muzio); e *noi di questo poco, che n' abbiam, non so come, tocco per incidenza, a dirne il vero, prendiam vergogna in noi stessi*: avreste, dico, veduto queste parole, nè ora avreste fatto questa dimanda. Ma perchè sono alcuni, che subito che altri all' opposizioni di chi che sia non risponde, pensano che non risponda, perchè non gli dia il cuore; io per isgannare questi tali, presto con l' ajuto di

TASSO. *Ma fra quelle, ch' egli biasima nel mio poema, non sono della lingua fiorentina antica,* scuotere, e riscuotere, breve, capitano, vide, e vinse?

INFAR. La Crusca non le biasima verso di sè, e sa chi l' usa, senza cercarne nella fabbrica dell' Alunnò; ma dice, che per l' esser povero di vocaboli, l' adoperate cotanto spesso, che quasi mai non si vede altro nella vostra Gerusalemme (1).

TASSO. *Con sì picciolo numero non prova in modo alcuno, che la lingua usata nel mio poema sia men fiorentina di quella, ch' egli loda.*

INFAR. Tutte queste cose particolari si chiariranno colle postille, non ci bisognando altra pruova, Dio, darò fuora questa benedetta risposta a queste cotanto mentovate ed allegate battaglie, delle quali si fa tanto capitale.

(1) Guast. La Crusca registrò, l' una appresso dell' altra, molte voci usate dal Tasso, tra le quali erano le predette; ed avendole biasimate tutte per la soverchia spessezza, aggiunse di più, che la maggior parte d' esse potevano altresì chiamarsi o pedantesche, o lombarde, (e le lombarde, barbarismi avea chiamate). Or chi potea indovinare, se queste fossero delle biasimate per la spessezza, o per l' altra cagione; poichè in effetto per niuna cagione non sono riprensibili (*a*)? Ma perchè fate così sovente l' indovino; e dite, ch' il Tasso l' adopra così spesso per l' esser povero di vocaboli? Ma qual tanta spessezza è questa? Or se qui fosse il luogo, non si proverebbe agevolmente con l' esempio di poeti antichi, e particolarmente d' Omero, ch' essi molto più spesso usarono alcune voci, ed alcuni modi? ma sarebbe qui cosa troppo lunga (*b*).

(*a*) Pesc. Come poteva indovinarlo? Se vedea, ch' erano parole toscane, non poteva egli immaginarsi, che ella le riprendesse per la spessezza, e non verso di sè?

(*b*) Pesc. Come l' indovino? e qual altra poteva esser la cagione? vogliam noi credere, che se n' avesse avuto copia, che avrebbe replicate sempre le medesime? Oh, il fecero anche Virgilio, ed Omero. Anch' essi avrebbon fatto il migliore a non farlo, se pur il feciono; il che tuttavia non si concede, ed a voi tocca il provarlo.

fuorchè il notarle; chè nel rimanente le confessereste da per voi medesimo (1).

TASSO. *Ma io volentieri senza prova gliele concedo, purch' egli a me conceda, che tai modi sien degni di lode, e di maraviglia ne' poeti più nobili.*

INFAR. Non si puo conceder l' un senza l' altro, ovvero in altro sentimento, che non si prende da voi; ne' più nobili poeti i modi non fiorentini son degni di maraviglia (2).

TASSO. *Ma conoscete ancora, quanto importi l' usar questo volgare più nell' uno, che nell' altro modo, e come l' usavano gli antichi? nel qual modo non è quasi più volgare, ma separato affatto dal volgo e da' volgari, e da quel ch' usano alcuni moderni: nella qual maniera è non sol volgar fiorentino, ma plebeo Fiorentino?*

INFAR. Così a tempo di Demostene plebeo Ateniese in Atene, e in vita di Cicerone plebeo Romano in Roma, erano que' due volgari nelle scritture, e nelle bocche delle persone, simili a quelli che riprendete nel parlar nostro. In tutte le lingue, è vero, non solo di diversi tempi, ma del medesimo che le scritture degl' intendenti più belle sono e più fine, che i ragionamenti del volgo e che le scritture dei plebei, e degl' idioti. Ma io v' ho di già det-

(1) GUAST. Voi presumete, che queste postille abbiano a far gran cose; ma non così crede ognuno (*a*).

(2) GUAST. Come no? non fu egli concesso di sopra, mentre quel poeta, che meno fiorentinamente scrisse, ebbe locuzion più poetica, e pellegrina (*b*)?

(*a*) PESC. Altro ci vuol che parole a frenar le lingue degl' intendenti; n' è vero, Signor Guastavino? In buona fè sì, fatevi pur innanzi, e vedrete se troverete il terren così molle, come vi fate a credere.

(*b*) PESC. Signor no, che non fu conceduto: e quando bene si concedesse, si niega ad ogni modo, che questa locuzione più poetica, e più pellegrina da altri, che da' Fiorentini stessi, o da chi bene la lingua fiorentina sappia, far si possa, perciocchè quella nasce da questa.

to, che m'è stato vietato il disputar di queste cose con esso voi (1).

Dial. Mi ricordo d'aver letto, che la bontà, e virtu della locuzione primieramente consiste in muover gli affetti; ed in generar maraviglia e diletto, come detto avete, nell'animo di colui che legge, senza recarli sazietà.

Crus. La bonta, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell'efficacia.

TASSO. *Avete voi osservato nelle risposte quel che a me pare di conoscere? che il chiosatore si veste la persona di giudice, e riprovando senza ragione, e senza autorità, dà la sentenza?* Segr. *A questo pensava pur ora.* For. *Or vogliancene ap-*

(1) Guast. Al tempo di Demostene, ed al tempo di Cicerone, la lingua Ateniese e Romana era in fiore, e nel suo mezzo dì; perciò senza molta scielta potevano gl' intendenti scrittori usar quasi ogni voce, che loro s'offrisse: ma il Tasso parla di quelle voci e quelle riprende, che senza differenza e scielta dagli scrittori s'usano, quando la lingua è alterata forte, ed ha smarrita quella sua purità ed eleganza; come della Fiorentina oggidì accade. Benchè eziandio in quella prima non per avventura bisogni camminare così alla cieca; ma avere qualche risguardo: come senza dubbio l'ebbero Demostene, e Cicerone. E di ciò v'ha esempi; ma non accade addurli in questo luogo (*a*).

(*a*) Pesc. Ve', che ci veniste? pur tanto vi tesi la trappola, che vi ci colsi. Ecco che voi di vostra propria bocca confessate, che la lingua Fiorentina al tempo del Petrarca, e del Boccaccio era pura, buona, regolata, e quale era la Romana, e l'Ateniese al tempo di Cicerone, e di Demostene. Adunque la lingua pura, buona, e regolata, e quella nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, è la Fiorentina. Ma questo non è dirittamente contro a quello, che dice, e che cotanto il vostro Muzio s'affanna di provare? Oh non è quella, che oggidì si parla in Firenze; questo che importa? per ora ci basta che sia Fiorentina; un' altra volta vedremo, se quella d'oggidì sia tanto alterata, come dite, da quella del buon secolo.

pellare ad Aristotile, e vedere quel ch'egli ne dica? Ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria: ecco son esaudito: questo è il concetto, se pur non fosser queste le parole: La virtù dell'elocuzione è, ch'ella sia chiara, non umile: quella dunque, che sarà composta di proprj nomi, sarà chiara, ma umile: come per esempio, la poesia di Cleofonte, o di Stenelo: l'altra, ch'usa le voci peregrine, venerabile, ch'escluderà tutto quel che ch'è di plebeo. *E nella Rettorica*: Pongasi, che la virtù del parlare sia l'esser chiaro: e vaglia per argomento, che s'egli non dichiarirà, non fa l'uffizio suo: ed oltre di ciò, che non sia umile, nè si alzi più che non dee, ma sia convenevole, perchè l'elocuzion poetica non è umile per avventura, ma non conviene all'oratore: e i nomi chiari e i verbi rendono chiara l'orazione, ma umile: e gli altri nomi, de' quai si ragiona nella poetica, ornata. *Dalle quai parole mi par, che si raccolga chiaramente, che l'altezza e l'ornamento sien proprj del parlar poetico: e 'l chiosatore l'uno e l'altro tralascia, ed aggiunge la terza condizione, la quale non so bene se pur sia quella stessa, ch'Aristotile chiama* atto; *perchè ella pone le cose sotto gli occhi, e conviene al poeta oltre tutte l'altre.*

INFAR. Dice Aristotile nella Rettorica: *Determinisi virtù di locuzione esser chiara;* e dice *virtù di locuzione*, e non *la virtù della locuzione;* significando, che oltre a quella della chiarezza, vi concorrono altre virtù (1). Adunque non avreste dovuto scandalizzarvi, quando la Crusca v'avesse nomato

(1) GUAST. E chi fa forza ad interpretarlo così, e non come dice il Tasso? forse perchè vi manca l'articolo prepositivo? Ma quante volte si lascia fuori? Ma se pure vegliamo esporlo a questo modo, l'altra virtù, che rimaneva a dirsi, non la mette appresso Aristotile, quando soggiugne, *nè umile* (a)?

(a) PESC. Mettendovisi l'articolo prepositivo, pare che oltra la chiarezza, altra virtù non vi sia del parlare.

appresso qualche altra cosa (1); se però l'efficacia, e la brevita non fossero anch'elleno quasi due spezie della chiarezza (2). Ed *efficacia* chiama la Cru-

(1) Guast. Lo scandalo si è, che lasciate quello, di che Aristotile fa menzione; e cosa, della qual'egli non fa parola alcuna, ci apportate in mezzo (*a*).

(2) Guast. Della brevità, comunemente parlando, l'opinione è in contrario, particolarmente per lo detto d'Orazio. Ma se sono quelle, che ha soggiunto appresso la Crusca, spezie di chiarezza, avendole inchiuse nella prima voce; che accadeva replicarle distintamente, massime in iscrittura, dove si vede cercarsi brevilo*q*uenza? e perchè più questa s'è replicata, che tant'altre spezie di chiarezza? e dico spezie, come dite voi; perchè più tosto mezzi alla chiarezza, che spezie convenevolmente si debbono chiamare (*b*).

(*a*) Pesc. Pur dovreste vedere, che la Crusca dice, che la bontà della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell'efficacia; volendo dire, che avvegnachè in altre cose ancora, in queste nondimeno principalmente consiste. E che sia vero, da questo si vede, che senza queste niun parlare, quantunque alto ed ornato, sarà mai lodevole; siccome per contrario con queste, anco senza l'altezza ed ornamento, meriterà lode.

(*b*) Pesc. Se la brevità cagionasse scurità, sciocchi sarebbono stati i rettorici a comandare, che si facesse la narrazione breve, e chiara. È ben vero, che è difficile accozzare insieme queste due virtù del parlare; e perciò disse Orazio: *Brevis esse laboro obscurus, fio*; ma non per questo è impossibile; ed altro vuole Orazio dire in quel luogo, che quello che voi v'immaginate; perciocchè la vera brevità è sempre congiunta con la chiarezza; nè so se chiaro possa esser alcun parlare, che non sia ancor breve. Nominò la Crusca la brevità, e l'efficacia, avvegna che nella chiarezza s'inchiudano, perciocchè volle che s'intendesse di quali spezie di chiarezza ella parlasse; imperocchè, se bene cercava brevità, non la cercava però tanto, che non volesse esser ancor chiara. Non le annoverò tutte, perchè si contentò di quelle, nelle quali principalmente consiste la bontà della locuzione. Conceduto vi poi, che queste, di cui ragioniamo, non si dovessono propriamente chiamare *spezie*, non vedete voi che per

sca, non l'energia, che voi dite, che non è comune modo, ma figurato; ma l'energia, chiamata da' latini *evidentia*. Soggiunge poi Aristotile: *Segno di ciò*, cioè, che la chiarezza sia una delle virtù della locuzione; *che s' ella non dichiara, non farà l' ufizio di essa:* e segue appresso: *nè umile*, cioè essere, *nè sopra la dignità, ma conveniente* (intendesi replicato di locuzione, e virtù), *perciocchè la poetica* (locuzione) *forse non umile, ma non conveniente al parlare* (sciolto) *ora de' nomi e verbi, chiara certo* la *fanno i proprj* vocaboli. *Ma non umile, ma ornata gli altri nomi, qualunque furon detti nei libri della Poetica*. Dove il *ma non umile*, non col membro precedente, ma s' appicca con quel che segue. Vedete voi, che Aristotile non dice nella Rettorica, che i vocaboli proprj rendano il parlar basso, siccome dal volgarizzamento fatto da voi volevate, che s' accettasse? Il dice bene nella Poetica, avendo riguardo al poema, il quale comunemente richiede il parlare adorno: nè io il niego, nè l'Accademia. Ma dicendosi dal Pellegrino in quella assoluta guisa, che la bontà e virtù della locuzione, nella chiarezza e nella brevità e nell' efficacia consiste principalmente: non venendo per questo a negare, ch' eziandio in altre, presso alle dette cose, o piuttosto alla detta, non fosse riposta altresì (1).

(1) Guast. In prima, quando il Tasso dice: *Dalle quali parole mi par che si raccolga chiaramente, che l' altezza e l'ornamento siano proprj del parlar poetico*, ec. perchè intendete voi solo del luogo della Rettorica? e non

mano di quel maestro *quasi*, che è davanti a *due spezie*, si medica ogni cosa? Ma voi perchè dite *replicar*, se la Crusca non replica niente? e perchè avendo voi detto; *ma se sono quelle spezie di chiarezza*. soggiugnete poi *s'è replicata*, passando dal numero maggiore al minore? E dove dite: *perchè più tosto mezzo alla chiarezza, che spezie convenevolmente si debbono chiamare*, non v'accorgete che il *convenevolmente* v'è di soverchio, e che in quella vece vi voleva essere *chiarezza*, sicchè dicesse: *spezie di chiarezza?*

Dial. E se ciò è vero, che importa ch'egli ciò faccia piuttosto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? Anzi è più loda d'un poeta, che fa nascer la maraviglia da locuzion chiara e natìa, che da altra peregrina ed oscura; poichè in questa daran maraviglia per avventura le frasi nuove, ed artifizio ricercato: ed in quella la collocazione solamente delle voci ed il numero, onde risulta l'armonia che rapisce altrui quasi con occulto miracolo.

ancora di quello della Poetica; del quale più convenevolmente si volea intendere, da che del parlar poetico si ragionava? Dappoi quello, che dice il Tasso dell'altezza, ed ornamento, il ch'è quello, ch'egli 'ntendea di mostrare, non si cava egli dal luogo della Rettorica, eziandio secondo la vostra traduzione? Ma di più, non si cava quello, che voi negate al Tasso (se ben non importa in questo particolare), appiccandosi dovunqne si voglia, il *ma non umile*, se il *ma* per sua natura ha virtù di contraddire, ed in questo luogo benissimo vi quadra; e consente ciò a quanto ha detto della stessa cosa nella Poetica, ed il medemo luogo è da Aristotile citato? Ma tutta questa quistione, che ha da far quì? È forse ciò quello, che intende di provare il Tasso, che i nomi proprj facciano il parlar basso? Certo no; ma sì bene quale di mente d'Aristotile sia la virtù della locuzione, e particolarmente della poetica, della quale si ragionava; la quale da questi due luoghi si comprende consistere nell'altezza ed ornamento, dove la Crusca disse nella chiarezza, brevità, ed efficacia (*a*).

(*a*) Pesc. Ha voluto mostrare lo 'Nfarinato, che male hà vulgarizzato il Tasso il luogo della Rettorica, e ciò ha egli fatto ottimamente. Nè niega egli, nè la Crusca, che anche nell'altezza e nell'ornamento non consista la bontà della locuzione: ma dice, che nella chiarezza, brevità, ed efficacia principalmente consiste. Il che esser vero, s'è pur testè dimostrato. Se le parole d'Aristotile si possan tirare a quel senso, che voi dite, si lascia al giudizio di chi legge; a noi basta, che'l volgarizzamento del Tasso non sia buono. Che della locuzione poetica in particolare, e non più tosto della locuzione in universale si parli in questo luogo, massimamente dal Pellegrino, e dalla Crusca, non so donde lo caviate.

Crus. Questo è un mescuglio d'energie, maraviglie, ed armonie: è un zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.

TASSO. *Non di risposta mi pare che abbia bisogno, ma d'alcuna dimanda. Ditemi dunque, perchè nel giudizio s'allontana dal parlar d'Aristotile, il quale, se ben mi ricordo, vuol, che così le voci, come i nomi peregrini sieno riguardati con maggior maraviglia?*

INFAR. A chi vi porge il dito, pigliate insieme il dito, e la mano. Perchè il Pellegrino, o per capriccio, o per cortesia v'ha lodato in alcune cose, non gli volete acconsentire, che alle volte posponga il capriccio alla verita. E chi dubita, che non sia vero ciò, che da voi non si vuol concedere all'autor del Dialogo, che il riuscir mirabile per via di quello, che ammirabile non si reputa comunemente, più ammirabile non sia assai, che l'ottenerlo per mezzo dell'ammirabile (1)?

(1) Guast. Bisogna vedere, s'è vero quello, che dice il Pellegrino; e come s'accorda con ciò che dice Aristotile, ed alla ragione, ed all'autorità di questo filosofo è necessario rispondere (*a*).

(*a*) Pesc. Questa è poca faccenda. Ditemi: un cuoco, che di vili ed ordinari cibi un delicatissimo e lautissimo convito preparasse, non sarebbe egli da essere senza comparazione più commendato di quello, che il medesimo di carissimi e squisitissimi facesse? Fermamente sì. Così quel poeta, che da locuzione chiara e natia farà nascere la maraviglia, sarà degno di maggior lode di quello, che farà lo stesso con voci straniere, e parole, e frasi nuove. Ognuno col mirabile può facilmente ottener l'ammirabile, siccome ogni cuoco mezzanamente intendente dell'arte, di preziosi cibi può preparare magnifico convito. Ma non può già, se non chi è di grandissimo giudizio fornito, ed ottimamente possiede l'arte, dalle cose ordinarie far nascer la maraviglia; siccome non può, se non chi è della cucina buonissimo artefice, far di cibi ordinari splendido banchetto. Che le voci straniere e pellegrine siano per sè con maggior maraviglia, che le nostrali non sono, rag-

Dial. Notati eziandio da' suoi partigiani.

Crus. Per ognuna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confesseranno cinquanta nel Goffredo.

TASSO. *E questa voce* partegiano, *è una delle minuzie della lingua, o piuttosto una delle grossezze?* Segr. *Non intendo quel che domandate.* For. *Se le cose agevolmente intese, e conosciute sien le minute, o le grosse.* Segr. *Le grosse.* For. *E questa voce è facilmente intesa, o con difficoltà?* Segr. *Facilmente.* For. *Dunque è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua.* Segr. *Così mi par veramente.* For. *A' grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce: non è partegiano colui, che confessa i falli, ma colui, che gli difende a torto, ed a diritto. Non ha dunque partegiani il Tasso; che s'egli partegiani avesse, non sarebbe parte de' falli suoi confessati; ma io non me ne dolgo, perchè meglio per avventura è l'esser condannato a ragione, che difeso a torto. Pregherò dunque non i partegiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione.*

INFAR. A questa vostra partegianata, lascerò rispondere al Pellegrino, il quale è stato quello, che quel vocabolo ha messo in campo; perciocchè la Crusca non ci ha che fare, ma solamente l'ha ripetuto, come nelle quistioni si costuma spesse fiate di qualunque parola, che si dica dall'avversario, senza aver cura, se nobile sia, o no. Anzi più volentieri quasi gli si rendono le men lodate, come se ad un tempo gli si rimproveri un altro fallo. Tanto vi dirò bene in questa spezieltà del vocabolo *partigiano*, il qual voi, colla vostra natìa pronunzia in *partegiano* avendo rivolto, ci fate parer grossissimo,

guardate, non è chi dubiti. Ma il fatto sta, che è maggior artifizio, e per conseguenza maggior maraviglia far nascer la maraviglia da cose non ammirande, che da ammirande.

come d'altre voci del parlar vostro, che il Pellegrino in questa parte è stato beffato da voi a torto: di che nondimeno vi dee scusare, se forse per la Fabbrica dell' Alunno, ch'ella sia voce nobile del miglior secolo, non avete potuto certificarvi (1). Ma

(1) Guast. Che il Tasso dica, che la voce *partigiano* non sia voce nobile, io per me dalle sue parole non so comprendere: ma che non sia presa nel suo proprio significato, questo sì. Perciocchè, se partigiano non è chi confessa i falli (come dice il Tasso), ma chi gli difende a diritto, e a torto; e del Tasso parte de' falli è confessata; come si può dire, ch' egli abbia partigiani? Vedete dunque, quanto vaglia la vostra opposizione. Ma il predetto vocabolo *partigiano* proferito con la E, quale il profere il Tasso, perchè diventa così goffo, come dite? può la mutazione di quella lettera adoperar tanto? S' è così, come grossissimi non sono appresso il Boccaccio que' vocaboli per E, che da voi per I, sono pronunziati? *leone*, *lione*, ed altri. E quelli altresì, che ora per E, ora per I, manda fuori, *legittimo*, *ligittimo*, ed altri (*a*)? Ma il *parteggiare* per E usato è da Dante, e dal vostro Ariosto, per-

(*a*) Pesc. Facendovisi per ora buono (per non istare a contendere di cose, che poco rilievano) che il Tasso non riprenda la voce *partegiano* per sè, ma come posta fuori del suo significato, io vi dico, che 'l Tasso s' inganna, e che 'l Pellegrino l' ha usata benissimo: perchè niente non osta, che uno che sia d' alcuno partigiano, non possa confessare qualche fallo di lui, e non restare per questo d' esser partigiano. Chi dirà, che'l Pellegrino non sia partigiano del Tasso? tuttavia non confessa, anzi non nota egli degli errori della sua Gernsalemme? Voi non siete partigiano del Tasso? ardirete voi per questo di dire, che egli alcun fallo commesso non abbia? e se confesserete, ch'egli pur abbia alcuna volta errato, perciocchè egli è uomo, e *quandoque bonus dormitat Homerus;* resterete voi per questo d' esser suo partigiano? Ma che dite voi di opposizione? Vi pare opposizione quella dello 'Nfarinato? A me par difesa, non opposizione. E goffo *partegiano* per *partigiano*, come *Domenego* per *Domenico*, *ordene* per *ordine*, *cortegiano*, per *cortigiano*, *aseno* per *asino*, *femmena* per *femmina*, *pettene*, *medego*, *dodese*, per *pettine*, *medico*, *dodici*, ed altri infiniti, che tutto dì sono nella bocca de' Lombardi. *Lione* e *leone*, *legittimo* e *legitti-*

di vero egli sta molto bene a voi, il gabbarvi del Pellegrino nell' opera della favella: il quale nell' Apologia stessa, dove fate beffe di lui, avete fatto un calepino di vocaboli, e modi barbari: ed il rimproverare altrui la parola di *partigiano*, il quale in ogni carta dite: *parangone, forsi, mi s' avvicinassi,* per *me le avvicinassi, spaventarsi* per *ispaventarci, le* per *gli, e 'l fanno* per *e' lo fanno:* che in prosa non può star meglio: *pel* in vece di *per lo : facile, facilmente, e facilità* per *agevole, agevolmente,* e *agevolezza: longo* e *longhezza, longhi* e *brevi sillabe: intieramente: aggiungesti* per *aggiungeste: s' io volesse:* e mille altre, che ci sarebbe troppo che fare, pure a dirne picciola parte (1).

chè goffissimi altresì non sono, secondo questo vostro detto, da che in E si pronunziano (*b*)?

(1) Guast. Del *partigiano* s'è risposto di sopra, che 'l Tasso del sentimento di questa voce parlava; non d' altro. Di *parangone, forsi, spaventarsi*, per *ispaventarci; le* per *gli*; *longo* e *longhezza; longhi* e *brevi sillabe; aggiungesti* per *aggiungeste : s' io volesse :* vi dico, che se questo libro vi pare stampato con tanta diligenza, e così ben corretto, che questi non possano essere errori di stampa; e voi d'altri luoghi e dello stesso libro, e d' altre opere sue non avete potuto comprendere, che il Tasso sa come si dee dire; ch' avete ragione; ed io per me no 'l tolgo a difendere. Aggiungendo oltre a ciò, che quando ancora dette voci fossero nel suo originale scritte per quel modo, che sono nello stampato, se vi pajono errori d'essere imputati al Tasso; massimamente in questa sua trista fortuna, e compassionevole infermità; ve ne stiate pure nella vostra opinione, ch' io non torrei a sgannarvi. Quanto a *mi s' avvicinassi*, per *me gli avvicinassi*, o *me l' avvicinassi*, non per *le avvicinassi*, come scrivete, riferendosi la voce *segno*, (vedete se ancora le vostre stam-

mo, desiderare e *desiderare* è ben detto l' uno e l' altro, perchè da' buoni scrittori si truova l' uno e l'altro usato.

(*b*) Pesc. Pur vostro Ariosto. In fatti voi no 'l volete per nulla, n'è vero? Poveretto Ariosto, cha sarà egli, poichè voi il rifiutate, nè a partito niuno volete che sia nien-

TASSO. *Se le mie dimande fossero state fatte all'avversario, per avventura non ci saremmo accordati, perch'egli averebbe voluto servire alla causa, io alla verità; ma fra noi è stata somma concordia.*

INFAR. Tanta concordia, che non c'è stata mai pure una sola contraddizione.

TASSO. *Però vi chiederò, se a voi pare, quel ch' a me pare, ch' epiteto non ozioso sia quello, che fa alcuno effetto.* Segr. *Quello, non altro.* For. *Laonde se questi fanno effetto, non saranno oziosi: e il fanno senza dubbio; perchè il vecchio aggiugne alcuna cosa al canuto: e il saggio al grave, essendo molti canuti, che non sono vecchi e molti gravi che non sono saggi.*

pe errano) racconciando il *s' avvicinassi*, in *ci avvicinassi*, non sarà perevventura mal detto. Nel *e 'l fanno*, per *e lo fanno*; *pel*, in vece di *per lo*; *facile*, *facilmente*, e *facilità*, per *agevole*, *agevolmente*, ed *agevolezza*, *intieramente*; io non conosco errore alcuno. Se si dimostrerà più chiaro, risponderemo, se per noi si potrà; se no, cederemo (*a*).

te del vostro. Dove ricovererà egli? Eh, Signor Giulio, non siate così crudele; che v' ha egli per ciò fatto?

(*a*) Pesc. Se altri falli di lingua non avesse commesso il Tasso, si potrebbe credere, che i notati dallo 'Nfarinato fusser più tosto di stampa, che suoi: ma avendone commesso degli altri, si fa argomento, che questi ancora sieno suoi, massimamente essendo di quelli, da' quali con difficoltà si guardano i non Toscani. Che egli poi per l'infirmità, nella qual si truova, sia degno di scusa, non è buona scusa: perchè, se volea che gli fusse fatta buona, e' non dovea por mano a difendersi. Che nelle voci *e 'l fanno*, *pel*, *el* non riconosciate errore alcuno, non è maraviglia. Che voi abbiate preso a difender il torto scientemente, quelle vostre parole il dimostrano chiaramente: *Se si dimostrerà più chiaro, risponderemo;* quasi vogliate dire: Non so in che consista l'errore di queste voci, ma se mi sarà mostrato, lo difenderò, e mostrerò non esser errore.

INFAR. Adunque, perchè non lasciaste il *canuto*, e il *grave*, e il *calcato* (1)?

TAS. *E l'accompagna stuol calcato, e folto,*
Pensa tra la penuria, e tra il difetto.

INFAR. E di questo che dite? come ve ne scusate? E che vuol dire, che fate punto nella coda del vostro verso, e non copiate ciò, che per chiosa se ne dice dall' Accademia, ch'è questo? *Tuttochè a questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto; poichè per la voce* tra *si mostra ciò, che non è*: cioè, *che penuria, e difetto sieno due cose, laddove sono una sola*. Sarebbe stata scempiezza il rimettergli dinanzi al lettore; ma forse maggiore scempiezza è la mia, a farvi d'una sola questa dimanda: se di dugent' opposizioni, che vi sono state fatte dall' Accademia, solamente quaranta n' avete scelte, non dico già per risponder loro, ma per sofisticarvi su qualche ciancia, nel modo ch'avete fatto: quelle, cioè, che più agevoli v' immaginaste, per condurle a questo fine. E colla scusa del non esser tenuto a difendervi, dove la querela non è provata, disegnate di ricoprirvi: quasi il processo nella luce delle stampe non resti vivo: e non sieno i lettori per doversi certificare, che agli avvertimenti degli Accademici, a cui dà passata l'Apologia, con vera scusa, nè apparente risponder non potevate: e per conseguente trarne argomento, che col silenzio acconsentito abbiate all'accusatore, e dichiaratovi contumace (2).

(1) Guast. Se ciascheduno opera, ed opera diverso effetto, perch' avea a lasciarli?
E l'accompagna stuol calcato, e folto,
Pensa tra la penuria, e tra 'l difetto (*a*).

(2) Guast. Del *calcato*, e *folto*, la differenza vi dice il

(*a*) Pesc. Il *vecchio* aggiugne bene alcuna cosa al *canuto*; e *saggio* al *grave*: ma non aggiugne già nulla il *canuto* al *vecchio*, nè 'l *grave* al saggio; perciocchè non può esser alcuno vecchio, nè saggio, che canuto e grave non sia.

Crus. Taccionsi quegli epiteti, che da lui s' usano impropriamente *il breve* in vece di *picciolo*, il *guardingo* per *avvertito:*

E tacito, e guardingo al rischio ignoto:

il *pietoso* per *pio:*

Canto l'armi pietose, e 'l capitano;

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua; che s' avesse intesa ben la sua forza, non avrebbe similmente così ad ogni cosa addossato quel povero *mattutino*, come fece:

Se parte mattutino a nona giunge;

nè tanto empiutasi la bocca della parola *fabbro:*

Gran fabbro di calunnie adorne in modi;

voce, che per proprietà della lingua non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè detto *cittadine uscite* per *uscite della città*: nè *pascere il digiuno* per *satollarsi*: nè *empire il difetto* per *supplire al difetto:* nè *maravigliando*, nome, per *ammirando*: nè *sonare a ritratta* per *sonare a raccolta*: nè *trincere* e *schiniere*, per *trincee* e *schinieri*: nè *rampilli* verbo, per *zampilli*: nè *lampilletti* per *zampilletti*: nè *reca* in vece di *porta*:

Reca tu la risposta; io dilungarmi
Non vo quinci, dove si trattan l'armi;

nè *imperj* per *comandamenti:*

De' gravi imperj suoi nuncio severo;

nè *tiranna* avrebbe chiamata una donna: nè d' una donna altresì detto, *figlia partiti ratto*, mutando quel nome in avverbio; nè pur di *pulzella* parlando:

Parte, e con quel guerrier si ricongiugne;

nè d' uomini ragionando, usato avrebbe *mostrar la verga*:

Ma non è pria la verga a lui mostrata;

nè si troverebbe nel libro suo:

Pellegrino; ed altresì, che *penuria* e *difetto*, non sono lo stesso, vi pruova (*a*).

(*a*) Pesc. Che cosa dallo 'Nfarinato si risponde al Pellegrino, itelo a vedere nella sua Risposta.

E lor s' aggira dietro immensa coda;
nè l'*espugnator montone*, l'*esercito cornuto*, *vendemmiare*, e *mietere a chi che sia*, per *provvederlo di vettovaglia;*

Cinquanta scudi 'nsieme, ed altrettante,
che somma risuona a noi di danari: nè Erminia avrebbe detto *spia* a persona, che desiava farsi benevola:

E se qui per ispia forse soggiorni;
nè al povero Dante sarebbono l'accoglienze in dimostranze, che poco altrove, e niente qui significano, state mutate dal Tasso:

Poichè le dimostranze oneste, e care;
nè della testa d' un giovinetto, ch' egli per più fiate torna a chiamar fanciullo, avrebbe detto: *Ei crollando il gran capo*, che ci mette innanzi un capone. Lasciamo stare *lo struggersi di furore*, ed il *fondare* per *fermare*, che son forse di peggior sorte, ch' error di linguaggio:

Morde le labbra, e di furor si strugge;
Dicea fondar dell' Asia oggi la speme;
nè *le spalle quadre* dette per lode d' un guerriero, tolte da un error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il *quadrato corpore*, che preso anch' egli aveva da latino scrittore, voleva dire di corpo sanissimo, e, come si dice, di perfetta complessione.

INFAR. Le parole, e i modi, che per arra degli infiniti, che si noteranno nelle postille, nella presente chiosa gli si rammentarono dall' Accademia, trentuno furono, s' io non m' inganno: tra' quali ne passa ventiquattro con intero silenzio, e senza rispondere alcuna cosa, conoscendo di non potere (1): ed in tal guisa errori non iscusabili viene a confessargli per conseguente: ed i predetti ventiquattro,

(1) GUAST. Questo è un volere indovinare (*a*).

(*a*) PESC. Anzi un sapere di certa scienza: perciocchè sendosi egli difeso, o almeno sforzato di difendersi dal resto, anche di questi senza alcun fallo avrebbe fatto il medesimo, se gli fusse bastato l'animo.

per ripetergli, son questi: *cittadine uscite*, per *uscite della città: pascere il digiuno*, per *satollarsi: empire il difetto*, per *supplire al difetto: maravigliando* nome, per *ammirando: sonare a ritratta*, per *sonare a raccolta: rampillare*, per *zampillare: lampilletti*, per *zampilletti: reca*, per *porta: imperj*, per *comandamenti: tiranna*, e *ratto*, e *si ricongiunge*, favellando di femmina. *Mostrar la verga: e lor s'aggira dietro immensa coda:* che torna troppo bene a quell'orso, che non ha coda. *L'espugnator montone:* ed *esercito cornuto: cinquanta scudi*, detto in maniera che mostra, che parli di danari: *dimostranze*, per *accoglienze: vendemmiare*, e *mietere* a chi che sia, per *provvederlo di vettovaglia: spia* a persona, che si cerca di far benevola: *il gran capo*, parlando d'un giovinetto, che più volte chiama fanciullo: *fondare*, per *fermare: struggersi di furore* (1): *guardingo* per *avvertito*: perciocchè anche questo può raccogliersi in questo numero; posciachè altro non ci risponde, se non che, se non si inganna, si trova usata nello stesso modo, ch'egli l'usa, da tutti gli scrittori. Ma se pure uno esempio n'avesse addotto, si sarebbe, credo, fatto capace che *guardingo*, così in bocca al popolo, come nelle scritture de' più lodati, non cauto, nè dubbioso, nè avvertito, com'egli si fa a credere, ma significa rispettoso (2). Delle trentuna adunque solamente di sette fa menzione, e non più; di due delle quali, cioè di *trincere e schiniere*, confessa, che stanno

(1) Guast. Che questi non solo non siano errori inescusabili, ma in nessun modo errori; l'hanno mostrato il Pellegrino, e l'Ottonelli ne' libri loro: a' quali non s'è però ancora veduto comparir risposta (*a*).

(2) Guast. Più d'un esemplo n' adduce il Pellegrino in sentimento di cauto, ed avvertito (*b*).

(*a*) Pesc. È possibile, che in venti mesi non vi sia venuta la nuova delle considerazioni di Carlo Fioretti sopra il discorso dell' Ottonelli?

(*b*) Pesc. Leggete lo 'Nfarinato secondo.

male, e pone la colpa sopra la rima (1), dicendo, che tal licenza si poteva concedere così a lui, come tante altre concedute ne sono a Dante. Delle quali se nominata n'avesse alcuna, sarebbe per avventura delle licenze nelle rime di quel poema rimaso disingannato (2). Del *mattutino*, che una è delle cinque, che restano del detto numero, se la passa in piacevolezza, e dice, che tien per fermo, che la Crusca abbia inteso del mattutino de' frati, che potrebbe essere agevolmente: perchè nel vero ella non s' è curata mai d'addottorarsi nella pratica di quella voce. Tuttavia per quella conoscenza, che altri ne può avere, senza dimesticarsi con esso lei, ella si pensa, che la parola *mattutino*, a'nomi sustantivi si possa aggiungere, ma non a tutti: la regola crede esser questa, che per tutto come aggettivo si possa usare, dovunque possa rivolgersi in queste voci della *mattina*: *mattutine stelle*, l' *ora* e l' *aura mattu-*

(1) Guast. Non confessa altrimenti, che stiano male; ma che voi dite non so che: perocchè le predette voci non sono le toscane, ma alquanto da esse variate. Ma questa variazione non si concede altrimenti, che sia errore: nomisi pure licenza; e molto minore di quelle, che si prese Dante (*a*).

(2) Guast. Le licenze di Dante nelle rime erano così poche, che per avventura non gliene sovvenivano alcune: ed il Tasso solo era quelli, che non aveva mai veduto i sottoscritti versi:

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome.
Più spiace a Dio, e però stan di sutto.
Li Cholchi del monton privati fene.
In quel medesmo ritornò di butto.
Onde cessar le sue opere biece.
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
Portando dentro accidioso fumo.

E tant' altri simili. Ma se pur'è vero, ch'intorno a queste licenze alcuno sia in errore, e convenga sgannarlo, non sarà forse opera perduta il farlo (*b*).

(*a*) Pesc. Come no? che accaderebbe ricorrere al *salvum me fac* della licenzia poetica?

(*b*) Pesc. Perchè tosto si farà questo, che voi desiderate, io qui non vi starò a dar altra risposta.

tina, i *mattutini albori*: cioè *le stelle, l'ora, l'aura, e gli albori della mattina*. Ma dove in *della mattina* non può risolversi quello aggiunto *mattutino*, come aggettivo, nè nell'antico secolo, nè nel novello, nè scrivendo, nè favellando non fu ricevuto dalla Toscana: avvegnachè dal latino l'avesse potuto prendere:

Nec minus Æneas se matutinus agebat.

Siccome adunque non può dirsi nel volgar nostro: *io mi parto della mattina*, o *egli giugne della notte*; così ancora nè *io mi parto mattutino*, o *egli giugne notturno*; perciocchè nè *io*, nè *egli* della mattina sian possessione, come le stelle, e l'ora, e l'aura, e l'altre cose, con che l'accompagnano gli scrittori (1). Mal del *breve*, del *pietoso*, delle *spalle quadre*, e del *fabbro* ragioneremo nel suo luogo.

TASSO. *Non vi pare, che il proprio della chioma sia il dir picciola*? Segr. *Mi pare*. For. *Tuttavia il Petrarca dicendo breve trasportò l'un nome al significato dell'altro*. Segr. *Così fece*. For. *E parimente si dice* picciola stilla, e picciola tela. Segr. *Dicesi nel comune uso del parlare*. For. *Non-*

(1) Guast. Lascio gli scherzi, ed i dileggiamenti; perchè non è loro necessaria risposta. Ma io niego, che la voce *mattutino*, come addiettivo non si possa usare, se non al modo da voi divisato; e se mai alcun non l'ha fatto in questa lingua, non è vietato però ch' altri no'l possa fare: come ancora in altri modi avviene, mentre che essi leggiadramente, e giudiziosamente vi siano introdotti: il che molti prima del Tasso hanno fatto, ed il Tasso nel predetto. Ben è vero, che non in tutti modi o latini, o di altre lingue ciò è lecito; ma conviene aver in questo e giudizio, ed avvertenza, quale senza dubbio ha avuto il Tasso (*a*).

(*a*) Pesc. Se si può dire *io mi parto mattutino*, si potrà dir ancora mi parto diurno, o giungo notturno, e vespertino, e simili; perchè in *mattutino* non è maggior ragione, che negli altri. Ma che vuol dire *non è loro necessaria risposta?* Non è necessario il risponder loro, era da dire, per mio giudizio.

dimeno il Petrarca disse breve stilla, *e* breve tela. Segr. *Disse senza fallo, e dicendola confuse la differenza*. For. *La confuse, se c'era, ed io poteva farlo con tale esempio; ma s' ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione, o pur per rispetto delle diverse misure della quantità?* Segr. *Per questo*. For. *Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, o disgiunta*. Segr. *Queste sono senza dubbio, e 'l* picciolo *suol darsi alla continua, o alla relazione, che è nella continua, perchè diciamo* picciol corpo, picciola nave, picciol cavallo. Segr. *Suol darsi*. For. *Ma il breve diamo alla disgiunta, o alla continua?* Segr. *Alla continua parimente, perchè direm* breve spazio, breve tempo, breve ora. For. *Per questa ragione dunque è tolta ogni differenza*. Segr. *Così mi pare*. For. *E* picciolo *dassi alla quantità disgiunta, e dicesi* picciol numero. Segr. *Dassi*. For. *Nondimeno diciamo* longhe *e* brevi le sillabe, *che son parti della quantità discreta*. Segr. *Diciamo*. For. *Dunque questa differenza non si trova tra il* breve, *e il* picciolo; *o se pur si trova per alcun uso, in quel uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca, dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente*.

INFAR. A che tanti distinguimenti di relazioni, di discreti, di continui, e d'indiscreti (1)? *Breve*

(1) Guast. È chiaro il perchè. Per dimostrare, che dandosi queste voci *picciolo* e *breve* alla quantità, od alla relazione ch' è nella quantità; ed essendo le differenze della quantità il continuo ed il disgiunto, a ciascheduna di queste si dà ciascheduna di quelle voci; com' egli con gli esempi mostra: onde confondesi 'l loro uso, e la loro differenza, se c'è, come dice il Tasso (*a*).

(*a*) Pesc. A questo modo noi potrem dire anco *picciola ora*, *picciole* e *grandi sillabe*, *breve numero*, *breve porta*, *breve finestra*, e simili. Ma se non si può dir così, che accadeva far questi tanti distinguimenti di relazioni, di continui, di discreti, e d'indiscreti. All' uso, all' uso bisogna starsene, o Signor Giulio, nelle cose delle lingue, e non ir dietro a queste sofisticherie.

a' Toscani val quanto *corto*, ed a chiunque *corto* è ben detto, è parimente ben betto *breve*: e mal detto per lo contrario, dovunque *corto* non si puo dire (1). Per la qual cosa per *breve chioma* si signifi-

(1) Guast. *Breve* usasi eziandio in vece di picciolo: come ha provato il Tasso; mostra l' Ottonelli; e poco più di sotto voi stesso confessate. Ma stando ancora in su la vostra esposizione, ciò ch'è corto, non è egli ancora picciolo, almeno in quella parte? Ed il breve, come anco il corto, per picciolo, non sono eglino stati usati da'Latini? Or perchè non si possono trasportare nella lingua volgare, quando bene non vi fossero mai stati introdotti? come che più d' una volta vi sieno stati, secondo che voi ancora affermate (*a*).

(*a*) Pesc. Il mio parere intorno a questo *breve e picciolo* si è, che breve si possa metter per picciolo, quando la quantità della cosa, a cui s'aggiugne, nella lunghezza principalmente consiste: e picciolo allo incontro per breve, quando la cosa, a cui s' aggiugne, per la brevità principalmente sia picciola: e perciò *breve uomo*, *breve stilla*, *breve pertugio*, per *picciolo uomo*, *picciola stilla*, *picciolo pertugio*, per mia credenza sarà ben detto: perciocchè sendo brevi queste cose, non possono esser grandi, conciossiacosachè nella lunghezza principalmente consista tutta la loro grandezza: ed allo 'ncontro *picciola chioma*, *picciola barba*, per *breve chioma*, e *breve barba*, perchè alla brevità, e lunghezza, massimamente in nominare queste sì fatte cose, s' ha riguardo. Ma che ad ogni cosa *picciola* si possa dir *breve*, e per contrario ad ogni cosa *breve* si possa dar titolo di *picciola*, non lo credo; e la ragione si è questa: perchè molte cose possono esser picciole, che però non siano brevi, come una tela e una barba di cento o dugento peli: e molte allo 'ncontro possono esser brevi, che però non siano picciole, come un *cavallo*, un *tronco*, una *mano*, una *botte*, e simili; onde e' si suol molte volte dire: questo è un gran cavallo, ma non è molto lungo: il tale ha una gran mano; è ben vero, che non è molto lunga. E così con questa distinzione si vengono a gittar per terra tutte le vostre ragioni, e tutti gli esempli addutti dal Tasso, dal Pellegrino, e dall'Ottonelli in questo proposito. E se pur qualche esemplo in contrario di quel che ho detto si trovasse, e' bisognarebbe per viva forza confessare, che fusse improprio,

ca *chioma corta*, e non *picciola* (1): imperciocchè *picciola chioma* diverso concetto risonerebbe in questo linguaggio, cioè chioma d'un picciol capo (2). E similmente *picciola tela*, una tela che poca fosse per tutti i versi (3); e breve si chiama quella, che solamente per lo lungo dinota la picciolezza. Della *stilla, o goccia, o gocciola*, che ci piaccia di nominarla, il somigliante è da dire: conciossiacosachè esse gocciole nello spiccarsi, onde caggiono, s'allunghino comunemente: onde in quelle, che men s'allungano si considera la cortezza: e però *brevi gocciole*, o *brevi stille* son nomate con quel riguardo (4); ovvero si dice *breve*, per dire *di breve durata*, e che per breve spazio continua di gocciolare (5). E se

(1) Guast. *Corto* vuol eziandio significar *picciolo*, come s'è mostro, e se pur in dicendo *breve chioma*, s'intende più particolarmente della misura della lunghezza; ciò avviene, perchè la lunghezza è quella fra tutte le tre misure, che principalmento si considera ne' capegli.

(2) Guast. *Picciolo* non sempre ritiene un significato preciso; ma alle volte a *grande*, quando a *grosso*, e tal'ora a *lungo* si oppone; onde in diverse maniere si può detta voce pigliare. E se pur *picciola chioma* significa chioma d'un picciol capo, ciò è per accidente; perciocchè i piccioli capi sogliono, o possono avere sì fatte chiome: chè per altro nulla vieta, che un gran capo abbia picciola chioma; e per lo contrario un picciol capo, gran chioma.

(3) Guast. Si risponde, come di sopra, che *picciolo*, e gli altri suoi, variamente s'usa (*a*).

(4) Guast. *Stilla*, o *goccia* significa una minima quantità d'acqua, o d'altro umore: nè in essa si considera sempre il cadere, o l'allungarsi: come non la vi considerò il Petrarca, quando disse:

Fu breve stilla d' infiniti abissi:

onde riesce vana la vostra isposizione.

(5) Guast. Il Petrarca non ebbe mira a gocciolamento alcuno, come si conosce, e come le due voci che seguo-

e fusse pur quanto si volesse grande l'autorità di colui, che usato l'avesse. All'altre vostre risposte in materia di questo *breve* e *picciolo* non farò altra replica, perchè mi pare che questa basti per tutte.

(*a*) Pesc. *Picciolo, e gli altri suoi, variamente s'usa*: che grammatica è questa?

Dante disse *breve pertugio*, pertugio vale apertura, come risuona la voce stessa, e l'aperture possono essere e corte, e lunghe, chente quello spiraglio doveva essere di quella carcere, che altramente s'appellano *fessi*, e *fessure* (1). Ma il *foro*, che dice il Tasso, o quadra, o tonda, o quasi quadra, o quasi tonda l'apertura ci rappresentano, sicchè *breve* non può chiamarsi, non potendosi chiamar *corta*: e altrettanto della *breve cresta* è da dire (2). Nè contrasterei io per tutto ciò, nè questo intendono gli Accademici, che qualche volta *breve* per *picciolo* in alcuna buona scrittura non potessimo ritrovare, siccome *picciolo* in sentimento di *breve* si trova pure all'incontro con certe voci, cioè *tempo*, *spazio*, e forse altre (3). Ma riprendevi l'Accademia, che *breve* in vece di *picciolo* adoperate, si puo dir, sempre (4).

TASSO. *Ma che direm del* pietoso, *e del* pio? *volete, ch' a voi dimandi quel medesimo?* Segr. *Chiedete*. For. *Io vi prego, che traduciate in questa lingua il nome* pio, *il quale non è suo proprio;*

INFAR. Come non è suo proprio? Ecco il Petrarca:

Cortese no, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese.

Ed altrove:

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia?

E ne' Trionfi:

no, *infiniti abissi*, poste per antiteti a *breve stilla*, manifestamente dimostrano.

(1) GUAST. Se *pertugio* vale *apertura*, secondo la vostra esposizione, *foro* vale *apertura* altresì; e i fori possono essere e corti e lunghi, non essendo altro che *pertugi*.

(2) GUAST. Il *foro* ci rappresenta *apertura*, quale *pertugio*, se voi non provate il contrario: onde, se di questo si può dir *breve*, di quello ancora si potrà.

(3) GUAST. Questo è quello ch' importa. Ma s'è così, perchè n'avete voi ripreso il Tasso?

(4) GUAST. Ma quante volte per vostra fe? crediam noi, che si potessero numerar su le dita?

Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse.
Lascio stare gli altri autori, e Dante specialmente, posciache tutti gli altri, verso il Petrarca, nell'opera della favella mostrate di disprezzare (1).

TASSO. *Ma de' Latini.*

INFAR. Se per latine avete quelle, che vengono a noi dal latino, potrà dirsi delle toscane ciò che dissero gli Accademici delle parole del vostro libro, cioè, che leggier fatica si prenderebbe chi volesse ridurle in tavola (2).

TASSO. *Ed avvertite non dir* pio, *perchè questo non sarebbe tradurre, ma usare il medesimo.*

INFAR. Adunque, nè *anima*, nè *umana*, nè *via*, nè *mare*, nè *terra*, nè *casa*, nè *sentire*, nè *stare*, nè finalmente la meta delle nostre voci potranno usarsi, perciocchè usandole, le medesime che le latine si verrebbono a proferire. Bella e nuova regola, che ci lasciate sul dipartirvi (3)!

TASSO. *Io non saprei trasportarlo in altro, che in* pietoso: *nè credo, ch' egli in altro modo potesse significar questo concetto toscanamente.*

INFAR. E perchè l'avete voi a tradurre, s'egli è così nostro, come latino? Perchè nol lasciate voi star *pio*, com'egli è, se mantenendolo gli mantenete il significato, ed in *pietoso* trasfigurandolo, gliele

(1) Guast. Chi niega che *pio* non sia stato usato da' scrittori volgari? ma non è nome proprio suo; perch' è puramente latino.

(2) Guast. Latine dice esser quelle voci, che da' Latini sono venute, senza patire alterazione, o mutazione alcuna: le quali non sono però tante, che il rimanente delle Toscane si potessero così agevolmente ridurre in tavola (*a*).

(3) Guast. Non dice, che non si possano usare, ma che sono de' Latini; e ch' essendoci altre voci venute dalle medesime con alcuna alterazione, queste ancora si possono usare.

(*a*) Pesc. Pur discordanze. Potesse, e non *potessero*, era da dire. Ma dicendo voi *il rimanente delle toscane*, non venite voi a confessare, che anche le latine siano toscane? perchè se le latine non sono toscane, l'altre, cioè le vere toscane, secondo voi, non sono *il rimanente*.

uccidete del tutto, e concetto fuor di proposito inducete nel favellare (1)?

TASSO. *Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma sono differenti questi due nomi, perchè uno è latino, l'altro toscano; ed io usando il toscano, da' Toscani sono stato ripreso.*

INFAR. *Pietoso* non è latino in alcuna guisa: ed in sentimento di *pio* non è nè latino, nè toscano. *Pio* è ben' egli per lo contrario in sentimento di *pietoso* assai domestico del Petrarca, e di Dante (che fino a qui vi basteranno i vocabolisti), e di tutti gli altri del miglior secolo, come volendo durar fatica, per voi medesimo potrete accertarvi, se nol credete (2).

(1) Guast. Si può lasciar così *pio*, com' egli è; e si può ancora usar in sua vece *pietoso* che da esso è fatto con alcuna alterazione, come molt' altre voci: nè se gli uccide però il significato suo, ma il primiero se gli mantiene. E se *pietoso* è il volgar di *pio*, e da lui deriva; perchè dovunque si può usar *pio*, non si potrà ancora usar *pietoso*! e se *pietà* altresì non significa solo *compassione*, o *misericordia*, ma *divozione*, e *riverenza*; perchè a *pietoso* sarà negata la significazione corrispondente (*a*)?

(2) Guast Chi dice, che *pietoso* sia latino? dice bene il Tasso, ch' è toscano, e che significa lo stesso che *pio*. Voi 'l negate; ma di sopra si è provato con ragione (*b*). e

(*a*) Pesc. Come volgar di *pio*? *Pio* è tanto volgare quanto *pietoso*, perchè quando bene vi si concedesse che *pio* fusse voce latina, nondimeno è il volgare di *pius*, siccome Dio di *Deus*, cielo di *coelum*, animo d' *animus*.

(*b*) Pesc. Siccome con una sola replica mi sono sbrigato da tutte quelle risposte, che avete fatto intorno a *breve*. così con una mi spedirò da tutte quelle, che fate intorno a *pio*. Dice il Tasso, che *pio* è voce latina; e *pietoso* toscana: risponde lo 'Nfarinato, che se per latine si dovessero aver tutte quelle, che dal latino ci vengono, le toscane a picciol numero si ristrignerebbono; voi lo negate dicendo, o dir volendo, che le latine non sono però cotante, che delle toscane si potesse così facilmente farne una tavola. Io per quarto (lasciando stare, se ciò che dite sia vero, perchè ognuno se 'l può veder da sè) replico, che se tutte le parole, che da altra lingua ci vengo-

TASSO. *Ma perchè tanto gli spiace, ch'io m'empia la bocca della parola* fabro? Segr. *Egli molto più se la riempie, che raddoppia la consonante.* For. *Per fargli piacere, io me l' avrei empita a suo modo, e forse m'ha voluto riprendere, che poco me l' empia.*

INFAR. Avreste fatto torto al rimanente dell' opera. Ma la Crusca non porrebbe mente a sì fatte cose nelle vostre scritture.

si può oltre a ciò provar con autorità, del Boccaccio particolarmente, il quale nell' Ameto su 'l principio più d'una volta l'usò in questo significato (c). Ma chi concedesse ancora, che *pietose* arme nella proposizione dell' opera si pigliasse secondo il sentimento, che date alla voce *pietose*, cioè *misericordiose*, e *compassionevoli*; però in attivo significato, essendo quell' opra della liberazione di quella santa città stata cotanto misericordiosa, e piena di carità, per l'avere tolte da tante miserie, e strazj tante migliaja di Cristiani; che grand' error sarebbe? Ma noi nol concediamo però (d).

no, non toscane si dovranno riputare, niuna, o pochissime saranno quelle, a cui questo nome convenga. Perchè essendo la lingua toscana di latine e di barbare voci composta, quelle che non saranno latine, saranno barbare, e così niuna sarà toscana: dal che ne seguirà questo inconveniente, che niuna voce toscana sia toscana.

(c) Pesc. Volevansi produrre queste autorità.

(d) Pesc. Altri che 'l Fioretti nelle considerazioni sue sopra il discorso dell'Ottonelli non dice, che *pietoso* vaglia *misericordioso*. e *compassionevole;* adunque in lui è forza che veduto l' abbiate. Perchè dunque di sopra avete tante volte negato d'aver visto risposta alcuna al detto discorso? Per far più probabile la causa vostra, n'è vero? E per dar ad intendere alle brigate, che solo desiderio di difender la verità, e non isdegno alcuno mosso v'avea a far questa risposta contra lo 'Nfarinato? Sì per certo; perchè essendo voi stato con un poco di dispregio, per la suddetta cagione, in quella operetta mentovato, avevate paura, che le persone non giudicassero, (e s'apponessero) che più tosto per vendicarvi, che per difender la verità, aveste intrapreso questo assunto.

TASSO. *Ma per altro forse non dovrebbe riprenderlo; perchè derivando da un fonte medesimo* fabro, e fabricatore, *altrettanto doveva esser lecito il dir* fabro di calunnie, *quanto a Virgilio* fabricator d'inganno:

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulisses.

Segr. *A me pare bellissima metafora*. For. *Altramente pare all'oppositore, il qual non vuole, che si possa cavar la metafora dal nome proprio*. Segr. *Così par, ch'affermi*. For. *Dunque dall'improprio si trarrà; ma dall'improprio niuna se ne trasporta, anzi tutte sono trasportate dal proprio*.

INFAR. La Crusca disse di sopra, che quella voce, cioè *fabbro*, per proprietà della lingua nostra, non si lascia trar del suo proprio per traslatarsi ad altri significati; cioè, che se pur talvolta lo sofferiva, il sosteneva fuor della proprietà di questa favella, ma ad imitazione d'alcun altro linguaggio, secondo che una volta, o due s'arrischiò Dante a servirsene con giudizio e felicità, come sempre suole:

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Ma perchè ella comunemente così traslata riesce dura nel parlar nostro, ripresero gli Accademici l'averla voi in quel modo troppo più spesso in bocca, che non pareva si convenisse. Che hanno dunque che far qui le latine voci, o le greche, se di proprietadi si favella delle toscane? se non de' sensi, ma si ragiona delle parole? E dico greche, perciocchè io credo pure che voi sappiate, che Omero scrisse in greco; avvegnachè il sentirlovi in iscrittura toscana, e per esempio di toscana parola addurre in lingua latina, non senza qualche ragione in me medesimo me ne potesse lasciar dubbioso. Ma che andate voi di proprj, o d'appellativi, o di metafore sofisticando? Dove ha la Crusca parlato di nomi proprj? Vi par forse, che in quelle parole: *non si lascia cavar del proprio per traslatarsi ad altro significato*, si possa recare in dubbio, che a quel *proprio* il vo-

cabolo *significato* non risponda, siccome ad *altrò* (1)?

(1) Guast. E perchè la voce *fabbro*, più che tutte l' altre di questa lingua, fuor della proprietà di questa favella, ma ad imitazione d' alcun' altro linguaggio, come porta d' essere traslatata? Non è ella voce propria in questa lingua, venutaci dal latino, come tant' altre? Ma le voci proprie per loro proprietà non possono esser traslatate? Perchè dunque a lei questo volete negare? E con qual ragione proverete ciò più di questa, che dell' altre? E con quale mostrerete la sua durezza, traslatata ch' ella è? E se i Latini, ed i Greci la sua corrispondente traslatarono, perchè non lo faremo noi ancora? Dite, che si parla di proprietade delle toscane: ve 'l concedo; ma tal proprietà trovarsi in questa voce, che vieti la traslazione, vel niego. Dite, che si parla delle parole, e non de' sensi: è vero; ma nelle parole, dalle quali si cava metafora in una lingua, perchè in altra lingua metafora altresì dalle sue corrispondenti non si può cavare? Nè credo già, che nelle metafore si debba stare agli esempi, sicchè non sia lécito se non traslatare, ovvero usar traslatate le parole, cui già altri in quel modo adoprò: anzi credo esser questo (e credolo di mente d' Aristotile) mancamento d' artificio, e di leggiadria nella traslazione; la quale conviene che sia nuova, e trovata dall' ingegno di chi l' adopera. Laonde, secondo il vostro dire, s' averebbe a fare tutt' il contrario (*a*).

(*a*) Pesc. Chi dicesse *leguajuolo d' inganni*, *magnano di frodi*, *muratore di calunnie*, e simili, parrebbevi, che dicesse bene? no, mi credo io. Così a' Toscani non pare, che ben dica colui, che dice *fabbro di calunnie*, poichè nel lor linguaggio quella voce *fabbro* significa propriamente quello, che i Lombardi chiamano ferraro: e se è stato detto qualche volta, ciò è stato fatto, come dice lo 'Nfarinato, ad imitazione d' altri linguaggi, e massime del latino, nel quale la voce fabbro è generale, e val tanto, quanto artefice, o maestro. Ma riponendo voi la voce *fabbro* tra le toscane, non venite voi a contraddire manifestamente a quello, che pur testè detto avete, cioè che le voci, che dal latino senza alterazione ci vengono, latine, e non toscane siano da esser dimandate. *Fabbro* non ci viene ella dal latino? perchè dunque tra le toscane la riponete?

TASSO. *Solo pel Petrarca si potrebbe dire, ch' egli volle intendere il medesimo, che sogliamo intender comunemente, quando per* uomo quadrato, *per* complession quadrata *noi intendiamo* uomo perfetto, complession perfetta; *ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i Latini prendendo la parte pel tutto.*

INFAR. Credette ben così il Petrarca, che *quadrato* dall' estrinseca forma del corpo fosse detto dagli scrittori; e fu, come disse la Crusca, degno di scusa in quel tempo: ma nol dovevate creder voi, il quale da più d' un autore avete potuto apprendere, che dall' egual proporzione de' quattro umori prese il suo nome quell' aggettivo (1).

TASSO. *Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il quale visse nella luce di tutte le lingue, e disse* inarime, *facendo un nome solo del nome greco e della proposizione.*

INFAR. E anche Virgilio, se non l' avesse fatto, avrebbe fatto il migliore.

TASSO. *Ma questi errori, che hanno acquistata*

(1) Guast. Io non credo miga, che 'l Tasso consenta alla vostra opposizione, come mostrate di creder voi; nè ch' egli nel suo poema prendesse le spalle quadre nel significato, nel quale dite ch' errò il Petrarca: ma ch' egli il Petrarca solamente difenda, cioè, che per ispalle quadre intendesse questo poeta la perfezione di tutto l'uomo; usando la figura, che con una parte significa il tutto. Perchè, quanto al luogo del Tasso, chi vieta ch' egli, tuttochè usasse le parole del Petrarca, non volesse significar cosa diversa, e discriverci la statura di Guelfo per tale? che il volerle tirare al senso del Petrarca è un volere indovinare; e su' suoi indovinamenti fondare errori altrui (*a*).

(*a*) Pesc. Non intendete voi, che *quadrato corpo* significa corpo di perfetta complessione? E volendo descriver la statura di Guelfo, che aveano a far qui le *spalle quadre* che più tosto il di dentro, che il di fuori significano? Ma se egli con le *spalle quadre* ci avesse veramente voluto, come voi dite, descriver la statura di Guelfo, che bella statura sarebbe stata quella di quel Cavaliero?

autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de' principi.

INFAR. De' principi s' imitano gli errori da chi o non può, o non sa, o non basta l' animo d'imitargli nell' altre cose.

TASSO. *Nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la riputazione.*

INFAR. Nelle lingue è altro, che riputazione: e questa, che voi chiamate riputazione, non riputazione, ma vanagloria è anzi da nominarla (1).

TASSO. *Ma s' elle non sono per natura, forse non c' è altro.*

INFAR. Io non intendo questa ragione: le lingue non son per natura; adunque nelle lingue non c' è altro, che la riputazione, come se in mille cose, che s' hanno dalla natura, riputazion non fosse riposta anche a giudizio degl' intendenti. Ma ritorniamo alquanto di sopra (2).

(1) GUAST. Nelle lingue, cioè nell'uso delle lingue, la riputazione è il tutto: perciocchè molte voci, e molti modi, o tolti da'Barbari, o presi impropriamente, o con altro vizio, quando per uso delli scrittori nobili hanno acquistata riputazione, si possono usare dirittamente, e senza errore; non ostante i vizj, di cui sono dotati (*a*).

(2) GUAST. La ragione è chiarissima, ed agevole da intendere: perciocchè, se le lingue non sono per natura, ma a beneplacito degli uomini; ciò ch'alle volontà loro torna in grado, è reputato buono, e bello; tuttochè per sua natura fosse vizioso; ma non si può già cavar da que-

(*a*) PESC. Questa, Signor Giulio, non ve la lasciate piantar a niuno, se ben fusse trenta volte maggiore, che non è il Tasso, e pur è anch' egli grande; cioè, che alcuno, che abbia cervello, seguiti gli errori altrui, quando per errori gli conosce. Quelli, che a gran lode aspirano, non si contentan di pareggiare, ma cercano ancora di superar nelle cose ben dette gli uomini grandi; e vorrem credere, che negli errori vogliano imitargli? Non credete questa cosa, Signor Giulio. Che l'*inarime* di Vergilio, che 'l Tasso ed altri hanno stimato esser errore, non sia errore veramente, veggasi nella difesa di Dante del Mazzoni all'ottavo capitolo del primo libro.

TASSO. *All' altre cose non risponderò; ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio, che tali sarian l'altre.*

INFAR. Non diceste mai cosa, che meglio stesse. Hai veduto, savio lettore, come di trentuna opposizione, che in una sola chiosa, quasi per arra gli si eran fatte, solamente a sei, o a sette, che per le più agevoli s'ha scelte ad arbitrio suo, ha risposto felicemente: quinci puoi far ragione di ciò, che del rimanente, se si fosse messo a disciorle, avesse dovuto fare (1). Ma egli, come disse poco di sopra, ha voluto levarsi dinanzi questo fastidio; che certo in tutta l'Apologia non credo, che si trovassero altrettante parole di sentimento nè più intimo, nè più verace. Ma che dirà egli delle postille, che tra assai breve termine si pubblicheranno col suo Poema? Ed avvertisca chi legge questa scrittura, che quantunque s' appelli il Tasso, e seco in tutta questa risposta si mostri di favellare, l'intendimento nostro, ed il nostro ragionamento è tutto volto a chi fatto avesse l'Apologia. Imperocchè se l'ha fatta per se medesimo, si vede che sta in guisa, che nella sua persona, siccome molti ci vorrebbon pur fare a credere, la compassion non ha luogo: perocchè chi non può sostenere offese, non dee offendere, nè esser lasciato offendere altrui; e chi può mordere, a rice-

sto la conclusione sconvenevole, che vorreste; cioè che in molte cose, che s' hanno dalla natura, non sarebbe riposta ancora la riputazione. Perciocchè quello che dice il Tasso, si è, che nelle cose aventi origine dalla volontà dell'uomo, non ci è forse altro, che riputazione: ma non per questo si può concludere, che nelle cose avute dalla natura non possa ancora questa esser riposta.

(1) GUAST. Se alle trent'una opposizione non ha risposto il Tasso, perchè nel vero non era atto a farlo, come dite; v' hanno risposto il Lombardelli, l' Ottonelli, e 'l Pellegrino a lungo; ma le difese di questi valent'uomini, non è però ancora comparito chi ribatta in tutto (*a*).

(*a*) PESC. Leggete le Considerazioni del Fioretti, e lo 'Nfarinato secondo; e vedrete come abbian ben risposto. Ma delle *trent' una opposizione* che dite?

ver de' morsi bisogna, che s'apparecchi. E per la lettera dello 'Nferigno si dichiara a sufficienza, che esso Tasso non solamente fu il primiero ad offendere, ma che l'offesa fu velenosa, e contr'a persone amiche. Ed il dire, che la volontà adombrar non dee il giudicio, dannerebbe la nostra causa, se essa volonta a lasciar quello, che ci par vero, c' inducesse in alcuna guisa: laddove ella fa solo, che liberamente il diciamo; e che alcune cose, che colla maschera dell'affezione ingannandoci ci parevan belle e piacevoli, toltone ora via quel velo, ci scuoprono i difetti loro. Ma se non fosse stato il Tasso, che fatto avesse l'Apologia, nella quale non solamente non si scusano le vecchie offese, ma si ripetono e si rinfrescano, come si disse fin da principio, con egual veleno alle prime, con colui, di colui, ed a colui, che l'avesse fatta, e che del nome di esso Tasso per qualunque cagione si fosse voluto vestire, s'è favellato nella presente risposta, quantunque volte espressamente, o tacitamente il predetto Tasso s'è mentovato. E questo, come disse la Crusca, sia detto per incidenza.

TAS. *Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;*
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Crus. Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato del modo del favellare.

TASSO. *S'è vivo, non è affogato.*

INFAR. Acci altro testimonio, ch'egli sia vivo, che la parola *vivo*, che si legge nel primo verso?

Crus. Ut supra, se non in quanto c'è di più sopravvenuto il *minuti* posto in vece di *fini,* che non è da manco del *breve* detto in luogo di *picciolo: minuti crini,* bello epiteto e grazioso!

TASSO. *Riconoscete l'ironia?* Segr. *Riconoscerei, se l'uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse* breve chioma; *l'altro di Guido Cavalcante.*

INFAR. Del *breve* s'è risposto di sopra (1). Del

(1) Guast. E di sopra s'è replicato; e voi stesso a-

minuti, che sia usato da Guido Cavalcanti, come disse quel sozio, non si truova nel libro mio (1): però se vi piace, diteci dove, e guarderemo il significato, e cederemo, o replicheremo, secondo che o ragione, o torto ci parrà avere. Questo ben troviamo in Guido:

Capelli avea biondetti, e ricciutelli;

che forse nel vostro testo in vece di *biondetti* sarà *minuti*, che vi calzerebbe certo a capello. Vedete adunque a quali cose voi v' attaccate. Perchè piuttosto del *ratto*, e del *negligenza*, coll'autorità di Dante non vi scusaste? Del *tiranna*, con quella del Montemagno: del *petto colmo* coll' Ariosto: e del *reca* in vece di *porta*, col rifugio della metafora dalla spezie alla spezie, che Aristotile c'insegnò, alla quale eziandio l' Ariosto è costretto di rifuggire in quel luogo:

Del palafreno il cacciator giù sale:

perchè il salire, e lo scendere di trasportarsi da luogo a luogo sono spezie ciascun di loro. Perchè dunque di queste voci non v' armavate alla difesa, piuttosto che del *minuti*? Perchè di parecchi altre cose, le quali nel primo aspetto porgevano animo alla difesa, e che dall' Accademia per allettarvi alla disputa studiosamente furon proposte nel suo libretto, non prendeste cura di risentirvi? Per mio credere non lasciaste già voi di farlo, perchè le repliche antivedeste, che a' sì fatti ribattimenti s'eran gia apprestate per la parte degli Accademici (2). Ma forse

vete confessato, che *breve* per *picciolo* è ben detto (*a*).

(1) Guast. Il *minuti* non è posto per *fini*, com' esponete, ma per *sottili*; ed usilo il Cavalcanti, o no, è aggiunto non men grazioso e bello a' crini, che ad erba, giaia, ed altre cose (*b*).

(2) Guast. Il Tasso per avventura avea altro che fare, che imprender disputa con esso voi: laonde non vi mera-

(*a*) Pesc. E di sopra s' è mostrato, che *breve* per *picciolo* non è sempre ben detto.

(*b*) Pesc. Vedete lo 'Nfarinato secondo sotto la cencinquanzesima Replica della Replica del Pellegrino.

che la risposta del Pellegrino darà cagione, che per alcuno del nostro numero vi saranno manifestate (1).

Crus. Fa bene a dir non so, poichè non sa, che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella di baci, che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di favellar son richiesti.

TASSO. *A me pare la gravità nemica dell' acume, e della leggerezza: ed a voi, che ne pare?*
Segr. *Ed a me similmente.*

INFAR. Voi fate conto, che un solo debba necessariamente aver sempre un nemico solo. La leggerezza è opposta, non che nemica, alla gravità (2); perciocchè quanto a quel vostro *acume*, se non mel disciferate altramente, io l' ho quasi nel concetto medesimo, che quel *prelibato*, che voi sapete (3). Ma che vorrete dir per ciò? Se alla gravità è nemica

vigliate, se non tolse quelle difese, che voi v' avevate pensato (*a*).

(1) GUAST. L' occasione è venuta, non solo di queste cose in parte, ma di molt' altre che nella Replica ha addotto il Pellegrino contro alle chiose vostre (*b*).

(2) GUAST. Non è egli quello vero? e non è proposizione accettata da tutti i filosofi, che ad una cosa, una sola è contraria (*c*)?

(3) GUAST. L' *acume* non è nella lingua latina così occulta, ed astrusa voce, ch' abbia bisogno gran fatto di disciferazione: e chi non lo scorge nel Boccaccio, nell' opera sua più pregiata, è ben privo affatto della vista (*d*).

(*a*) PESC. Pur la prese; e poichè l' avea presa, dovea farla, come si convenia.

(*b*) PESC. Innanzi che voi queste cose scriveste, era stato fatto questo. Ma che vuol dire *l' occasione di queste cose?* A me pare che *l' occasione di far queste cose* fusse da dire.

(*c*) PESC. A proposito. Non vedete, se egli dice *la leggerezza è opposta, non che nemica alla gravità?* adunque altro è esser nemico, altro esser contrario.

(*d*) PESC. Non vedete, se si prende la voce come pedantesca?

la leggerezza, per questo non potrà anche la dolcezza aver nemicizia con esso lei (1)?

TASSO. *Conviene adunque, che il chiosatore ci tragga d'inganno, manifestando ancor meglio il suo giudizio, al quale è dispiaciuto, che in poema eroico io non voglia parlar di baci sì dolcemente, come in altro componimento si farebbe.*

INFAR. Il poema eroico o non dee prendere a descriver le cose dolci, o prendendole, descriver le dee con dolcezza (2).

Crus. Perchè non ha egli paragonati insieme i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entra in gaggio coll' Ariosto?

Marfisa incominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tiriutia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto.

INFAR. E di sotto.

TASSO. *Non multiplichiamo, vi prego, in paragoni, nè pure cominciamo questo; al quale s' io volessi dar principio, direi, che* grata voce *non è grata agli orecchi de' più nobili scrittori.*

(1) Guast. Appunto questo, per la ragion detta di sopra (*a*).

(2) Guast. Il poema eroico dee prendere a descrivere le cose dolci a tempo, e a luogo; e prendendole, non le dee descrivere se non con dolcezza conveniente ad eroico (*b*).

(*a*) Pesc. Che bella ragion sia stata, s'è visto; ma acciocchè restiate meglio chiarito, a quel che s' è detto aggiungasi ancor questo. Chi repugna è nemico; le cose che ad un'altra repugnano, possono esser molte; adunque i nemici d'una cosa possono esser molti. Che ciò sia vero, dimandatene i rettorici, se non volete ricercarne ne' loici: i quali rettorici vi diranno in questo modo: *Repugnantia neque certa lege, neque numero inter se dissident: qua ratione a contrariis atque dissimilibus discernuntur.*

(*b*) Pesc. Se le cose dolci non si descriveranno con dolcezza, si contraffarà a quel precetto che comanda, che il parlare sia conveniente alle cose.

INFAR. Come no? Andate, che io mi contento a questa volta de' vocabolarj del vostro Alunno. E forse, che del Petrarca stesso la vi troverete una volta sola.

TASSO. *E passando appena il secondo verso, mi fermerei nel terzo, nel quale col giudicio del Casa, che biasimò* Erculea, *riprenderei* Tirintia.

INFAR. Il Casa biasima, che io mi ricordo, il vocabolo *rinculare*: dell'*Erculea* non mi rammento. Ma qual sozzura il *Tirintia* all'orecchie ci rappresenta, che nella schiera dell'*Erculea* sia degno d'annoverarsi? Quanto poi quella parola risegga bene in quel verso, e con quanta magnificenza, dicalo chi ha orecchie, dicalo chi da tenebre d'ignoranza, o da contrasto di passione non ha il giudicio offuscato.

TASSO. *E nel quinto, e nel sesto direi, e nel settimo, che son desideroso di versi più numerosi; il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza alcuni mesi prima ch'io vedessi il suo libretto.*

INFAR. Voi, che fate di quei bei versi, che di sopra si son notati, desiderate versi più numerosi di questi dell'Ariosto?

Riverir fai la tua candida croce.
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto.
Tua fama, ch'alcun termine non serra.

Ma lasciate, ch'escano le postille (1).

(1) Guast. Lasciamo star i versi dell'Ariosto, le cui accuse io non approvo, nè riprovo per adesso: quanto tocchi a quei del Tasso, ci bisogna altro che ironie, a far conoscere, che non siano belli. Ma su le decantate postille, voi avete gran confidenza (a).

(a) Pesc. Intempestiva, o per me' dire, sforzata modestia; dopo avere molte volte senza occasione alcuna, e fuori d'ogni proposito morso e rimorso l'Ariosto, spregiato, avvilito, biasimato il suo poema: dopo avere condannato dieci mila de' suoi versi per vili, bassi, plebei, indegni di poema eroico; dopo esservi sforzato senza alcuna necessità di provare, che 'l suo poema è un mostro di molti corpi, pieno di novelle impertinenti e disoneste, ed in somma degno del fuoco; non approvate, nè riprova-

TASSO. *E nell'ultimo, che il riposo sulla quarta sillaba, e quelle parole* sin qui *fanno il verso men bello*.

INFAR. Non voglio stare a trasportar qui le centinaja de' versi così sonori, come magnifici, e così del Petrarca, come di Dante, che sopra la quarta sillaba abbiano la prima posa, o l'accento, come voi dite: nè tra i vostri medesimi molti di quelli, che più si lodano da' vostri amici: poichè del sentimento trattandosi dell'orecchie, potreste per ogni guisa contr'a ciò, che ve ne paresse, con assoluta negativa difender l'ostinazione. Ma dove si ritrova nel detto verso *sin qui*, il qual voi dite che lo fanno tornar men bello? Ecco il verso:

Tratta m' ha qui fin dall' estrema terra.

Dov' è nascoso questo *sin qui*? per certo io non cel so già vedere. Ci sarà forse appiattato per arte magica. E perchè v'arrischiate voi a mettere in campo cose, per non dar loro altro titolo, che sì presta abbiano la riprova, e così presente?

TASSO. *Benchè piuttosto il suono, che il numero si poteva desiderare*.

INFAR. Perchè non siete qui voi presente, ch' io vi potessi domandare, quale voi pensate che sia nei versi, e dico ne' toscani specialmente, la differenza tra il suono e il numero, che crederei pure, intorno a questa materia, imparar da voi mille belle cose (1).

(1) GUAST. La differenza tra 'l suono, e 'l numero nei versi Toscani, insegnata, ha già tant' anni, da Monsignor Bembo nelle sue prose, si è questa, che 'l suono è quel

te le accuse de' suoi versi. Lo biasimate, e ne dite tutti i mali che sapete e che potete, quando non n' avete cagione alcuna: e poi quando, per sostentare il detto dell' amico vostro, fora necessario mostrare i suoi falli, non approvate, nè riprovate l'accuse de' suoi versi. Ma so ben io perchè: perchè non vi truovate dove attaccar i denti. Ma queste accuse da chi gli sono date? non gli sono date dal Tasso? Come adunque diceste di sopra, *che 'l Tasso non biasima l' Ariosto, nè offende la sua fama?*

Crus. Questa maschera dell' allegorie, secondo che scrissero di valenti uomini, ritrovarono i Greci poeti per ricoprir l'empietà delle loro scelleratissime finzioni.

TASSO. *Maschera d' empietà è l' allegoria, ed empj sono i poeti? Ma non so bene se fra gli empj numeri Dante.* Segr. *Parla de' Gentili, non di Dante.* For. *Dunque non sarà maschera d' empietà.* Segr. *Non maschera, ma velo è chiamato da lui.* For. *Sarà dunque velo della pietà.* Segr. *Niun nome è più convenevole alle allegorie de' pii scrittori.*

INFAR. A bell' agio: mettete giù quelle carte. Per Dio, ch' e' bisogna star lesto. L' allegoria è maschera, la quale può disvelar la pietà, e ricoprir l' impietà, secondochè all' una, o all' altra sia adattata. I greci poeti per ricoprir l' impietà se ne servirono spesse volte, e furono empj, non perchè l' impietà non s' ingegnassero di ricoprire, ma perchè scrissero l' impietà. Dante, o altri simili a lui, o, per dir meglio, quei che l' espongono, adoperarono l' allegorie per disvelare i concetti pii, i quali velati avevano colle poetiche finzioni, per rendergli più venerandi; e pii furono in ogni parte. Sietevi voi, o circostanti, sufficientemente certificati, che quella

concento, e quell' armonia che nasce dalla composizione delle voci insieme, o delle sillabe nelle voci; per la qual composizione dicesi alcuna voce, od alcuna scrittura ora dolce, ora aspra, quando molle, e quando dura, e talor grave, e talor leggiera; e così in altre qualità. Il numero poi altro non è che il tempo, che alle sillabe si dà, o lungo, o brieve, ora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagion degli accenti, che si danno alle parole; e tal volta e per l'un conto, e per l' altro. Tuttavia non si può negare, che alcuna fiata non si confondino i loro significati, e prendasi l'un per l' altro; perchè dall' uno nasce talora l' altro: come dalle cose dette di sopra si può agevolmente conoscere (*a*).

(*a*) Pesc. Non sentite, che lo 'Nfarinato parla de' versi toscani, ne' quali non si misuran le sillabe?

carta della maschera dell' empietà non era di quelle del nostro mazzo (1)?

TASSO. *E perchè alcuni di loro dicono, che Gerusalemme, secondo varj sensi, ora è nome di città, ora figura dell' anima fedele, ora della Chiesa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l' allegoria, ch' io ne feci.*

INFAR. È di sotto.

TASSO. *Nulla dunque mi rimane, che rispondere all' opposizioni, s' io non volessi parlar della sentenza. Ma, perchè non voglio più dall' amico di quello che mi concede, mi tacerò; pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome, ch' abbiano diligente riguardo alla sentenza di Goffredo.*

INFAR. E a ciò, che segue fino al fin dell' Apologia: ne' quai due luoghi l' allegoria, e la sentenza della vostra Gerusalemme celebrate per voi medesimo con superlative commendazioni, niente altro risponderò, se non che bisogna che così sia; poichè cel dite voi, che l' avete fatte. Sicchè faccianvi pure il buon pro, chè non intendo d' entrare in altro; posciachè di rispondere alle cose da voi addotte, senza aggiugnerne alcuna delle novelle, quando dianzi mi misi a scrivere, ottenni licenza dall' Accademia. Ma stamperannosi le Postille, e quivi che abbiate in tutto il pien vostro ci sforzeremo a tutto nostro potere (2).

(1) Guast. Dell' allegoria si servissero i poeti Greci, come tornava loro in acconcio: basta, ch' appresso i poeti pii e cristiani sia essa velo della pietà; com' è nella Commedia di Dante, e nella Gerusalemme del Tasso (a).

(2) Guast. Le lodi, che dà il Tasso alla sua Gerusalemme, non sono tante, nè tali, che da qualsivoglia persona, per sobria e modesta che sia, non possano esser tollerate senza sdegno: ed altro fu ben quello, che de' loro poemi dissero ed Orazio ed Ovidio; i quali per essi si

(a) Pesc. La bisogna non va del pari, Signor mio. Nella Commedia di Dante con l'allegoria si disvela la pietà; e nella Gerusalemme si vela l'empietà, come si fa ne' poemi de' Greci.

promisero l'immortalità. Ma della sentenza in particolare era ben necessario il fare alcuna menzione; da che il Pellegrino avea in questa parte fatta inferiore la Gerusalemme al Furioso; e peravventura non con ogni ragione: come pur egli nella Replica confessa, e mostreremmo noi eziandio più a lungo, se oltre la risposta al libro dello 'Nfarinato, avessimo intendimento d'aggiungere altra cosa in favor del Tasso. Ma di questo verrà forse miglior occasioni. Quanto alle Postille, saria peravventura bene di non metter più cose a campo; perchè le dette, e replicate possono dar che fare assai a ciascheduno: pure se usciranno, non mancheran senza fallo di coloro, i quali tostamente si porranno alla difesa della verità; e questi per avventura degli stessi Fiorentini vostri; e fra' Fiorentini, de' migliori: i quali esaminando le cose, come vanno esaminate, e prendendole, come vanno prese, non sono stati cotanto offesi dalle parole del Tasso, come mostra, che siate stato voi, o pure la sola Accademia vostra; ed il Tasso amano, ammirano, e riveriscono infinitamente, come essi medesimi confessano: imitando in ciò l'esempio degli stessi Padroni vostri, i quali meno assai teneri dell'onor suo, che voi non siete, tengono grandissimo conto del Tasso, il favoriscono, l'amano, il pregiano, e con importanti doni l'onoran sovente (*a*).

(*a*) Pesc. Che non v'aggiugnete anco Ennio? che disse:
Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito docta per ora virum.
E Lucano, che osò di paragonare la sua Farsaglia con l'Iliade d'Omero? e Stazio, che non dubitò di far la sua Tebaide seconda all'Eneade di Virgilio? E perchè non vi aggiugnete Omero, Virgilio, Dante, il Petrarca, e l'Ariosto, i quali tutti, se non dirittamente, almeno obbliquamente ne' suoi poemi hanno dato a se stessi grandissime lodi? Ma che ha da far questo con quello? Ci ha poco disvario, credo, dallo scriver in prosa, e scriver in verso; da parlar come poeta, e parlar come quel che l'uomo è; da parlar solo e da sè, e parlar alla presenza d'altri, come fa il Tasso. Ma perchè dovea lo 'Nfarinato parlar della sentenza, se dall'Accademia non se ne fa parola? Era forse obbligato lo 'Nfarinato a difender il Pellegrino? Difendasi pur egli; che è stato quelli, che la sentenza dell'Ariosto a quella del Tasso ha posta innanzi. Ma perchè dite, che se usciranno le postille, non mancheranno di coloro, che tosto si porranno alla difesa della verità? Sapete voi certo, ch'elle siano per esser false? questo sì,

che è un voler indovinare. Che in Firenze i migliori la intendano a favore del Tasso, voi ne siete mal informato, perchè i migliori di quella città o sono Accademici della Crusca, o con gli Accademici della Crusca congiunti o di opinione, o d'amistà, o di parentela. Sicchè la v' è stata fitta, siccome fitta altresì v' è stata quella, che in Firenze siano per esser di quelli (parlo de' migliori) che piglino la difesa delle cose del Tasso; e quella parimente, che i nostri Principi abbiano, poichè sono seguite queste dispute, onorato il Tasso, o donatogli cosa alcuna: sicchè voi fareste gran senno a scherzar co' fanti, e lasciare star i giganti, nè vi tramenar per la bocca i Principi, dei quali ne sapete forse quanto degl' impiastri, e degli sciloppi: chè se fusse bello il parlar delle cose pubbliche, vi si mostrarebbe ciò che avvenne, e ciò che fu fatto in Firenze, e fuor di Firenze, quando per la lettera dello 'Nferigno venne occasione di considerar il Dialogo del Tasso, nel quale egli inzeppò quelle due orazioni: nè per tutto questo dagli Accademici, i quali soli falsamente pensate che siano stati offesi da quello, gli si sarebbe risposto; perchè nè anche essi ne fecero stima veruna; se non fosse stato per rispondere alle querele ed a' lamenti, che voi e certi altri simili a voi andavate spargendo e disseminando qua e là per le città d'Italia, cercando di muover compassione negli animi degli uomini, come nel principio della lettera dello 'Nferigno si ragiona partitamente.

Guast. Appresso l'Apologia del Tasso, seguono incontinente alcune lettere, e con una di queste alcuni dubbj (*) intorno al suo poema; e perciocchè dietro al primo dubbio, come quello che riguarda materia trattata nell'Apologia, e nella Risposta, discorre l'Infarinato, cercando di sciogliere le ragioni del Tasso; ho giudicato, ch' ancora intorno a ciò mi convenisse il considerare alcuna cosa. È dunque il primo dubbio, che non può il poeta eroico pigliar per soggetto del suo poema un' istoria nota ec., al che rispose il Tasso; e al Tasso si replicò dall'Infarinato nel modo seguente. *Vedi pag.* 291.

(*) V. *Lettera XLVI all' Ardizio fra le Poetiche, tomo III pag. 173 della presente edizione.*

LO

INFARINATO

CONTRA LO SCIOGLIMENTO D'ALCUNO DE' DUBBJ, CHE DOPO L'APOLOGIA SEGUONO INCONTANENTE PRESSO ALLA LETTERA, CHE SCRIVE IL TASSO ALL'ARDIZIO.

INF. Nello scioglimento del primo dubbio, sono oltre all'altre, queste parole: *Dunque l'istoria ignota dee prender la poesia per soggetto. Ma il soggetto della eroica poesia dee essere illustre: l'istoria ignota non è illustre; dunque l'istoria ignota non è convenevol soggetto della poesia eroica*. La sofisticheria sta nell'equivoco dell'*illustre*: il qual vocabolo nel primo luogo significa d'*alto affare*: e nel secondo per *conosciuta* lo prende lo scioglitore (1).

(1) GUAST. Qui non c'è nè, sofisticheria, nè equivoco alcuno; e l'*illustre* prendesi nell'un luogo, e nell'altro nel medesimo senso; come altresì nel medesimo senso in questo proposito si possono pigliare le due voci d'*alto affare*, e *conosciuto*: come ancora chi dicesse nobile, grande, magnifico, famoso, e che vola per le bocche di ciascheduno; perciocchè si convertono insieme, in questo caso almeno, que' due termini; essendo le cose d'alto affare, e grandi, ed eroiche contenute nell'istorie illustri per conoscenza, e le cose d'alto affare, ed illustri contenute nell'istorie, note quasi a ciascheduno. Se dunque vorrà il poeta pigliar il soggetto suo d'istoria, come potrà servirsi d'istoria non tale? e come si servirà d'istoria ignota, vile, ed abbietta? e questa come conterrà soggetto eroico? Ma se fusse alcun illustre fatto, del quale o non fusse stato scritto, e si sapesse per fama; o poco ne fusse stato scritto, sicchè non si potesse dir quella istoria, sarebbe questo convenevole soggetto di poema eroico? Sì; ma di tale non si ragiona adesso: ragionasene poi

Soggiugne poi, che Aristotile dice, *che 'l poeta scrive le cose o come sono, o come son dette, o com' è convenicnte che sieno*. Rispondo, che Aristotile non parla quivi dell' argomento, ma di certe cose particolari, come si comprende per l' esempio, che ne dà di sotto del Saurotero (1): senzachè, se intendesse

in un membro della divisione d' Aristotile, addotta dal Tasso (*a*).

(1) Guast. Se Aristotile parla quivi di certe cose particolari; adunque è vero, che cose particolari, rassomigliate da' poeti, possono esser vere e conosciute: come dunque diceste di sopra nell' Apologia, che all' epopeja non era richiesto, se non qualche voce, o grido? Ma se pur Aristotile ragiona in quel luogo di particolari, di tali particolari ragiona, che tirano seco tutto l' universale, e quasi del tutto la favola costituiscono. Conoscesi ciò da quello, che Aristotele afferma, ch' erano soliti a dire di se stessi Sofocle, ed Euripide: il primo de' quali diceva, ch' egli ne' suoi poemi fingeva le persone, quali conviene che siano; e l'altro, quali sono. Ma le persone col loro costume, e sentenza, le quai due parti esse si tirano dietro di necessità, non sono quasi tutta l'essenza del poema? dunque in questa è lecito seguire quel ch' è la verità (*b*).

(*a*) Pesc. Che 'l Tasso nel secondo luogo prenda *illustre* per *conosciuto*, dalle sue medesime parole si cava, dicendo egli poco dappoi: *Se l istoria può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, conviene, che sia l' istoria conosciuta*. Ma voi direte, che *conosciuto* sia il medesimo che *illustre*: questo è falso, perchè assaissime cose conosciute ci sono, che illustri per niun modo non si possono chiamare. Ma voi mentre dalla sofisticheria, e dall' equivoco volete difender il Tasso, inciampate, non ve n' accorgendo, molto più di lui, nell' una e nell' altro, pigliando *istoria* per l' opera scritta d' azione vera; dove per l' azione vera, cioè per lo soggetto della storia dal Tasso si prende, la quale può esser ed ignota ed illustre insieme: illustre, perchè sia stata fatta da personaggi illustri; ignota, perchè non se n'abbia notizia, sc non in universale.

(*b*) Pesc. Quando lo 'Nfarinato disse, che all' epopeja non è richiesta se non qualche voce, o grido, parlava dell' argomento; e se voi vorrete le sue parole con diritto

dell'argomento, contraddirebbe a' fondamenti dell'arte, ed alle massime poste da lui; laddove addietro nel libro suo e di por massime, e di stabilire i fondamenti della poetica aveva fatto professione, come in quel luogo: *Ora è manifesto, che non in dire le cose fatte è ufficio di poeta; ma quali s'averebbono avute a fare, e possibili, secondo'l verisimile, o'l necessario. Perciocchè l'istorico, e'l poeta non son differenti per lo dire o cose in versi, o cose senza versi; perchè si potrebbe porre in versi le cose d'Erodoto: e niente manco sarebbe una cotale istoria con verso, che senza versi; ma in questo è differente* (il poeta dall'istorico) *cioè, nel dir costui le cose fatte; e colui, quali si sarebbon dovute fare* (1),

(1) Guast. Che il luogo d' Aristotile non si possa esporre con intendere di que' particolari, de' quali non intendete; ci pare d'aver assai sufficientemente dimostrato di sopra. Ma in che modo non si venga a contraddire quel filosofo, esponendosi del soggetto, come pare che l'esponga il Tasso, non è peravventura necessario il dimostrar in questo luogo; bastandoci 'l poterci servire delle sue parole chiarissime, ed apertissime. Pure quanto tocchi alle parole, che voi citate, si può dire, ch' egli con quelle non contraddice altrimenti alla divisione fatta nell' ultimo del libro della poetica: conciossiacosachè in quelle dell' uffizio del poeta e' ragionava; il quale dice, es-

e sano occhio riguardare, truoverete in quelle non esser contraddizione alcuna. Che poi da quello, che Euripide soleva di sè dire, si cavi, che al poeta sia lecito scriver cose vere, non è vero; perciocchè si ponno finger le persone, quali elle veramente sono, e non perciò scriver il vero: come per esemplo, se io introducendo in una tragedia la persona d' un re la fingessi, non quale ella è veramente, ma quali sono per lo più i re, fingerei la persona regale, quale ella è veramente, non però scriverei cose vere. Ma che ha da fare lo 'Nfarinato nell'Apologia egli, che voi dite, che nell'Apologia egli dice, che all'epopeja non è richiesto se non qualche voce, o grido? E quando voi concludete dicendo: *dunque in questa è lecito seguire quel che è la verità*; che intendete voi per questa? se dell' epopeja, è tanto lontana, che sarebbe pur stato meglio il replicarla.

con ciò che segue fino à quel termine, dove dell'episodiche favole s'incomincia il ragionamento. In tutto il qual luogo, che si distende quasi due facce di quel suo libro, non è concetto, nè parola, che prendendola sanamente, favorisca lo scioglitore, anzi tutte gli son contrarie (1). E questo accordamento di que-

sere di rassomigliare, e riguardare il verisimile. Ma non niega già in quelle, ch'egli non possa talora rassomigliar il vero: anzi in alcune parole, che poco stante citeremo, egli questo al poeta concede; e ciò corrisponde a quello, che ne dice nel primo membro della divisione (*a*).

(1) Guast. Anzi molti e concetti e parole vi sono, che lo favoriscono assai; e particolarmente quando dice: *Laonde è cosa più filosofica, e miglior è la poesia che l'istoria; perciocchè la poesia più l'universale, e l'istoria più il particolare racconta*. Dove per la voce *più* si comprende, ch'ancora la poesia può seguire alcuna volta il particolare, come l'istoria l'universale. Ed altresì quando dice: *Ma nell'istoria s' appigliano a nomi fatti, e la cagione è, che credibile è il possibile: ma le cose non fatte non crediamo ancora essere possibili; ma le fatte è manifesto che sono delle possibili; adunque il poeta può talora seguire le cose fatte* (*b*).

(*a*) Pesc. Niente avete voi detto di sopra, che da noi stato non sia a sufficienza ribattuto. Ma se, secondo Aristotile, per questo principalmente si distingue il poeta dallo storico, cioè per lo dire uno le cose fatte, e l'altro quali si sarebbon dovute fare, se il poeta dirà le cose fatte, in che sarà egli dallo storico differente?

(*b*) Pesc. Noi ci contentiamo, che al poeta sia lecito seguir il particolare in quel modo, che allo storico è lecito seguir l'universale. Dove Aristotile poi dice: *Ma nella tragedia* (non nell'istoria, come nel vostro libro si legge) *s'appigliano a'nomi. ec.*, non parla d'azione, come voi v'immaginate, ma de' nomi solamente; perchè s'avesse voluto intender anche dell'azioni, *s'appigliano alle cose fatte*, non *ai nomi*, avrebbe detto; perciocchè nelle cose fatte si comprendono anche i nomi; ma non già per contrario ne'nomi si comprendono anco le azioni. E perchè s'appigliano ai nomi fatti? non già per la ragione, che voi pensate; ma perchè sapendosi, o almeno

sti luoghi, che nel primo aspetto parevano aver contrasto, ho io veduto minutamente (acciocchè io non mi approprii le cose altrui) in un comento sopra la Poetica d'Aristotile, non ancor divolgato, ma che tosto fia dato in luce. Soggiugne appresso lo scioglitore: *Se l'istoria toglie al poeta l'occasion di poetare, sarebbe distruggitor della poesia; ma l'un' arte non distrugge l'altra, nè l'impoverisce, ma l'ajuta piuttosto, e la fa più copiosa.* Rispondo, che ci ha dell'arti, che son diverse, e servonsi della stessa materia, come quella del calzolajo, e quella delle valige: ed haccene anche delle diverse, alle quali è vietata la materia medesima. Tale è quella del calderajo, e quella del legnajuolo, e parimente l'istoria, e la poesia (1). Nè il ristringersi ciascuna alle

(1) Guast. Voi non iscogliete l'argomento del Tasso: perciocchè, se ben sono delle arti, alle quali è vietata la materia medesima, cioè che possono usar la stessa materia; non avviene questo, perchè una la proibisca all'altra, come secondo voi seguirebbe dell'istoria verso la poesia; ma perchè la materia medesima non è atta a poter essere adoprata dall'una e dall'altra; chè quando ciò fusse, l'una non fa vieteria all'altra, ma amendue concorreriano al profitto comune. Potendo dunque la metaria dell'istoria servir ancora alla poesia, la ragion non è pari; e così altro scioglimento è necessario (*a*).

credendosi, che quegli uomini siano stati, facilmente si crede ciò che di loro si racconta, ancorchè ogni cosa sia finta; il che non avviene delle persone, che non si sa, che siano mai state.

(*a*) Pesc. Se per questo rispetto si dovesse dir la storia distruggitrice della poesia, per lo medesimo si dovrebbe dir anco la poesia distruggitrice della storia: perchè non è più lecito alla storia scrivere favola, di quel che alla poesia sia lecito scrivere storia. Ma dove dice lo 'Nfarinato, che la storia proibisca alla poesia il servirsi della sua materia? questo non so io vedere nelle sue parole: dice bene, che a diverse arti è vietata la medesima materia: e questo è verissimo. Se alla poesia è assegnata la sua materia separatamente, intorno alla quale bisogna che ella si travagli; perchè volete voi, che ella metta la falce nell'altrui biade, e si serva di quella d'altre arti? A questo mo-

cose sue è disajuto, ed impoverimento, ma distinguimento, ed esquisitezza dell'altra; altramente sarebbe confusa ogni cosa (1). Ed è vero comunemente, che l'arti s'ajutano, e s'arricchiscono l'una l'altra: sì perchè si fabbricano gli strumenti: sì perchè tutte accordandosi al servigio della Repubblica, vengono in questo modo ad accrescersi, ed a mantenersi scambievolmente (2). Può nondimeno il soggetto istorico, cioè il vero, eziandio esser poetico per accidente; cioè, quando avvien che sia verisimile, come di mente d'Aristotile addietro s'è dimostrato (3); ma non già, come dice lo scioglitore, che ogni vera azione possa esser soggetto di poesia, solo che, non come vera, ma come verisimile la consideri in ogni parte (4). Perciocchè ha preso inganno tra gli acci-

(1) Guast. La materia, o 'l soggetto non è quello, che opera il distinguimento, ma la forma; onde possono due arti avere la stessa materia, e non essere confuse: percioccbè la forma, e la considerazione ch'è varia, le distingue: e così adiviene dell'istoria, e della poesia (*a*).

(2) Guast. Ma se voi fate, che l'una impedisca l'altra, e le vieti 'l fare le sue opere; come s'accorderanno al servigio della Repubblica (*b*)?

(3) Guast. Così è, e così dice Aristotile: ma voi colà ci aggiungeste cosa taciuta da quel filosofo, e da noi in quel luogo riprovata; cioè, che quel vero non fusse saputo (*c*).

(4) Guast. Quando lo scioglitore dice, che 'l soggetto dell'istoria può eziandio esser soggetto della poesia; perchè le cose medesime, le quali l'istorico considera come

do non la storia sola, ma tutte l'altre arti verrebbono ad essere distruggitrici di quella.

(*a*) Pesc. Dall'una e dall'altra, cioè dalla materia, e dalla forma; e talora più dalla materia che dalla forma nasce il distinguimento, onde se noi vedessimo una spada di legno, più per la materia giudicheremmo, che fusse opera di legnajuolo, che per la forma di fabbro.

(*b*) Pesc. Questo non fa, nè dice egli.

(*c*) Pesc. Voi non l'intendete, dice, il soggetto storico, cioè il vero, volendo intender di quello, che non sia stato scritto, e che non si sappia; e questo è appunto appunto il medesimo, che quel, che dice colà.

denti, e l'essenza d'alcuna cosa (1). Degli accidenti può esser vero, che diversamente considerati, partengano a diverse arti, secondochè della terra le misure dal geometra, e dal natural filosofo si considera la secchezza, la freddezza, ed il peso. Ma che la medesima da una scienza, siccome terra, e da un' altra si prenda, siccome fuoco, non potrebbe mai accadere (2); così accader non può mai, che il vero non verisimile, siccome verisimile tor si possa dalla poetica (3). Ma par, che voglia per lo contrario lo scio-

vere, il poeta le considera come verisimili, ed in questa guisa si fa differente da lui; bisogna intendere, che oltre ch' egli quelle cose prende come verisimili, verisimili eziandio per sè sono: ma ha detto, che le considera come verisimili, cioè che 'l riguardo, ch'egli ha in esse, è la verisomiglianza, non la verità: laddove all' incontro l' istorico, se ben le cose sono verisimili, non le riguarda, nè le scrive come verisimili, ma come vere: non vuol dunque, ch' ogni azione vera possa esser soggetto di poesia, per considerazione sola del poeta; ma alcuna il possa essere, quando essendo tale, il poeta ancora come verisimile la considera, e tratta (*a*).

(1) Guast. Non ha preso inganno alcuno (*b*).

(2) Guast. Questo è ben molto differente da quello, c'ha detto il Tasso: perchè la terra non può mai in un istesso tempo esser fuoco e terra; nè il fuoco, fuoco e terra; ma sì ben il vero, verisimile; ed il verisimile, vero (*c*).

(3) Guast. Questo non dice il Tasso: ma sì ben, che 'l vero puossi tor dal poeta come verisimile, quando verisimile è (*d*).

(*a*) Pesc. Che 'l Tasso voglia dire, che ogni azione vera possa esser soggetto di poesia si vede da quelle sue parole: *Perciocchè se 'l vero non fusse al vero somigliante, sarebbe dissimigliante: ma non è dissimigliante: adunque è somigliante:* dove chiaramente si vede che vuole, che ogni vero sia verisimile, e per conseguenza soggetto di poesia, secondo la sua dottrina.

(*b*) Pesc. Che l' abbia preso s' è mostro.

(*c*) Pesc. Il vero può ben esser verisimile, ed il verisimile alcuna volta vero. Ma il vero non verisimile non può giammai esser verisimile.

(*d*) Pesc. Il Tasso non parla del vero verisimile, ma del vero in universale.

glitor de' dubbj, che verisimile necessariamente sia sempre la verità (1); sofisticandolo per questa via, che altro non è il verisimile, che ciò ch'è simile al vero (2). Al quale inganno, non colle parole d'Aristotile, che gli contraddicono in dieci luoghi, ma vengo ad oppormi colla ragione: e dico, che verisimile è ciò, ch'è simile al vero, ma non ad ogni vero; anzi a quel vero solo, il qual è vero le più fiate; perocchè talvolta accade vero, che non par vero. Che la stessa azione, la qual nell'Iliade è contenuta, vedesse Omero scritta da Dite Cretese e Darete Frigio, e Vergilio la sua Eneide da Dionisio, o da altro isto-

(1) Guast. Questo no, ecco le sue parole: *Nè stimo sconvenevole, che 'l vero per altro rispetto sia verisimile:* non dice ogni vero, ma il vero; volendo dire; che può accadere talora, che 'l vero sia anche verisimile (*a*).

(2) Guast. Questo pruova, che 'l verisimile è talora vero; non sempre necessariamente: perciocchè, se il verisimile è simile al vero, alcuna volta può accader che sia lo stesso, che 'l vero (*b*).

(*a*) Pesc. O bella difesa! Adunque s' io dicessi, l'uomo è mortale, si dovrebbe intender solamente di qualche uomo, e non di tutti gli uomini, perchè io non dicessi ogni uomo. Sappiamo ancor noi quel, che dice Arislotile delle proposizioni: ma l'uso del parlar nostro, ed anche del latino, porta altrimenti, nè sempre si sta su quel rigor dialettico. Udite il Petrarca: *Femmina è cosa mobil per natura;* cioè ogni femmina. Sentite Job: *Homo revertetur in cinerem;* vuole egli forse intender d'alcun uomo particolare? Udite Cicerone: *Ipse homo ortus est ad mundum contemplandum;* ed altrove: *Homini natura praescripsit*; ed altrove: *Est homini cum Deo rationis societas*: Udite Lattanzio: *Igitur quia homo sensibilis est*: e mille altri. Ma che il Tasso voglia, che 'l vero sia sempre verisimile, il dimostrano apertamente ancora quelle parole, che pur testè ad altro proposito allegate abbiamo, cioè: *Perciocchè se il vero non fusse al vero simigliante ec*; quando dice, *ma non è dissomigliante*, non viene egli a dire manifestamente, che non v'è vero niuno che non sia verisimile?

(*b*) Pesc. È vergogna spender più parole in cosa cotanto chiara.

rico, nella Replica fatta all'Apologia, fu riposto a sufficienza (1). Le parole poi del libro della Poetica: *Ma ha insegnato massimamente Omero anche agli altri false cose dire, come bisogna;* son lontanissime, s'io non erro, dal sentimento che s'immagina lo scioglitore (2): ed in in quel luogo nè d'istoria, nè di cosa che coll'istoria cosa del mondo abbia a fare, da Aristotile non si ragiona (3); ma parlavisi dell'impossibile che par vero, chiamato da quel filosofo *cose false* con diritta nominazione, quando niuna cosa è più falsa di ciò, che non può essere, come sanno i filosofanti (4). Lascio stare, che lo scio-

(1) GUAST. Nella Replica fatta all'Apologia voi rispondeste, che ad Omero e Virgilio dovettero essere occulte le istorie scritte di quelle guerre; e ch'avendole essi sapute, conveniva che fussero spogliati del nome di poeta. Ma che sufficiente risposta fu questa? e chi questi argomenti in aria o allora vi concesse, od ora vi concede (*a*)?

(2) GUAST. Non sono lontanissime altrimenti: perchè in esse concede Aristotile al poeta di poter dire il falso; e gli dà precetto intorno a questo, proponendoli per esempio Omero; e ciò è quello, che vuol pruovar qui il Tasso (*b*).

(3) GUAST. Questo non importa: basta che parla delle cose false; e queste concede al poeta (*c*).

(4) GUAST. Non parla altrimenti dell'impossibile; ma del falso, il qual per mezzo del fallace sillogismo si piglia sovente per vero, ingannandosi in quello gli uomini; ma quando parlasse dell'impossibile, che monterìa? l'impossibile non è egli sopra tutte le cose falso? E se Omero, secondo la vostra esposizione, insegnò a dire l'im-

(*a*) PESC. Che cosa dica lo 'Nfarinato, che cosa gli rispondiate voi, che cosa vi replichi egli stesso nella sua Risposta alla Replica del Pellegrino, veggaselo il lettore da se ne' suoi propri luoghi.

(*b*) PESC. Se Omero ha detto cose false, non ha alterato, nè falseggiato storia veruna; e l'oppositore intendeva di questa: adunque le parole d'Aristotile sono lontane dal sentimento, che s'immagina lo scioglitore.

(*c*) PESC. Come no, che non importa? Or non è altro lo scriver il falso finto, che non si sa se sia vero, nè falso; e altro il falseggiar la storia, che si sa certamente esser vera?

glitore de' dubbj confonde sempre insieme *l'azion vera, e l'istoria*, e fa conto che sien lo stesso; non ricordandosi, che l'*istoria* è raccontazione, e non fatto: ed il fatto, che sia verace, non mica è istoria, ma soggetto da istoria (1). E dico da istoria, non

possibile, come si conviene, non insegnò a dire le cose false (*a*)?

(1) Guast. Questo hanno fatto ancora degli altri; e si fa altresì tutto il giorno in ragionando, e trattando insieme. Udite la bella istoria! Questa è la più bella istoria del mondo. Voi avete racconta una longa istoria, e simili altri assai. Ma particolarmente questo modo di dire si può usar nel proposito, dove siamo: nel quale non s'ha mira ad altro, che al vero o sia scritto, o non scritto; perchè ugualmente serve al soggetto eroico (*b*).

(*a*) Pesc. Sottil ragione. Lo 'Nfarinato dice, che *niuna cosa può esser più falsa di ciò, che non può essere:* e 'l Guastavino dice *l'impossibile non è egli sopra tutte le cose falso?* Ma chi niega, che Omero abbia detto cose false, e che il poeta possa false cose dire? Ma d'altra maniera è quel falso, che al poeta si richiede, d'altra quello di che qui si ragiona. Che Aristotile poi parli in quel luogo anche dell'impossibile verisimile, se lo leggerete attentamente, lo truoverete.

(*b*) Pesc. Se 'l soggetto storico dir si potesse storia, ne seguirebbe che di storia scriver si potesse storia; e che col medesimo nome chiamar si potesse la materia, per così dire, informe, e la cosa informata; e che tanto spada dir si potesse l'acciajo rozzo, quanto la spada stessa, dopo che è stata fabbricata; il che è inconveniente. Negli esempli addutti da voi *storia* sta per quel che veramente significa: e posto che la cosa, che altri racconta, e nomina storia, non fusse più stata per l'addietro da altri raccontata, di storia nondimeno le si può dare dirittamente il nome, avendosi rispetto alla narrazione, che se n'è per fare: e che ciò sia vero, quell'epiteto *longa*, che è in quel vostro esemplo: *Voi avete racconta una storia*, chiaramente lo vi dimostra; perciocchè alla cosa non si può accomodar in alcun modo, ma sì bene alla raccontazione; alla quale pare, che quasi sempre l'uno o l'altro di questi due nomi *breve*, o *lunga*, non *longa*, come voi scrive-

d' istoria; perciocchè non sempr' è descritto. E se 'l poeta disse:

Di poema dignissimo, e d' istoria;

ebbe il soggetto, del qual da lui s'intendeva, per vero, e per verisimile insieme. In breve dee la favola esser trovata dal poeta, come s' è risposto all'Apologia (1): e se Aristotile disse, che le tragedie, per la più parte, erano intorno alle favole state lasciate, intese quanto alla dependenza ed appiccatura, e però usò quel termine *dell' appiccarsi; e d' appiccarsi alle favole state lasciate;* il modo volendo appunto significare, il quale e tennesi da Virgilio, e tra' moderni specialmente fu seguito dall' Ariosto: dal primo, nell' appiccarsi all' Iliade: e dal secondo, nell' attaccare il principio del suo poema alla fine di quel del Conte. E ciò per la cagione, che suonano quelle parole nel predetto libro della poetica: *Le non istate fatte cose adunque, non ancora crediamo esser possibili.* E perciò aveva detto di sopra: *Ma nella tragedia s' appiccano a' nomi stati* (2): nelle

(1) Guast. E la favola è trovata dal poeta, non ostante ch' egli prenda il soggetto suo dall' istoria: come alla vostra risposta all' Apologia replicando, ci siamo sforzati di mostrare (*a*).

(2) Guast. Aristotile disse, che nelle tragedie non era gran fatto di bisogno l' appigliarsi alle favole state ricevute, quantunque paresse, che da prima così avessero usato i poeti. Ma questo appigliarsi alle favole ricevute (la qual cosa Aristotile non ricerca di necessità nella tragedia) non si può già intendere, come voi l' intendete, quanto alla dipendenza, od appiccatura; e ciò per la ragione, che dice Aristotile, e che voi allegate, ma non già accomodate al proposito: perciocchè la dipendenza, od appiccatura non può fare, che le cose, o la favola formata dal secondo poeta, sia più credibile che prima; non essendo le cose, che si trattano dall' uno e dall' altro, parti d' una stessa cosa; o così connesse insieme, che dall' una ne debba dipender l' altra: perciocchè se fussero cotate, si aggiunga: e tra l' altre virtù della narrazione la brevità è la principale.

(*a*) Pesc. Sì, ma fu vano lo sforzo.

quai parole è insieme d'avvertire, che dice *nomi*, e

li, peravventura l'un poema, e l'altro sarebbono da dire imperfetti, non avendo nessun di loro il suo fine. Nè già tal dipendenza si trova nell'Eneide rispetto all' Iliade; perciocchè la favola dell' Iliade, ch' è l'ira d' Achille, o una parte della guerra Trojana, come volete, non fa più credibili le azioni d' Enea cantate da Virgilio, di quello che si fussero prima; e nell' Iliade non si contiene pur la distruzione di Troja: la qual essendovi, si sarebbe potuto dir cosa verisimile, che distrutta la sua patria, a cercar altre sedie si fusse volto quel Barone; benchè ad ogni modo, non da Omero, ma dall'istoria l'avrebbe potuto tòrre Virgilio. Questo modo tenne ben l'Ariosto; chè se Orlando nel poema del Conte è innamorato, nel Furioso è pazzo per amore: e questo ha dipendenza, ed appiccatura; oltre a molt' altre cose, che nel Furioso senza la lettura di quell'altro poema, non si lasciano così bene intendere: il che nell'Eneide non segue. Ma oltra di ciò, che per quella voce *appigliarsi* non intenda Aristotile dipendenza, od appiccatura, si prova ancora da un altro luogo d' Aristotile più di sotto: dove avendo egli trattato delle condizioni ricercate nella persona tragica, e che ha da muovere la compassione, soggiunge per pruova di ciò queste parole: *Segno di ciò è quello, che si osserva dai poeti: perciocchè prima i poeti annoveravano qual si voglia favola, ma ora circa poche cose si compongono le bellissime tragedie: come circa Alcmeone, ed Edippo, ed Oreste, e Meleagro, e Tieste, Telefo, e qualunque altri a' quali è accaduto cose atroci o patire, o fare*. Cerca dunque il patire ed il fare Aristotile, non dipendenza od appiccatura (*a*).

(*a*) Pesc. Poichè lo 'Nfarinato non intende quel che dice Aristotile, nè sa le sue ragioni accomodar a proposito, vediamo un poco, se l' intendeste meglio voi. Voi dite, che *la dipendenza, o l' appiccatura non può far, che le cose, o la favola formata dal secondo poeta sia più credibile che prima, non essendo* ec., e quel che segue. Ma se per lo poema d' Omero è noto che Enea fu, e così da tutti si crede, come non sarà più credibile quel che di lui scrive Virgilio, che se da altri non fusse stato innanzi mentovato, nè di lui si fusse avuta notizia alcuna? E per qual altra cagione dice Aristotile, che *nelle tragedie si appigliano a' nomi fatti*, se non perchè in questo modo

non azioni (1): ed anche de' nomi a picciol obbligo la favola si ritrigne, poichè soggiugne: *Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune uno, o due sono de' nomi noti* (2), *e gli altri stati fatti.* Ristrignesi, dico, a picciol obbligo, secondo il parer d'alcuni; in prima Aristotile pare che a niuno il ristringa, in cotal guisa continuando: *Ed in alcune niuno, come nel Fior d' Agatone; perciocchè similmente in questa e i fatti e i nomi, è stato fatto, e niente me-*

(1) Guast. Se qui dice *nomi*, intende per nomi di persone, che hanno que' nomi, e che simili azioni fecero; come subito si dichiara (*a*).

(2) Guast. Così è: nè il Tasso dice il contrario (*b*).

ne diviene la favola più credibile? Ma come non dipende l' Eneade di Virgilio dall' Iliade d' Omero? Quell' episodio, nel quale Eoea racconta a Didone tutte le sciagure, che gli erano avvenute, e tutto il viaggio che fatto avea dappoi che s' era partito da Troja, e la rovina stessa di quella città; onde a molti è paruto, che dovesse prender cominciamento quel poema, ed ove altri credono, che cominci; non comincia egli appunto là, dove Omero finisce la sua Iliade? Che poi il Furioso dell' Ariosto non si posso intendere senza la lettura dell'Orlando innamorato del Bojardo, e l'Eneade di Virgilio sì senza la lettura dell' Iliade d' Omero, si niega; perciocchè altrettanto, e forse più, ha bisogno di legger Omero colui, che bene vuol intender Virgilio, quanto ha bisogno di legger il Bojardo colui, che bene vuol intender l'Ariosto. Quanto al luogo d'Aristotile si risponde, che alle belle favole si ricerca il patire ed il fare cose atroci, perchè muovano la compassione ed il terrore; e la dipendenza, perchè sian verisimili. Ma perchè se le favole di due poemi fussero così connesse insieme, che l'una dipendesse dall' altra, nessuno di quei due poemi non avrebbe il suo fine? perchè, dato pur che 'l primo non l'avesse, non 'l potrebbe avere il secondo?

(*a*) Pesc. Io non v' intendo. Ma se pur volete dire, che Aristotile per *nomi* intenda le persone, che avevano quei nomi, siamo d'accordo: ma che facessero quelle azioni, no: perchè scrittura alcuna che ne parli, fuor che quelle tragedie, non si ritruova.

(*b*) Pesc. E se è così, che accadeva che steste a impiastrar carta a risponder fuor di proposito?

no diletta. Anzi, per ciò che segue poco di sotto, pare che faccia beffe di quella cura, così dicendo: *Imperciocchè è da ridere cercar questo; perchè e le cose note, a pochi note sono, e nondimeno dilettan tutti*. Ma se pur vorremo attenerci all' obbligo, sarà assai, che nel nostro poema, per via d' esempio, vi sieno come principali, Carlo Magno ed Orlando: e l' azione potrà essere in tutto 'l rimanente inaudita, come nelle favole de' Paladini s' è costumato in gran parte da' lor poeti. Ma io di vero, per le ragioni che n' ho udite in iscrittura, che tra breve spazio si farà pubblica, estimo che all' argomento del tragico, e dell' eroico, o l' appiccatura, che già s' è detta, o qualche voce o grido di non certo autore, o alcun' ombra d' autorità di scritture già conosciute, sia richiesta per ogni modo (1). Ed ombra chiamo d' autorità quella, che al poeta non tolga l' invenzione, come non la torrebbono alla rotta di Roncisvalle quei versi del nostro Dante:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando;

se però istoria o favolosa, o verace non ne fosse già stata scritta (2). Ma e di Carlo Magno, e di Totila,

(1) Guast. Questa fu opinione del Castelvetro; ed allegonne esso alcune ragioni: ma in via d' Aristotile, come pur ora voi avete detto, ciò non è necessario (*a*).

(2) Guast. Le istorie scritte d' alcun' azione, non solo non tolgono l' occasione dell' invenzione al poeta, ma molta gliene porgono di cercar cose nuove: conciossiacosachè avendo egli quelle, che veramente avvennero, da tralasciare il più delle volte, ed altre in loro luogo, che bene ed acconciamente vi quadrino, da supporre; è però necessaria maggiore invenzione, che se sola alcuna ombra di scrittura di quell' azione si trovasse: perciocchè in questo caso con minor difficoltà è lecito trovar materia da mettere insieme le cose; potendosi elle accomodare comunque si vuole, e con più agevolezza riempire il tutto (*b*).

(*a*) Pesc. Nè lo 'Nfarinato dice, che sia necessario.

(*b*) Pesc. S' è detto e provato di sopra, che 'l poeta non

e d' Attila sono alcune voci senza scritture, che tai soggetti potrebbbono essere, quali il tragico e l'epico gli vorrebbono, per quel ch'io creda (1). Conciossiecosachè il ritirarsi a istoria già trapassata per molti secoli, come ci consiglia lo scioglitore, niuno ajuto possa arreccarci a far nostro quel che non è, se l'istoria si trovi scritta (2). De' trionfi del Petrarca altresì è falso, siccom'io credo, ciò che n'afferma lo

(1) Guast. Questo voi il dite di vostro capo, è vi è contra l'autorità d' Aristotile, e l'esempio de' poeti principi di questa facoltà: onde noi siamo costretti a credere altrimenti (*a*).

(2) Guast. Può arrecar molto ajuto: perciocchè tutti i particolari non sono così noti, come quando s'odono presenti, o di poco passate le azioni: e di più, non si dà loro per avventura tanta fede, se ben sono scritte, quando sono lontane da noi per molti secoli, come quando ci souo vicine. Lascio l'altra ragion del Tasso; alla quale nulla si risponde: che la bugia che significa, non è propriamente bugia, perchè, ec. (*b*)

è poeta senza la invenzione; e la invenzione s'intende dell'universal argomento; e chi questo piglia da storia, benchè poi di favolosi mezzi il riempia, non è degno del nome di poeta.

(*a*) È tempo perduto il replicare cento volte una medesima cosa. Ma che vuol dire *de' poeti principi di questa facoltà?* non bastava dire *de' poeti principi, o principali?* Se sono poeti principi, ben si sa che non sono principi della Signoria di Vinegia.

(*b*) Pesc. Che ragione è questa? dunque l'esser poco nota una storia, ed il prestarsi a quella poca fede, farà ch'ella nostra ne divenga? Non vedete che lo 'Nfarinato dice: *a far nostro quel che non è?* Alla seconda ragione del Tasso non risponde lo 'Nfarinato, perchè non facea di bisogno; non negando egli il poeta poter dir cose false, ed alterare le storie; anzi egli afferma il contrario dello 'Nfarinato secondo. Ma come si sanno meno i particolari dell' azioni antiche, che delle moderne? se tanto di quelle, quanto di queste si truovano storie scritte, perchè non si possono igualmente sapere i particolari dell' une e dell'altre? Ma se le storie antiche, come quelle che sono di maggior autorità, sono assai più lette delle moderne, come non sarà tutto il contrario di quel che voi dite?

scioglitore; cioè, che abbiano soggetto quelle cose particolari, che negl' istorici si ritrovavano infin'allora: anzi è lor soggetto, che amore d' assai persone, la castità d'esso amore, la morte delle terrene cose, la fama della morte, il tempo della fama, e la divinità del tempo trionfa senza alcun fallo. E ciò è il trovato di quel poema, che poema il fa essere: e non gli esempj particolari, che dal poeta non è necessario che sien trovati; ma necessario gli è solamente l'invenzione dell' universale, e senza esso non è poeta (1).

Gli scioglimenti degli altri dubbj, che sette rimangono oltre al predetto, o sono di cose, che non furon tocche dagli Accademici nella difesa dell' Ariosto, fuor de' quali termini non m' è conceduto travalicare; o a niuna non son contrarj delle cose dette da noi in queste dispute; o se n' è addietro parlato assai; o alle Postille ne' proprj luoghi gli riserbiamo; o opportunità di ribattergli ci sarà portata più convenevole, per la Replica del Pellegrino (2).

(1) Guast. Questo è più tosto l'obbietto ed il fine, che 'l soggetto: nè il Tasso parla di tutti i trionfi, o del rispetto ch' essi hanno insieme; ma del soggetto solamente d'alcuni: il quale dice (com' è la verità) essere stato tolto da istorie notissime (a).

(2) Guast. Intorno a quelle cose, di cui s' è ragionato nella risposta vostra all' Apologia, noi ancor abbiamo apportata alcuna considerazione; e per avventnra bastante per difesa del Tasso (b). Quando si vedrà comparire nulla di quello ch'ora dite, se ci parrà ciò accompagnato dalla verità, non dee essere alcuno così audace e presuntuoso, ch' osi d' oppugnarla (c): quando veramente paja

(a) Pesc. A questo modo anche la venuta d' Enea in Italia, e le guerre che egli fece co' Rutuli, saranno l' obbietto ed il fine dell' Eneade di Virgilio. Ma se 'l soggetto d'alcun poema è quello, che brevemente dal poeta nel principio dell' opera si propone, se aveste a far voi la proposizione ai trionfi del Petrarca, che proposizione per vita vostra fareste voi loro? Considerateci un poco di grazia, e poi tornatemi a parlare.

(b) Pesc. Manco male, che ci metteste il *perauventura*.

(c) Pesc. Bella maniera di parlare: *se ci parrà ciò ac-*

quello più tosto ingegnosamente colorito, che con verità espresso; ci sforzeremo insieme con la verità di difender l'amico, tanto benemerito in vero d'ogni studioso di poesia, anzi di chiunque si diletta di lettere, che non meno, che quelle sette città della Grecia per lo nascimento d'Omero, debbono tutti coloro, che sono amatori delle discipline, gareggiar insieme e con tutte le lor forze proccurare, che di quella gloria, la quale il Tasso con tanto beneficio di ciascheduno s'ha acquistato, non solo non gli sia cotanta parte tolta, quanta altri si sforza di torgli; ma nè pur una minima indegnamente adombrata (*d*).

compagnato dalla verità, non dee esser alcuno ec.; e perchè non più tosto: *Se ci parrà ciò accompagnato dalla verità, ci acqueteremo; perciocchè non dee esser alcuno così audace e prosontuoso, che osi d'oppugnare il vero?*

(*d*) Pesc. Se la verità pigliasse a difender questo vostro amico, non avrebbe bisogno di vostra nè d'altrui difesa, perchè da se stessa sarebbe bastante a difenderlo. Ma come potrebbono tutti gli studiosi fare ciò che voi dite, se tutti alla sua difesa fussero volti? chi gli sarebbe contra, se tutti gli fussero in favore? Quando poi dite: *la qual cosa il Tasso con tanto benefizio ec.*, pare che parliate d'una persona diversa da quella, della quale avete detto di sopra: *ci sforzeremo di difender l'amico:* perchè *egli*, in luogo dell'*il Tasso*, era, per mio giudizio, da riporre. Il dir poi: *tutti gli studiosi debbono con tutte le lor forze procurare, che di quella gloria ec.*, è una milensaggine non altramenti che si fusse il dire: ognuno dee procurare, che Orazio non sia ingiustamente condennato, dovendosi più tosto dire: ognuno dee procurar, che Orazio non sia condennato, perchè gli si farebbe torto. E perchè sono stato più lungo assai di quel che la cosa ricercava, e di quel che m'avea da principio proposto (di che ne sarò peravventura dagli intendenti ripreso), farò fine, lasciandovi con quel bel ricordo, non so se di Platone, o di M. Tullio, che dice: *Quam quisque norit artem, in ea se exerceat.*

FINE DELLA RISPOSTA DELL'INFARINATO ALL'APOLOGIA.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO DELLE CONTROVERSIE
SULLA GERUSALEMME LIBERATA